BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
19 P
23

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
55
2 B
14

1113835

12
21
F
26

I TRE DIALOGHI

DEL DOTTOR FISICO VICENZO BRVNO DI MELFI,

Nel primo de' quali si tratta delle Tarantole. Nel secondo, del Viuere, e del Morire. Nel terzo, delle Pietre pretiose, e de' Semplici. Con molte questioni Filosofiche, e Medicinali, e molte Historie, e Fauole appertenenti all'Opera.

CON LA TAVOLA DELLE COSE PIV' NOTABILI *di essa; & de gli Autori, che in quella si contengono.*

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIG.
CINTHIO ALDOBRANDINO CARD. S. GIORGIO.

IN NAPOLI, Appresso Tarquinio Longo. M. DC. II.

ALL'ILLVSTRISS.MO ET REVER.MO

Sig. & Padron mio osseruandiss.

IL SIGNOR

CINTHIO ALDOBRANDINO

CARDINAL SAN GIORGIO.

E dignità, e le virtù sono due lumi, e fonti, per li quali particolarmente l'huomo à gli altri huomini può apportar giouamento; le dignità, quelle sono, le cui autorità col moderare, gouernare, e comandare fanno l'essercitio loro sopra molti di gran lunga riluſtrare. le virtù poi, perche à più illustri ornamenti dell'animo con l'insegnare, persuadere, dissuadere, e con l'essempio mostrar ponno l'opera più di molte altre cose riluſtrante. Di quì queste due cose in tutto l'orbe

della terra, come ſupremi gradi delle coſe humane inalzan le famiglie, che con grande animo queſte da quelle ſi proſeguono (ma non di pari) perche per le dignità ſe ne cauſano l'ammirationi, il timore, & l'honore; per le virtù ſi mira ancora ne' gradi, nella dilettione, & veneratione, che qualunque honorata prole ſi vede ornata d'una di queſte, riſplende qual Piropo, e tal volta fà à gara col Sole. Ma quell'eccelſa proſapia che ſi corona di tutte due, può dirſi certo felice, che al grado della gloria al poſſibile ſi và con ogni giuſta via approſſimãdo. Quella dunque che delle dignità, e virtù ſi ſuol gloriare, di qual eccellenza, e valore priuar ſi puote? Queſte due parti Illuſtriſſimo Sig. mio conſiderãdo nella ſua lodeuoliſſima Caſa, e di tutte due ammirando con quella honoranza, che deueſi, e ch'io hò potuto incredibilmente amarla, e riuerirla ben con gl'occhi, & con l'intelletto, come hereditarie di sì Illuſtriſſima Famiglia oſſeruandole, non è dubbio, che in lei riſplendono, che per ſecoli (non dico per anni) da quella gente ſono diſceſi, altri di coſe publiche Moderatori, come la degna memoria di quel Franceſco, altri Rettori di Chieſe

prin-

principali, come l'Illustris. Nuntio della bel la Parthenope. altri Senedri, come V.S. Illustris. e l'Illustris. Cardinal suo fratello, e che dico? Pontefici come questo d'hoggi ammirando, tremendo, e santo, & appoggio veramente di tutta la Christianità di giustitia, & di singulare clemẽza, di cui la fama ribomba per lo mondo, da gli Afri à Scithi, e da gl'Hiberi à gl'Indi. Onde giustamente si può dire, che per legge hereditaria le virtù, e le dignità in cosi alta famiglia andar à coppia si veggono; Nè sarà per questo merauiglia, se per secoli in quella verdeggiãdo virtuosi ingegni, e dignità han sempre fiorito, e del continuo fioriranno, & V. S. Illustris. essendo vn di quel germe, di gran lunga ne verdeggia, che ne' studi nõ solo dell'humane lettere con opere di stupore si è dimostrato tantosto, ma anco delle diuine, per cui si vede nelle supreme dignità, che corrono, che dello stato à venir mostra gran segno, come con gli occhi si vede, & hauendo ben regolate l'anime, che nella sua protettione furono date, e l'officio di tal modo amministrato, non minore splendore le virtù, che le dignità v'apportano, e ben considerãdo l'altre di quella, come la fe-

de,

de, la pietà Christiana, la carità, e l'integrità dell'animo sempre stò marauigliandomi, e fra me stesso mirandola con mente ne' più alti luoghi di questo secolo, & sormontando più in alto, della gloria partecipe, come futuro compagno dell'anime beate, piamente lo contemplo. Perloche in tutto, & per tutto col candor dell'animo, se ben di virtù scemo, ma sol con quella, la qual per parlar con Sua Sig. Illustriss. mi ritrouo me le dono, bẽ vero con ardente, & studioso desiderio, se per sua gratia ne sarò fatto degno, gli studi miei comunque siano le dedico con le fatiche di notte, e di giorno prese, tenendo animo di dedicarle altre opere, le quali potranno a' lettori, & à begli ingegni qualche curiosità arrecare.
Le dedico per hora questa, la quale se da se stessa non sarà tra le grandi, vscendo col fauore del suo potentissimo braccio; sarà di tutte la maggiore istimata. Si tratta in lei de' Falangi, ò Tarantole di Puglia. Di quella Metamorfosi Brasauolana della vita, e della morte. e delle Pietre pretiose, trattati, non da molti scritti. e de' semplici Pliniani, e d'altri. alle cui parti niun tesoro pareggiar si puole. Sian dunque tutti in honore di V.S. Illustriss.

&

& à gloria di Dio, e con lieta fronte, & animo di vero Signore queſte coſe abbracci ſotto il ſuo ſcudo per difeſa delle lingue maleuoli, e ſecondo l'hò eletta per mia difenſione, coſi ella m'accolga, e difenda, e N. Sig. le conceda quell'augumento di felicità, che deſidera. Di Nap. al primo di Ottobre. 1602.

Di V. Sig. Illuſtriſs. e Reuerendiſs.

Deuotiſs. ſeruitore

Vincenzo Bruno.

CARMINII BRVNI
AD PARENTEM
EPIGRAMMA.

ORPHEVS *Euridicen ſtygijs deduxit ab antris*
Placauit Cythera tergeminumq́; canem,
Struxit, & Amphion dulci teſtudine Thebas,
Menia ſurgebant namq; ſonante lyra.
Et fide melliſlua Delphines flexit Arion,
Duxit & immenſum per mare tutus iter.
Tu fide, tu cantu (Genitor) compeſcere poſſis
Eruidicen, piſces, Tartareumq́, canem.

MARCI ANTONII RVSSI CATACENSIS
Philoſophiæ, & Med. Doctoris ad Auctorem, & librum.

OCTASTICON.

OCYOR *eſt Phœbi currus tua fama per orbem*
VINCENTI; *ac ſemper viuet in ore virum.*
Nam lapidum vires; & quas Natura creauit
Plantarum ſimiles detegit iſte liber.
Secta quibus diræ reſicis filamina Clothos
Aegrotosq́; necis carpis ab ore viros.
Pæonios per te ſuccos largitur Apollo,
Neſtorea vt gentes viuere luſtra queant.

IO. LVCÆ PALVMBI IVVENIS ſolertiſſimi.

EPIGRAMMA AD LIBRVM.

TE *medici euoluent: carus nunc omnibus exi*
Liber ab inuidia curre per ora liber.
Sternentur Zoylùm peſſum collegia, & ibis
Notus & inter aues, notus & inter oues:

BAL-

BALDASARIS ANANIAE Catacensis Philosophiæ, & Medicinæ professoris ad Auctorem in praxi medicinali præceptorem meum eruditissimum.

EPIGRAMMA.

Horbvs vt illustrat radijs fulgentibus orbem,
Tollitur & pennis Ales ad astra Iouis;
Sic totus scriptis per te illustrabitur orbis,
Summaq; tolletur nomen ad astra tuum.
Namq; perhorrēdos morsus, variosq; Phalāgùm
Euentus memoras, quæq; medela iuuet.
Quas lapides vires habeant, herbæq; potentes
Consimiles, alto detegis ingenio.
Quin Physicas mira pugnas breuitate resoluis;
Et Medicos nodos soluis in arte prior.
Perge precor: scriptis propriori numine manda
Quicquid inexplicitum præteriere viri.

Eiusdem ad Lectorem.

Aliud.

Si satis Herbarum, Lapidumq; edisscere vires,
Atq; venenorum discere vera cupis.
Vincenti egregium (veterum monumenta virorum
Cuncta breui repetens) perlege Lector opus.
Quicquid Aristoteles perstrinxerit, atq; Galenus,
Et veterum quicquid turba suprema virûm,
Omnia selegit sapiens miro ordine Brvnvs,
Quæ simul egregij tot nequiere viri.
Hoc opus, hæc Lector præclara volumina voluas,
Et tibi notescent Herba, Venena, Lapis.

AD VINCENTIVM BRVNVM
Physiologicæ, Medicæque disciplinæ insignibus ornatissimum

CAR. PINTI HER. SAL.
EPIGRAMMA.

VAM mihi de cannis hesterna luce dedisti
Dulcior Attæo potio melle fuit.
Allexit caput, atq; infensum φλέγμα refregit,
Vox stomacho eluto reddita prima mihi est.
Ergo canora tibi cumulent mea carmina laudem,
Surgat ab intrusa vox reuocata domo.
Rem dignam meritis mecum Phœbeius Heros
Exhibeat, medicæ cui famulantur opes.
Quæ expolio docti hæc animo monumenta recondant;
Auctus & inuidia Vel Momus ipse legat.

Ad quod hoc aliud
A FABRICIO ALBERTINO P. A. F.
conditum eius iussu Doctoris accessit.

NÆ tanti à medicis Procerum duceris in Vrbe;
Quanti iam Coi scripta diserta viri.
Et quia plantarum ac lapidum vim digeris omnem:
Hoc mage te iuuenis, te canet atq; senex.
Fortiter & quoniam temnis fastidia vitæ;
Vita sit huic vitæ non peritura tuæ,
Et quam mortali solita est progignere Virtus
Gloria, ad æternos te ferat alma lares.

ILLVSTRISS. ET ECCEL. SIG.

IL Dottor Vincenzo Bruno fa intendere à V. E. come hauendo composto due libri medicinali & filosofici; & desiderando quelli dare in luce per beneficio cõmune supplica V. E. commettere, che si vedano, & si faccia relatione à V. E. acciò quelli reuisti possa ordinare, che si diano in luce, & s'haurà à gratia, vt Deus &c.

Mag. Doctor Petrus Vechionus videat, & referat.
DE PONTE REG.

Prouisum per Suam Excel. in prædic. die 18. Septemb. 1601
Vitalianus.

ILLVSTRISS. ET EXCELLENTISS. D.D. FRANCISCO à Castro Neap. R. Proregi.

PERLEGI *Dialogos tres D. Vincentij Bruni, cumq; in illis doctissime disputata attente considerauerim. Nihil à fide aut Religione Catholica alienum inueni, sed multa ex his, quæ ad Philosophiam & Medicinam pertinent, doctè, & condite tractata, & propterea iudico illos dignos esse, qui in lucem edantur. Neapoli die prima Maij. 1062.*

Petrus Vecchionius Medicinæ Theoricæ in Almo Gymnasio Neapolitano Primarius Professor.

Imprimatur.
DE CASTELLET. REG.

AVTORI DELL'OPERA.

A

ARistotile.
Aetio.
Attuario.
Auicenna.
Altomare.
Auenzoar.
Anderaco.
Apuleo.
Amato Lusitano.
Agostino Santo.
Alberto Magno.
Aemestel.
Alessandro Tralliano.
Alardo.
Apollo.
Ambrogio Santo.
Apollonio Tianeo.
Achelao Giuba.
Andrea Corsari.
Alessandro Afrodiseo.
Aulo Gellio.
Antbenoro.
Arnoldo.
Arnaldo Villanoua.
Aprone Grammatico.
Atheneo.
Antonio Fabro Ferrarese.
Amansore.
Aggregatore.
Arioſto.
Apione Philistonico.
Androciden.
Anaxagora.
Auerroe.
Ausonio.
Aemiste Radamo.
Anglico.
Apollonio Thianeo
Asaruba.
Amelio.
Auampace.
Alessandro Magno.
Aristofane.
Angelo Politiano.
Athanasio.
Agnen Hebreo.
Agon Hebreo.

B

BEroaldo.
Beda Angloſasso.
Brassauola.
Biante Samonico.
Bocco.
Baccio.
Baiulo di Scaligero.
Bartolomeo Maranta.
Biante.
Bemato.
Basilio Santo.

C

CLearco.
Cipriano.
Claudiano.
Carpodio.
Costantino de grandib.
Callimato.

Callimaco.
Camillo.
Crisippo.
Cornelio Tacito.
Cornelio Celso.
Callistrato.
Campanella.
Cardano.
Cicerone.
Cristoforo Marcello.
Camillo Leonardo Prisciansese.
Columella.

D

DAVID.
Diocle.
Democrito.
Dionisio.
Dioscoride.
Diogene.
Dionisio Fontanone.

E

ELIANO.
Eugabino.
Euace.
Epitheto.
Epicurei.
Epifanio.
Empedocle.
Erasistrato.
Eschilo.
Euripide Satiro.
Esculapio.
Elia.
Ezechiel Profeta.
Ennio Poeta.
Eusebio.

F

FILIBERTO *Historico.*
Ficino.
Falloppio.
Fabio Quintiliano.
Fracastorio.
Francesco Giorgio Veneziano.
Fernelio.

G

GALENO.
Garzia.
Giuuenale.
Gregorio Santo.
Giuba.
Gio. Camers.
Grappaldi.
Giorgio Agricola.
Giacomo Basilienſe.
Girolamo Foroliuienſe.
Gio. Matteo di Grado.
Giulio Polluce.
Gellio.
Gentile.
Gio. Santo.
Giustino.
Gregorio Nazianzeno.

Hippo-

AVTORI DELL'OPERA.

H

Hippocrate.
Heraclito.
Herodoto.
Heſiodo.
Hermete Tolomeo.
Horus.
Homero.
Heraſmo Stella.
Hollerio.

I

Isiodoro.
Iamblico.
Iuſtiniano Imperatore.
Ieber.
Ioſue.
Ioſeffo.

L

Langio.
Lemnio.
Lelio Gellio.
Lattantio.
Luciano.
Lucano.
Loneolo.
Lucretio.
Lodonico Barthema.
Laridino.
Lucido.
Lippio.

M

Macrobio.
Martiale.
Mercurio.
Matteo Santo.
Magaſtone.
Muſco.
Medico Potentino.
Marcello Manilio.
Metrodoro.
Menandro.
Minutio.
Moiſe.
Mattiolo.
Meſue.
Maria venuſto.
Montagnana.
Manardo.
Mercurio Trimegiſtro.
Merula.
Mitridate.
Martiano.

N

Nicanore di Tarſo.
Nicandro.
Nicolo Fiorentino.
Nonio Marcello.
Nechefo.
Nicola Manardo.
Nicolao.

O

Oratio Venuſino.
Oribaſio.
Odone.

Odoar-

Odoardo Barbosa.
Onigeroro.
Orfeo.
Orbane.
Orosio.

P

PLATONE.
Plotino.
Propertio.
Plauto.
Pallido.
Pfello.
Porfirio.
Pindaro.
Perrotta.
Petrarca.
Politiano.
Praßagora.
Plutarco.
Pandettario.
Pittorio Villigentio.
Plateario.
Platina.
Pico Mirandolano.
Pontano.
Phir.
Pietro Galla Piacentino.
Paolo Santo.
Pitagora.
Paguino.
Proculo.
Plinio.
Paulo Egineta.
Possidonio.
Parmenide.
Philopatore.
Paolo Nuca.

R

RHENNIO Dionisio.
Rasse.
Rodolfo Agrico.

S

SALOMONE.
Stoici.
Suetonio.
Sofocle.
Seruio.
Samonico.
Sereno.
Senocrate.
Sudino.
Seneca.
Serapione.
Salustio.
Solino.
Sotaco.
Satiro.
Statio.
Stefano.
Soliano Scolaste.
Scaligero.
Sipontino.
Siluio.
Sessa.
Strabone.
Steuco.
Settanta interpreti.
Simaco.

T

THETEL.
Thimeo.
Teofrasto.

Thalete

AVTORI DELL'OPERA.

Thalete Mileſio.
Thebith.
Theodoro.
Thethia Filoſofo.
Vchero.
Volaterano.
Vitruuio.
Vincenzo Bruno in altre opere.
Vlpiano.

V

VALLERIOLA.
Vincenzo Franceſe.
Virgilio Mantoano.
Varrone.

Z

ZENOTHENI.
Zaccaria Babilonico.
Zeroaſtro.

Il fine de gli Autori dell'opera.

DISCORSO
DI D. CARLO PINTO
R A C L. O T R.

Intorno ai Dialoghi del Dottor Vincenzo Bruno, Filosofo, & Medico della Città di Melfi.

Disciplina medici exaltabit caput illius, & in conspectu magnatum collaudabitur. Ecclesiastic. Cap. 38.

IN NAPOLI,
Per Tarquinio Longo. 1602.

A CHI LEGGE.

DAL dì, che all'honorata stampa di M. Tarquinio Longo, si commise la presente opera; proposi trouato già opportuno soggetto, di ragionar con voi breuemente, come più à basso vi piacerà vdirmi, sì per darui più lume, & contezza d'intendere, come all'Autore quella lode, & quell'ornamento di parole, che le conuiene per li suoi rari costumi, & per la stretta amicitia, ch'io con lui tengo, nata dalla vera conoscenza delle sue rare virtù, e di quelle dottrine, che da pochi così intieramente, come di lui posseder si veggono, & egli meco sempre s'è mostrato grandemente intento all'acquistarsi nome glorioso & immortale, & à far di quello stima maggiore, che delle ricchezze, e de gli altri beni di fortuna far si suole: che da se stessi sono frali, & caduchi, & che da gli animi nobili, & liberali vengono spregiati: ma delle sue lodi più à lungo, vn'altra volta. Hor diciamo de gli Autori, che hauendo à pieno imitati, & apportati hà di loro fatta più celebre l'autorità. Questi sono per non dirgli tutti Plinio, Mattiolo, & Aetio, onde come da fonti scaturisce in guisa di chiaro ruscello il primo Dialogo delle Tarantole, materia dilettenole, & aspersa di molto sale, d'altri non così bene intesa, nè così chiaramente spiegata, che chiunque la gusta far non può, che più non l'appetisca. In oltre Platone, i più scelti Platonici, & Brasauola, da' quali nacque come da fertili, & cari parenti in guisa di leggiadro bambino il secõdo, ch'è del Viuere, e del Morire, oue quanto della vita sia migliore la morte con diuerse, & nuoue ragioni si và prouãdo; & egli è per la diuersità delle cose, tale, che può stare à fronte à quello che (non ricordandomi del nome dell'Autore per non hauerlo veduto dalla fanciullezza, quando con molto spirito, & brama d'intenderlo, quantunque in lingua Toscana mi sforzaua) sotto il segno del Grande Hercole con l'impresa dell'Hidra fù stampato in Bologna; & oso dire, che più diletta questo del nostro S. Medico; che quello del Segni, ò del Malatesta,

che

che sono tradottioni della prima Tusculana di Cicerone. Gli altri (per seguire) sono Arabi, Greci, & Latini, da quali come d'un'erta montagna vscir fuori suole dolcissima acqua, nella quale à gran giornate, e spese s'habbia adoperato il ferro, forse il terzo, ch'è delle Pietre Pretiose, e de' Semplici, doue vi sono sparsi molti rari quesiti di filosofia. E l'opera, per quanto io ne sento, degna di qualunque nobile studio, & d'esser letta con la lucerna (come si dice) di Cleante, ò con lanterna di Diogene. Io ve ne posso dare chiaro testimonio per hauerla letta da capo, & credetemelo. ma veniamo à quel che più importa. Se alcuno de' Zoili, e de' maligni Aristarchi si porrà à dirne male, auertiate di portarui con essi tali, come alla prudenza, & amoreuolezza vostra lice. Et per me altro dir non vi sò, che se diranno che l'opera sia mancheuole, ò mendosa nelle lettere, ne' punti, ne gli accenti, nelle virgole, & in altre cose simili: gli risponderete, che ciò non fora auuenuto, se eglino quando ella staua sopra il torchio fussero iti à far de gli ortografisti, che certo harebbono appagato molto la volontà dell'Autore, il quale si come Matematico (per esempio) seppe formar circoli di cinque, ò di sette angoli; harebbe anco saputo, se haueste voluto attenderui, tirar delle linee parallele, ò far vn'angolo acuto; ouero ottuso, e molto più pinger in vn bel piano vn picciol punto. Che à sua perfettione (di che nè anch'io mi sono auueduto) alcuna cosa richieg ga: sorridendo risponderete, che l'Autor forse l'harà fatto acciò dicendo egli ogni cosa, non lasciasse ad altri, che dirne; & s'eglino lo sapranno fare: da loro in vece dell'Autore, il quale ben si contenta, ch'io habbia questa autorità, lo stò aspettando. Che sia in guisa d'un'edifitio fatto da diuerse pietre, parte in questa, parte in quell'altra collina ritrouate, ò rozze, e sconcie da forbirsi, & d'accomodarsi; ò forbite, & accomodate, ch'altro non vogliano, che l'aggeuol mano del muratore: Sappiategli dire; forse l'hà voluto fare per hauerne à riportar pregio, & loda maggiore, istimando (come veramente gliè) più quella fabrica, ch'è fatta di fini marmi, ò d'intiere pietre, ò di minute scheggie di mischi porfidi, d'acque, di calcine, e di sassucci quindi, & d'in-

di per mare, & per terra con malageuolezza grande traſportati, che quella, che ſi fà ſenza troppa ſpeſa, & faſtidio come per lo commodo, & oportuno maneggio delle pietre nelle Latomie di Siracuſa, ò per eſſer più inteſo nel luogo, oue tagliar ſi ſogliono in queſta Città da preſſo le foſſe, ò i granai del publico, ò in quello che ſtà di rimpetto al Caſtel dell'Ouo, & per la vicinanza delle calcine nelle fornaci di Babilonia, ò in alcuna di quelle, che qui ſi fanno nelle noſtre Maremme, & gli direte anchora, che troppo da maleuoli, non che d'ingrati ſi portano, che dandoſi loro vna ſtanza, non à cenſo, nè à pigione; ma quaſi in dono, meritando ella d'eſſer compra co' talenti d'oro, & con le più ricche monete di Corinto, non pur co' caualli di Re Ferrante, ò con gl'incoronati di Carlo Quinto, doue ire poſſano, & anche ſoggiornare ad ogni bell'aggio, godendo la varietà delle coſe, & l'eccellenza dell'artefice, nè eſſendoſi la ſteſſa conſtituita quaſi in aria nelle più ſublimi parti della terra: ma nel piano poſte in bando le ſchiue chimere, & le alte fantaſie accioche ogn'uno ſenza durezza del camino, & sẽza ſtanchezza poſſa arriuarui venendo da lungi, & i vicini habitatori con iſtendere ſolo vn paſſo entrarui, che denno ire cercando ſe l'habbia eretta di pietre donate, ò compre in Napoli, ò in Roma, ò di quelle che dopò i loro incendij in Troia nella Frigia, & in Gomora nella Soria rimaſero, ò ſe di quelle, che di ſotterra nelle antiche città à noi sì vicine Pizzuoli, Baia, & Cuma ſi cauano? baſta che la caſa ſe gli fia fatta, & ſe ne ponno ſeruire. Chè ſia della ſomiglianza d'una ghirlanda: aſſai è che la ſia di freſche fronde, & d'odoroſi fiori inteſſuta, & che di lei poſſano lietamente quando il Sole dalla ſua infiammata ſpera ſparge i più cocenti rai, cingerſene la fronte: che le frõde, & i fiori ſiano ne' noſtri prati, ò ne' giardini d'altrui ſenza tranſgredire alcuna lege raccolti, che importa loro, & che far denno ſi iſquiſita cenſura, ſe ſiano da vicino, ò da lungi hauuti? ſe promettono di farne ſtima maggiore: gli direte, che ſono ſtati colti ne i ben guardati horti delle tre felici nepoti d'Atlante, onde Alcide al ſuo padregno Euriſteo ne riportò i cari pomi d'oro, onero giuſo quelle montagne ſopra le quali chi più ſoggiorna più

ſe'ngio-

se'n gioueniſce; tra quantunque le dilettenoli, & amene rupi di Mergelline, ò nelle apriche riue di Sebeto ſiano ſtati raccolti. Che ſia come vn ceſto pieno di frutta, & di fiori da diuerſi horti, & giardini arrubbati: gli riſponderete, che coſi acqueteranſi, che la giuſtitia caſtigar nol puote; poi che neſſuno ſe ne lamenta, ò duole: ne ruberia chiamar ſi deue quella in cui la coſa, che diceſi eſſere ſtata tolta, nella man del proprio padrone ſi ſcorge; ò da quello vẽga con giuſta permiſſione riceuuta. Che la ſia in guiſa d'una gonna di ricamo, oue di fin'oro le fila lampeggino, delle quali altre da queſto, altre da quell'altro ſarto ſiano ſtate preſe. ditegli, che l'Autore ſe ne contenta, che l'habbiano impoſto cotal nome, & pur che la chiamino ricamo paſſiamola; ſendo di più prezzo, che ſe la non foſſe vn ſaio, ò vn tabarro di ſemplice lino, di cottone, ò di lana: ſe ſia fatta in caſa per man delle ſue donzelle con ſpeſa d'oglio, e di giorni, ò ſe ſia compra nelle fiere di Cipri, ò di Patragio, che fia ciò loro? baſta, che ſe gli è lauorata vna veſte, di cui in vn biſogno ſi poſſan coprire. Che ſia di coſe già dianzi da' noſtri anteceſſori dette; sì gli direte. ma non ſapete voi che (per dirla) con quel moderno Poeta,

Qui niuna coſa già ſi dice, ò fia,
Che non ſia ſtata detta, ò fatta pria.

Se leggono Virgilio non fanno, ch'egli tolſe molto da Homero, da Heſiodo, da Pindaro da Alceo, da Anacreonte, da Teocrito, da Ennio, & anco da gli oracoli, & da' ſcritti delle Sibille, & d'altri, & eſſi da' più antichi? De' medici puoſſi far l'iſteſſo argomento, ſendo che Hippocrate, Galeno, Auicenna, ſe haueſſimo nelle mani i volumi di quei delle prime etadi, de gli Eſculapij, de gli Apollini, de' Mercurij de gli Arcagathi, de' Calpitani, de gli Aruncij, (& che ſtò à dir cotanti altri?) troueremmo ch'eglino di coſtoro ſiano ſtati accortiſſimi ladri, non che imitatori: & ſi farebbe di queſto modo la ſcala ſino al primo ſaper d'Adamo; Et non ſi nega che l'huomo di ſua teſta cauar non poſſa coſe à Meccanici, ò à Scientifici appartenenti, che forſe a i noſtri maggiori erano oſcure ò ſconoſciute; come in molti luoghi della preſente opera l'Autor ne dà ſaggio. Se la biaſmeranno, & qui ſi finiſca

niſca, con apportar le ſue friuole ragioni, dicendo, che dourebbe eſſere ſtata cõpoſta in latino per trattare ella di coſe filoſofice,& medicinali, ditemi per corteſia gli riſponderete: in qual anno ſi publicò queſta lege; & qual legislatore de' Tebani, ò de gli Atheneſi, ò de' Romani la compoſe; che non ſi poſſa da vn medico Italiano ſcriuere nella ſua fauella di medicina, ancorche l'habbia acquiſtata ſotto medici dell'Arabia, della Grecia, ò dell'Alemagna? & ſe col fare l'opera ſua di ſimil maniera hà ſodisfatto à molti; non è ſtato migliore, che s'à pochi, concioſiache pochi ſono, che nel tempo d'hoggi da i latini ſcritti prendan diletto, ſodisfatto haueſſe? ò non poteua egli ſe coſi ſefoſſe ſtato cõſigliato farla in lingua latina, ſapendola come ogn'altro? ò non vi ſono ſtati innanzi lui molti de' varij paeſi, che le coſe della medicina l'hanno traſportate dal Greco, ò dal Latiuo linguaggio, nel volgare, ò per eſſer più inteſe, ò più abbellite? & negar ciò non vi potrãno, perche le librarie ne ſtanno colme, & quiui (ſe vi voglion prendere vn poco di fatica) vi troueranno de' famoſi medici, coſi Napolitani, & Romani, come Venetiani, Bologneſi, Veroneſi, Mantouani, Viterbeſi, Piſani, Perugini, Breſciani, Gualdeſi, & altri, & anchor di quelle pellegrine contrade, onde quà per cagion de' ſtudij giouanetto venni io, che tutti coſtoro hanno lodeuolmente paleſato il ſuo ſapere in queſta lingua, di cui diciamo, & à punto mi ſouuiene d'hauer veduto quando mi ritrouaua nel mio paeſe già figliuolo, diſcepolo d'un valente Greco, il quale come affettionato, & deſideroſo maeſtro del profitto mio mi moſtraua bene ſpeſſo gli ſcritti de gli huomini dottiſſimi, da' quali egli era ſtato inſegnato molti libri del famoſiſſimo . . . . da cui egli hauea appreſo le alte diſcipline, l'Aſtrologia, la Geometria, la Chiromãtia hoggi dalla Sãta Chieſa vietata; molti anco del Gran Teofilo Zimera, e del Buono Storella in tutte le facoltà, & arti intellettiue ſon datiſſimo, i quali non parlauano in altra ò ſtrana lingua, che nella materna, & quel ch'è pegio nella paeſana ſenza neſſuno belletto (come ſi dice) & ſenza liſcio; & per toglierſele ogni falſa opinione, m'è venuta alle mani la dotta opera del S. Matteo Bruno (non sò ſe di coſtui il noſtro Autore n'haue

hauuto

hauuto cognitione)medico della città d'Arimini, la cui intelligenza da quel volume apertamente si scorge, che per emẽdare i falli d'un'altro amico suo detto il Traffichetti da Bertinoro diede alle stãpe;& hoggi lo leggo & dollo tal'hora à'gli amici, che per diporto lo leggano: questa non compose egli nella medesma lingua Italiana? non si può dire l'istesso di quello, che di peste, di quello,che della podagra, di quello,che della natura de'cibbi,di quell'altro,che dalmal del castrone già nouellamente impresso,di quello anco(per lasciar molti altri) che delle fontane di Viterbo, delle acque di Lucca,& d'altre cose simigliãti Italianamente ne trattò? così gli direte; & s'altro vi sarà proposto, darete quella risposta.che vi parerà migliore non tacendo mai: acciò così (difeso il giusto) si rintuzzi ogni iuuidia, & maleuolenza.

A MONSIGNOR

PAOLO REGIO
VESCOVO DI VICO.

MI presentò i giorni à dietro vn certo à chi mãcar non douei grato soggetto d'affaticarmi vn poco intorno l'opera del Sig. Vincenzo Bruno commune amico: Hor ecco che di mia man è vscito fuori il presente Discorso, che à V. Sig. Reuerendiss. come à persona savia, & amorenole mando, per hauerlo à riceuer poi tutto terso, & polito dal la sua dotta lima, & se dall'attendere alle sue Sacre Odi mi sono alquanto allontanato, sia per mia iscusa l'hauer voluto, & douuto seruire ad vn sì gentil, e dotto Medico, ilquale, come sarà stampato il suo volume, ne mandarà vn à V.S. Reuerendiss. a chi cõ l'humiltà, che debbo, bacio la mano, & le prego ogni degna essaltatione. Di Nap. a' 6. di Giugno. 1602.

Al M. Reuer. D. Carlo Pinto amico carissimo.
PAOLO REGIO VESCOVO
di Vico Equense.

HO *letto con mio gran gusto il Discorso di V. Sig. fatto nell'opera del Sig. Vincenzo Bruno, come, che l'uno, & l'altro sono miei amici carissimi. Al S. Vincenzo hò obligo, per esserssi portato meco amoreuolissimamente in vna mia graue infermità in Napoli sei anni à dietro; onde hò sempre desiderato occasione di seruirlo; & à V.S. che si è compiaciuto di farle questo officio, realmente di persona litterata, & da bene. Io in vece del detto sig. Vincenzo ne la ringratio, & lo aggiungo à gli altri obligbi, che gli hò. Il suo Discorso è giusto, & honesto, ne hà di bisogno di correttione. Mi sarà piacere, com'è finita di stãparsi l'opera, inuiarmene vna per diporto della mia infermità delle podagre: giudicandola curiosa di leggere per le belle materie, che tratta, & per fine Nostro Sig. Dio gli augumenti le sue gratie. Di Vico li x. di Giugno. M. D C I I.*

Imprimatur. Alexander Gratianus Vic. Gen. Neap.

M. Cherub. Veron. August. Theolog. Cur. Archiep. Neap vid.

Reg. fol. 24.

Greg. Mastrillus Præp. domus professæ societ. Iesu Neap. Dep. vid.

DIALOGO DELLE TARANTOLE,

di due Filosofi dimandati

PICO ET OPACO,

DEL DOTTOR

VINCENZO BRVNO

FILOSOFO ET MEDICO

DI MELFI.

P. VORREI amico trascorrer teco di qualche cosa vaga, ma curiosa; poscia che trattenendomi tutto il giorno sotto l'ombra di alcuno arboretto, ò in qualche ripa dirimpetto di torrenti, mi souengono pensieri molto curiosi, & non hò con cui communicarli. Hora che teco mi sono incontrato, desiderarei suilupparmi da qualche intrico d'ambiguità.

Op. E che cosa potrò far chiara à tanto ingegno, à cui par' che siano tutti i dubij chiarissimi?

P. Dirò, l'altr' hieri, incontratomi con vn Pugliese, mi disse che l'anno 1596. nel mese di Luglio fù vna cometa nella parte d'Aquilone nel braccio manco verso l'Oriente; la quale durò dalli 14. del detto mese sino alli due d'Agosto; ma l'effigie non era molto grande declinante al bianco, non ad altro colore.

Op. Credo che fosse stata vna esalatione di poco vapore mista.

P. Così credo, perche Aristotile nel primo della Meteora al cap. 7. come l'ingegno suo può sapere, trattando di queste comete ne ragiona di due, ò di tre sorti di quelle.

Op. Sò bene, come della crinita, & di quella à modo di corona, & d'vn'altra barbata.

P. Non è mia intentione amico ragionare delle comete.

Op. Ma di che?

P. Dico, che mi seruirò in questo discorso, c'hò da farui d'alcuno portente notabile, che sogliono queste comete nell'apparir che esse fanno portare. Così essendo quest'anno apparsa questa cometa, Dio voglia, che non sia qualche strage.

Op. Egliè vero, perche lo dice egli al testo.

Crinitæ igitur, quoties crebræ, & frequentes efulgent, vt diximus, toties anni tũ sicci, tum flatuosi perspicuè consequũtur.

Pi. Il tutto si verifica quest'anno.

Op. Perche?

P. Perche l'immagine, oltre che sia stata così, l'anno è secchissimo, e flatuoso, e stato, & dubito che non sia; & per questo mi disse questo Puglieſe, ch'in Venosa sono incominciati certi effetti, & affetti, forse non intesi nè visti altroue.

Op. Come à dire?

P. Dirò, & quel, che narrerò, tutto col tocco delle mani egliè stato palpato, & da infiniti occhi visto, & propalato da bocca d'huomini degni di fede, & verdatieri.

Op. Tanto più l'Historia sarà da intendere, e da far marauigliare.

P. Io perche sono teco, voglio dilucidare & illustrare vn poco il negotio, per essere cosa di stupore.

Op. Come à dire ridurlo ad intelligenza chiara.

P. Sì, acciò poi scriuendosi, ò ragionandosi se ne tratti con più attentione.

Op. Dunque egli è intricata quest'opera.

P. Intricatissima, ma io amico conterò gli casi occorsi, & poi tra noi ne ragionaremo con dottrina.

Op. Hor dica per sua bontà?

P. In Venosa dunq; Città della Basilicata, Colonia d'antichi Romani, e Republica, come nell'Historie, & Epitalamij scritti in molti luoghi per la Città si vede. Hoggi Principato sotto del scettro dell'Illustriss. Sig. Don Carlo Giesualdi, figliuolo vltimo dell' Illustriss. Sig. Don Fabritio, tra molte cose degne di memoria, & quasi di terrore, sono stati molti huomini,

mini, & donne morsicate dalle Tarantole.

Op. Cosa da molti vista, & scritta.

Pi. E vero, ma non di quel modo narratomi da vn cittadino di quella città.

Op. Che fù iui di nuouo?

Pic. Senti, le morsicature di detti animali hanno fatto gran danno à corpi morsicati, anzi effetti indicibili.

Op. E quai son quegli?

P. Dico, che sono stati tanti i modi differenti con sorti di prodigij, che se non fossero gli huomini infiniti, che ciò han visto, & patito, io sarei tenuto per forsennato in raccontarlo.

Op. Dicamene alcuno.

P. V'è stata vna donna morsicata al piede destro, c'hà cãtato con comporre versi volgari à rime, predicendo molte cose.

Op. Che cose?

P. A vn Caualliero Hierosolimitano di nome Fra Horatio Giustiniano di Scio, che fra pochi giorni doueua patire certi trauagli.

Op. Et gli auuenne questo?

P. Il tutto, che fù carcerato ad istanza dell' Eccellenza del Vicerè di Napoli, cosa molto dura.

Op. Et à me difficilissima.

P. Ad vna gentildonna, che douea patire certi trauagli, & le soprauenne vn Commessario à vn suo figliuolo per certi romori d' vn Spagnuolo ferito, il che fù qualche cosa al mio giuditio.

Op. Et à me sbalza la mente.

P. Fù morsicata vn'altra, ch'andaua alla Maestra, & diceua ch' era figlia d' vna donna tale, nominandola, con hauere tre altre sorelle seco, fingendo volersi far Monacha, & andaua col libro sotto le braccia alla Maestra, con le sue sorelle attarantate, legeua l' Euangelio di Santo Giouanni, diceua l'introito della Messa, l'Aue Maria, il Pater nostro & il Credo, con le Litanie, faceua la reuerenza, & se ne tornaua à casa con le sue compagne, oue trouaua l'altre discepole sue attarantate, & quelle pigliauano da lei la lettione, si poneuano al ballo, mentre che si straccauano, e poi si riposauano, durando molti giorni questo ballare, cantare, e comporre,

e quasi indouinare.

Op. Cose mi narrate, che mi fanno vscir di me stesso.

P. Ascolta, sono state di quelle, poi che ballando hanno parlato con leuto, da cui diceuano, ch' vdiuano la tarantola, la qual loro diceua, tu ti chiamerai la Signora tale, & porterai teco il tal colore, la tal veste, il tal ventaglio, ò la tal cosa, si poneuano al ballo, sospirando, come se fossero state d' amore infocate, di sospiri tanto ardenti, che pareua l' aria farsi di fuoco; anzi non hauendo quel che elle desiderauano, pareuano semimorte, & quel ch' è stato di terrore, figliuole di quattro in cinque anni, con tal maestria nel ballare, come se fossero state istruttissime in quell' essercitio, con spade in mano, pugnali, ò spiri, secondo la proportione del corpo, fanno modi di scrimire non mai pensati, gesti, & atti, compassioneuoli, & di tremore, salti incredibili, clamori, segni d' occhi, di mano in quell' età sì puerile; cose nel vero, nè scritte, nè mai pensate da gli huomini, in tanto numero, e sì spesso, che se fosse durato, pochi, ò poche sarebbono stati quegli, che non hauessero hauuta tal lue pestifera, & i più erano morsicati la notte nel letto dentro le lor case, donne poi honorate, & honestissime, e fra gli altri, gli morsicati da' soluizzi, quai per curargli erano appesi, per gli piedi, per due, ò tre giorni, per iudursi à sanità, che per la tanta quantità, mi souuiene nell'anima vn pensier pietoso, qual m' occupa il cuore: lascio per hora molti à dietro per dirne alcune cose di merauiglia dopoi.

Op. Tra tanto che t'occorre?

P. Entreremo nella Teorica.

Op. A che effetto?

P. Per dimostrare al possibile: da che procedono questi effetti, & affetti.

Op. Come satebbe à dire?

P. Le cause di questi morbi quali elle siano.

Op. Bene t'intendo.

Pic. Bisogna prima specificare le spetie di dette Tarantole, acciò si sappia, qual'è quella, che fà questi effetti diuersi, & per saper si di qual si ragiona da noi, & da gli altri.

Op. Hor seguita l'incominciato, perche credeua, che questo

ragionamento apportasse solo à noi diletto, ma forsi à begl' ingegni non sarà di poca portata.

Pic. Credomi anco che dichi il vero amico son pochi gli scrittori, che trattano di queste: tuttauolta andaremo scegliendo quel che si puote da dotti spiriti.

Op. Con breuità però, per essere l'hora tarda, e per hauerne il caldo molto trauagliato.

P. Breuissimamente. Arist. parmi, che nel quinto dell'Historia de gli animali al cap. 27. vuole, che Aranei coeant modo quo dictum est, pariant vermiculos, qui non ex parte, sed toti in aranei formam mutentur.

Op. Soggiunge anco egli dopoi (pariunt omnes in tela, sed alij in subtili & breui; alij in crassiori, & alij omni in sinu orbiculato; alij vt aliquatenus obducta proles muniatur) parmi, che dica.

P. Certo, ma dicendo poi di molt' altri, proruppe in queste parole, Phalangij in rete quod crassum confecerint pariunt, atque incumbunt cæteris cautionibus illis partus minoris numeri est. Dal che par che in niun modo distintamente vada trattando del negotio di queste tarantole.

Op. Ma per quel ch'egli intese niun miglior di lui.

Pic. Sì negli effetti, che da molti si vedono correnti, & ordinarij.

P. Dico bene per quel che s'è inteso, & si vede, & quì per detto narraremo à beneficio di chi hauria pensiero di sentirgli. credendo certissimo, che i scrittori non habbiano hauuto le vere cognitioni, ma ne siano stati à detto d'altri.

Op. Così legendo gli Historiografi, anche io vado imaginandomi.

P. Ragiona Arist. quante se ne fanno in vn parto raccontando quel numero molto dubio.

Op. Con dire forse che ne fanno trecento?

P. Sì, onde Plin. scrittore del minuto all'vndecimo lib. in due capi ne tratta.

Op. Et parcamente pure, come nel cap. 14.

P. Quando dice (aggiungeremo à questi, hauendo parlato del Bombice, & del Coo, la natura de' Ragni, laquale è degna di gran merauiglia, essi sono di più sorti, nè però acca-

de ragionarne, essendo molto manifesti; Falangi sono quegli, c'hanno il morso velenoso, il corpo picciolo appuntato, & di più colori, e vanno à saltelli, che si chiamano lupi, nè tessono; gli maggiori ricoprono in terra con tela certi buchi; la terza spetie loro fà tela con nobile artificio.

Op. Trattando al cap, 26. che poi ne dice?

Pic. Questo che tanto visse scriuendo, & scioccamente morì non pensando.

Op. Giusto.

P. Dice che le tarantole hanno in vn certo modo la natura de' Camaleonti, percioche non viuono d'altro, che di rugiada, e di ragnatelli, & se ne passa, non ragionando più di quelle.

Op. Cosa in vero di merauiglia, che d'vn'animale sì mostruoso non se ne tratti più diffusamente da questo scrittore sottilissimo. Aetio Tetrabibli scriue molte cose di quelle?

P. Dirò, ne descriue sei generi per autorità di quegli, c'hanno scritto di questi animaletti nociui.

Op. Et quali sono?

P. Vnum quidem. sono le formali parole suè, ex eis ragium, alterum lupus, tertium formicarium, quartum craconolaptes, quintum Scelerocephalon, sextum Scoletium appellatum.

Op. Raccorditi del luogo?

P. Nel 3. lib. serm. 1. cap. 18.

Op. Di modo che nient'altro ne dice?

P. Sì.

Op. Et che?

P. Il primo Rhagio detto, à similitudine d'vn'acino d'vua, rotondo di color negro, dalche pigliò il nome, ilquale nel mezzo del ventre hà la bocca, i piedi di tutte due le parti breuissimi: l'altro Lupo chiamato, che si pasce di mosche, il corpo tiene lato, & volubile, & le parti circa il collo son tagliate. la bocca hà tre eminenze; il terzo Mirmecio, cioè formiculare à similitudine di formiche, di color fuliginoso, col corpo stellato, & precise circa le spalle: il quarto alquanto longo, & verde: il quinto hà il capo lapideo, & indurato à similitudine delle farfalle, che la notte à lume delle luce-

ne volano: il sesto à similitudine del quarto alquanto submaculato, ò pinto, ma più nel capo, di tutti poi i morsi sono sì piccioli, ch' apena si conoscono, danno freddezza circa le ginocchia, à i lombi, & alle spalle, alcuna volta tutto il corpo aggrauano, di più danno dolore assiduo, tremore, pallore, & vigilie, & alle parti pudende vna tentigine, ò prurigine, & al capo prurito, & altre volte verso la fronte delle gambe, fanno gli occhi humidi lacrimenti, & caui, & i venti inegualmente s'eleuano da lor morsi, si tumefanno tutte le parti del corpo, la faccia, la lingua, si che s' impedisce il parlare, ad altri l'vrinare, ad altri dan da vomitare, ad altri da vrinare, & ad altri per secesso euacuare, & cosi poi se ne passa à i remedi, lasciando à dietro molte cose degne di studio, dalche non si può cauare segno, nè causa di quel che se ne dice, & noi potriamo ricercare.

Op. Che ne vorresti secondo il parlare?

P. Hora hora. ma sarà prima necessario dare vn' occhiata à quel che ne dice nel com. di Dioscor. del libro 2. al cap. 57. Mattiolo.

Op. A quel testo, che comincia (Araneus, quem Holcum, alij Lycon. i. Lupum vocant.)

Pic. Questo dopò hauer detto l'opinione d'Arist. & d'Aetio, dice à quella di Plinio, qual tiene, che nell'Italia i falangi non nascono, quin potius præter prædicta genera inibi, & alterum reperitur, omnium pernitiosissimum, quòd à Taranto Apuliæ ciuitate, vbi innumera estate tota vagãtur, in campis tarantolam appellant, icti vero ab his varie afficiuntur, pleriq; vomitionibus laborant, nonnulli saltant, sunt qui sudant, alij tremebundi fiunt, qui iam vaporibus infestantur, & alij alia patiuntur incommoda, fiuntq; freneticis, lymphaticis, ac maniacis similes. Quæ quidem symptomata, tam varia ac diuersa non aliunde prouenire dicendum est, quam ex vario horum animalium veneno, aut ex demorsorum hominum temperamentis, nam atrabile tentatis pro eorum temperaturis, omnia hæc accidisse conspeximus.)

Op. Parmi che molte cose radoppia nel suo dire questo Dottore, più de gli altri, non dà remedi di tanti mali?

P. Fra gli altri pone il suono de gli istrumenti, & della Musi-

ca.

ca, per le cui cose si sedano i simptomi.

Op. Dunque che andiamo più ricercando?

Pic. Dirò, qui è necessario, che facciamo vna pausa, & vedere pian piano, come questi effetti si possono causare in questi animali da cause naturali, ò da qualch'altra parte; poiche in queste tarantole di quest'anno in Venosa s' eccedono i termini scritti da tutti gli scrittori: notando ch' Arist. al 9. dell' Hist. dell'anim. cap. 39. & Plin. al 29. lib. cap. 4. danno i remedi de i falangi, & in questo cap. vuol questo Veronese, che'l falangio non sia conosciuto nell'Italia.

Op. Sciocchezza grande di Plin.

P. Di quì si caua, che in molte cose sia stato à detto d'altri, se bene hoggi molte cose Pliniane tenute per insogni, son verissime dapoi il Nauiggio fatto dell'Isole noue.

P. Basta che và remediando al morsicato.

Op. Et che pone, mi son dimenticato de' suoi remedi.

P. Vn'altra tarantola del medesmo genere.

Op. Onde per questo si serbano, quando si trouano morte?

P. Per questo, anzi le corteccie loro beuute pestate, guariscono le lor punture.

Op. Che più?

P. I figliuoli della Donnola, & contro il morso di tutti i falangi è bere il ceruello della gallina con vn poco di pepe in posca, & il medesimo effetto si fà col bere cinque formiche, & la cenere del sterco delle pecore impiastrata con l'aceto, ouero altre tante ragnatele di che sorte si vogliano putrefatte nell'oglio, & se haueranno morso giumenti, vi si mette sopra vn toppo fresco col sale, ouero il fiele del pipistrello con l'aceto; ò la terra della via, che fa la ruota del carro, in questo cap. Plin. molto si dilata in questa cosa più che in altro, ma non tocca la nostra mente.

Op. Realmente son bellissimi remedi questi Pliniani, ma non vsitati da gli Medici hodierni. Vorrei qualche medela, che corresse per le mani espermentatissime de gli dotti.

P. Confirmo con verità, che i remedi narrati son di gran virtù, & esperienza; ma più oltre vedransi i proprij remedi, che si ponno approssimare à questi morbi; che per hora ne fia necessario alquanto dilatarci nelle vere cognitioni.

Op.

Op. Qui ſta tutta la forza?

Pic. Horſu accioche ſi camini con ordine; ſi deue da noi, & da tutti notare, che i dotti, ò la maggior parte de' ſapienti, han tenuto, & detto, che le coſe, le quali ſono ſotto il globo lunare, dalla Maeſtra natura ſono ſtate di due virtù prodotte & dotate, cioè della elemẽtare, & della celeſte. Coſe dotate di molte virtù.

Op. Come à dire.

P. Come del caldo del freddo, del ſecco, & dell'humido, & con vna di queſte qualità, ò forme, con le quali tal volta tirano, euacuano, oprano, ò producono.

Op. Te intendo io bene, ma ſpecificati meglio per gli altri & più chiaro.

P. Dottiſſimamente dico, che'l Reubarbaro purga la colera per la ſua calda virtù, procedendo l'euacuatione dal caldo, come dice Galeno ne' ſuoi ſemplici. De reub. Queſtione grãde

Opac. Come dal caldo? Il pepe non è caldo, & non fa queſta euacuatione, e'l fuoco caldiſſimo, nè meno produce queſto effetto? Dubitat.

P. Si può coſi conſolidare queſta ſtruttura, ò argumento, che non ſempre vale queſta ragione, qual muoue Hippocrate in lib. de locis in homine, & Gal. al 1. dell'Aphoriſ. 24. com. quando dice, purgantia medicamenta omnia facultate calida; perche gli Tammarindi, gli Miroballani, & l'antimonio purgano, & non ſon caldi, ma freddi, nè perche ſon caldi purgano, ſed totius ſubſtantiæ proprietate. d'altra maniera il pepe ch'è molto caldo purgheria, ſicuti vere ait Paulus lib. 7. cap. 4 ſi deue dire dunque, che qualch'altra virtù ſi ritroua in quei ſemplici, per la cui ſi fa l'operatione, & queſta ſi chiama virtù celeſte. Solutio.

Op. Aſcoltami per gratia ſotio, à me dà molta ſatisfattione queſta tua intelligentia; ma dimmi di gratia, ſtricami da vn dubio, ſi danno tante ſorti d'humori, come altroue hai detto, non ha prouiſto la natura quãdo, che ſon contrarij all'huomo di leuarli via? Noua. Dubitat. De humoribus.

P. Del certo, & con tante vie, che ſono infinite.

Op. Per corteſia dicane alcuna coſa bella eguale al ſuo intelletto. Solutio.

Pic. Hor quì sì che bisogna, altro tempo, altra lingua, & altro intelletto.

Opac. Come?

P. Come perche sono infinite le cose, che sopra di ciò si potriano dire; & s'io incomincio dall'una, nè resteranno mille, e mille.

Op. Dichiarisi il possibile?

P. Hor sentasi, ma mi ricorderai qualche cosa s'io mi dimentico.

Op. Sì sì basta.

P. Gli medicamenti, i quali si danno per gli humori corrotti, per andare ordinatamente, ò son di fuori, ò di dẽtro: lascio quelli, e dico di questi: ò son nutritiui, i quali riempiono quel ch'è vacuo, essendo la nutritione la replettione del vacuato: ò sono alteranti, excalefaciendo, & refrigerando, humettando, ò exsiccando: altri finalmente, sono cibi e medicine, nutrendo, & alterando insieme, oue Gal: tra medicamenti si vede connumerare quelli, che solo il corpo nostro alterano se bene niuno humore tirano, nel primo de' simplici cap. primo, come à nutrimento è quello che la nostra sustantia augumenta, quelche purga poi, ò tiri'l familiare suco, ò commun-que gli escrementi, ò recrementi espurghi, come disse Paulo lib. 7. cap. 3. & Gal. 2. Aphoris. 17. oue vuole. che la purgatione sia de gli humori in qualità peccanti; perche le renì, & il petto si purgano ancora, per la quantità & per ritornare à Gal. nel lib. 4. delli simplici al cap. 10. in cui vuole che tre cose per bocca si pigliano; le quali, ò sono cibi, ò medicamenti, ò l'uno e l'altro insieme.

Op. Sò, ch'alcuni l'han tacciato in questa diuisione.

P. Perche?

Op. Perche non fè mentione in quel loco dei medicamenti, & di quelli, i quali corrompono il nostro corpo, essendo inimici alla natura humana, per la lor sustantia.

P. Et quali son questi?

Op. L'idrargiro, & gli altri, anzi dicono, ch'obiter quì parlasse Gal. & non ex professo, ma solo di quei che nutriscono, & alterano.

Pic.

Pic. Basti, Attuario li diuise in quattro, cioè in simplici cibi, come pane, carne, pesci, & altri, in cibi, & medicamenti, come lattuca, attriplice, intubo, & suco della ptisana. altri c'hanno vna certa virtù di corrompere, come la cicuta, il nerio, & simili, i quali si mescolano commodamente, & alquanto salutari si dicono, & che gli humori del corpo nociui contemplare, & euacuare alquanto si vedranno, & in simplici medicamenti, come pepe, rosa, viola, & altri, ilche anco fecero manco, nõ fanno mentione d'alcuno medicamento, che'l proprio humore tiri, nè del veneno, qual corrompe à tota substantia il corpo nostro, & difendẽdo tale autore si potrebbe dire, che in quelli si comprendono questi.

Op. E tu che ne sentiresti per carità? Vera.

Pic. Io direi con Gal. al 3. dei temperamenti. oue comprende, & ristringe quattro generi di medicamenti.

Op. Quali?

Pic. I. venenosi nella lor natura mutanti i corpi, ò l'initio della mutatione dal corpo consecuta putrefarsi, & insieme il corpo corrompere, ò il corpo scaldare senza nocumento, ouero sono agenti, & patienti in alcuna cosa. nel fine si vincono, & assomigliano, & questi sono tanto medicamenti, quanto nutrimenti, in cui non si fa mentione de' medicamenti purganti.

Op. Come dunque si dirà?

Pic. Che sotto i calefacienti gl'includa.

Op. Come poi questi medicamenti purgano?

Pic. S'è detto in parte: però Mesue nel principio dei suoi canoni dice, che la natura prima dispone ne' medicamenti, che quelli dispongano in lei. ilche molto più chiaro innanzi di lui disse Gal. al 3. dei semplici, & altroue. Arist. al 1. de' Problemi. il medesimo vuole, della purgatione de' medicamenti, ma in questo dissente, da Hippocr. e Gal. & dalla verità, che'l medicamento indifferentemente tiri seco gli humori tutti peccanti.

Op. Che proprio se ne sente?

P. Nel fine si deue dire secondo il retto giuditio de gl'intelligenti, che'l calor naturale, primario autore della vi-

ta nostra, come dice Gal.al 1.dell'Aph.14.faccia questo, egli la vita da lui fomentata, & serbata accommodi, onde ogni attione del corpo nostro da quello prouiene,come da Agente, ò Primario, ò Secondario, così dicono molti, perloche il medicamento fà l'operation sua per quello parte intenuissime parti, per tutte le parti si distribuisce,come Agente. onde per sua qualità riscaldandosi la forza del calore acquista, & nell'istesso calore natiuo, quasi reciprocamente imprime, & adopra, anzi l'humore à se familiare primo dopoi gli altri tira. essendo ridutto ad atto dal calor naturale. di quì viene ch'essendo il medicamento forte, difficilmente dal calor naturale debole si può attuare, & qui voglio che si noti vna cosa molto bella;che dall'esibitione de' medicamenti, si deue lasciare di dare medicamenti, doue il vigore della virtù vitale, cioè esso calore sia fiacco, & qui notisi anco, che per hora non si fà differentia tra l'uno, & l'altro come altroue si dichiarerà. Perche essendo debole, non si può attuare il medicamento, à causa, che il calore è quello, ilquale cura i morbi aiutato dalla forza de' medicamenti, come dottissimamente dice Gal.nel lib.De puero epiletico cap.7. che'l farmaco e piu presto delli giouanti la materia, che de' giouamenti, & nel lib.de gli affetti delle cose disse cap.4. che gli medicamenti per loro stessi nulla fanno senza la virtù, & Auicen. disse al lib.4 fen. 1. trac. 2. cap. 8. i morbi curansi dalla virtù, & non dal medico.

Nota.

Op. Qui non si douria anco ragionare, come il medicamento attua l'humore, ma credo che più auanti s'è fatta questa causa,& si tratta bene dal Dottor Bruno nel suo libro De rerum inuentoribus.

Op. E gliè vero,ma non fù mai trattato,se si puote euacuare il sangue da' medicamenti.

Medicaméti sanguinis.

Pic. Ricordomi di questo, che Gal sognandosi nel lib.de' medicamenti purganti,per la facultà, cap.4. fa mentione d'un'herba posta à caso sotto il fegato d'una porchetta, che tirana il sangue, della cui opinione contraria fù nel 3. delli temperamenti.

Contradictio.

Op.

Op. Come sarebbe à dire?

P. Vuole iui, che'l medicamento primo dal calore naturale si debba mutare, ouero che'l calor in quello faccia la sua virtù, & poi il medicamento opri, onde come può essere ch'un semplice senza calore naturale possa oprare, essendo di fuori quel fegato. meglio dunque dice Hippocrate, non facēdo mentione di semplici, che tirano il sangue.

Op. Et in qual tempo si deuono dare quei medicamenti purganti gli humori peccanti. Il tempo da darsi il medicaméto.

Pic. Vi è gran dubio.

Op. Come?

P. Perche altri vogliano, non deuersi dare il medicamento nel principio de' morbi, ò siano gli humori tenui, ò siā crassi. altri pensarono il contrario, che nel principio d'ogni morbo, ancor che non fosse la materia turgente, che si muoue da loco à loco, ò che sia cruda. Hip. 1. Apho ris. 22. pensò purgare quella, se fosse turgente al principio, confirmandolo Galeno nel commē. al 24. dell'istesso lib. oue vuole Hipp. che ne' morbi acuti raro si debba purgare, ò ne' principij vsarsi il medicamento purgante: ma questo non inconsideratamente si deue fare. ilche confirmò al 2 dell'Aph. al 9. quando disse, che i corpi auanti la purgatione si deuono rendere flussibili 2. Auicen. con Hipp. lib. 4. fen. j. tract. 2. cap. 7. vuole, che mai nel principio de' morbi si debba dare i medicamenti, ò sia l'humore peccante crasso, ò tenue: ma che sempre si aspetti la concottione, hauendolo prima detto Hipp. concocta medicari &c. Se bene al 2. dell'Aph. al 29. commandò nel principio de' morbi, & non nel vigore purgarsi, se sia necessario il medicamento al 2. cap. 11. de vic. rat. in aut. nel la puntura nel principio, ancor che non sia la materia turgente, & sia cruda commanda, che si tagli la vena, & che si farmachi, co'l veratro, ò peplio, nel lib. de' loci, vuole che nel principio si debba euacuare, & nel 4. dell'Aph. al 10. l'affermò, il medesmo al 4. lib. cap. 64. devic. in acutis, ò che sia la crudità presente, ò non auanti il quinto giorno dona il formaco, la qual sententia nel com. co-

me

me Oracolo tiene, & nel lib.13.del Met. cap.xi. nell'infiamationi de gli occhi nel principio euacua, cosi nel primo, & secondo de composit. med. secundum loca. nell'olopetia, & nel dolor del capo da materia putrida, & erodente la cute, nel principio dona le pillole cocchie.

Op. Che ne tiene quel perfido Arabo cordubuese?

P. Al settimo del collig. cap.9. non pensa aspettarsi concoctione de gli humori da materia redunante.

Op. Et Rasse?

P. Nel trigesimo dei continenti, tract.1. cap.2.& tract.3. cap.2. con sei ragioni comproba, nel principio de' morbi deuersi l'egroto purgare, etiam che la materia sia cruda: & mi ricordo, ch'Oribasio, Aetio, & Paulo, ai capi delle proprie purgationi di consenso sentono, che gli humori crassi, & viscosi si deuono incidere, & attenuare i tenui, & subito purgarli, ilche par che voglia anco Hip.1. Aph. 22.& Gal.lib.14.Met.cap.17.& il medesmo parche dica: Attuario nel fine nõ si vede cosi caminare nel lib.v.cap.x. oue testifica apertamente, la pituita cruda potersi edurre con vna certa vntione fatta nelle piãte de' piedi, non solo per farmaco pigliato per bocca. & queste sono le opinioni de' medicamenti per testimonij degli antichi.

Op. I moderni che tengono sopra questa materia?

P. Vn'Odone precettore del venusto Maria Medico Eccellente di Bologna in vna sua questione, vuole, che l'amara bile, & l'usta, la pituita serosa, & salsa si debbano euacuare senz'aspettarsi concottione alcuna.

Op. Chi più? Altimare nella questione, se la materia non è turgente (pigliando le parole di Gal. nel principio de' morbi acuti dependenti dalla moltitudine dell'humore, non totalmente esitiali) ancor che non sia materia turgente vuol, che si purghi.

Op. Chi ne ragiona più?

P. Fallopio con molte ragioni, & autorità afferma la materia cruda nel principio deuersi purgare.

Op. Tal che sin quì si camina, con questa opinione?

P. Anzi il Valleriola nel 3.cap.16. insieme col Montagnana pensano, che nel principio si debba edurre la materia

da'

da' medicamenti minoranti, ma tra tutti gli altri più dottamente secondo il mio giudicio, Manardo lib. 13. epist. la prima sente, che auanti la concottione, ancor che la materia non sia turgente, si debba purgar l'infermo; pur che vi sia molta quantità di quella, ò praua qualità, ò che sia qualche loco principale affetto; ilche disse Galeno al 6. dell'Aph. 55. che siano à noi molestе le cose; le quali per la lor moltitudine grauano, ò per alcuna qualità affliggono, ch'Auic. nel principio de' morbi purga per la sententia di tutti i medici, ò sia la materia, cruda, ò concotta, ò turgente, ò quieta, pur che siano aperti reserati, & d'ogni ostruttione liberati gli orificij, per li quali la purgatione si dee fare, & gli humori crassi, & viscidi prima s'attenuino, & siano incisi, se gli morbi da questo tempo.

Op. Quì sta la forza dell'opra?

P. Questo sente Galeno al primo dell'Aph. 24. & nel secondo dell'Aph. al 9. & quest'è quello che dice Hipp. corpora cum quis purgare voluerit, oportet fluida facere.

Op. Che ne sentiresti tù.

P. Auerti amico, che questa è questione medicinale, io sono nuouo nella prattica, perche mi ritruouo in Napoli modernamente, onde son molti voleri dispari, & massime in quest'anno 1600. che corrono certe infermità malissime, ma nel fine io non sono di questo parere.

Op. Perche.

P. Perche son libero, & credo anco intendere la parte mia del negotio, & mi fermo sul sodo.

Op. Verbi gratia. Sua intentio.

P. Come sarebbe à dire, se la materia è cruda è quiescente, darei quel genere di medicamenti, che da' moderni non radicatiuo si chiama, ma minoratiuo, nè per questo ne contradice Hipp. al 22. della prima particula, che si deue aspettare la concottione, che per questo Aph. si deue intendere, ne' morbi crudi; & dal primo loco sono assenti quei che, ò sono per molta quantità, ò praua qualità precinti, d'altro modo se la materia, e turgente, s'è alcun loco primo, e principale affetto, e d'humore abondanza

danza, ò praua qualità, non hà luoco quell'Aph. oue poi l'Aph.24. della prima particula in morbis, si deue intendere, ò del medicamento forte eradicante, ò del morbo acuto totalmente esitiale, nel cui del tutto si deue astenere dall'esibitione del medicamento, & così parmi si satisfaccia à tal'opra.

Reuerso Op. Siamo molto trascorsi innanti, dalle tarantole à i medicamenti.

P. Bisognaua, che secondo il trascorso ch'occorre, si ragionasse, & tornando à quelle dico, che mi sia lecito dire, che le tarantole tutto che sono animali velenosi, non vccidono, perche non s'euacua per bocca quell'humore, non procedendo da qualità elementare, come da freddezza, caldezza: ma da virtù celeste, & occolta, come diceuamo prima, & come è nella torpedine, nel rubeta silueſtre, & nella donnola, & in quel pesce sì piccolo, il quale fà, che la naue di tutto corso da vento mãdata, col suo sol tocco, fermi, & simili, dico dunque, che le tarantole di tanti diuersi effetti che elle fanno, parte si può dire, che venga dalla qualità, & à questa si porge alcun remedio secondo che è quella. & parte da virtù celeste.

Op. Et à queste qual remedio se le oppone?

P. Remedio certo da proprietà occulte, perche secondo i moti così deueno essere i remedij.

Op. Et quali son questi?

P. Si sentiran ben presto, perche n'hauremo da stricare da molt'altre cose.

Op. Per gratia sia il ragionamento succoso, & presto, perche se bene è dotto, tuttauolta mi sento venir meno della fame.

P. Dirò, mi disse quel Pugliese, che vna Nipote di Donno Angelo d'Antonuccio moglie del figlio di Carlo di Caniglia & vn fratello di maestro Gio: Antonio di Campagna, & vna serua sua, & vn figlio, & vna nutrice di Grauina han fatte cose incredibili, & pure son state in effetto vere.

Op. In che modo.

P. Chi col canto, chi col compor versi, chi hà letto senza saper leger, legendo cose difficilissimè, à chi hà piac-

ciuto

ciuto vn colore, & à chi vn'altro; & quel ch'importa, che s'era trouato presente à due Ballatrici molto gelosissime trà loro, che se non si fussero separate, hauriano scoppiate di dolore, tanto tra loro si ritrouaua odio mortale, con pianto grande, lascio di dir, che la cometa, per la troppa siccità dell'anno apparsa, potria hauer fatto tante variationi d'humori ne' corpi, & massime ne' membri principali, & predominando in vn corpo secco & colerico, lo può fare freneticare, secõdo il Mattiolo, in vn melancolico tradurlo à mania. Lascio ancor stare, che secondo sono le spetie delle tarantole narrate d'Aetio han potuto fare variare i modi, i gesti & i segni del ballare, del gridare, del sospirare & simili; perche per darsi detta tarantola variata nel corpo, & ne' colori, così può fare preappetire colori, humori, nozze, canti, suoni, & balli per ragion naturale del suo simile; ma m'incumbe altro nella mente.

Op. Che sarebbe mai qualche fantasticaria? Deficit.

Pic. Che quell'humore, ò veleno, può causare manie, frenesie, & altri morbi; ma il predire, & il conoscere, che quella sia la maestra, l'altra la discepola, quello il capitano, quest'altro il soldato, questo il padrone, quello il seruo, non sò, che dirmi. giouedì ch'erano gli otto d'Agosto predetto, de' due attarantati ch'erano in sua casa, vn suo figlio, & l'altra era serua; ballando insieme, hauendo quattro giorni ballato sempre del continuo notte & giorno, & dette fra loro cose indicibili, hauendo da finire, fatte certe circunstantie al leuto con l'orecchie, da cui diceuano di sentire, & vedere la tarantola lor signora, il figliuolo di dieci'anni diceua intendere vna voce che diceua s'haueſſe spogliato delle vesti altrui, & annella & di certe altre cose, delle quali staua adornato, approssimandosi all'uscire da gl'intrichi ancora ballando, e basciando i piedi à tutti ch'erano iui presenti, disse à lui la serua, ritirati, non ti vergogni di più ballare, essendo sanato? & continuando il figliuolo il ballo, di nuouo gli disse, non ballare più, che sei sano, & fù così, che quel cessò; non par che sia prodigio.

Opa:. Sì per certo, di predir cose molto graui, & ella cõ-
tinuando nel ballo si cominciò à leuar via le vesti colora-
te, le anella, i coralli, certe palle, ventagli, mocatori, &
altre cose, dando à ciascuno il suo, & cominciò à cantare
sul leuto, dicendo taluolta barzellette, canzoni, & ottaue
delle quali io non posso raccordarmi; ben è vero, che di
alcuna cosa mi ricordo, che diceua signora Caterina,
che m'hai nell'occhio tocca, senti tu questa bocca, che di-
ce à gli occhi miei, tu perfida à lor sei, tu mi feristi al mu-
ro, in cui staua sicuro, questo corpo doglioso, ch'è stato
punto ascoso.

Op. Questo parlare se fosse stato detto da sauij, ò da don-
na adulterata, ben potrei dire, che fosse stato instigato.

P. Et ritornando al canto, diceua signora Caterina Cate-
rina che à i tanti mi cigliasti, sopra miei occhi belli, che
son questi e non quelli, & simili altre parole, lequali non
mi raccordo.

Op. Et ou'era stata morsicata?

P. Nelle palpebre dormendo in vn giardino dopò il pran
zo; onde cercando licenza al leuto, ritornaua à dire signo
ra Caterina Caterina, dammi licenza fina, tu licentia mi
dai, & tu Madonna Liberata m'hai Madõna mia Madon
na, (parlãdo della Vergine Santa) liberami tu, in cãto nel
suono, & ritornando diceua, così sanata sò, schiata mò,
e crepa mò, & molt'altre, le quali per esser di bocca di dõ
na figliuola da non crederssi, lascio.

Op. Cosa mi narri, ch'io trasecolo, diede fine al ballo?

P. Finì ballando sanandosi, ma tutta in terra strangosciа-
ta. Il medesmo mi riferì del medesmo giorno, che s'era
trouato presente alla casa d'un maestro sartore chiamato
maestro Fonzo spicchillo zoppo, & d'anni cinquanta, il
quale teneua auanti à lui vn grauicimbalo male ordinato
& senza corde, vna rebecchina con due corde, & in pre-
sentia di molti faceua segni di Musici stupendi, con dire
ch'era vn Gio: Agustino Venetiano, che teneua il palaz-
zo all'incontro di San Marco, & staua col Nipote del Du
ca di Ferrara, nomine Don Alfonso d'Este facendo atti
nel sonare da stupir le genti, di cimbali, organi, con la

bocca

bocca dolci meli, rebecchine, cantando barcellette non mai inteſe, dicendo queſte nõ ſon tarantole nè ſiamo noi ſpiritati, ma ſiate voi pregati, che la proceſſione vada alla ſcala, bone, che ſe Dio non proude fino a' pulcini hanno da ballare, per portare le formate ſue parole.

Op. Te intendo?

Pic. Vn poco à rima & vn poco non cantaua, per eſſere idiota, & quel diceua fedeliſſimamente le ſue parole.

Op. Che più?

P. Vn figlio di Pizzuto hà ballato con vna ſpada al piede deſtro. Molte figliuole nella caſa d'un Signor Fabio Speraindeo con le ſpade in bocca nude; vno di caſa Sanſouino giouane di vint'anni ballò quindici giorni cõ due ſpade in mano, dopoi ſi ſcoperſe ſpiritato con hauer parlato Hebraico, non inteſo da neſſuno.

Op. Ecco, che par che ſi vada verificãdo la tua opinionè?

P. Vna Siciliana nomine Franceſca ſi fingeua eſſere Baroneſſa, & teneua vn capitano in caſa pur attarantato, & voleua molt'altre ſeco attarantate, quando ballaua, & con tal grauità ballaua, ch'era tutta contraria à gli altri. Quel fratello di maeſtro Gio: Antonio, diceua, che gli hauea detto la ſua Signora Fauoſtina Tarantola, c'haueſſe paſſato per auanti il Monaſterio di Santa Maria della Scala, in cui ſtanno rinchiuſe Monache, & per quella ſtrada ad alta voce gridaſſe il nome di certe Monache, da lui mai nè viſte nè inteſe, ch'altramente pareua che moriſſe, tanto l'immaginatione gli occupaua il cuore; & non hauendo riſpoſta da niſſuna, le fù commandato dalla ſua Signora & non gli eſſendo riſpoſto, per altra via ſe ne ritornò ballando ſempre con due ſpade in mano: vn'altro fingeua eſſere pregno, & facendo ſegno di partorire, per quietarlo, fù neceſſario d'accomodarevn figliuolo di modo che penſò hauerlo egli partorito. Vna Lalla Gammone, ſi tenne per molti giorni eſſere Signora, con farſi ſeruire da molti giouani della città, quali vſauano nel mãgiar ſuo, chi l'offitio del coppiero, chi del ſcalco, chi del paggio, & da molt'altri ſi faceua l'offitio de' ſeruitori. Vna figlia di Berardino Sabbatella, eſſendo veramente

prena & ſtãdo per partorire fù morſicata,& eſſendo ſtracca la ſera per lo ballare l'apparſe nel dormire, che faceua vno che nel letto le diede vn ſchiaffo dicendole, realmente, riſuegliati, che dimani parturirai, gli dimandò ella, chi egli foſſe, le riſpoſe, ch'erano da trenta mila compagni venuti dall'Egitto, per ripoſarſi in Venoſa per qualche giorno, & ſparì, hauendole detto prima che la voleua per Comare; & infiniti altri à dietro laſcio, che quel buon Venoſino mi diſſe per ſtracchezza, & per breuità, & per nõ eſſere tenuto per buggiardo: ma del certo non ti narro la milleſima parte di quei che diſſe, & che vide, & come che ſon coſe manifeſte à quella città, & nel ſuo conuicino, ilquale concorſe iui per vedere queſti prodigij, & poi andò per tutte le ſue parti manifeſtandoli quì mi fermo.

Op. Certo, che ſe tu Filoſofo, à cui tanto credo, non narraſti queſto, io ne ſarei incredulo?

P. Io credomi ſotio, che queſto trattato, da niſſuno fù mai ſcritto, nè queſti ſegni viſti, nè inteſi da altri; mi ſouiene vn penſiero che s'alcuno ſpirto lo poneſſe in bello, faria di gran profitto.

Op. L'altr'hieri mi fù detto', che'l Dottor Bruno, che iui ſi trouò preſente, ne dica l'iſteſſo in vn ſuo trattato, oue tratta di molte coſe belle, & degne di memoria.

P. Sia in buon'hora, anzi ſoggiunſe quel cittadino, che à gli vndici dell'iſteſſo meſe, furno viſti nel tramontar del ſole, due torrioni di fuoco nella parte Occidentale, & il Sole denigrato. Il giorno poi ſeguẽte, vna fortuna di grãdini per gran tempo, che durò da quattr'hore, & ogni grandine fù di mezza libra di grandezza piatto e duro, ch'à liquefarſi durarno trent'hore, con l'hauere vccifi molti animali, & in caſa ſua vn gatto grande. Mi diſſe poi molt'altre coſe, le quali non poſſo hauerle tutte in memoria, ma mi raccontò vna coſa grande.

Segni apparſi.

Op. Che?

P. Che fur viſte due oche leuarſi in aria dentro vn cortile del D. Porfido, le quali ſi voleuano vccidere, & inſieme battagliarono per vn pezzo: diſſe dipiù, che le galline nel

far

far dell'oua moriuano.

Op. Cose inuero quasi incredibili, onde non senza cagione ne gli anni à dietro si scrisse, che dopò il cometa, vscì vn fonte di sangue, come scriue Vincenzo Francese & Filiberto Historico, nella città di Genua, nel luoco chiamato Fontanella regnando Stefano Settimo Pontefice di questo nome? Prodigij.

P. Et la Luna nel tempo di Benedetto Ottauo non si vide, conuertita in sangue, con terremoto grandissimo, cadendo vna fiamma ardente dell'aere à similitudine d'una torre in terra, e'l Mare vscì dal lito annegando molte città, onde ne venne vna fame grandissima per tutto il Mondo, & la peste nell'Italia.

Op. Nel tempo di Bruno celeberrimo Teologo, & Filosofo nato in Colonia di Germania gli vccelli domestici, come Galline, Oche, Pauoni, & altri fuggiuano à i monti, diuentando seluaggi, molti pesci fuori del mare si trouauano morti, vn terremoto nella Sicilia, che la città di Siracusa, quasi si ruinò, celebrandosi la messa la Chiesa cadde vccidendo tutti quei ch'iui si ritrouarono.

P. Al tempo di Pascale Secondo di Lombardia, figliuolo di Crescentio, fù vista vna stella mirabile in quei tempi, il primo venere di quaresima, verso ponente, sù l'hora di vespro lucidissima, più ch'alcun'altra, & ogni giorno sù l'hora detta fù vista per quindici giorni, passati quelli il giouedì Santo, la mattina, furono vedute due Lune, l'una in Leuante, & l'altra in Ponente con grandissima strage del mondo, pioüendo sangue in quell'anno nel territorio Emiliano e Flamineo.

Op. Et a i tredici di Giugno, nel tempo di Alessandro Terzo Pontefice di questo nome, non furno visti tre soli à cinque di Settembre in Ponente insieme, & dopò due hore ne disparuero due, & quel di mezzo rimase, benche anco quello tramontasse, & poco auanti erano apparse tre lune con molti terremoti nella Soria, & nella Sicilia con ruina grande del mondo; lascianfi dunque le comete, quelle nel tempo di Gregorio Secondo, & quella di Gio: Decimosesto, & quella di Gio: Decimosettimo, & altre prime,

BIBLIOTECA VAT. ROMA

prime, & poi, ſtragi, ruine, & conquaſſi di tutto il mondo; che à queſta d'eltempo narrato di queſte tarantole, non parmi ſi poſſano equiparare.

Op. Realmente danno inditio della ru'na, & calamità noſtra, che ſecondo s'intende inſino al So'mmo Pontefice ne participa, ilche Dio con la ſua benignità, & prouidentia leuerà dalla perſona di queſto Santo Sacerdote, & dai fedeli Chriſtiani ogni peſtifera minaccia.

Pic. Tornando dunque. ſin quì s'è viſto, & inteſo con quanta diligentia, & accortezza ſono ſtate trattate ragionando la diuerſità, & varietà delle ſpetie delle tarantole, & loro effetti, da cauſe naturali, & celeſti, & forſe d'altra maniera, i modi, quaſi di pazzie, per non dire nefretici, & indemoniati, ch'à dire il vero, ſe non foſſe ſtato il tutto corroborato per teſtimonij veriſſimi, & per bocca di dotti Hiſtoriografi, ſarian fabule, & da farne burle, ma pur ſi ſente così, & in tutta Puglia, terra di Bari, & altroue ſi ſentono & vedono queſte ſorti di falangi, oltre il ballare, far coſe diſhoneſtiſſime, & di gran cõpaſſione.

P. Io credeua altramente.

Op. Et io nel principio del parlamento, che ſi voleſſe parlare delle tarantole ſcritte dai dottori, perche realmente quel che eglino ſcriuono nõ porta merauiglia, ma narrare gli eſſempi narrati, ſon coſe fuor della mente humana.

P. Non diceua io dunque che mi pareua, che vi foſſe qualche altra meſcolanza d'impreſſione di ſpititi aerei.

Op. Si può credere, & non credere, ſia come ſi vuole ſon coſe nuoue, & da dotti ingegni, però ſciolgaſi vn dubio mio per gratia, ſe le morſicature ſon velenoſe, come che realmente i noſtri Dottori ſcriuono, perche non cauſano morte nel generale?

Dubitat. A venenis.

Dubitat.

P. Aſcoltiſi, sò bene, ch'alcuni dicono hauer viſto morirne alcuno, ilche, ò queſt'auiene da altra ſorte di queſti ani mali velenoſi, ò da gli ſteſſi ſe da diuerſità di quelli, queſti non ſcriuono i ſcrittori, ſe dai medeſmi, che fan ſaltare, perche à molti vita, & à molti morte, & quì ſtà il dubio.

Opac.

Opac. In questo vorrei esser certificato? Solutio.

Pic. A' punto, dirò secondo il parere de gli autori: Il veneno di questi animaletti, molte volte non si risolue per lo saltare, & resudare, che si fà, & caminando verso la regione del cuore, essendo deboli le forze naturali con tanti stratij, che patono, & il corpo restando quasi sopito & mal complessionato, & semimorto per lo predominio del venenoso humore, & massime ne' corpi colerici facilmente ne viene morte.

Op. Non si potria con alcuno antidoto retificare quella parte principal lesa. Dubitat.

P. Dirò, se l'antidoto fosse nel principio dato auanti che'l veneno la rocca del cuore assaltasse, saria di gran giouamento; ma quel che si poteua alla parte punta prima fare, & poi soccorrere l'interne, non si può poi nè à l'una nè all'altra arriuare. Solutio.

Op. Perche?

P. Perche'l veneno hà fatta la forza sua, & poi sì col suo proprio antidoto che'l ballare, non s'è fatto nulla, nè meno potranno le tiriache ne i bolliurmeni, nelle terre lennie, ò sigillate, ne i diacinthi, ne i bezoarri, nè se possibil fosse l'elexir vitæ del Fiorauante.

Op. A questo modo la virtù della medicina per voi saria annullata?

P. Non dico così, dico sì bene, che quando le cose medicinali non sono in tempo, nó ponno rite, & recte operare, ciò che prima haurebbono oprato, conoscèdosi il male, & l'innata virtù, la quale hanno le medele da' corpi celesti, ò secondo le virtù de gli elementi, le quali oprano in tempo statuito.

Op. Quì sotio mi souiene vn dubio, & parmi, che sia di grande importantia? Dubitat.

P. Qual'è questo dubio così difficile? Dubitat.

Op. Voglio, che le medicine secondo le qualità de gli elementi come à dire secondo il caldo, freddo, oprino in vn tempo quello, che non ponno oprare in vn'altro, come à dire al principio d'un'infiammatione competerà il freddo, poi nell'augumento, ò in altro stato, non vi farà

la sua perfetta operatione, come dopò sopporata la flegmone se vi si poness̃ero le cose fredde se ne veneria in cãcrena, & quel che dico di questa qualità, dico dell'altre ne' lor generi: ma quel semplice, ch'opra secondo la virtù celeste, in ogni tempo farà il medesmo effetto, così nel principio, come ne gli altri tempi, si come quandocunque si desse il reubarbaro si tirarebbe da lui la colera, come si diria ancora d'ogn'altra sorte di sẽplice, & così douriano fare gli antidoti, & non lo fanno, dunque qualche volta manca questa virtù sopracelestе in loro. se così fosse la calamita non sempre tiraria il ferro?

Solutio. Pic. Filosofo quì vorrei & potrei portare molte cose, & solutioni per rispostе; ma si perderia gran tempo hauendo da passare per strette, & angustissime vie & lunghi viaggi; però questo obiter dirò, che la virtù sopracelestе non manca mai, più presto mancheria l'elementare, à causa che la forma occulta è eterna, & i cieli anco sono eterni, come sanno i Filosofi, ma se taluolta questo auuiene, egliè, ò per ragione del sogetto mal proportionato, ò impedito da qualch'altra causa più forte.

Op. Verbi gratia?

P. Come s'il ferro fosse attaccato ad alcun luoco non potria la calamita nè tirarlo, nè meno smouerlo da quel luoco oscuro che'l semplice per la forza sua non mancheria d'oprare, non essendo risoluto; ma non è à tempo, & à proportione dato, ouero non secondo la proprietà sua s'approssima.

Op. Dichiarati?

P. Come saria à dire, il veneno sarà d'vna sorte, il semplice d'un'altra virtù, il veneno, in quarto, il semplice in terzo, ò non proportionato, che non arriua nè à tempo, nè in parte, oue può benificare, ò perche la virtù aiutrice naturale, animale, ò vitale, è per risoluta; & mancando il calore non produce l'effetto necessario: & di quì s'è visto, che nelle febri pestilenti, quando è confirmata la malignità, & manifestata, dandosi l'antidoto, oltre che non vi è spiritо vitale à sufficientia & calor naturale, che possa attuarsi la virtù del semplice da che auuiene, auanti

ch'arriui

ch'arriui al cuore è risoluta la sua virtù, hauendo da passare per molte vie.

Op. Quante vie son queste?

Pic. La bocca, la gola, lo stomaco, le vene miseraice, la gibba & concaua dell'epate, le vene ascendenti, & discendenti, & altre, onde quando viene al cuore che sarà? oltre che potrei dire col grande Alessandro Afrodiseo nella prefattione de' suoi problemi, che non si può sapere, perche la calamità tiri il ferro, lo scamoneo labile la cucurbita agreste l'agarico il veratro bianco, l'euforbio, & il grano conidio, la pituita, il veratro nero, & l'epitimo l'atrabile, queste cause appo de' Medici sono ascondite.

Op. Qual'è la ragione?

Pic. Che non se ne può rendere nissuna realtà di ragion vera; ma solo l'esperientia, & non sempre, ch'alcuna volta per le ragioni portate ne vien gran fallo.

Op. Come dunque diremo per non fallire, & per non esser degni di riprensione?

P. Questi effetti delle cose da vna certa proprietà prouenendo, non solo i Medici, ma quasi tutti i Filosofi, hã decretato essere detta proprietà latitãte, la quale eccedendo l'ingegno humano del tutto, & in esplicabile dalla lingua mortale, à Dio solo immortale è manifesta, il quale è Padre & Autore di tutte le cose.

Op. Dunque è stato frustatorio il mio dire con essermi tanto affaticato in rendere la causa, ò la ragione altroue, come la calamita tiri il ferro?

P. Più ragioneuolmente parmi secondo il mio giudicio c'habbia parlato Mesue nel principio de' suoi Canoni cõ appropriare questa virtù à i corpi celesti, & ad vna specifica & occolta forma.

Op. Non sò che dirmi in questo, sò bene, che fra gli Arabi & Greci, & altre nationi si versa differentemente questa difficultà.

P. Egliè vero, che cosi parmi anco che'l Dottor Bruno nel suo libro de Inuentoribus rerum vada manifestando, oue tiene che Gabriele Fallopio tra moderni nel lib. de Me-

dicamentis purgantibus cap. 3. difende Hippocrate, & di Galeno la sententia, & opinione de' Arabi reproba.

Op. Il Variola vuole il contrario, nel lib. 3. cap. xvj. perche opinionem accerrimã tuetur & s'è forzato d'annichilare la sententia di Galeno.

P. Il cardano s'è per questo studiosissimo di cose nuoue, & Autore d'un certo Metodo, & inuido di Galeno, nel lib. della sustilità. Nouam & ridiculam attractionem effinxit, & ritrouando certi figmenti, che à dire il vero pongono le menti in gran conquasso.

Op. Che deuo dunque dirne io?

P. Per gratia senti, che forsi ti cheterò. ben vero m'escuso che non son per por bocca à tanti celebri, & immortali ingegni, c'han posto fine quasi à tutte le dubitationi delle lor opre, da i quali m'è più lecito imparare, che volere tanto alte intelligente loro auiluppare, e cõdurle forsi à laberinthi Thesaici.

Op. Questo non si fa, per tassare gli altrui pareri, ma per suegliare gli spiriti à vedere quanto attinge l'ingegno dell'huomo, & per mia gratia.

P. Dirò breuemente, ò sia questa attrattione per la famigliarità della natura, come dice Hippocrate nel lib. della natura dell'huomo; ò sia per la conuenientia delle qualità, come vuole Galeno al lib. 1. delle facultà naturali, ò sia per similitudine di sustantia, che vuol dire il medesmo nel lib. 3. cap. 25. de' semplici, ò per virtù celeste, & per forma specifica, come s'immaginò Mesue, ò per occolta proprietà, come registra Alessandro, ô dalla proprietà di tutta la sustantia, come scriue Paulo Egineta lib. 7. cap 4. quest'attrattione de' medicamenti cosa ammirabile per certo si può chiamare, & di gran stupore, & quanto alla propria causa, totalmente è ignota, & pure quietano in parte l'anime de' litterati, queste opinioni differenti; ma quella de gli humori à me è difficilissima, & non mi rende nè quieto, nè contento. quando la uado considerando.

Quæstio de tumoribus.

Op. Quale?

Pic. Quella che cerca l'Afrodiseo nel 2. lib. de' problemi,

al

al problema 8.

Op. Non sò qual vogli dire.

Pic. Come la febre che si fà dalla pituita, & quella che si fa dalla bile. Vna affligge da terzo à terzo, & è la biliosa, da l'altra siamo giornalmente vessati, & è la flegmatica, da vn'altra da quarto à quarto & è la melancolica, & queste son cose forsi più alte delle morsicature, alle quali presto ritorno, & più dotte da saperssi dell'attrattioni de gli humori fatte da semplici, ò de gli effetti delle calamãte, dell'ambre, & di quel moto qual fà quell'animaletto da noi chiamato donnola ch'all'aperta bocca d'vn rubeta siluestre è necessario, che s'inchiuda nelle fauci del detto rospo, & questo lo conferma l'istesso, nel problema 65, oue cerca, come l'accessioni delle febri sogliono venire con vn cert'ordine & à tempo determinato.

Op. Et essendo vn tant'huomo, è necessario che sappia anco la determinatione.

Pic. A me pare sia detto con pace de gli altri spiriti eleuati, per quello che ho potuto da suoi scritti comprendere che in nessun loco la propria ragione ne renda, se bene n'apporta vna certa cognitione generale & ingeniosa certamente.

Op. Sentiamola?

P. Dice che la pituita giornalmente affligge, dalla larga, & crassa materia originata, il quarto giorno l'humor melancolico dall'esiguità della materia, il terzo giorno la colera dalla tenuità dell'humore. Solutio.

Op. Non dice altro?

Pic. Si bene.

Op. Et che?

P. Ch'appartiene ad vn certo ordine c'hauendosi da cuocere la materia è necessario vna potentia certa, & vn tẽpo certo: soggiungendo cert'altre cose, che certissimo poca satisfattione mi danno.

Op. Per le stelle del cielo sotio che credeami, che'l mondo andasse di piano, ma vado vedendo, che pochi ponno essere gli Medici rationali, anzi m'immagino che pochi son quelli che sono Medici mediocri, perche se nè

meno Aleſſandro fu nella Filoſofia dotto, del cui diſſe quell'Arabo, che nemo Peripateticus, niſi Aphrodiſienſis eſſet, che faranno certi Medici hodierni, che in vn'anno ſono incorporati di Logica, di Filoſofia, & di Medicina.

Pic. Non è marauiglia poi ſe mill'huomini vccidono, & à caſo, ò diſaſtroſamente alcuno altro che nonpenſauano ſanano, non poſſendoſi vccidere.

Op. Che dir dobbiamo dunque al punto noſtro ſecondo il ſuo ſagace intelletto?

P. Trouo che Gal. nel lib. 2. al cap. xi. delle differentie delle febri dottiſſimamente de i circuiti delle febri interpellate inſegna le cauſe. Il ricorſo poi di quelle febri, lequali à certi giorni ſtatuiti ſi vedono fare, la ragion vera non ſi vede che renda, come il conciliatore, ne' Problemi Aleſſandrei il vero hà detto, che di queſti ſtati, di queſti giorni, la ragion vera & propria cauſa, auãti à lui niſſuno habbia portato, inalzandoſi in queſta tempeſtoſa noſtra età. Il Variola, dicendo, che di queſta coſa ardua & ineſtricabile, la ragione & cauſa ſi ripone in vna ſpecifica natura & proprietà de gli humori ſeguẽte la forma & la ſpetie, da Platone pigliando, ilquale vuole che le coſe da Dio foſſero dotate di due virtù, cioè dell'elementare, & della celeſte, per la virtù de gli elementi gli humori, vno più tardi che l'altro & più preſto ritornano, ò più manco durano ſecondo il caldo ſecco, freddo, & humido, ma per la virtù celeſte à noi occulta, ſtatis illis diebus febres recurrunt; ſecondo dice egli per vn'occulta, & certa proprietà, natura, ò forma, ſpetie, ò virtù celeſte, la calamita tira il ferro, & il leone ha timore del gallo, & torpedo per funem ad bracchium torporem traſmittit, & i medicamenti il proprio & cert'humore tirano.

Op. Pico mio dolce, non sò ſe ſia ſogno, ò pure dichi il vero, noi ſtiamo auluppati nelle difficultà & nell'ignoranze della praua diſpoſitione, poi quanto più ſi cerca nelle ſcientie, più gran difficultà riſorgono, & altiſſime poi di concetti accerrimi; non voglio più trauagliarmi il ceruello, perche la vita mia, ſe ben fra ſcientifici egliè-

niente,

niente, pure cercherò fra solazzi, e piaceri distribuirla, che in chiribizzi, & fastidij Filosofici, e se bene per vn tempo mi diedi alle lettere, tutta volta non seguirai l'incominciato, & quando ragiono, par che mi rammemori il passato.

Pic. Non dir così, la causa & è pur vera, che l'huomo è necessitato per l'ordine della natura, di forzarsi di sapere, quel che col desiderio può egli appetire, pur che sia cosa scibile.

Op. Come sarebbe quel che Arist. nella sua diuina sapientia dice, quod omnes homines naturaliter scire desiderant, & quanto più si sà & intende, tanto più si và approssimando al suo Motore.

Op. Basti s'è detto assai cercherò al possibile di riserbarmi la vita, mentre posso, & tu resta con le tue sciētie dimmi, per preseruarmi alla forza dell'huomo quāto si può, auanti che si muouano questi humori, è buono à purgarsi, & quando sarebbe il tempo per non fare introducere corrattione nel corpo, & preserbarsi l'huomo dalle putredini de gli humori? Dubitat.

P. Dirò, corpora, non solita purgari non purgentur, per detto di quel vecchione, & quanto può l'huomo si deue allontanare da i medicamenti, ma se si vuole purgare. Hippocrate al 6. de gli Aphor. 47. & nel commēto Galeno, laudano la purgatione nel tempo della Prima vera & massime de gli humori bilioſi, & tenui, come passa questagione, gli altri humori pituitosi, melancolici, crassi, & viscidi, com'è passata quella. Hippocrate di più 4. Aph. 5. testifica, che son difficili le purgationi, sotto la canicula & auanti poco, la cui sententia Gal. nel com. proua per due ragioni il medesmo prima, che la natura nostra per l'estiuo calore, ò ardore, i purganti medicamenti, per la loro acrimonia, & vehementia non può tollerare, onde gli più in questi tempi purgati nelle febri traboccano: & nella natura nostra, oltre il calore infiacchita per la purgatione più si risolue & debilita, l'altra ragione, che la purgatione si fa pigra nella purgatione per lo ambiente caldo, tirando fuori gli humori, & il medi- Solutio.

camento

camento è contro del calore, se ben Paulo vuole che'l verno & l'Autunno, se non v'è necessità, sia il proprio tempo.

Op. Che ne diresti tu?

Pic. Io direi per quel c'hò visto & oprato, che nel tempo dell'Estate & della grande estuatione, ò caldo, molto più farmaci si pigliano, che ne gli altri tempi dell'anno.

Op. Come si risponde ad Hippocrate al 6. dell'Aphoris. al xlvij.

P. Dico, ch'iui parla della preseruatione de gli morbi, ò della cura ordinaria: noi della curatione dei morbi,& della cura coatta intendemo di più 4. aph. 5. sub. cane & ante canem è vero, ma non però assolutamente nega questo, & dice delle purgationi de' medicamenti gagliardi, & eradicatiui, per l'interpretatione di Gal. noi dicemo, che il più delle volte, si deue intendere, di certi medicamenti salutari, miti,& che si chiamano minoratiui,dunque in qual si voglia tempo dell'anno, il morbo,ò per ragione della quantità, ò qualità della materia,ò perche sia alcun loco primario affetto, non contradicendo à certe conditioni requisite à dette purgationi, come s'è detto.

Op. Per certo che si deue legere il lib. detto di sopra del Dottor Bruno,ch'iui molte cose belle si trattano;ma dim

Dubitat. mi di gratia, innanzi il cibo, ò nel cibo, ò dopò si deue dare il medicamento?

P. Paulo vuole à digiuno stomaco, & fatta la concottione perfetta, & starsi l'egroto, mentre faccia la purgatione perfetta, perche se mangiasse non fatta la purgatione, si corromperia il detto cibo, & se si facesse troppa media, vuole che si desse vn poco di pane in vino aquoso, ò'l cremore della ptisana al com.4.del medesmo lib. vuol che si pigli l'Aloe la sera, ò secondo il cibo che per nossa porta, & l'alimento corrompe,& la bile flaua euacua meno,ben che sia amica al ventriculo.

Op. Il contrario Hipp. parmi scriua al lib. de gli alimenti al principio, oue dà il cibo appo il medicamento Galen. primo de alim. facult. dà il suo suco della ptisana nel su-

co

co dello ſcamoneo. Il medeſmo lib. 14. cap. 27. Met. per ſecreto, lo ſcamoneo, nulla ſera, vna donna in uita purgò & ſanò, nel medeſmo lib. cap. 8. nella ſera dalle pillole d'aloe ſcam. colocint. confette. alla tumefattione della lingua.

Pic. Et oribaſio lib. 9. cap 3 dice le catepotie di Hiera, da coloquint. quando ſi va à dormire, alle ruttioni de' purulenti. Il medeſimo al lib. 1. dra. ij. d'aloe ponendoci ſcamon. con la mulſa, e che non corrompono il cibo, onde ſi vede gran contrarietà; & io par ch'anco ſtia in laberinti intricato.

P. Et io direi che le pillole, le quali purgano dal capo eſſere più efficaci la ſera che la matina, perche ſan dimora più à cibo pieno nello ſtomaco, onde Aetio vltimamente ſer. 3, cap. 57. dalla ſententia d'Hippocrate dice eſſere ottimo nel cibo il medicamento, non ſolo à gli egri, ma a i ſani, & io certo non vna volta, ma più cosi à figliuoli moroſi, come à donne timide, hò dato medicamenti, con cibi & potioni.

Op. Et la cauſa?

P. La natura auidamente abbraccia il cibo per nitrirſi, & inſieme anco tiene il medicamento. ilche così dalla natura abbracciato, più facile, & più preſto ad atto ſi riduce, & nulla purgatione, come diſſe Auenzoar, che vino nec cibum, nec medicamentum vnquam priuari debet, & Meſue col vino alla natura noſtra così grato nella purgatione col reubarbaro prepone; dica quel che piace à Paulo, dell'eſibitione del farmaco à ſtomaco digiuno.

Op. Queſte purghe, ponnoſi dare in giorni critici? Dubitat.

P. Credo che in tali giorni ne' morbi acuti la natura occupata nella conflittione del morbo, non può attendere à tanto. Solutio.

Op. Come Hippocrate nel libro de' morbi populari oſſeruò ch'iui dice, che nel pri. 14. & 20. i quali ſon critici, che ſi può dare il medicamento. Dubitat. De diebus criticis.

P. Dico io, che ſi può farmacare in queſti giorni, pur che non s'aſpetti criſe, perche Gal. 4. de ratione vic. in acutis & al 9. del Met. ſeca la vena nel giorno ſettimo, ſe bene Solutio.

l'Autore

l'Autore lib.de morbis nella febre continua, voglia douere darsi il medicamento ne' giorni pari. perche in quelli molto si fa operatione dall'Arte, sin qui dũque son chiaro, & và bene, perloche sarebbe tempo di ritornare à noi.

Dubitat. Opac. Questo solo voglio che mi dichiari per hoggi, quali son questi giorni critici?

Pic. Appò d'Hippocrate ne gli Aphorismi, nelle prenotioni, & parla nelle febri?

Solutio. Op. Sò bene.

Pic. Il quarto il settimo l'vndecimo 14.& 20.& altri i quali dalla sola esperientia son conosciuti, come dice Gal.primo Aphoris.24 & 4. Aphoris. 36. in cui si legono gli altri giorni critici.

Dubitat. Op. Deuesi in ogni morbo purgare?

Solutio. Pic. Hippocrate nega nel libro de' medicamenti purganti, nelle febri deuersi dare il medicamento, se non si rimettono, ò almeno tra giorni quattordici, nel lib.de vic. in acut. vieta l'esibitione del farmaco nelle febri nel principio se l'urine son tenui, ilche Gal.al primo de gli Aphorismi 19. vuol che i medicamenti, i quali purgano tutti da lor facultà siano caldi, & che la febre, come febre, si curi con il freddo, ò con i refrigeranti, come dal suo contrario, ma subito soggiunse, come correggendosi, i medicamenti deuersi pigliare, non per ragione della febre; ma per euacuare la causa de gli humori, i quali fan quella dal che segue più vtilità, che danno da detta euacuatione, perche non leuandosi la causa, non si leua la febre, anzi dico ch'ogni morbo materiale, ilquale, ò che sia dubio, ò nò si deue purgare, & non qnei si purgano, quali son di necessità mortali.

Dubitat. Op. Et quali son questi dubij, ò salutari, & altri?

Solutio. P. Hippocrate al primo de gli morbi pone tra dubij la Peripoumonia, la febre ardente la phrenidide, la Pleurite, l'Angina, l'Hepatite, la Splenitite, la Nefritide, la Disenteria & altri.

Dubitat. Op. Gli letali?

Solutio. Pic. Le ferite nel cuore, nel fegato, nel setto transuerso,

nella

nella vessica, l'Hdrope confirmata, la pthise inuecchiata, & altri, i quali non riceuono curatione.

Op. Quali morbi dunque si deuono curare conforti medicamenti, & quali con deboli? Dubitat.

Pic. Hippocrate nel lib. de locis in homine vuole chei deboli morbi con deboli medicamenti, & gli forti cō gli forti, la qual sentenza par che dica nel primo de gli Aph. al 6. io per me tāto direi così, che ne gli forti morbi non si deue dare medicamēto gagliardo, ma secondo è la virtù, perche il calor naturale non potria patire attenuatione, & nel forte medicamento resistere, nè meno ridurlo ad'atto. talche nel pigliare della medicina sempre si deue attendere alla vittù. Solutio.

Opac. Quali sono questi medicamenti forti? & quali gli deboli? Dubitat.

Pic. Gli forti; Il titimaglio, il scamoneo, il peplio, la coloquintida, il veratro, l'elaterio, l'euforbio, il pepe montano, & altri, & quei che son da questi composti gli quali grandemente tirano, se con debita quantità si pigliano, ch'estraordinariamente son veneni, gli deboli, ò lieui, ò minoratiui poi che della natura peccante parte ducono, & minor fanno quella, ò'l corpo in qualche parte mediocremente, euacuano, come l'Aloe, la Mastice, la Mercuriale, la Matricaria, il Sebesten, & altri, e gli composti da questi. Solutio.

Op. Dansi più generi di questi minoratiui? Dubitat.

Pic. Gli Dottori ne narrano cinque. Solutio.

Opac. Quali sono?

Pico Altri euacuano abluendo, altri lubricando, altri detergendo, altri comprimendo, & altri attrahendo.

Op. Poneteli in bello?

P. L'oglio, ò l'acqua dell'orgio, ò commune, molto beuuta, solue l'Aluo abluendo. Benche qui amico, non posso tenermi di nō scoprirte vna cosa la quale à pochi credomi che sia nota, nè vista mai scritta da molti. Nota.

Op. Qual'è? Acqua veneno.

Pic. Che l'acqua sia veneno.

Op. Veneno.

Pic. Veneno.

Opac. Et come non vccide?

Pic. Sentasi l'oppio vccide in quantità per la sua freddezza, anzi la miglior parte de gli veneni son freddi: qual cosa più fredda dell'acqua, dunque è veneno?

Op. Et perche non fa ella cotidianamente morire migliaia d'huomini, & di animali?

P. Dirò tutti veneni si firmano nello stomaco, ò altroue l'acqua di subito passa & mai si ferma, & per questo non vccide, nè questo è mia chimera. Vedasi da gli ingeniosi quel dottissimo huomo chiamato Christoforo Marcello Venetiano a' 2. de anima cap 52. lubricando poi soluono la muccillagine del psilio, del citonio, del seme del lino del fenu greco, l'oglio d'amendole dolci, la cassia fistula, & tutte cose pingui, detergendo euacua il mel crudo & il sale, cõprimendo gli cotogni, & altri astringẽti nel la cena dopò il cibo, attrahendo la minor materia, soluono gli tamarindi gli miroballani, la sena, l'aloe, il cnico, il nitro, il polipodio, il reubarbaro, l'agarico, & altri come la hiera simplice, de suc. ros. il diasinicon, il syr. ros. solutiuo, il violato, l'elettuario diaprunis len. & il diacaptolicon.

Dubitat, Op. Tutti gli minoratiui furono cogniti a' Greci antichi scrittori?

Solutio. Pic. Non tutti, come il reubar. i mirob. la sena, la manna, la siliqua inda, i sandali & altri, la cui inuentione si dona à gli Arabi.

Dubitat. Op. Tutti i medicamenti euacuano, perche son caldi?

Solutio. P. Sebene lo dice Hippocrate lib. de locis in homine, & Gal. 1. Aphoris. 24. nientedimeno i tamarindi, l'antimonio, & i miroballani, & l'acqua euacuano, che sono freddi.

Dubitat. Op. Da che dunque si fa l'euacuatione?

Solutio. P. S'è detto più auanti dalla proprietà di tutta la sustanza, perche s'altro fosse, il pepe essendo caldo, & il fuoco caldissimo euacuariano.

Dubitat. Astrorũ motus. Opac. Dimmi di gratia, deuesi considerare nel dare delle medicine i moti delle stelle, e l'orto, ò l'occaso, ò l'aspetto.

to, ò le configurationi, ò i loro concorsi?

Pic. Hippocrate nel lib. de aere aquis, & locis, pensa di sì, dicendo che l'Astronomia, molto è necessaria a i Medici. Gal. lib. 3. de diebus decret. tanto n'attribuisce à gli astri, quam qui maxime. da quì viene che molti Medici moderni, grandemente, ma molto scioccamente osseruano il corso della Luna, ò il Nouilunio, ò'l Plenilunio, la quarta, ò gli aspetti quatrangulari, ò nel leuar del sangue, ò nelle medicine, la quale opinione s'atterra, etiam che Hippocrate in lib. de aere, voglia che'l Medico debba osseruare gli orti de gli astri, & de gli Occasi, nulladimeno, quelli corpi superiori, quì al basso, col moto, & co'l lume cócorrono, come dicono i Peripatetici, nó ponno dunque col flusso, & con l'aspetto loro fare nulla essendo di tutte le cose inferiori, come forma. Come dunque potranno cosa di male produrre., di questa sentenza sono Platone, Aristotile, Mercurio, Proculo, Auerroe, Plotino, Iamblico, Ficino, Pico, Manardo, & Variola. Il quale cap. 2. dell'appendice de' suoi luochi communi con molte, & verissime ragioni ne gli figmenti di Gal. dell'influsso della Luna, & dell'attione inuehisce, molto; ma sia vero, che co'l suo influsso possa; hauendosi da dare il medicamento, che ne curiamo di quello influsso? & se Hippocrate voglia, che sub cane &c. non per ragione dell'aspetto, ò dell'influsso della canicula, ma per il troppo calore, che predomina in quel tempo, & per le ragioni che iui porta Gal. & se nel lib. de aere aquis & locis, pensa gli orti & occasi deuersi osseruare da gli medici, non per pigliarsi i medicamenti, ma per mutatione de' tempi, i quali tempi dell'anno il principio pigliauano dall'orto, & occaso de gli astri.

Op. Bene quali saranno questi dunque che sono idonei per le purgationi?

P. Gal. 1. Aph. 24. ne rende cinque ragioni, ò cause per le quali alcuno si rende inetto alle purghe, come quelli che abondano di gran crudità, quei che di lenti & crassi humori son pieni gli pieni di flati & di stenti ne gli Hypocondrij, quei c'hanno l'urina sopra modo calda, & ignea

quei à cui sono le viscere soggette all'infiammati oni.

Opac. Ve ne sono altri di più?

Pic. Aetio ser.3.cap.23. numera più cause, come quei che son grassi, molto gracili, molto di sangue abondanti i pusillanimi, gli facili al vomito, gli figliuoli, gli vecchi, le donne c'han molto flusso mestruale, quei che son di picciol corpo, gli sobrij nel vitto con certa ragione, quei c'han l'aluo per natura stitico, & stretto, quei che sogliono patire disenteria & ceriaca, se pure non v'è necessario.

Dubitat. Op. Et s'alcuno pigliasse per disgratia il medicamento & purgasse molto, che si hà à fare?

solutio. Pic. L'insegna Paulo 7.lib.cap.7. le frittioni con l'ontione calda, con pane intinto nel vin rosso, ò flauo, con granato, con attacarsi l'arto; con darli tiriaca con filonio, con cucurbite allo stomaco, & altri.

Op. Et per non far che si getti il medicamento qual'arte s'usa?

Pic. Contenere le mani nell'acqua fredda dopò pigliato il farmaco prendere vn sorso d'acqua fredda col tenere il presutto in bocca, la noce, l'oliua, la menta & altri. Quì saria altro che dire, ma perche l'hora è tarda vorrei tor commiato.

Op. L'opera resteria imperfetta, che per tanti discorsi fatti, accaduti ne semo dimenticati de' remedij delle tarantole, questo si dica & basti.

P. Mi disse quell'huomo virtuoso che lor medico molto s'adoperò, tuttauolta nō giouaua niēte, eccetto il ballare.

Op. Io desiderarei saperne alcuno vsuale, acciò accascando, ne seruissimo del migliore?

Remedij delle tarantole. Pic. Raccordasi di questi, se subito sarà morduto s'hauesse il succo del titimaglio posto disopra sfiamma il veneno, cosa molto vtile. Il succo, ò la polue dell'Ecchio scritto da Plin. nel lib.25.à cap.9.& da Paulo al 7.& da Dioscori de lib.4. cap.5. & quest'herba si chiama capo di vipera, per essere à quella simile, & nasce in luochi aridi, & nell'Hetruria in Agro Tridētino, ma n'è nella campagna di Roma in abondanza, & non solo è sua virtù contro gli falangi

langi, ma contro alle vipere, & tutti gli serpenti, & veneni con vino pigliata, la cenere dell'ugne del Montone, col miele, & la medesma tarantola aperta posta sul morso sana. Il fiele del pipistrello con l'aceto, la cenere del sterco delle galline impiastrata, vn topo aperto posto sul morso loco. Vna ventosa infocata, & poi cagliata, ò legata, la parte subito doue è la punta, ò scarifichisi. Vn bicchiero di vino bollente, con vn poco d'acqua vita & vna dramma di teriaca beuuta subito, ò mitridato, il grasso della vipera posto sopra la botta, ò pigliato per bocca, la radica della carlina col dittamo cretense, l'angelica odorata, & altri che per essere stracco mi raccommando.

Opac. A Dio.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DIALOGO SECONDO
DEL VIVERE,
ET MORIRE DI DVE
Filosofi dimandati
PICO ET OPACO,
DEL DOTTOR
VINCENZO BRVNO
FILOSOFO ET MEDICO
DI MELFI.

P. BONDI.

Opac. Bondì & buon'anno, tutta questa notte hò pensato à i discorsi fatti da noi sopra belle materie, & m'ha parso mille anni questo poco tẽpo di questa notte, per vn'altra volta incontrarci forsi ne vengha qualche bell'occasione di ragionare d'alcun belliſſimo pensiero.

Pic. In effetto non cè più bel tempo di quello che si passa con ragionamenti virtuosi.

Op. Io dico per me tanto ch'è bella cosa il sapere, ma nel fine, ogni cosa mortal tempo interrompe, & essendomi molto affaticato ne' libri per vedere le cose del mondo, ne resto alquanto sodisfatto, ma pensando che nel fin si muore, & che qualunque animal ch'è nato in terra hà da passare per questa via, desiderarei quanto prima vscirne.

Op. Che vuoi inferire per questo?

Pic. Vorrei quanto prima mandare l'anima al suo luoco.

poi

poi che all'hora sarebbe più lieta, & più scientifica in tutte le cose à lei concesse, & non senza causa quel Cleombroto Filosofo desideraua morire per diuenire più perfetto nelle scientie, benche cercò morire per altra morte, che per quella che si māda dal cielo, raccordandosi d'hauer letto in Platone che la Filosofia fosse meditatione della morte, per sempre meditarla si destinò morire, & io per andare à fruire le scientie, & precise quell'obietto di uino vorrei morire.

Op. Io se ben diuentassi il più gran Filosofo del mondo, & che per questo sapessi le cause & le cose sotterranee tutte le terranee, aeree & celesti & fussi vn pelago di sapienza più, che non si ragiona di Salomone, ò d'altri non sarei di questa tua opinione, essendo fuori della strada de' viuenti, & forsi della commune.

Pic. Come della commune? nō sono di quelli che cento e mille morti non che vna hà desiderato, & desidera.o nel giorno?

Op. Sì; ma quello lo dicono per modo di parlare, & per sfocare qualche suo capriccio, per non sapere altro che dire, ò per dimostrare, che si stà pieno, d'alcun dolore, ò tristitia?

Pic. Io dico che nel mondo sono di quelli ch'appetiscono più presto morire, che viuere, & io concorrere, con questa opinione, & con tal desiderio ne diuerrei dotto più di qualunque al mondo nato.

Opac. Et io non solo che son differente da questi, ma mi contento essere vn goffo, non che ignorante, per non morire, & si fosse possibile d'immortalarmi in questa vita bassa, mi farei à pezzi minutissimi spezzare, & smembrare peggio di non sò chi, per godermi al possibile & per modo di parlare, questo gustosissimo mondo.

P. Misero, e che t'apporta tanto lungo tempo di viuere?

Op. Sciocco & che ti viene morendo, che fussi vn pelago di Filosofia?

P. Contentezza nell'anima.

Op. Et à me col viuere nell'anima & nel corpo giubilo.

Op. Basti che col mio parere, concorrono più che col vostro,

stro, anzi molti l'approuaranno per sentenza decisiua e lodabile.

Op. Et io ritorno à dire detestabile.

Pic. Facciamne la proua.

Op. Et con chi?

Pic. Con gli più mendici del mondo, & con gli più supremi.

Op. Mi contenterei se ci fosse l'occasione, perche il gran Brasauola facendone vn trattato, che la morte non piace à nissuno: vuole ch'un Filosofo se non fosse quell'io, pensò essaltare la morte a tanto colmo, che nissuna cosa all'animante sia più bella, & buona, che la morte, & che à braccia aperte si douesse aspettare, & quanto più presto, miglior, io son di contrario parere, anzi dal parlar stesso di quel Filosofo pare che dica, che niuna cosa, all'huomo, più trista, nè più infelice, nè più miserabile, che gl'insani, & gli animali bruti si sforzano euitarla, & credo come hò detto che non col cuore questo diceua, ma con l'estremità delle labbra.

Pic. Anzi spergiurando diceua, che con tutto il cuore, & con pura mente quella desideraua, & s'altri questo non consentono, sono da tutti scherniti, & si sforzaua con ragioni manifestarlo.

Op. Che?

Pic. Che la morte fosse più prestante della vita.

Op. Questo vorrei sentire, perche sarebbe di molta curiosità?

Pic. Sia fra noi qualche premio posto, s'io farò, che molti discendano à questo pensiero.

Opac. Poniamo vna cena, ò vn pranzo?

Pic. Comincia da te stesso?

Opac. Da me sia?

Pic. Credi che l'anima humana sia immortale? & Dio essere, & gli beati Angeli, & l'intelligentie celesti, & i buoni premiarsi & gli tristi punirsi?

Op. Chi fù, ò gliè, ò fia tanto empio, & infidele, che questo non creda?

P. Pensi ch'alcun tempo iui sarai?

Opac.

Op. Penso, però col nome di Dio, & col suo fauore esserci al tempo statuito.

P. Non pensi ch'iui si truoui la vera felicità, & à null'altra comparabile la quale, di niuna tristitia, miseria, e pianto sia?

Opac. Certo.

Pic. Dunque tu quella vita felicissima essere pensi, laquale chi quì viue non fruir puote, perche non darai opera in questa vita mortale & infelice di presto andare à fruirla; dunque deui forzarti per morire, & se questo non desideri, ò sei infidele, nè quel che non hauemo detto, iui essere credi, ouer tu sei Maniaco.

Op. Nella fede non tengo nessuno dubio, ma gli horrendi tormenti infernali, & ingenti supplicij, & varij cruciati, mi fan palpitare il cuore, & tremare in pensarli solo: e sono talmente da gli nodi inestricabili di questo mondo ligato, nè posso così facilmente gli amici i parenti, & i figli, co' beni della fortuna abandonare?

Pic. Dunque da questi ligami mondani, e simulacri sarai costretto & ligato; le cui cose non altro sono che miele auenenato; ò pensieri fatui, quali t'han legato, come fiera pessima, ò sollicitudini turbulente, quali te misero nel fine in vn'infelice esito porteranno; dimmi di gratia, si appò gli estremi Indi, la vita beata essere pensassi, & così fusse, in cui questa momentanea vita per cent'anni prolungassi, e mai ce n'andaresti, se non ti spogliassi di questa onerosa salma del corpo, non ti forzaresti deponere questa mortal spoglia, e di lasciare ogn'altra cosa per augumento de gli anni?

Op. Magior cosa di questa farei, per cambiare questa vita col tempo coeuo.

Pic. Hor quanto più leggiera, e più dolce giudicare deui la celeste vita, la quale mai diuien meno, e poi cambiarla con vna breue e facil morte, anzi se fusse possibile, con cento morti cambiarla: questa vita eterna lasciar non doureste, la cui ti fa vedere il sommo bene, versare ne' chori angelici, ti colloca tra santi, se dunque per cento anni questa vita mutaresti, & all'estreme parti del mondo

allegramente, istricandoti d'amici, e de' beni di fortuna, con grande tuo incommodo, come questo carcere corporeo, con lieto animo lasciare non desideri, che per questa vita, che altro non è, ch'un vapore, d'un breuissimo, & picciolo tẽpo apparente, ò d'una breuissima hora, vn sonno: hauere l'eternità per compagna e tua corona?

Op. Tutte queste cose son vere, le quali mi presenti con la tua eloquẽtia, però s'alleſtreme parti, ò limiti del mondo andassi, gli amici potrei tornare à vedare, nè questo corpo, qual grandemente desidero, lasciarei.

Pic. Non sai dunque che ne' superni scanni, e nel consortio de' santi ch'anco gli amici si possono vedere?

Op. Non sò.

Pic. Sei huomo che le cose altrui pensi, e le proprie postponi; anzi ne' cieli non manca nulla che si desidera.

Opaco. Et se si desiderassero gli figli, ò le mogli, ò ricchezze?

Pic. Tutto questo s'hauria, & del tutto s'ha la satietà.

Op. Et se gli figli, ò le mogli, le tenebre esteriori, ò tartaree pene abbracciassero?

Pic. Quelle nel cielo se volesse Dio potresti reuocare, ma questo pensiero non hauresti, perche saresti conforme alla diuina Mente à cui piace, che per li loro peccati siano cruciati: non mãcheriano nel cielo tutte le cose che può imaginare; ma quei che ne gli Arcani celesti, e delitie incomparabili versano, il tutto sprezzano, e dan da canto, come terra, & escrementi d'elementi, delle cui cose non hã bisogno: e di cibi si pascono, che quetano la Mente, la quale solo del vero Dio, e di GIESV CHRISTO la faccia mirando s'allegrano, e riempieno, nel che come in vn fulgentissimo specchio, ogni bene riluce, che sia questo poi, che fù, ò che sarà, no'l può sapere, nè dire l'huomo, cum non liceat homini loqui. disse la tromba dello Spirito Santo. quest'è il bene l'eterna Gloria, questa è la vera vita, à cui quel Sol'entra, il qual siegue gli vestigij & Mandati di CHRISTO.

Op. Noi più volte, e sempre questo hauemo inteso, perche per publici trombette della fede s'è preconizzato,

to, & nient'altro hauemo inteſo, che queſta eterna gloria: ma io iui anco non ſon ſtato, acciò deſideraſſi ſpogliarmi da queſto corpo, e penſo che queſti padri che tãto queſta eterna vita eſtollono & magnificano, ch'amano la temporaria & momentanea eſtremamente, & à queſti parerebbe ancor duro deponere la loro ſpoglia.

Pic. Talche penſo eſſer duro, & aſpro, queſta corporea molè laſciare?

Opac. Penſo?

Pic. O ſe queſta tua cogitatione è vana & futile, & inerte, eccetto ſe Platone, non diceſſe il vero, che l'anima eſſere huomo giudicò. Il corpo come veſte, e carcere, la qual quella dal ſuo officio ſpediſce, dimmi di gratia ſe laveſte foſſe troppo graue, e ti premeſſe & foſſe d'impedimẽto, che in quella Città feliciſſima, nelle bocche del mondo eſtreme poſta, nõ potreſti vedere, nè quiui andare non laſciareſti, queſta veſte, ancor che fuſſe inteſſuta tutta d'oro, ò d'oſtro ſuperbiſſimamente ancor che foſſe la tua più grata coſa?

Op. La diporrei ſe ben foſſe tutta di gemme orientali infilſata.

Pic. Queſta veſte è'l corpo caduco e fragile, che l'huomo, cioè l'anima prohibiſce che non aſcenda al cielo, dalle cui parti diſceſe, nè mai eccetto ſuol per morte, ſi depone.

Op. Bene?

Pic. Queſta è la veſte, cioè il frale e corruttibile corpo: certo la morte, (come nel Phedone di Platone ſi dice) è dell'anima dal corpo la ſeparatione.

Op. Nondimeno gli ſenſi noſtri fan gran reluttatione in queſto eſito, & à quel che ſi puote in queſta diſſolutione ricalcitrano i detti ſenſi, che quaſi con la morte ſi vedono guerreggiare, & ſi crucciano di quella.

P. Dimmi quando in queſta battaglia ſi ritrouano innanzi la morte, ò in eſſa morte, ò dopò?

Op. Sempre queſta diſſolutione, cioè la morte malamente portano, & ſe ne dogliono.

P. Se auanti la morte ſono vani e caſſi da'loro ſteſſi ſenſi.

non hauendo ancora gustato il dolore; perche l'anima dal corpo in vn momento si parte, essendo vn breue & dolce sospiro la morte, come disse quel dotto Poeta. non hauendo sentito puntione niuna, & si rammaricano nella morte, non sentono dolore; perche di se son fuori, nè dopò la morte può auuenire dolore, si sono lontani, & assenti da' dolori, sendo la morte priuatione de' sensi, e nō distruttione de' corpi, come il Trimegisto nel Pimandro ne dà testimonianza, perloche sia, che in niun tempo esiguo si possono di ciò infestare.

Opac. Ciò si deue dire che s'atterriscono, priuarsi de' sensi, ma pensando in quest'atto hauer da patire molto.

Pic. La morte dunque non temono, ma le fatiche che dispongonsi alla morte, le quali, per l'infirmità per i dolori, per le inquietitudini del corpo, e dell'anima si riceuono, e fanno l'opinione della morte terribile, & per ciò per vn'epiteto inchiridion scritto si dice, la morte non essere terribile, ma l'opinione di quella à questo allude il Petrarca, quando dice. Scilla, Caio, Neron, Mario, e Mezentio, fianchi, stomachi, febri ardenti fanno parer la morte amara più, ch'assentio. perche la morte da se è vn fine dolce, che dà fine all'uscire da vna fetida prigione: tu sei quello solo, che la morte inquietissima pensi, & iniqua, essendo certo tranquilla, & piaceuole à chi la conosce, & aspra à gl'ignoranti, ma passiamo innanzi, non è che sia felicissima cosa à Dio rassomigliarsi?

Op. Verissimo.

P. Non è simile à Dio chi predice le cose future.

Op. Così credo.

P. Platone nell'Epimenide, & nel Fedone lasciò scritto, che quanto più l'huomo s'approssima alla morte tanto più predice, & spesse volte l'hora del recesso dell'anima, e da questo corpo sciolta & ridotta alla sua natura, & conciosia che la morte à Dio simili ci renda, fuggirla è paradosso.

Op. Questi argomenti puerili appaiono & non mi persuadeno il morire per forza.

P. Hor mira, qualunque che di questa vita si serue egliè di

lei

lei seruo.

Opac. Che per questo?

Pic. I Regi & i Principi che signoreggiano, non seruono.

Op. Anzi non v'è più faticheuole seruigio di quel di loro, per lo cui i Regi, & i Prihcipi seruono, perche quei haurai da pensare che seruono, che son forzati far le sue cose con repugnanza, che lasciandole, se non fossero sforzati, da suprema potenza, n'haurebbono da dar conto alla maestà di Dio.

P. Egli è sì il vero,

Op. Hor questi quel che fanno da chi son costretti di non farlo, s'altrimente fanno per lor commodo non s'impedisce, come quando qualche Re trauaglia il Christianesmo, ò i Christiani trauagliano altri cotante fatiche, e giorno e notte non patirebbono, nè cotanti pensieri & ansietà, & che lor son fuori di mente, le cui menti come incudi da martelli sempre sono percosse, per i naufragij de' lor Regni, ò delle robbe, e delle genti, quando mai n'haueßero da dar conto, non seruono? e riseruono, dal cui genere di seruitij i morti sono assenti, & s'alcuno Re come la magior parte di quelli & specialmẽte infedeli abõda appieno di vitij e scelleratezze, à se stessi seruono, anzi non à se, ma à gl'imperiosi signori, i quali alle sue cupidigie non sanno dominare, perloche gl'Historici, Alessandro Magno del suo cognome sinno indegno, perche essendo di tante città, di tante prouincie, & genti, del mare della terra trionfatore, se stesso dominar non seppe, sendo che, non v'è più bella, nè più honesta vittoria, che se stesso guidare, & l'attioni proprie temperare, come dice Salomone, & se à lui medesmo dare, ac herbam mordicus accipere.

Op. In questo senso che i Reggi seruano, nõ contenderò.

P. Questa è appo Platone sentenza, è proprio di mortali, il sottomettersi, & il seruire, del diuino haurà poi l'essere seruito: come dunque l'anima dal corpo si scioglie, diuina, & immortale si rẽde Signora Presidente Imperatrice, e versandosi in cosa mortale, & in vn quasi putente limo e sterco rauuolgendosi e senza quasi iui poggiando dubio

non

non fia che ſerua, & malamente, & eſſendo più degno il dominare che'l ſeruire, miglior dunque fia e più deſiderabile da queſto corpo caduco, & frale ſciogliere queſta pura alma & liberarla da queſta ſeruitù.

Op. Tu te ſteſſo conſigli, non ſon ſtato com'ho detto ancora in quel luoco, che la morte di gran lunga auanzi la vita potesſi, ò douesſi dire.

P. Et ſe queſto con ragioni efficaci proueró, che tu ſteſſo dirai la morte non eſſere pigior della vita; non aſſentirai al mio volere?

Op. Non sò ſe queſto mai perſuadere, & con verità & realtà eſſemplare potrai?

Pic. A noi è noto, perche la morte sì eſtremamente s'abboriſca.

Op. Quale è la cauſa?

Pic. Se quella ti manifeſto la deſiderarai poi?

Opac. Non?

Pic. Sei ſenza fede, & nell'immortalità dell'anima ſei troppo ſchiuo, & ſei ſimile à certi, che per la città caminano, & alcuna volta l'ho inteſo io che diceuano, noi hauemo in queſta vita ricchezzè, nō ſapemo quel che hauremo nell'altra neſſuno ancora ritornar ne vediamo, nè chi vi ſia ſtato habbiamo inteſo, miſeri & forſenati, ſciocchi & ſtolti, pazzi, & ignoranti, & animai bruti.

Op. Et io alcuna volta ſcioccamente m'ho ſeruito di queſta ſentenza, anzi aggiungo, ò che' morti ſtan bene, & di ritornar non ſanno, ò che ſono impediti, & ritornar non ponno.

P. Ma penſi bene, che l'anima ſia immortale?

Opac. V'hò detto che di queſto non dubito, anzi ne ſon certiſſimo.

Pic. Et à quelle beate anime che ſono in cielo hà l'anima tua da volare, oue ſolo dal vedere Dio, ti ſatierai.

Opac. A che t'affatichi co'l parlare, ſe tutte queſte coſe à me ſon certiſſime?

Pic. Non ti contenteresti quanto prima iui ritrouarti? & chi ſarebbe tanto fuori di ſenno, che in ſeruitio del ſuo Re non brami trouarſi?

Opac.

Opac. Nissuno certo? ma con questo non mutano la sua vita con la morte?

Pic. Nulladimeno la morte non hà niuna cosa d'incommodo, nè saria difficile portarla, e con qualche gran dolore.

Op. Anzi il contrario grandissimi dolori & tristi.

P. Di ch'io tristi incommodi che'l senso possa soffrire.

Op. Sia.

P. Hor la morte mai si sente come che non fosse hauendola non fissandosi, ò firmandosi nel senso, poi che'l senso non la sente, come il Cinico Diogene dimandato se la morte fosse praua, non si vergognò di dire, ne praua nè grande, se non si sente: & Thalete Milesio disse, essere la medesima che la vita, onde da molti dimandato se in alcuna cosa con la vita differente fosse lui disse di nò, dunque à che il dimorare, & il non morire: rispose che Platone al 9. delle leggi testificò la morte non essere pegior della vita. dunque quasi male & spauenteuole mostro fuggir si dè anzi deuesi, come vn'anima nella compagnia de' Santi abbracciare, laonde nissuno deue non desiderarla.

Op. In cotesti pensieri io m'abbaglio.

P. E perche? anzi ancor che dolor pensassimo nel morire sentir, perche qual'è più cosa dolce eccellente & illustre, che da queste cure, & intrichi mondani distaccarsi, & suellersi l'huomo, ch'in queste continue angoscie & perturbationi dell'anima trauagliare & che altro gliè morte ch'un sonno?

Op. Niente altro, anzi è l'istessa quiete, & l'imagine della morte.

P. Talche che cosa si puote in questa valle di lagrime desiderare, & più dolce auuenire d'un quietissimo sonno.

Op. Dite il vero.

P. Se l'anima & il corpo insieme perissero, (ilche da i pensieri Christiani stie assente) la morte sarebbe vn quietosissimo sonno essendo senza sogni, ilche mai in questa vita si può conseguire, perche sensatamẽte senza senso il tempo trascorre, & velocissimamente passa, ogn'un ch'è sauio

uio à se stesso dirà è tempo di quietare & lasciare questa graue soma di fatiche, perche è lecito dormire, & buono senza sogni.

Opac. Queste mi paiono fauole, che tu narri indegne anche de' sordi.

P. Giudichi che la morte si debba temere, se non è nulla?

Opac. Non?

P. Hora morto l'huomo, rimane l'anima, nè il corpo si dissolue, perche solo dall'anima si separa, la quale separatione è vn certo rispetto, & accidente, che nella cosa non aggiunge nulla, la morte dunque non è niente.

Op. Noi certo giudicamo grandemente, perche com'è l'anima separata dal corpo innanzi che s'unisca di nuouo con quello, ò di quanto sia d'huopo.

Pic. Sei di duro ceruello. perdonami, perche l'anima è quella che nõ vorrebbe starsi, ma partirsi da lui, & il corpo sempre seco la vorria, & ella la meschina, in quel fetido & oscuro carcere star non vorrebbe, standoui in guisa di prigioniera, perche se nel corpo suo volesse rientrare, non haueria chi la impedisse.

Op. Potria dunque di nuouo pigliarsi il corpo, quando che quello desideraſſe?

P. Potria, perche le beate anime, che sono in cielo s'inanzi il suono della terribile tromba del giudicio i suoi corpi volessero pigliare, nulla cosa gl'impedirebbe, à non gli pigliare, ma nessuna anima questo appetisce tutte niente altro, desiderano nè vogliono, che da Dio Opt. Mass. è stato determinato, ilquale è onnipotente, & allhora i corpi hauranno da riceuere & ripigliare, quando i viui & i morti in quel giorno tremẽdo del giuditio, giudicherà.

Op. Gran cosa è quella, ch'io sento.

P. Ma il vero intenderai più innanzi nel Pimandro, il Timegistro, ilquale la morte nulla tiene, & nissuna cosa nel mondo morire, & gli Epicurei dissero, che la morte à noi non spetta, perche quando noi siamo non è la morte, & quando ell'è noi non siamo.

Op. Quelli che dicono questo io non gli approuo.

P. Questo lo dico per mostrarti, che la morte non è nul-

la

la à che dunque hai pensiero di quella, la quale non hai verbi gratia, hora sei senza febre, perche n'hai cura?

Opac. Non hò pensiero, ma ne temo di non traboccarci.

Pic. Nientedimeno, quando ne sei priuo non ne curi.

Op. Cosi parmi che sia.

P. Nella morte il medesimo auuiene, quando sei viuo, che sarà la morte? se viui, & ti serui de' sensi, perche quella è priuatione de' sensi, come sarai morto che ne senti? Quantunque Lattantio nel 17. cap. del 3. lib. quelli, che cosi dicono riprende.

Op. Hora la sentenza de gli Epicurei hò inteso.

P. In questa parte infinite sentenze di Filosofi & Poeti douriamo portare, per le quai che la morte sia buona si affirmasse, & essi la persuadono, e noi cõ essi loro. Questa morte Epitheto, come sommo bene si deue meditare, diceua come Platone, la Filosofia per la meditatione della morte diffinì & legasi il vecchio Testamento, & rilegasi che non mai, ò al rado si troverà, che chi per naturale morte quindi è partito si chiama morto: ma tutti con le parti loro quietissimi si dissero, solo quelli che son morti di morte violenta morti dalle sacre lettere nel Pentateuco si chiamano, & nel 3. de' Re al cap. 2. la morte di tutta la terra via si dice, alla cui tutti come pellegrini ci accostiamo; si truoua in noi (come dicono i Filosofi) per appetito della materia prima, la quale sẽpre nuoue forme appetisce, & questo appetito, dalla inobediẽtia del primo nostro parente tira l'origine, anzi è de gli elemẽti la contrarietà, de' quali costiamo, che la corruttione di gran lunga fà, ma di questo non più, & torniamo à quel che fà molto per noi non è più bello & più honesto, & più illustre, dalle grãdi miserie, & grauissime cure e fatiche, quanto più presto può l'huomo liberarsi?

Op. Certissimo.

P. Ma qual parte della vita di questi disagi è scarca, & quali huomini mi darai tu, che queste cose non patiscano?

Op. Se ne ritrouano molti: ma di rado, i quali sono ricchi di corpo sani, di volto vaghi, i quali la sua sorte appaga.

P. E quali son quelli? in qual tẽpo? & quanto? leggasi

Santo Ambrogio egli questo proprio registrando disse; Auuenga che l'huomo in questa vita affanni nõ senta, ma pago d'ogni suo desio viua, dè niente di meno la morte desiderare, acciò vada ad eternamente la somma felicità fruire, quanto più si deue eliggere, & desiderare & chiamarsi, se sia tutta d'error piena la vita, questa da principio, & certo dalle fascie incominciasi ad essaminare, che essendo vscito dal materno ventre il bambino ignudo, & in nuda homo (come dice Plinio) dal suo nascimento è disprezzato, essendo che tutti gli animali di varij inuogli, & corteccie, per cosi dire dalla natura sono proueduti, laonde altri vedemo d'ossa armati, altri di spesse e rigide squame couerte, altri di morbi de piu me, altri di lunghi velli, altri d'irsuti peli, e sete, come nel 3. dell'oratore & nel 5. de' fini, se mal non mi ricordo, disse il padre dell'eloquenza, & il pianto, che subito dal ventre vscito fà ci rassembra, che la vita la qual comincia, egliè da mestitia, ò che sia da dolori trauagliato, ò da freddo, ò caldo, nulla noi mirando, che alla sola voce, laquale è di molestia segno, non sapendo con parole ispiegare quel che pate, infelicissimo standosi ligato di piedi & di mani: gli altri animali, non tantosto che sono nati sono dalla spetie e dalla natura roborati nel caminare subito, ò perfetti nelle voci, ò loro vlulati intesi, ò col cibo indrizzati nelle lor bocche: l'huomo palpitante in ogni cosa, & à pena giunto ne' sette anni, quasi da grandi pelagi vscito è dato alle mani de' solleciti Pedagogi, da quai venga con diuersissime fatiche accostummato, & talhor come da tiranni comandato, e vilipeso: passata questa infelice età di timor piena, vogliono che sia assennato, & che lasci le attioni puerili nelle quali pria si sgomẽtaua, & in vna vita più graue entrando, cioè ad imparar l'arti se vien dotto poi, ò quante forze & sudori pone per quelle essercitare, s'egliè ignorãte, sta nelle riprensioni, ne' scherni de gli huomini, & se i sudori siano nella peritia delle armi delle quali si dilletterà, ne cominciano à germogliare gli scorni, & i biasmi, le zuffe, le contese, le ferite le percosse in nuda terra giacendo, & spesso notti sen-

za dormire mancargli il vitto; & finalmente in vn picciol colpo il morire, se li vien voglia farsi mercante, tutte le terre & i mari cõ infiniti trauagli và vagãdo, nauigando, & tutto per tutta la sua età, cõ arti & stenti va racquistando, e nel fine in vn breue momento la fortuna gli toglie, quel che con tante vigilie haueua acquistato: sono non pochi meccanici mercenarij, i quali nelle fatiche nõ solo diurne, ma notturne cõ sogni marauigliosi si essercitano, & à pena il pane, & il vino con acqua per il vitto per se possono procacciare in maniera à gli essercitij attendono, che solitariamente nel silentio sedendo quasi marciscono, che si beffano dal focoso volgo & hauendo ad essercitare magistrati, trauagliandosi ne' pensieri sono in continuo pericolo di morte; con pensare del continuo esserne vsciti (ilche spesso auuiene) ò hauendo giudicato giustamente, ò nò. i nauiganti, in quanti pericoli si trouano? fra i Filosofi quel gran Biante sapientissimo, non dubitò poco, se i nauiganti tra viui, ò tra morti si deuono annouerare, ò se (come dice Luciano) nell'altissima fenestra del mondo, ò nella più suprema parte di quello si potesse ascendere, dalla cui cima tutto il mondo si vedesse, quanti huomini si scorgerebbono di errori pienissimi? quanti pianti? questo è signore, il quale molti seguono, quell'è seruo il qual segue quante dipoi son de gli huomini le passioni? vno è oppresso da insatiabile auaritia, vn'altro viuo si muore, vn'altro la pigritia vccide, vn'altro l'ambitione tracolla molti in costanti che seguono non sanno che; altri da diuersi vitij si consumano, i quali nel libro della humana miseria Brasauolana si scriuono: & à sorte, quel ch'è senza vitij al fine non arriua alla vecchiaia, & se vi giunge, vien da molti lacerato, & male preggiato non sò da chi stimato, pouero, & da tutti schernito per l'abuso del mondo & vltimamente si sente cantare il detto bis pueri senes, i sensi si risoluono, trema il corpo, manca la vista, si perde il gusto; l'udito si rintuzza, l'odorato s'impingue, piãgono gli occhi, vacillano gli articuli, i capelli se'n volano, imputridiscono i denti, il fiato diuien fetido, rimane stupido; Nota.

non sà parlar, & al fine come Senocrate Platonico insegnò, che quelli ch'Iddio ama, son breui di vita, & da Plin. al cap. 1. del 28. lib. dell'Historie del mondo anco si scriue tutto pieno di miserie & infirmità. perloche ogni vno questo primo per suo rimedio habbia nel suo animo, che tra tutti i beni che della natura ottenga, nessuna cosa è migliore della tempestiua morte, in lei questo è il più buon, che tutti à loro stessi la prestino, & questo molto è difficile a i Christiani, che se tutte le malageuolezze della vita si dicessero, chi basterebbe à raccontarle? da queste cose pochissime ne vedi, la vita dell'huomo essere infelicissima, & che la morte, perche da queste cose in breue momento ci scieura deuesi desiderare?

Op. Molte cose di queste c'hai detto sono verissime, però il tutto che dici, ò fai, ò trafichi è folle, & vano, perche questa vita à me piace, & la morte hò à schifo, nè à questi tuoi argomenti vedraimi consentire, nè mi possono muouere dalla mia intentione: nientedimeno in questa vita questo desiderarei, che à molti intrauiene in questa nostra città, i quali senza fatica han ricchezze, che i loro anteceßori gli hanno lasciate, & allegramente ogni giorno con lauti conuiti viuono, & delle cose d'altrui poco curano.

Pic. ò huomo che dalla pueritia ne gl'inganneuoli applausi d'Epicuro ne' festini, e nelle danze, ti sei uersato, non sai che chi fa questo, e chi cotal vita mena, gliè tra gli altri infelice, facendo numero, & è nato (come poetando disse il mio Venosino) per consumare le biade, ciò à dir lograr & sbaragliar la robba mattamente acciò il corpo ingordo e mortale riempia, & acciò tosto muoia, & vna prigione più affannosa à se stesso edifichi? & forse nõ era necessario nascere, poiche à se medesimo, & à gli altri gliè detestabile, ilquale, come rapace cane à niente altro pensa, che al solo mangiare, e bere, & à sol questo attende, nè mangia, ò beue, acciò viua, ma viue sol per mangiare, anzi diuorare, & tracannare, pare che sia felice, onde se gli può dire, quai al suo ventre hanno alzati altati altari.

Opac

Opac. Sin quì pensaua certo questo, ma da hoggi auanti non mai.

Pic. Dunque cedi & con parole dirai, che'l prudente huomo la morte con viscere aperte deue aspettare, non essendo in terra il più miserabile animale dell'huomo, fonte tra tutti gli animali delle feccie, sieuolezza; gran pazzia e tutto vanità, delle vanità (come disse il Sauio.)

Op. Vuoi che tè lo dica in vna parola?

Pic. Voglio.

Op. A me pare, che semini le parole al vento, & a i sordi narri la fola, & quanto più dici tanto più desidero hauer vita, e m'infiammo, e queste cose habbile co' figliuoli, e non con quei c'hanno il rostro inuecchiato, e si buoni & si graui argomenti hai fatto à te medesimo non bastano, come potranno queste tue cianciee dice, nè di Sofisti à questo chinarmi?

Pic. Ma i lacci loro non puoi uietare; nè la loro verità fuggire.

Op. All'arte Dialetica & à queste cose sofistiche non diedi mai ferma opera.

P. Non sai che si può negare, ò affirmare?

Op. Quel che posso io sapere, quel che posso negare, ò approuare, quel che distinguere, quel che nel fine con l'animo mio tengo, ò sò verissimo nelle altre dispute: ma dir che con le tue ragioni m'habbi da disporre à morire, nòn mai anzi con sentire solamente questo nome di morte, temo, tremo, & d'horror pieno pauento, à te dunque riserba i tuoi argomenti, ch'à me sol basta, riserbar al senso & alla mente, questa mia opinione, ch'io non voglio morire.

P. Da questo tuo parlare altro capir non posso che alle delitie dell'altra vita & felicità del Paradiso non credi; anzi forsi tu credi, che l'anima col corpo muoia, &c. (come disse vn'huomo) che con il sangue si effonda.

Op. Non per certo, la cosa tu non intendi, perche nell'immortalità dell'anima non dubito, anzi stò più fermo d'uno scoglio nel mare, e che dico, tẽgo l'anima se si può dire, essere immortalissima non che immortale, se ben mi

vien

vien detto d'alcuni antichiſſimi, & à queſti altri antichi, & da quegli altri à gli altri, & più innãzi, & ſino à queſta età, che non fù viſto ritornare neſſuno dopò morte, & per queſto ſento nelle membra, vn freddo e nelle medolla vn gelo, penſandoui che mi agghiaccia.

Pic. Malageuol coſa hai moſſo, della cui, nè tempo, nè occaſione di parlarne c'è dato, ma acciò che non ti laſci in queſta maluaggia tua opinione, ſarà bene alcuna coſa dirne altroue di queſto diſcorſo, anzi diffuſiſſimamente di tutte le coſe dell'anima, & dubij contingenti, ſi trattano nel libro da imprimerſi del Dottor Bruno, opra certo degna di curioſi & ſtudioſi intelletti, poi ſecõdo tutte l'opinioni ancor di coloro, che de intento han tenuto l'anima eſſere mortale, con facilità, & ſincerità fà il detto Dottore prorumpere quelle bocche peſtifere à dire dalle lor ragioni & autorità, che l'anima ſia immortale: tuttauolta ſappia, che non in tanta maieſtà, & eccellenza gli huomini potriano venire, ſe non haueſſero vn certo ſpirito diuino, per lo cui intendono, per cui i ſecreti della natura ſanno, & l'occulte cauſe: per cui i cieli con ordine ſi miſurano, le ſtelle ſi numerano, i moti de gli aſtri ſi diuidono, ſi conoſcono, & impongonſi i nomi, per cui i difetti delle ſtelle, & effetti, gli orti. & gli occaſi ſi moſtrano, per le cui nell'aere le comete i fulgori, le grandini, i fulmini, le ſtelle cadenti, le fiaccole ardenti, i dragoni volanti, & altre impreſſioni ſi penetrano, per lo cui le coſe aſcoſte nelle viſcere della terra, come i ſerpenti, i minerali, l'oro, l'argento ſi và inueſtigando, le coſe diſopra di quella, come l'herbe, gli alberi, le piãte, le fiere, & i bruti & tante coſe animate ſi conoſcono, le dimenſioni della terra, i nomi delle città, & chi le fondò, i ſiti de' monti de' fiumi de' fonti, i loro interualli, come per li ſuoi letti caminano, come le coſe publiche ſi moderano, come nell'acque i peſci, e tanti generi differenti, ò ſpetie con quelli viuono, & nel fine per cui le coſe difficili & alte della diuina ſapienza in Dio, & nelle intelligentie ſi poſſono in quel modo conceſſo all'huomo dall'iſteſſo Dio capire, & eſſerne partecipe di quei beni ineſplicabili, che pẽſi, &

à que-

à questo che risponди?

Opac. Da questo tuo parlare, e da molte altre cose l'anima essere vn certo che diuino, & immortale, & altro nó credo, & altro da me di questo non s'intende; ma nè questo, ò da questo posso tirare, che si deue desiderare la morte.

Pic. Nè meno perfettamente credi iui essere d'ogni bene la possessione, & iui essere le voluntà d'ogni miseria priue: iui essere ogni quiete, & dalla vecchiaia remotissimo il pensiero, iui i santi e lieti applausi, iui la vita d'ogni male lontana, tra quella pace arricchita d'ogni gaudio, la natura contemplante di tutte le cose, & i secreti di filosofia, iui le cose vere, certe, non caduche, iui l'eterne senza veneno, ma dolcissime, sincere, e pure, senza sollicitudini, & pensieri fideli, & honeste tranquillità & integrità, & che nò ogni bene & il megliore.

Op. Se iui col corpo potessi andare, saria del tutto di tanti beni compito.

P. Certo gran cosa, e questa che tu di degna di puerile giuditio, perche deui far dimora in vn caduco, & fragile corpo? il qual mai le delitie, & i piaceri comprende che con gran dolori si accoppiano queste cose elegantissimamente nell'assettato Platone dimostra, dicendo forse hà siete, ò si duole, cioè d'una certa passione vien turbato.

Op. Nò.

P. Ma colui che beue forse si rallegra?

Op. Del tutto.

P. Colui c'hà siete non beue se i bicchieri non vengono meno.

Op. Certo.

P. Dunque chi tiene dolore è allegro, perche chi tien siete si duole, chi beue stà lieto, & colui che hà siete beue, sono dunque in vn gruppo connessi, & stretti di questo mondo il dolore, & l'allegrezza, & l'uno dall'altro non si scieura.

Opac. Tu potrai tutto questo giorno in questi tuoi parlamenti & rettorice persuasioni consumare, che morire non mi persuaderai.

Pic. Pensi

Pic. Pensi però che'l morir talvolta sia vtile?

Opac. Non mai.

Pic. Dunque acciò alcuno nome immortale & importante à se acquisti, honorar non si deue, poiche se stesso alla morte non si deue isporre, & portarsi à gran disnor la sua vita così viuendo.

Op. Che sia questo honor, ò disnore, assai sarà con vna sfacciata frõte viuere, che in breue tempo cõ honor morire; sempre biasmai d'Achille la di lui follia, che appo Homero volle accingersi di quella glorietta, & viuer breue tempo, che per me tanto lunghissimo tempo vorrei viuere senza honore, & senza gloria mondana.

P. Non sò se parli per propria bocca, ò sia diabolica persuasione, ò sia per far di me proua, perche non solo di Christo il popolo per la fede, & per seruar le schiere hà voluto pigliar morte, ma i Gentili antichi, à quai solo il premio temporale si prometteua, & per serbarsi l'honore s'isponeuano al bersaglio della morte, & quanti appò gli Autori di questo sono essempi? anzi si dimostra nelle api à quai mãca la ragione, che'l lor Re temono & seguono, & per quello la lor vita arrischiano, delle quali il Poeta nella Georgica nel quarto disse.

Circumstant fremitu denso, stipãtque frequentes & sæpe attollunt humeris & corpora bello obiectãt pulchrãque petunt per vulnera mortem.

„ *E'l corteggiano tutte à folta schiera*
„ *E se'l pongono spesso in sù le spalle*
„ *E per lui di morir han voglia in guerra*
„ *Ne lor pauentan perigliosi assalti.*
„ *Si grand'è il lor pensier c'hanno del Rege.*

Di più Auerroe, in ogni fede ò legge infedele, nella prefattione del primo lib. del Fisico audito, dice, ch'essendo la vita nostra vn punto à rispetto dell'vniuerso, ò di tutto il tempo; non è niuno tanto insano, e che sia pieno di sceleraggini, che possa eliggersi la vita più presto che la morte. Platone nel secondo delle leggi, vuole che nelle guerre più presto si deue morire che fuggire essendo in quelle, & Arist. al 3. dell'Ethica al cap. 1. del 2. trattato, la morte nella guerra, dice ch'è cosa bellissima, e ciò da Virgilio nel 2. dell'Eneida si tocca.

Et il bello morir fa schermo all'armi

Pulchrumq;

Pulchrumq; mori succurrit in armis

Et specialmente se per la patria, ò per la fede si combatte. Salustio nel Catelinario insegna quando si deue per
» la virtù morire. Plin. lal 25. lib. dell'Historia del mondo al
» cap. 3. vuole, ea conditio vitæ est, vt mori plerunq; etiam
» optimi portus sit; nell'ultimo senti quel nuouo Fiorenti- Petrarca
no che canta.

La morte è fin d'una prigione oscura
A gl'animi gentili; à gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Et mill'altri autori potrei addurre, che sono in mio fauore, & che per la virtù han desiderato morire, & con lodi immortali han celebrato la morte, dunque non sarà lecito, alcun tempo per la virtù morire?

Op. Conuiene per certo, ma non si deue desiderare.

P. Anzi non deue nell'huomo essere maggior voluntà che d'offerirsegli vna opportuna, e nobile occasione di morire, non pensi tu che è buona quella morte, che dalla virtù deriua?

Op. Del tutto.

P. Dunque questa morte, che s'attende, deuesi desiderare & cercare con remi, e con vele, e tra boschi come si dice & tra' monti & soffrir qualunque graue noia per farne di lei il desiderato acquisto?

Op. Non è necessario che ti pigli tanto affanno, perche mai desiderare potrò la morte, anzi per dir con Aristofane nel Pluto, mai me lo persuaderai, ancor che tu me lo persuada.

P. Tal che con esso teco m'intrauiene quello à punto, che à colui che la pura acqua pesti, ò criuelli?

Op. Forse ne dubiti?

P. Io penso che tu la vada trafuggendo di non esser colto, ò vinto per la paura di non esser condennato à pagar la scommessa; però io spero al fin arriuarti, & quello, che ad altri huomini confido persuadere quello stesso ancho à te quantunque ritroso sei.

Op. Io stò sì fermo, e tengo che niuno in ciò sarà del tuo pensiero; ma ecco colui, & pare ch'egli sia per quanto

dai panni veder posso vn mascalzone, ò facchino che tutta via con stenti & lai e teste col sacco, e teste con la sporta si fa il pane, e quasi asciutto senza pur vino talhora, non perche sia cinico; ma perche la scarsità non glielo dà à comprarlo, mi piacerà che con lui per veder se col tuo parere teco sia d'accordo alquanto discorra.

P. Per mia fè mi contento; ma mentre che con lui discorro stattene queto senza dir vna parola.

Opac. Si mentre che di morte ragionarete starò attentissimo.

Hora te lo chiamo.

Ola huomo da bene vien quà.

F. Eccomi, che mi commandi?

Piaceuole Intermezzo di vn facchino da sentirlo sedo cõ bel pẽsiero ben che altrimenti paresse, introdotto à ragionare.

Op. Hai tu mai veduto quest'huomo.

F. Ben l'hò veduto.

Op. Parlar con lui non ti dispiaccia, perche non perderai, che ti farò vna mangia, piglia questo Carlino, trattieni ti con questo dotto Filosofo per vn poco, ò quanto à lui piacerà, & io vi starò ascoltando.

F. Dica che vuole?

P. Dimmi buon compagno, che cosa ti par migliore, e che più bello, morir presto e da questa misera vita liberarti, ò in continui sudori essercitare tua stanca vita?

F. Sudar sempre meglio sarà che morire.

Si finge che sentẽdo ciò Opaco se ne rida.

P. Tu ridi amico, ma aspetta vn poco che con ragioni l'astringerò, acciò s'auuicini alla vera opinione, Dimmi vn poco la tua vita non stà isposta ad infiniti pesi, & pensieri, & à pena cotante tue angoscie ti procacciano il pane?

F. Questo egliè più che vero.

P. Quale dunque de' due partiti ti pare il migliore darti al riposo senza hauer à faticar mai più, ò al trauagliarti in tutte hore?

F. Il premio?

P. Et quando meschino potrai da coteste fatiche vscire se non morendo, F. Non mai?

P. Viuendo suderai sempre, e mai starai senza il faticare.

F. Cosi si vede.

P. Più ispediente sarà dunque, & più commodo morire, che

che viuendo da tante intemperate meſtitie & noioſi lamenti eſſere afflitto.

F. S'io ben bene la coſa conſidero, la vita più preſto miſera e calamitoſa meco voglio, che la morte che tu chiami felice.

P. Non pare che ti coſtringa, queſto argumento?

F. Che ſia argomento non sò, io non fui mai nelle ſcuole doue imparato haueſſi Logiche, e queſti ſtordimenti di teſta ne' quali voi ſete.

P. E queſto è quello che ogni huomo deue imparare il ben morire, queſto huomo è difficile ad imparare, hauendo col latte iſteſſo della ſua balia l'error beuuto, perche con ſente alle premiſſe, & poſcia nõ intende la concluſione, perloche aſſentiamoci, forſe con altri ci abbatteremo che di ragione ſiano più capaci.

F. Chiama queſto di Lombardia, che ſe la fa ſempre con i bottacci, e con Bacco, con cui il vitto ſi procaccia: poneteli l'occhio ſopra, vedete come roſſeggia.

Op. Chiamalo, perche taluolta l'indouinaremo. Portator di vino? o tu Lombardo.

L. Che dici? eccomi.

Op. Se non t'increſce ſenti queſto valente huomo, & riſpondi à ſue dimande ch'io ti pagherò.

L. Ti sà buono il vino?

Op. Beui.

L. Dunque è bella coſa Filoſofo? io aſpetterò che vuole, & che mi dimanda.

Interuenuta d'un Lombardo il cui nome viẽ ſignificato p queſta lettera L.

P. Che penſi, che ſiano più felici, i viui, ò i morti?

V. Mi ſtupiſco, & mi ſi arricciano le chiome, à queſta tua oſcura & pazza dimanda, lungi da noi i morti, che niente di quel che i viui con feſta, & allegrezza del cuore à ſatietà guſtano, ne anch'eglino aſſaggiar ponno.

P. Tu dunque il ſommo bene in quelli poni, & non penſi altra coſa darſi più eccellente di loro, e del bere?

L. Niuna coſa più gioconda, & più ſuaue in queſto mondo ritrouo, e tengo che diſgratiſſima riputar ſi poteua la prima età innanzi Noe, che non hebbe coſi ricco & pretioſo liquore della terra.

Pic. Lascia star questo, & con l'animo rispondi, qual'è la maggior parte della vita, quella che versi tra fatiche, & anfietà, ò quella senza queste?

L. Quali pensieri dici, ò quali fastidij, siano assenti questi d'vn'huomo da bene, perche, ancorche auengano coteste cose, subito passano, e non han loco nel core, questo è à me peste, questo à me è calamità, sommo pensiero, quando che i vini non sono à mio gusto. ò scarsamente se ne trouano, perche per questi la nostra vita intiera, & robusta conseruiamo, & da cure libera, & fanno più franco l'animo à passar i contrarij assalti di fortuna.

Op. Sei ignorante di quegli autori, che vedesti, ilche quando era figliuolo sentij cantare.

Vina bibant homines animalia cætera fontes
Absit ab humano pectore potus aquæ.
Corda iuuant, vires reparant, subitamq; reportant
Lætitiam, modicis sed bibe sumpta cadis
Apra al giocondo Bacco il suo palato
Ne la sua siete l'huom, à l'acque i bruti,
Ch'egli hà sempre nel cor riso apportato.
Gusti ogn'un de la terra i beni hauuti:
E'l petto human dal ber de l'acque stia
Lungi, & in allegrezza il pianto muti.
Egli le forze, che nosco eran pria
Ci rende, e ci fa star sempre lontani
D'ogni fastidio assisi stiamo, ò in via.

P. Sei huomo di gran consiglio à me dato hai gran sodisfattione, per la tua cortesia và con Dio, acciò ti espedisca da tuoi negotij.

L. Mi raccommando.

P. Quest'huomo immoderatamente hà preso il vino, & in guisa di rocca il suo petto è da quello smantellato per l'imbriachezza, le guancie, il fronte, gli occhi, & le nari son piene di vino, ch'indi stilla: io per me tanto mai di più graue scommodo fui circondato, che col soffio di costui, parmi star in vn camino fumante, & la puzzolente sua bocca, & le narici, m'han quasi posto à terra, onde nè pur le vesti sue non beuono vino.

Opac.

Op. Mira come la fortuna ci manda aiuto, che ci manda occasion di poter parlare, non vedi quel Mendico che à noi viene, qual tien il volto sì pallido, & smarrito, che rassomiglia al piombo, caminando zoppo, qual testudine, anzi à pena si muoue, per la sua infelice vita, con questo potrai con i tuoi argomenti trattenerti vn poco; mentre che con altri non ci abbatteremo.

M. Signor grandi fateci alcun beue, ò buoni Filosofi amorevoli serui del Signore, & della sua madre Sãtissima che vi consoli sempre come volete.

Intermezzo di vn médico, che viene àragionare. notatocó questa letera M.

Pic. Stai bene, ò male?

M. Stò male, & quest'è peggio in pouertà estrema, in ogni parte del corpo sento dolore, & à pena posso hauer da tor via in qualche modo la gran fame, il freddo m'uccide, e non hò come vedete da courirmi, muouetevi verso me à pietà.

Op. Hor prendi questa poca cortesia, ch'altro non mi trouo, e fermati qui con essi noi per vn poco, & con questo mio compagno ragiona rispondendo solamente à quanto egli ti saprà dimandare.

M. Farò quanto comandate.

P. Dì pouerino ritrouandoti tu pieno di tante sciagure, non saria per te meglio il presto morire, ch'in tale guisa viuere, sẽdo certo che la morte sola ella te ne può trarre.

M. Per certo da questa vita saria migliore il partire, & che si deue aspettare altro, che al suo Creatore l'alma rendere?

Op. Non corrispondono le parole di costui a i concetti del cuore.

M. Anzi l'istesso cuore parla manifestando i suoi veri affetti, che mi gioua il dimorare in vita, oue non veggo altro che miserie & infirmità, oue nella età più matura fastidi maggiori sentirò, e già con cotesti mali s'auuicina.

P. Questo è vno di quei, ch'io voleua, & certo che sauio si può dire, amando quel che non fuggir si deue.

Op. Non così dire amico, che questa fatta di persone sò quale sia che n'hò fatto isperienza più volte, ch'è à punto della malitiosa natura delle volpi fà ch'io ragioni cõ essi

so

so che ti farò vedere la vita esserli cara & c'habbia in odio la morte.

Pic. Voglio che me dica che senti di questa vita, e te ne dimando quantunque dalle prime parole dette habbia compreso il tuo sano parere.

Op. Mendico guardati dal tuo parlare, che non disprezzi la tua vita.

M. Et chi non disprezzarebbe, questa vita più peggiore della morte?

Op. Guardati che non pronuntij contra te la sentenza.

M. Di qual sentenza?

Op. Di questa poni il collo à questa spada, & fia hor'hora da queste crudelissime miserie che tu dici libero.

M. Prendila chi la vuol questa foggia di morire, che sotto la spada mai huomo assennato volle lasciare la vita, altra morte io desidero, & quella che maturamente, e per legge commune à ciascuno viuente accade.

Op. Ah figliuol mio. S'io faccio per leuarti da tante fatiche, da tanti sudori, perche hò gran compassione de' fatti tuoi, tu desideri la morte hor'hora te la farò prouare.

M. Tien le mani con te, Filosofo mio, che mai à Filosofo conuenne far de gli huomini empia occisione.

Op. Humana affettione mi spinge à farlo, liberandoti tosto da cotanti affanni.

M. E pure vuoi seguire l'impresa? frenati vn poco.

Op. Dunque il morire rifiuti.

M. Si di questa maniera che tu mi proponi.

Op. Come prima si costante la morte chiamaui?

M. Acciò che à pietà mossi ui fuste, ma non da buon senno lo diceua, la vita m'è cara, quella bramo, che viene da tutti bramata.

Op. Che ti par Filosofo: vuol morire costui?

P. O infelicissimo tra tutti che conosco, tanto del corpo come dell'anima; pati angustissimi crucij, & da tante miserie, e calamità sei oppresso, & hai cura di viuere, & più dolce, tieni là vita, che la morte? potendoti liberare da tante angoscie, nelle cui l'anima, come in vna putrida

sentina

ſentina riſiede?

M. Niente eſſere sì noioſo, penſo che l'huomo poſſa falli-re, pur che la ſperanza non ſia d'alcuna volta hauere da paſſare, che p la morte la vita, ſi voglia, ò debba eleggere? con voi ingenuamente, hò da ragionare; penſate, ch'io ſia brutto ò ſporco debbole, come con gli occhi vedere potrete, ma ſe ſon per certo; ſon giouaue forte; ma non bello; nè manco coſi mendico ſono, come mi vedete, vi-ta lieta, e di piacer piena camino per tutto lo mondo al-le ſpeſe altrui, non temo di latroni, ò di furbi; ma pieno, ò voto cantando vò per ogni contrada, oue ſpeſſo m'in ſacco le pagnotte, & i danari che à caſa ſatio me ne ritor-no, compiacendo à me ſteſſo, & ad altri, quando & i ſa-ui, & gli ignoranti inganno.

Pic. Stupiſco di queſto, à me tutto appari aſpro, & pie n di loto, pallido, rugginoſo, ſquallido, & finalmente in tut-to il corpo, habituato malamente, che ti poſſo chiamar cachetico, io penſaua, che foſſi trauagliato più de' febri-citanti, ò di quei che ſono i più afflitti del mondo, & al-la voce dai fiato d'un certo che ſia miſchiniſſimo.

M. Sentiate ſignori dopò c'hò cominciato à diſcopri-re l'arte noſtra, tutte le coſe vi farò manifeſte, ma acco-ſtiamci verſo quà queſto angolo, acciò voi ſoli, l'arte noſtra del mendicare ſappiate, & intendiate: queſte ſon due quaſi poſteme, & dentro la bocca, io porto due ghiande, acciò mi tremi la voce, & mezza la voce perfet-ta mi fanno, & queſta come mi piace le muto, e rimuto & parmi che mi creſcano, & ricreſcano à mio guſto, di varij colori la faccia mi pingo, come comporta il luogo, la polue di cimino mi fa la pelle bigia, & quaſi negra, il fumo di quello, hauendo gabbato mille città, quaſi nel-le forme, di Protheo cangiatomi, vna piaga fina d'una iocoſa cicatrice: d'una milza, ò fegato appeſo in vna co-ſcia, e le maſcelle da coſa finta nelle parti di dentro fa-cendole parere tumefatte, ad altre città paſſando, bur-landomi di tutti gli danari coſi ſtrappati mi giuoco, ſtrac-ciando carte, & ſpargendo dadi all'aria, e biaſtemando mi parto e vò altroue, ſenza hauer mai più meſtitia, l'ele-

moſinante;

mosinãte beffeggiando; mi pongo à banchettare più de' nobili in lauti conuiti, satiandomi la mia voluntà, acciò non si defraudi il mio genitore.

Pic. Et se veramente, & non con fintioni, come hora fai ti ammalassi? nõ saresti il più misero del mõdo, poi se non ti serbi qualche cosa, non potria venirti careslia, ò altro, & ti morissi?

M. Voi non intendete i beni de' Mendici, all'hora siamo felicissimi, & questo genere nostro contento, & lieto, quando corrono infirmità, che può à noi venir meglio, che queste piaghe, cosi noi soliam chiamare questi affetti?

Pic. Ch'altro all'hora vi manca, che per grande scarsità in vno spedale morire?

M. Anzi quanto più i medici hanno ammalati; tanto più guadagno fanno, voi non sapete questo costume gli huomini dotti in quest'arte, mai entrano ne gli spedali, ignoranti sono, e sciocchi, & indegni di questa vita, quelli che si serrano in cotesti luochi, il vero Mendico di nessun morbo auuinto, il suo guadagno dissipa, ma quanto più egliè afflitto di graui morbi; tanto magis reditur alieno ære grauatus (dicono i nostri canoni) per le parti circuendo & per gli angiporti e chiese.

Pic. Certo che se fosse aggrauato da morbi, non solo non potria, per chiese, & altri luochi caminare ma nè pure voltarmi per il letto.

M. All'hora sino i signori à noi seruono i serui, li più fideli che i vostri, perche essi son pur Mendici, & portan lo'n fermo, ò dentro vn cataletto, ò sù le spalle, non è morbo tanto violente, tanto nemico, che possa vn vero Mendico fare giacere, che non camini, e serrarlo dentro vn luoco.

P. (O Gioue & voi altri Dij) mai più à questa setta d'huomini farò limosina.

M. Io vi prego, che questa mia facondia, non sia la mia ruina.

P. Tua ruina certo non sarà, perche voglio che meco stia sempre à pranso.

M. Ne

M. Ne posso lasciar di dire alcuni che nella nostra famiglia, come da signori si portano, i quali si nutriscono da loro ne' suoi alberghi, & questi poi ne' giorni vanno cercando, e mendicando, e quel che essi hanno portano alla casa del Principe, ò sia pane, ò altro, & il souerchio del pranso, & della cena, vendono ancor che siano vesti, per far dinari, anzi questi Maestri de' Mēdici comprano questi figliuoli piccioli, & impiagati per andar con essi loro mendicando, per aumentare la sua maluaggia, & brutta affettione, & quanto più son cattiue, e triste le vlcerationi loro, tanto più gli comprano: s'io volessi tutte le trincaggini de' Mendici dirui, prima la notte, & il seguente giorno passarebbono senza che n'habbia detto la millesima parte.

P. Questo è souerchio, & per questa tua signalata contezza datoci, piglia questa moneta d'argento, & vattene fra gli altri, con questo tuo pigro & scemo volto, & parole ad ingannare vlando come fai.

Opat. Non vedi, questo di tutti il più Mendico di quanti sin'hora habbiamo ueduto, fuggire la morte?

P. Anzi mendicissimo, à cui si debbiamo credere vi è sospetto; nulla finge, questo nuouo Protheo, che il bene de gli huomini à diuorare & ad ingorgiare è nato, che di bene all'humana natura far puote; temo e tremo, e stò pensando, come i cieli patientissimamente gli sopportano.

Op. Sauiamente hai detto; ma ecco vn contadino, che quà se'n viene, huomo dato in tutto alle fatiche, questo anco chiamo; tenta vn poco se con la tua sentēza di morte si ritroua.

Ch' interuiene il cui nome è segnato sotto questa lettera. T.

Timarso?

T. O la Patrone, non t'ho visto, che fai quì?

Op. Et tu, perche nella città ti troui.

T. Per recrearmi le forze, & per diporto, poiche non vi sono negotij in villa; perche le viti, e tutti gli alberi hò putato, & i solchi hò seminato, hora stà alla natura l'aumento del seme produrci, & le aspettate biade porgerci, fra tanto, son venuto alla città per comprare al-

cune cose d'ornamento di testa per le mie figliuole.
Pic. Lascia stare questo Timarso, dimmi vn poco, tra tutto l'anno è teco vn giorno di riposo nell'animo, & nel corpo?
T. Nessuno per certo; perche se bene il corpo nel giorno di Pascha, & nelle feste di Natale, pare che si stia in riposo, con l'animo son sempre trauagliato, dalle cure familiari. & d'alt. negotij son trauagliatissimo nella mente, che ne anco per vn'hora posso quetarmi.
Pic. Non saria bene integramente in vna quiete senz'alcuno affanno nè d'animo nè di corpo viuere?
To. Chi ne dubita?
Pic. Mentre che questa vita, e questa vitale aura godi, pensi mai, in alcun tempo questa quiete hauere à ritrouare?
To. Non mai.
Pic. Nell'altra vita si ritroua questa quiete.
To. S'alcuno nella gratia del Signor muore l'haurà.
Pic. Dunque si deue cercare questa vita, tanto buona, & tanto d'ogni male essente, e questa disprezzare, la quale è più presto morte, che vera vita?
To. Così è.
Pic. Talche quanto più presto si può l'altra vita doureſti desiderare, la quale non potendosi hauere per altra via, che per la morte, questa si deue ricercare, per acquistare quell'eterna vita tanto ottima.
To. La morte non posso desiderare, anzi quanto faccio, quanto patisco, ò che sia molesto, ò incommodo, tutto lo sopporto per viuere.
Pic. Ma non potrai hauer quiete in questa vita.
To. Assai mi riposo s'io viuo, quelli che m'odiano, di quella vita gioiscano, di quella fruiscano, & in quella si ricettino.
P. Et questo di quel genere sarà. Il quale non sà le sue cose, mi raccommando, ò mio Timarso, non è tempo perdere il tempo con questo Rustico.
Op. Vedi ò mio Filosofo nell'estremo del portico, oue quel vetraio vende le coppette, & carta. Ci vedo vn cieco

co accostiamoci.

P. Vedo.

Op. Tutti quelli con sudori mangiano il pane, forse iui sarà alcuno che sia con la tua opinione?

P. Sarà impossibile che tra tanti meschini, non si truoui alcuno della mia sentenza; affrettiamo i passi, acciò non se ne vada alcuno di quelli, & arriuati il Filosofo tutti salutati, & quelli hauendoli ritornato il saluto cosi il Filosofo cominciò à ragionare. Non sarebbe meglio, ò huomini da bene, anzi più felice, che da' vostri trauagli che affliggono il vostro animo foste liberi? tutti risposero certissimo; ilperche secondando, non vedo come ne possiate essere assenti, se non che questa misera vita con la morte cãbiate. corroborãdo questo, con questa sentenza che la morte à' calamitosi èvn peso desiderato. Questo parlare con animo giusto e quieto nol puotè sopportare vno spazza camino, ma sdegnato alzossi in piedi, e villanesca mente cosi disse; tu questo abbraccia, & io più presto vorrei à vasi di vini supportmi, che perdere questa vita, à chi mancan le vesti, à chi i cibi, à chi la sanità, & tutti siamo comodi di questa vita. Vn'altro beccaio sciocamente disse, ignorantemente mi par che parli, ò Filosofo; perche la vita misera menamo; ma dilettosa, à noi mancano faggiani, e starne, & saporiti vini di Candia, ma ne satiamo di cose più vili, contentandoci di cipolle, di agli, & di pane, tal'hora asciutto. Il quale anco à noi sà più saporito ch'à voi, i capponi, & altri cibi delicati, & di quelle vesti c'habbiamo di bisogno ne copriamo, perche dal freddo poco siamo tormentati, come voi teneri & delicati, & quante volte vccido porchette, vna fetta di pane, con vn poco di sale in questo ventre celaltamente m'ascondo, & se quì sono donne, comando che i cagnolini, & altri animali di casa alcuna cosa portino, acciò quando se ne vanno le cose rubate, possa ascondere ogni vn di noi alla sua capanna, & alberghetto honestamente per il vitto; al cui parlare molti, ch'iui si ritrouauano; dissero, ogn'un togli quando se gli offerisce cosa per viuere. Questo che netta i camini, porta anco qualche cosa:

Sposition dell'autore.

che nelle ciminere le donne ascondono, & altri per la lor sorte, & arte son costretti votare le case, & quando non possono altro menan seco alcuna tegola, & cosi di mano in mano.

P. Non sete voi da continuo timore oppressi, appiattando quelli piccioli latroniggi?

Risposta de gli Artegiani, che significano ąste tre lettere. ART.

ART. Sì.

P. Dunque egliè vn gran canape, & vn perpetuo sconteto la vostra vita.

Art. Totalmente: nientedimeno, non è cosi cosa pertinace, & che debbiamo desiderare la morte, essendo che tutte queste cose sono per seruar la vita.

Pic. Ditemi se gli officiali ne facessero, perciò prendere informatione, & vicarcerassero?

Art. Di tanto cosa vile, non ne farebbono conto; & se à caso questo fosse ogn'uno col suo ingegno s'auuederebbe, e starebbe sopra di se, ò pagarebbe, ò con alcuno altro peso si grauarebbe; per vscire di prigione nessuno, adunque quiui è, che morir voglia.

P. Mi raccommando à tutti.

Op. Non sò chi più miserabile in questa città si possi ritrouare, la miglior parte di lei in questo luogo ha detto che morire, ò che'l desideri, almeno non voglia, ò sian spazzacamini, ò bifolco, ò capraio, ò ritraio, ò hortolano, ò spadaio, ò arrotator d'armi, e di coltelli questi seguono i ciarlatani, i ciabattini, i pizzicaruoli, i fruttaruoli, i scarpolini, & quei che per la città gridando van latte, ò cascio, ò ricotte, e per esser breue, in nessuno stato si truoua huomo che desideri morire, nè che voglia in parte, seguir la tua opinione; ma ecco quì quella zingara falle carezze, & donale alcun quatrino.

P. E di Scithia, ò d'Etiopia?

Op. Questa te indouinerà la fortuna, & ti farà molti vezzi, lasciami parlare vn poco.

Abbatiméto con vna zingara.

P. Mi contento.

Op. Indiuinami la mia sorte, ò Zingara bella c'haurò da passare?

Zin. Lo farò se mi farai bene, fatemi qualche limosina, che

che dire poi ventura tua.

Opac. Ma non m'ingannare.

Zin. Mostra mano tua.

Op. Eccola?

Ziu. Hauere tu hauuto due moglieri, da cui tre figli son nati tuoi, da hoggi auanti viuerai di cuore contento, se due cose contrarie non haurai.

Op. Quali?

Zin. Tuoi figliuoli morire, quando stare piccoli; & ad vno di loro rottura di capo: tu ser auaro ennamorato, & volire à te bene vna bella donna. Op. buggiarda, vigliacca va via Zingara maladetta, come gli altri pensaui ingannarmi? per il cielo che da hoggi innanzi non gaberai nessuno, pon qui il collo ch'al più presto che si può, con vn colpicciolo morirai.

Zin. Ah signore mia per vita tua non fare, che guadagnare, poi se ammazzare me pouera donna ti prego à questo figliuolo, che pochi giorni sono è nato.

Opac. A me pari pazza, & à te stessa inuidiosa; perche se da questa misera vita ti liberarai, & à tante fatiche darai fine se non auuiene altro, che qui e lo, chi più lieta di te da Ethiopia venne, se da hoggi auanti non varcando più tãti luochi i tuoi piedi per viuere serai assente da tanti stenti, non sarà questa cosa à te gratissima; ilche doure sti più cercare, che rifiutare.

Zing. La nostra schiatta ser solita al faticare, & niente altro cercare, che le fatiche, lasciaremi dunque andare.

Opac. Come cosi temerariamente auaro mi diceui, e libidinoso?

Zin. Perche ser rari vecchi che non ser auari, & rarissimi hom ini, no ser feminischi, in altra cosa non sapere mi che diremi, nè predire, nè niuna di noi atre sapire più dire; voi essere genti, che mi non sapire da dunde muuire, voi à dire, noi done d'Egitto, essere Chiromante, e ser douine, anzi alla nostra presentia l'arte mai troуaresi, nui sempre cose buone promettire, acciò che alle feminelle piacire, perche no sempre dicire bene,

e ag-

e aggiungire alcuno male se noi se douine sariamo ricche, se sapire douinare ventura de autri di dire, come noi andare mischine, e sperte per tutto lo mundo compare mio fate limosina à mi pouerella, perche morire stu piccarillo se non dare pannella spitilli feride lãpe vulire.

Op. Io ti perdono la vita, & ti dò questa moneta, & presto partiti.

Zin. Rimaniti in pace.

Op. Non è nessuno, che voglia considerare teco sia pur misero mendico.

P. Non habbiã parlato ancora con huomini Heroici e dotti, ma con ignoranti, e sciocchi, i quali, come bestie menano la lor vita: accostiamoci à gli Artefici, che forse saranno del nostro parere.

Opac. Questi con gli altri da te si partiranno, ma ecco quì vna spetiaria, oue sono genti assai.

Abbatimẽto cõ vna spetiaria.

Pic. Commodissimo luoco.

Op. Prepariamci.

P. Come sia l'età accelerarò il passo, & voi huomini da bene non vi partite, hauendo da parlare di cose importanti; cosi gli artefici, dissero, ecco ci qui, & à noi non fia d'impedimento.

P. A quai il Filosofo cosi disse. Fratelli pensate hauere alcuna cosa di buono, onde possiate in questa vita farne felici, nessuna dissero quelli.

Risposta de gli Artiggiani.

P. Voi dunque in questa miseria per certo sempre starete, & quelli dissero, gran miseria, ma che cosa egliè questa miseria, nessuno è quì misero.

Pic. Sentite fratelli, e figliuoli, nè vi sdegnate s'alcuna parola vi pare aspra, hauete tutte le cose, che desiderate, (Artefici) anzi tutte le cose incommode?

P. Sete da gli humani pensieri liberi, dalle sollecitudini delle menti, dalle infirmità de' corpi.

Art. Non che questi il più delle volte, anco che non vogliamo siamo affetti?

P. Dio vi mandi quanto desiderate.

Art. Rare volte ne succede quel che desideriamo, anzi andiamo di peggio in peggio, come vna ruota del vasaio

che

che giornalmente gira, e si consuma, e strugge.

Pic. Speriate forse mentre sete in questa vita da questi pensieri, e trauagli vscir mai?

Art. Non mai.

Pic. E s'à voi toccasse vn'altra volta vita più quieta, laquale vi liberasse da questo viuere, quietissimo, non la cercareste, & desideraste.

Art. Qual vita è questa, la qual possa liberarne da queste miserie?

Pic. Quella, che da gl'imprudenti si dice Morte.

Ar. Questo ne par il più imprudente huomo del mondo, che ne vuole priuare da questa vita, per intrare in vn'altra sconoscente, questo saria per beffarci; come Esopo si rise del can suo, ilquale mirando l'ombra della carne, la carne vera lasciò per volere diuorare la carne finta, à noi par che non vi è vita che possa preferirse à questa nostra.

P. Non dite cosi, che sete scismatici, che non credereste à Dio preferendo ogni altra cosa à lui ch'è l'istessa vita, & habita nel luogo delle delitie vere, se bene hoggi luogo si rittroua, à cui l'anime de' beati peruengono, & in cui i buoni si riceuono, acciò di felicissima & inenarrabile sua vita, & vita perpetua stiano lieti, & viuono in eterno.

Art. Anzi noi Dio essere crediamo, castigatore de' dannati, & premiatore de' buoni; però noi qui habitare ne contentiamo, & le delitie di questa vita, par che godiamo viuendo, come ch'iui fossimo, & s'in quello luogo fossimo stiati allettati, realmente, disprezzarebbomo questa vita mortale; fra tanto ci sforzaremo quanto è possibile quì viuere.

P. Dunque amici non vi è altra vista della vita che questa? non sarebbe migliore da queste cure quotidiane di staccarsi, e d'infinite fatiche liberarsi, che in quelle quasi ne' scogli di Prometeo farsi vecchio.

Ar. Certo.

Pic. E chi è quello che in questa caduca, e fragil vita dalle continue fatiche, non s'affligga?

Ar. Nessuno.

P. Lo concedete, hora sarebbe buono che da questi trauagli

uagli fosse l'huomo libero, & non trauagliato.

Art. E vero.

Pic. Aggiungete, che nessuno n'è priuo.

Ar. Certo.

P. Dunque è buonissimo di questa vita priuarsi col morire, ancor che non vi fosse altra vita, per essere da tanti mali circondata; perche chi da questa vita si priua nessuna cosa di male sentirà: oltre che poi à miglior vita, & beata se ne saglie.

Ar. A questa tua sentenza non ci sottoscriueremo, anzi con tutte le forze ci sforzaremo lungo tempo viuere, al più possibile che si puote, & le calamità, le cure, & i dolori, i quali ne cingono, se non in tutto ne leuiamo, come si potrà si mitigaranno.

P. O Dio buono, vedo voi essere senza parte di ragione, che le propositioni cõcedete, & le conclusioni che necessariamente seguono, ributtate; perche confirmate, che in questo mondo, nessuno è libero da infinite calamità.

Ar. Di nuouo lo diciamo, & confirmiamo?

P. Concedesti di più, che saria buonissimo l'allontanarsi da questo mondo, dalle sue fatiche, & sudori, & non continuo starui.

Ar. Questo anco confessiamo.

P. Pensate anco, che sol la morte, ve ne può torre.

Ar. Et hora volùntariamente lo giudichiamo.

P. Ne segue vogliate, ò nò necessariamente la morte douersi desiderare, & ricercare in tanto, mentre che si ritroui, per leuarsi l'huomo da qual si voglia angoscia, & pensieri.

Ar. Noi per il contrario diciamo, nè che si deue la morte desiderare, nè cercare; ma fuggirsi quanto si può.

P. La ragion fatta non sarà questo?

Art. Che c'importa à noi questa tua sofistica ragione à noi il viuere è delettatione, e ne piace ancor che i pensieri nel giorno si mutino in infinite forme, e con pesi à noi insopportabili.

P. Talche sete irragioneuoli, poiche non intendete la forza della ragione, con admettere premisse, & alla conclu-

sione

sione senza ragion vera, senza nessuna apparente iscusa date le spalle.

Art. Questo è quel che noi sentiamo, à te sia la tua mente duce, & guida, poiche tanto ardentemente la morte desideri, ò vero fintamente questo à noi tenti persuadere, hauendo altro nell'animo, noi siamo costretti di dare opera a i nostri operarij, & à quei che n'aspettano, restiate in pace.

Op. In questo luogo non ci mancaua nessuno de gli Artefici, e tutti desiderano vietar la morte, non sò se si troua altr'huomo, che sia più afflitto dalle fatiche che questi di nobili, & ricchi. nè se ne parli, perche è opra desperata; la causa che son contentissimi in questo mondo da tutti i lati, & pensano questo essere il paradiso loro; quì fruiscono le ricchezze, le morbidezze, gli honori, se desiderano di Venere i dolci, & amati diporti, gli hanno, ò se di Bacco i doni, & le care bēuāde de'dolci Nettari appetiscono, non mancano à costoro di sodo, & fino argento, ò d'oro i letti, non nelle otiose piume i suauissimi vffici, à quai, ò honesto, ò dishonesto Cupido gli tragga dalle amorose battaglie, appagano costoro altresì quando vogliono gli animi, e con i presenti di Flora, & con le douitie di Pomona, & che non hanno?

P. Haueua pensato questi ricconi, non tentare; ma ben sò che tra questi son molti, che da infiniti dolori sono angosciati; Vno per tutti determino prouare, il quale da dolori grandi di podagra egliè infestato, verso la cui casa pigliti il camino.

Op. Và innanzi, ch'io ti seguirò; tra tanto verso di quel ricco alle porte approssimandosi, & ritrouando quelle chiuse secondo l'uso Ferrarese, & per il portello passando, salirono per le scale, & finalmente al letto dello'nfermo arriuati; disse il Filosofo. Dio ti salui mio padrone.

Nob. Volesse il Signor, che fusse cosi, ma da me è la sanità lontana, che mi giouano le ricchezze, che lo stuolo de' serui, che la mia schiatta, & la nobiltà, perche questa mia mala sanità tanto mi preme, che apena posso respirare. Parla il Nobile.

Pic. Questo che pati con constante animo deui sopportare, perche il misericordioso Dio il più delle volte in questo mondo, molte miserie dispensa, acciò nell'altro scemi le pene; ò nel fine le medesme rimetta. Quel che l'huomo dunque quì pate cõ l'animo intrepido deue soffrire, quanto puote, & con tutte le forze tollerarlo: però quello è cieco chi la podagra, non dico che desidera, ma ch'à pena sente, che non si chiami infeliciſſimo, & non sò se le pene del purgatorio, per dir cosi lo possono vguagliare ne' dolori.

Nob. Certo, ò Plinio, ò non sò chi disse, saria meglio mai nascere, ò nascendo morire: & questo ancora senza dubio noi affermiamo, che saria migliore, il non nascere, ò presto morire, ch'essere afflitto dalle podagre.

P. Non è ispediente à quello, che da questi dolori è cruciato quanto sia possibile liberarsene?

Nob. Certo, se puote.

P. Questo non si può fare se non per morte; da tè dunque quella si deue desiderare, come à sommo bene, che ti liberi dal male.

Nob. Questo mai direi: che'l morire fosse il migliore, perche nella pristina sanità restituirmi, e'l più desiderabile; che potria alcuno in tutta la sua vita in questi cruciati desiderare, & qualũq; se desidera morte in questi frangenti è vn modo cosi di parlare, per starsi cosi afflitto, sfocando per non sapere altro che dire.

P. Però non si può far di manco ad vn cosi nato grande, & inuecchiato in cosi gran mali, che possa uietare questi dolori. perlo che dourebbe cambiar vita per la morte.

Nob. Questo morbo nostro di podagra, è intercalare, & in tutto l'anno hà molte pause.

P. Tra tanto mentre pensate hauere riposo, non essendoci detti dolori, non sete da domestici pensieri, & fatiche familiari occupati.

Nob. Sì.

P. Non sarà dunque mai questa vita, ò da pensieri animastici, ò corporei flagelli assente.

Nob. Non mai.

Pic.

Pic. Non mai dunque sarà questa vita lontana da morbi.

Nob. Non mai.

Pic. Talche sarà migliore il morire, che hora per lo animo, & hora per lo corpo essere trauagliato, & non aspettare esserne mai libero.

Nob. Non son cosi graui queste pene, ò pensieri, nè cosi faticosi, che dobbiamo chiamare, e desiderare la morte.

P. Non saria migliore esser senza pensieri, che da quegli essere impedito, ò siano graui, ò lieui?

Nob. Non si niega.

P. Deuesi adunque cercare quel che da cotesti danni ti toglie, & specialmente da questa si neghittosa podagra, come da una crudele prigione ti disserra.

Nob. Pare che di sì.

P. Hai tu alcuna cosa in questo mare di tua vita, oue i tuoi piedi si souente fanno naufraggij, & anche i molti affetti tuoi, che ristori, ò affatto consoli?

Nob. Niente ch'io sappia.

P. Dimmi tutti cotesti dissaggi con l'esito della vita, non si sottragono?

Nob. Sì certo, ò vero più presto s'accrescono, ma con spesa altra in uero grande.

P. Con quale?

Nob. Con la priuatione della luce, cioè della vita.

Pic. La vita humana non n'apporta tutte queste cose già dette, in cui di sua sorte niuno contento viue.

Nob. Tutte, & peggio.

P. Tal che quello si deue prima sciegliere, che non ci pone nel male, & ogni bene ci adduce.

Nob. Così.

P. La morte è contraria alla vita, la vita tutti mali n'apporta, & da quelli la morte ci sceura per essere opposta alla vita, poiche la conditione de gli opposti è introdurre il contrario; dimmi dunque non è questo il tristo qual fà il più d'esso, che quel che fa il contrario?

Nob. Sì.

Pic. Dunque la vita è più mala della morte, & non siegue sendo ella ottimo successo delle cose.

Nob. Questi tuoi argomenti paiono d'alcun momento, ma nō di tale che mi possano far desiderare la morte, anzēga che molto mi diletta questa vita, e questa cosa è fra l'altre, che tormenti, che la podagra m'apporta, oltra modo m'affligge, temendo morte.

P. Non è via più buona la morte del dolor tuo.

Nob. Et più suaue, perche il dolore sana & placa; però questi dolori voglio, più presto sopportare, che il morire, c'hò speranza vn giorno d'hauerne ad vscire.

P. Tra tanto da varij pensieri sarai afflitto, & dal continuo gridarai nella podagra.

Nob. Son vane queste parole che dici, perche come io sarò fuori di questi dolori vna volta, non più quei sento, & de' passati non vi è più rimembranza.

P. Se'l tempo della tua vita fosse in parte di questi dolori gli eleggeresti, per inuecchiarti in quelli?

Nob. Anzi mi sarebbe gratissimo s'io ad estrema vecchiezza con quelli giungessi.

Pic. Che saresti, se tutta tua vita, così passassi?

Nob. Anzi più à lungo menar vita vorrei, & non essendo nessuna cosa migliore della vita, nulla più suaue saria à me se tutto il tempo della vita dolori hauessi; perche ire non sò doue.

P. Dunque tu sei senza fede?

Nob. Nella fede non dubito, ma lo dico, perche troppo dolce reputo la vita.

P. Perche dunque quando quì venni, dicesti, che ti sarebbe più dolce il morire, che tra doglie viuere?

Nob. E vn parlare così commune, ma non realmente, & con l'animo, questa è l'ultima conclusione, la morte io molto temo, & pauento, & sopra tutte le cose questo abborrisco; & veduto hò molti da crudi morbi abbattuti, che con tutte le lor forze cercauano fuggir la morte, la quale anco da frenetici, ò da paralitici si fugge.

P. Non vi son molti, che se stessi con le mani vccidono, e così empia, & biasmeuolmente la vita finiscono?

Nob. Questi non sono scemi, ò deliri, ma huomini, che smaniano, e da spiriti maligni sono scossi, questi & quelli che

se

se stessi precipitano, non solo credo che non siano huomini, ma i più pazzi, e fieri orsi, ò tigri.

Pic. Ma cercano la morte, & à questa come ad vltimo bersaglio mirano.

Nob. Certamente per bene la pigliamo, ma sono simili à quelli, i quali vanno alle meretrici, e di morbi, e di costumi pessime, e così le conoscono sporche, e le vedono, ma quel prurito, e già desta fiamma della concupiscibile, fa, che sotto spetie di bene, & sotto cosa dilettenole nõ pensino nel morbo, anzi quello spesso con gran prezzo comprano, & quel che il padre vccide sotto apparenza di bene, cioè per l'heredità che le succede cosa scelerata commette, & affatto empia, quei dunque che sotto spetie di bene s'uccidono, ilche è pessimo, & di questa morte, e pessimo, più di tutte l'altre morti. (Dimmi dunque ò Filosofo, & io versa vice ti dimando) se qui fusse vna cosa, e di quella, si desse la migliore, non sarebbono tutte l'altre cose di questa migliore, più eccellẽte della prima?

Pic. Tutte.

Nob. Se la morte è più di stima della vita, qual si voglia morte d'ogni altra vita saria di più?

Pic. Si conclude per lo sillogismo.

Nob. Son certo che tu mai diresti la morte di quel misero, che se stesso vccide, essere migliore della vita d'un'altro misero.

P. Anzi per ragione che la morte è migliore della vita saria così, ma per la conditione dell'agente, è la peggiore. perche questa è la conditione delle cose, questo è lo costume, per cui le cose son più eccellenti, per la medesma strada son le peggiori, come la conditione dell'agente ricerca, si come quando si fà vn'opera buona, se con animo buono, & integro s'opra vien buonissima se non tristissima se per contrario s'aggita.

Nob. Con vna parola ti spedisco, ò Filosofo, se così ti piace di morire sia, ch'io tãto la vita desidero, & viuere grandemente appetisco, anzi nessuna cosa è più atroce appresso di me, che la morte, và dunque felice, e con gli morti, & con questi parlerai di morte, io fra tanto co' viui tratte-

rò

rò di vita.

Pic. Stà sano talche l'huomo Nobile: (Amico) questo ricco è di mediocre dolore infestato, & fra tutti i commodi nel terreno gliè commodisimo. n'andaremo ad vn'altro, che da teneri anni mi fù amico, il quale da calculi di vesica & dà dolori di reni molto è trauagliato, i cui affetti. (Plin. & altri antichi Medici, pensarono, non darsi di quelli i maggiori, nè simili.

Op. Io me ne starei, ò Filosofo da questa fatica; perche se questo ch'è così cruciato studia euitare la morte, penso che nessuno sarà con la tua opinione, & noi andaremo perdendo il tempo in vano.

Pic. Tutta volta da gli argomenti son tutti conuinti.

Op. Che tien pensiero d'argomenti l'huomo, oue và la vita, & tra il ragionare s'approsimarono alle porte del calculoso, le quali eran chiuse, & vn certo paggio mondando le scale dall'immonditie iui trouando il Filosofo gli disse; perche il tuo padrone stà à questo modo hora occupato?

Pag. Per gran mestitia, è cruciato, sentisti mai quella voce tanto strillante?

P. L'habbiamo intesa molto da lungi, & ci siamo marauigliati di tal clamore.

Pag. E stato, che senza vergogna tutte le sue pudende v dimostrando, & come vn'animale bruto dal gran dolore, con le mani e piedi và caminando, & taluolta come hedera serpendo la terra.

Pic. A me piace molto ch'à lui à quest'hora parliamo.

Pag. Aspettate per gratia vn poco, acciò sappia chi siete come vi chiamate?

Pic. Così presto ti sei dimenticato di me che ogni giorno, son quì?

Pag. Perdonami ò Filosofo, non so doue stia, & entrando il Paggio, ou'era il suo padrone, disse, che fuori era il Filosofo, il qual sorgẽdo dal letto andò da quello gridando spesso, ò amico vieni da me, & mai mi porti alcun remedio in testimonio della tua dottrina, dammi rimedio che mi spenga si grandi abbruggiamenti di miei dolori,

così

così il ciel t'aiuti?

Pic. Sopportali con animo intrepido, che Dio ti darà la sanità, & noi portiamo nesco molti schermi & ripari. Questa poluere, è di lithospermate cõ altre cose mescolate, quando anderai dal letto questa notte, la beuerai, che ti sarà di gran giouamento; ma dimmi amico caro (se non ti reca noia) mentreafflitto sei da questi fuochi di pietre, non ti sarebbe miglior la morte che la vita?

Am. Che dici, ò mio Filosofo, la morte mi sarebbe tutta gioia, e diletto, nè spero mai da questa crudele infirmità liberarmi. Interuiene à parlar altro.

P. Tu dunque desideri da questa vita vscire?

Am. E grandemente lo desidero, anzi ogni giorno chiamo mille volte la morte, & quella con gran desiderio aspetto. Risposta dell'Ammalato.

P. Amico questo non vuol molte persuasioni, già l'hò vinto, & riportone la palma.

Op. Non vno solo si friuolo testimonio mi basta ti contenti ch'io ragioni con lui, acciò veda s'à giuoco, & à scherzo, ò da buon senno lo dica. Dimmi carissimo fosti mai tu senza vita?

Amm. Mai però questo molto desidero anzi qual si voglia giorno l'assaggio, e fra me stesso, & fuori sospiro, e mi lamento.

Op. Mai dolori della morte sopráuanzano questi tuoi, (per così dire) calculosi, perche la morte, è l'ultimo di tutte le cose terribili, ma io credo che dimane la patirai.

Am. Conosci in me forse, qualche segno di morte?

Op. Nessun certo.

Amm. Come dunque così presto hai giudicato dimani hauere da passare per il soglio della morte?

Op. Non voler questo sapere.

Amm. Ti prego per i cieli s'alcuna cosa occulta vedi in me dimmela.

Op. Non posso non compiacere a i tuoi desij. Questo è tuo amico da gli teneri mesi, & è huomo grande, e pietoso: & hà pietà di te, hauendo comprata quella polue venenosa, acciò da questi morbi in poco spatio

tio ti liberi.

Amm. Ah scelerato Filosofo non son tanto morto ancora, che tu debbi tentare alle mie miserie, dar l'ultimo fine.

Op. Dunque tu non pensi, che sia migliore, ch'essere del continuo tra gli affanni?

Amm. Non certo.

Op. Dunque nè meno essere priuo della vita desideri?

Amm. Non per gli anni.

Opaco. Come così costantemente affirmaui, questa vita essere in fastidio, & la morte, per quella t'eleggeui?

Amm. Il dolore mi spingeua à dirlo. qual mentre tengo, non sò che dirmi, ma quetandomi, muto parere, & con i figli, con la moglie, e con gli amici desidero quantunque carco d'anni inuecchiare.

Pic. Talche il trauaglio t'hai eletto, più presto che liberarti da quello?

Amm. Non è così.

P. L'opra te lo dimostrerà, poi che non sai nella vita medicarti.

Amm. Non deue per dolore c'habbia l'huomo desiderare di morire, hauendo in se stesso dalla bontà de' cieli confidenza d'hauersene à trarre in qualche giorno.

Pic. Pure vna cosa vi è qual vedi, che la morte si deue eliggere, per la vita.

Amm. Qual'è questa?

P. Mandare per tutta l'Italia per gli tagliatori, che ti leuino la tua pietra dalla vesfica; te dimando, in quel tempo non t'isponi alla morte?

Amm. Non t'auuedi come sei tu pazzo à che questo vo cercando forse per nó viuere? vedo che questo dolore non sia in me sempre, ma il tutto s'opera acciò alla vita qualche anno s'aggiunga. far questa spesa non è di molto danno. questo sì benche è di gran pericolo, pure se ne sono veduti molti ristorati: ma che nemico è questo che mi s'auuenta sì fiero? perdonatemi vi prego se' fatti miei vi si scuoprono, son costretto in ogni luogo vrinare, però andatevene in pace, perche nell'urinare, & anco nel vo-

tare

tare del ventre.

Pic. Stia sano, & adoperi quella polue, che non è venenosa, ma disse cosi il mio compagno per disponerti al morire.

Op. Hai visto Filosofo in quante pene era il meschinissimo che celandole stillaua di sangue, & quasi appena gli occhi stauano nel lor luoco, la faccia auampaua, e più desideraua viuere.

Pic. Et per questo egliè di quelli, che viuono col senso, priui di ragione; m'accostiamci a i Filosofi, & a i Teologi, i quali conoscono i secreti della natura, & che sanno le noie di questa vita, & le gioie dell'altra; che sò che condescenderanno à quel che ne sentiamo. Poneremo à bando i Religiosi, i quai, ò vogliano, ò nò la vita, niente à noi: vegganlo eglino ne à me di dirne cosa alcuna licerebbe.

Op. Ne questi douresti lasciare, ch'io sento, che questi facilmente desiderano la morte: perche son senza peccati: han fame siete; vegghiano, & di notte si destano, acciò i Salmi, & l'orationi cantino, & à quell'altra patria aspirano, in cui è il vero riposo.

Pic. Non voglio questo genere irritare, perche ben conosco di fuori, & di dentro quello, à causa che ne sono alcuni certo che trascenderiano l'essere humano, ma molti mi chiameriano heretico, perche subito ogni cosa riducono ad articolo di fede: noi ogni cosa che parliamo humanamente la discorriamo, & per vera virtù d'animo l'andiamo inuestigando; perche non è dubio, che ogni vno per hauer quella vita, lascieria questa.

Op. Mi souiene vna questione ò Filosofo.

Pic. Ditela.

Op. Se la morte si deue desiderare ogn'uno douria se stesso vccidere, acciò conseguisse il fine.

Questo incampo che vien poi dotta méte spiegato.

Pic. Questo non si deue fare, ma tu non pensi, che gli huomini siano sotto la potestà di Dio, & da Dio essere custoditi: Et nessuno (come dice Platone) deue fuggire nè puote la man di Dio?

Op. Cosi credo.

Pic. S'alcuno de' tuoi ſerui ſe ſteſſo, te preſente, s'uccideſſe, non ti marauigliareſti di quello, & ſe poteſſi lo caſtigareſti?

Op. Certo.

P. Eſſendo che Dio poſſiede gli huomini, neſſuno ſe ſteſſo deue vccidere; eccetto ſe Dio gli imponeſſe tale opera per alcuna neceſſità, che traſſugirla non poteſſi dopò la morte lo punirebbe, il quale anco può punire l'anima.

Op. Queſt'è vna gran ragione, neſſuno ſe ſteſſo deue vccidere, ma ſentami vn poco, ſono due carcerati, vn vecchio, & vn giouane ambidue per eſſerli mozzo il capo, forſe queſti ſaranno della tua opinione.

P. Vediamo, coſi ponendo a i piedi penne & ali, venendo al luoco, & ritrouando il Maeſtro delle pene, diſſe il Filoſofo, che fai ò mio Maeſtro? Il qual riſpoſe, i maſnadieri aſpetto à che due meſchini condennati à morte conduchino ridendo, coſtui diſſe à che qui ſete venuti? volete forſi voi eſſere carcerieri?

Opac. No'l voglia Dio, ma vogliamo alquanto conſolar queſti poueretti, ſtan tutti due in vn luoco?

M. Nò, ma in queſta prima guardia, ſtà il più giouane aſſai diſpoſto alla morte, in quella à man deſtra, ſi ſtà il vecchio, il quale neſſuno ſauio del mondo, lo può conuertire, nè perſuaderlo, alla morte della cui è degno in queſta ſtà il giouane, ſe vi piace entriate, & entrati il primo Filoſofo diſſe.

Opac. Dio ti liberi, come Giona dal ventre della balena; all'hora il giouine ſententiato diſſe, di queſto hò di biſogno: il Filoſofo diſſe, quanto ſei felice, & la giouentù tua Illuſtre, che dimani le miſerie humane laſcierai, & ſarai dell'immortal vita coronato, cambiandola con queſta mortale ſpoglia, & che miſero anch'io ſtò aſpettando, & che più alta coſa, che da queſte miſerie allõtanarmi? Giou. di queſta ſorte ſon contento; piacendo coſi alla giuſtitia, per i miei misfatti, & ſcelerateżze. Ma confida figliuolo, & il tutto con coſtante animo ſopporta, che di quì quaſi ſcorgiamo il premio della tua coſtanza, che i cieli già ti ſi cominciano à ſpalancare, & il

grembo

grembo de' Chori de' Martiri t'attende.

Op. Ma se fosse possibile non desiderarestì viuere più presto che morire;

Gio. Del certo?

Ma. Amico lascialo stare, acciò non ritorni allo amore delle cose terrene.

Op. Horsu andiamo al vecchio, perche questo giouane volontariamente da questa vita si parte non potendo dalla morte scampare, aggiungendo che i giouani per la poca isperienza delle cose c'hanno poco istimano la vita, non senza cagione ogni giorno i giouani ispõgono à mille arrischi la sua vita, il vecchio poiche s'haurà da capitare, parte parmi veder, c'habbia senno, & parte di quello priuo, ò pazzo, dico molto odioso, e non può sopportare quelche non puote vietare, fauio nella diligenzia della vita; ma sento quel vecchio lagnando cercare.

M. Il vecchio sento cercare, ma che a' figliuoli simile parmi, & iui arriuati disse il Filosofo in voce alta, Che si fà? vno di quelli, che consolauano, il vecchio per tutti rispose Noi con tutte le forze à costui tentiamo persuadere, che con lieto animo, con gli Angeli santi ne' chori de' beati vada ad habitare, & fruire l'eterna visione: ma egli è troppo restio, e sensuale, & di lui dire si può il contrario
„ di quello. Fugge il morir lo spirto, e vie più stãca diuien
„ la carne, ancor, ch'ella sia frale, & la scuota la tema da
„ man manca.

P. Lasciatemi parlare. perche così spesso so spiri, ò buon mio vecchio, perche mandi dal petto tanti singulti? dunque è smarrita la tua constanza, con cui tanti timidi hai forse inanimati, & tra tanti soldati solo con grandissimi pericoli ti sei posto?

V. Ahime che miei dolori son molti, si preparano di tormi la vita, di cui qual cosa nel mondo più dolce si troua?

P. Non sentisti mai quella così celebre, & diuolgata sentenza di Platone, la vita humana essere ad vn peregrinaggio somigliante, posciache à quel loco il peregrino cerca peruenire, doue della sua regione si partì per arriuare quà

giù tu sei da gli altri sourani paesi disceso quiui à ritornare haurai luoco di riposo; onde tutti i riposi che sono quì giuso deriuano, qual peregrino fia cosi, ch'essendo vicino alla sua patria voglia à dietro riuolgersi. Lascia questo tuo vezzoso, & carnale affetto.

V. Certo son vere queste parole, però non posso non malamente questi dolori sopportare, & massime morire essendo che per alcun'altro anno potrei viuere.

Pic. Et per quanti anni? tu sei d'ottanta anni, & non ti sei ancora di questa faticosa vita satollo?

V. Ma questo strana mente mi affligge, ch'io non muoio della mia morte naturale.

P. O buon vecchio non vi è morte di nessun particulare, ma di qual si voglia animale, il morire è differente, (che disse Seneca) Morire per colpo di taglio, ò di punta, e come disse colui veramente Sauio.

Doler mai si dè l'huom perche egli muore;
Mentre al morir dal nascimento suo
Lo costringon le leggi di natura;
Ne perche'n acqua, ò in terra, ò in aria, ò in foco,
O ne la giouentude, od in vecchiezza
Vegga de la sua vita il dolce fine
Dè si lagnar, anzi con lieto canto
Come cigno far suole, ei dè morire:
O sia morte per falce, ò ver per spada,
Poi che'l viuer de l'huom è pien d'affanni,
E cosa non hà qui che eterna sia.

La voluntaria mente prepara, che è l'ottimo di tutti, cioè consentisci alla morte.

V. Morir, è necessario anco ch'io non voglia, ma che con animo lieto, & spontaneamente da me si faccia, non sarà argomento, che questo mi persuada.

P. Dimmi padre mio, fanti morire, perche'l meriti, ò ne sei indegno?

V. Degnamente, & per mie colpe, se fossero cento le mie vite, non bastarebbono à sodisfare.

P. Se ne sei degno di questa morte, non solo con lieto animo douresti quell' abbracciare, ma spontaneamente offerirsi

ferirti a' tormenti, acciò morendo purghi i tuoi misfatti.
V. O voleſſe Dio, che ne poteſſi far meno, & quai animali ſon quelli, che non fuggono la morte?
Pic. Non ſanno queſti, perche ſono irraggioneuoli de coſe più eccelſe & belle, ſe ti fia grato da Platone moſtrerò, che la morte, non ſolo non è da fuggire, ma da cercar, e deſiderare.
V. Son coſe fanciulleſche, & argomenti di laua cenci que ſti tuoi perdonatemi.
P. Cominciamo, ogni giuſto in quanto giuſto, non è buono, e bello?
Vec. Sì.
P. S'alcun fà, non è neceſſario alcuna coſa patire?
V. Come queſto dici?
P. Se batti alcuno ſei cauſa agente, non è neceſſario, che quel ch'è battuto pata?
Vec. Del tutto.
P. Anzi è neceſſario per la medeſma ragione patire, per cui ſi batte.
Vec. Non t'intendo.
P. Se per alcun fine ſi percuote, non è d'huopo che per il medeſimo fine habbia paſſione?
Vec. Certo.
P. Di più dar pene non è patire da quell'agente, che puniſce, cioè eſſere punito?
Vec. Di lungi.
Pic. Quel che puniſce non fa giuſto?
Vec. Ma alcuna volta ingiuſtamente.
Pic. Neſſuno ingiuſtamente puniſce, perche chi fa queſto non puniſce ſecondo il giuſto, ma ſol fa ingiuria, à quello, che ſotto il falſo nome di punitione inferiſce il male, dopoi quel che ſi puniſce non giuſtamente pate?
Vec. Giuſtiſſimo.
Pic. Tutte le coſe giuſte ſon buone, & belle, come di ſopra m'hai conceſſo.
Vec. L'hò conceſſo.
P, Hor quel ch'è buono è bello, & honeſto & vtile, anzi delettabile,

Vec.

Vec. Così penso.

Pic. Dunque ogn'huomo che hà fatto male deue cercare il suo castigo, per essequirsi la giustitia, la quale à quello è honesta, vtile, e dilettenole, che pessimamente hà vissuto & operato come tu.

Vec. Queste cose essere vere ben conosco, ma non posso con l'animo condescendere, à pigliar la morte.

Pic. Hora ti faccio vn'altra ragione; se l'anima, & il corpo vanno per natura insieme, & d'egual passione son tenuti patire, à chi più presto prestaresti rimedio, all'anima, ò al corpo?

Vec. All'anima.

P. A qual morbo si deue prestare vita, s'andasse di pari à quel dell'anima, ò à quel del corpo?

Vec. A quel dell'anima.

P. E per questa cosa è ben ragione, che l'anima più eccellente del corpo sia non credi tu questo?

Vec. Sì.

P. Quale arte dal morbo del corpo ne libera?

Vec, La medicina.

P. Dunque quando il corpo stà mal disposto, non chiami il più valente Medico, che ti curi, & ristori?

Vec. Così farei, quando à me ciò accadesse.

P. Che se fia se'l medico è sforzato tagliar le membra, ò adoperar l'infocato ferro, ò dare amare medicine; si deue abbracciare questo, ò fuggire?

Vec. Abbracciare, acciò si restituisca la sanità allo'nfermo.

P. Essendo venuti alla sanità gli huomini, son dall'infermità assenti, non è così?

Vec. Lo sanno anch' i ciechi.

P. Dicesti che l'anima è più nobile del corpo, e più bella, e più perfetta, & il morbo dell'anima è più pestifero di quello del corpo, & tanti incommodi noi patiamo, & sopportiamo, acciò il corpo si sani, non sarà necessario maggiori incommodi sopportare per sanar l'anima de' suoi morbi?

Vec. Non sò quali siano questi morbi dell'anima.

Pic. L'es-

P. L'essere l'huomo ingiusto assassino uccisor del padre, ò della madre, sacrilego spergiuro, & altri simili non infetta no l'anima questi morbi?

Vec. Certissimo.

Pic. Hora chi da questa morte ti può liberare, se quasi tutti ne siam lesi per dir cosi, che sò bene chi ne fu assente, anzi nè può col suo mezzo da quelli liberare.

Vec. Pochi son quelli hoggi che ne sono liberi.

P. Ritrouansi ministri di giustitia, acciò gli huomini ritornino migliori?

Vec. E però tanti vfficiali sono.

P. Rettamente giudichi, perche quei che fan furti con la vergogna del flagello s'assoluono, e la paura, & il rispetto delle robbe d'altrui sempre seco portano, & se ne' medesmi peccati incorrono di loro è la pena, perder l'orecchio, ò'l naso, se più considerando andiam acerbamente si purgano gli altri con maggiori pene, per darsi il giusto medicamento al morbo, credi che siano alcune potestà nella terra sopra l'anime, che da quelle si fanno son corrette?

Vec. Per ragione credo di sì.

P. Trouiti forse tu d'animo, & malamente infermo, ò per furto, ò per homicidio, che tu habbia fatto?

Vec. Più di tutti.

P. O buon vec. mio, & perche i birri aspetti, che ti portino alla sanità de' tuoi morbi, e dell'anima tua meschinella, te stesso spontaneamente al Pretore ti deui offerire, & cercare da quello la sanità dell'anima, come s'essendo infermo di corpo, cercaressi la sanità di quello.

Vec. Grande è'l dolore Filosofo, che t'apportano questi Pretori.

P. Che dici anzi delettatione, non si sente diletto, il curarsi l'huomo da Medici, & estremamente si gioisce attualmente curarsi, per aspettare la futura sanità?

Vec. Gliè chiaro.

P. Non è dunque da dolersi il capitare nelle mani de' Medici, che ti purgano il corpo, anzi lo'nfermo più presto da qui si riempie di diletto, che si sia dunque che l'anima

sua

sua da qualche grande malatia haurà infetta, à vn giudice spontaneamente si deue offerire, & da quello medicamenti di salute deue cercare, per i quali essendo da cattiui humori voto nella primiera sanità l'anima si restituisca, e sia di se stesso accusatore, per contrariare al morbo, come si dice, & tutti gl'incommodi dell'infirmità al Pretore, come al Medico narrare dopoi i medicamenti purganti comunque siano pigliare, ò che diuenga monco, ò che proui il flagello, anzi se sia necessario sottoporre il capo al supplicio acciò l'anima dal medicaméto sia sana.

Vec. Nulladimeno non è per questo ch'io non habbia conosciuto grandissimi tristi e micidiali, i quali da Pretori non sono à morte destinati.

Pic. Erano insensati & folli da finte immagini ingannati, & simili à quelli, i quali essendo infermi di corpo non credono al Medico ributtando farmaci amari, come fanno i figliuoli.

Vec. Huomo da bene con queste parole, alquanto l'animo mio resta consolato, che quasi mi acquieto patire dolcemente questa morte.

P. Rallegrisi dunque l'animo tuo gioisca, & faccia festa, che dopoi l'esser fatto priuo d'un caduco bene se ne saglierà al cielo, mondo, & puro, & da' santi Angeli tra' Martiri portato, & coronato; haurà quiete senza dolore, senza mestitia, & angoscia, perche già vedo i birri, che vengono per portarti al Pretore, sta lieto, & cõ Dio, & questo farmaco dell'anima beui intrepitamente, & quella scarca da' vitij, & purgata, auanti al tribunale del grande Dio anderà.

Op. Hai ben datò à questo pouero vecchio assai commodo medicamento, son certo che quelli primi conuertitori mai nel consenso della morte, haurian questo condotto; nè tu stesso, se non fosse la necessità della morte.

P. Essendo che questo vecchio con l'argomenti e stato costretto al nostro parere accostarsi; son degno del premio & del preggio tra noi posto.

Op. Non si queta per certo, perche i sospiri suoi lo dimostrano, & si forzatamente non se gli troncasse il capo, non

gustareb-

gustarebbe questo calice, anzi se quel nell'amor della vita, ò nella memoria di quella lo spingerestì ti mostrerei, c'hauria molto in odio la morte, ma sarà hora più oportuno alcuni Filosofi, & Teologi assaggiare i quali s'à i tuoi argomenti cederāno m'imponerai sopra gli homeri qual si voglia peso, che'l sopporterò.

Vec. Conoscesti mai quel Filosofo d'antica disciplina, & graue, anzi Teologo consumatissimo, il quale molte volte meco conuersa, & passeggia?

Op. Conosco.

Pic. Andiamo à quello, il quale seruirà per tutti.

Op. Come ti piace, & cosi caminando per via trouorno il suo seruo, il quale anelando molto veloce andaua doue vai disse il Filosofo cosi ratto, all'hora il seruo disse à chiamare il confessore, che venga al mio signore; che molto male stà.

P. Che dici, non mi conosci; l'altr'hieri, non hebbomo della natura del cielo & de gli Angeli, molte cose belle trattate, ò vita nostra misera, & frale più del vetro, non sapeua che staua infermo.

SER. Sta male, lo spirito dall'ime parti del petto manda hà pigliato il viatico, & l'estrema ontione, & quello che tanto sauio si dimostraua hora abborrisce la morte & desidera questa fragile spoglia.

P. Non andare à chiamare il suo Religioso, ch'io supplirò da sua parte, & farò tanto che da questa vita allegramente si parti. & venendo alle sue porte, & sentendo la debil voce del suo amico Filosofo à quello disse che staua nellà sua camera spirando che fia di te, ò Amico? qu'è la tua generosità? ou'è la constanza? considera l'ordine della narura ch'anderai à quel luoco donde venisti.

Infer. Molto tempo è, che questo penso, & hò conosciuto, questa essere la via commune, la qual nessuno può lasciare; ma da certo tremor grande assalito sono, & il pensiero prememi della morte: Vedo questo corpo da' suoi sensi omai esser priuato, & c'haurà da putrefarsi, & conuertirsi in vermi, & da quelli hauer da essere diuorato.

Pic. Hora certo parmi che sei senza isentimenti, ogni vol-

ta che dubiti, che non si hà da corrompere, & questa carne habbia da diuorarsi da uermi: non sai che quest'anima di questo carcere del corpo haurà da essere diserrata, acciò possa comprendere di miglior modo le cose della natura; & quelle cose che per i sensi si comprendono, più efficacemente apparare, ilche non può fare essendo ne' mortali chiostri rinchiusa.

Inf. Cosi glie.

Pic. Che cosa è più perfetta, più eccellente, ch'una cosa fragile & caduca si lasci per vn'altra eterna.

Inf. Del tutto è cosi.

P. Questa idea, ò pensiero cosa migliore dell'anima dal corpo sciolta non pensa.

Inf. Grandemente.

P. Anzi i sensi corporei lo più delle volte la malatia ottura, non senza causa, si disse che i sensitiui appetiscono cose sensate.

Inf. De' ciechi & de' sordi l'essempio è manifesto che de i colori e suoni niente possono giudicare.

P. Seiti mai versato nell'opere di Platone?

Inf. Spessissimo.

P. Che dice quell'incomio esser l'huomo?

Inf. Anima in mortale chiostro rinchiusa, & questo ombreggiante corpo tiene per istromento, & di lui in questo terreno chiostro hà di bisogno, acciò non fruisca delle cose ottime, & buone, cioè che non contempli l'idee delle cose, anzi in tanto s'ange in tanto s'affligge, in quanto si ritiene in questo carcere.

P. Perche dunque temi? perche cosi ti sgomenti se ti liberarai da sì angusti, & oscuri cancelli? non pensaresti quell'essere forsennato qual stando in vn cieco e putrido carcere, potendone vscir ricalcitrasse?

Inf. Di questo mi riderei: ho conosciuto, queste mie lagrime esser vane, ma non posso non amar questa vita, in cui tanto tempo sono stato, & per questo mi doglio di lasciarla.

P. Ahi quanto mi doglio, & mi reputo indegno della vita, vedere vn tanto Filosofo prudente, e sauio, & in tanto

to nominato, ch'ogni cosa sà ab esperto, esser della morte cosi timido, & far cosa ch'ad vn Filosofo nõ apartiene.

Infer. Volesse il cielo, ch'à questo studio non hauessi data opera che questo mi da terrore, perche spesso circa la natura dell'anima mi son versato, & Filosofato, & appò me ancora la cosa è dubia, che sarà di quella.

Pic. Ahi huomo nelle scienze sì valoroso, che cosa è quella ch'io sento, non pensi l'anima per se dal corpo essere libera, & la morte, non essere altro, ch'un disciogliimento del corpo dall'anima?

Inf. Certo.

P. Dunque se l'anima è per se, & immortale à che temi? Sciogliti da questi pensieri, & intrepidamente piglia que sta morte per fruir l'altra vita.

Inf. Che dici?

P. Deuono i Filosofi bere, & diuorare, darsi alle libidini, vestir bene, & hauer l'uso di queste cose, p la necessità?

Eg. Seruirsene il Filosofo deue solamente, per la necessità.

P. Dunque il vero Filosofo deue l'anima da questi corporei diletti hauere ispedita.

Inf. Cosi gliè necessario fare, s'è vero Filosofo.

P. Hora il volgo questi pensa essere morti à cui mancano queste voluttà.

Inf. Cosi pensa.

P. I Filosofi all'hora speculano, all'hora grandemente contemplano, & viuono quando l'anima in se stessi riceuono, & abbracciano, nulla vedendo, nè sentendo, nè fruiscono il vero, ma tuttauia dalle cose corporee si distaccano: ò si deuono distaccare.

Inf. Cosi parmi che anch'io ne senta.

P. Non è migliore liberamente, & più espedito speculare, che essere impedito?

Inf. Di gran lunga.

P. Dal corpo non s'hà l'impedimento?

Eg. Cosi ricerca la ragione, & il douer essere libero per potere più migliormente speculare; ma quanto gliè possibile, & nõ è dubio che dal corpo si riceua impedimẽto.

Pic. Se dunque è'l vero che'l vero Filosofo, è quello del modo detto, e che gode de' veri doni de la Filosofia, la morte al possibile quanto più presto desiderar si deue, acciò sia libero alla speculatione, & acciò più facilmente in tutte l'Idee possa penetrare, & con questo si faccia a i Dei simile, anzi s'è vero Filosofo, mentre in questa vita fruisce, cioè che di questo caduco corpo si cinge, dal volgo per morto è tenuto, ilquale tutte le voluttà del mondo scherne, tutte le cupidiggie, & libidini disprezza; mangia, beue, veste, acciò viua, dopoi che così à Dio piace non viue, acciò queste cose con curiosità fruisca?

Inf. Io sento vn nouo Socrate dir cose vere: quella ragione, che poco fa portasti, persuade il Filosofo, che dalla mole del corpo oppresso, il suo fine non possa conseguir, anzi quanto più si ritrahe fuori del corpo, tanto più i secreti delle scientie penetra, ma vna cosa grandemente mi stimula, che poco fa, come vera diceui.

P. Quale?

Inf. Se l'anima gliè sempre, ò col corpo insieme perisca?

P. Quì non entrare, perche gliè troppo insolente la dimanda, essendo Filosofo di grã valore, & vicino alla morte, tanto più che di questa materia diffusissimamente in quel sì gran volume dell'immortalità dell'anima s'è trattato dal Dottor Bruno, oue si conclude lei essere immortale, per via di tutti i Filosofi profani, Arabi, Greci, Latini, di tutte nationi, & nel fine de' Christiani, & in via di quelli c'han parso che tengano la mortalità. Tu dunque attendi alla partita della vita, per sbrigarti da questi ligami, & pensa quel che realmente si deue da noi altri Filosofi abbracciare.

Inf. Hor sù basti, io tengo che l'anima sia immortalissima se dir si può così, non ch'immortale, ma nel vero m'è molto discommodo il morire, và dunque per il tuo negotio, priega Dio per me, che mi raccolga nelle sue santissime sedi, che già vedo il mio vltimo fine della morte, & con vn sospiro dolce, dicendo Dio Autore di tutte le cose degnati di riceuere quest'anima mia peccatrice, che per i suoi peccati era fatta simulacra dell'inimico infernale,

si parti

si partì da questa vita con dispiacere di tutta la casa, e de gli astanti; & il Filosofo disse al compagno andiamo, che pare che si perda il tempo con tutti, & vedo, che quei che stanno per partir di questa vita, desiderano viuere.

Op. A me pare che in questa materia siamo trascorsi assai, & non s'è fatto nulla, nè cosa di sostanza tra noi hoggi è rimasta.

Pic. Et che miglior cosa si potria tra noi silosoficamente trattare di più profitto di questa?

Op. Certo che per mezzo del ragionamento vi sono state cose altissime, ma dico che non vi è cosa notabile per formarsene quasi nelle memorie nostre vno essempio haurei volutn per vtil mio, & d'altri discorrere d'alcuno bel concetto medicinale.

Artificioso introducimento delle cose medicinali.

P. Amico, già siamo omai senza fauella, per hauere troppo affaticate le nostre lingue: & io non resto sodisfatto delle varietà dell'opinioni, nè meno della tua, nè io, nè molti, & se in ciò persisti, ogn'uno ti fuggirà, anzi se ĩ tutte le tue opinioni & in ogn'altra cosa s'anderà cosi, dirò cõ gli altri che sei molto proprio.

P. Et di qual cosa sarò di simil core?

Op. Dirò vno speculatiuo molto mio familiare, & eleuato ingegno m'ha pregato ch'auanti che finiamo questo nostro vtile parlare, ch'andassimo risoluendo qualche altro bel dubio delle cose che occorrono nel ragionare; poi che si vedono molte dubitationi contingenti, de'quai l'huomo essendone richiesto non rispondendo rimarria nel suo honore alquanto offeso, io per dire il vero non ho voluto di questo fastidirti, per non essere importuno.

P. Di che?

Op. In dimandar dubij, i quali aggrauano le materie, & impediscono alcun discorso cominciato.

P. Anzi questo sia il bello che si vada tramezzando qualche pisodio per farsi poggio, ò banco di riposo, & forsi sarà di gratia, & di sapore dolcissimo à gl'intelligenti.

Op. S'è per questo tralasciamo l'incominciato: & ritornãdo à dietro, dico che fù ragionato da noi i giorni auanti del moto con molte altre cose di quello, hora mi resta

vna

vna confusione nella mente, ch'è questa.

Pic. Quale?

Op. Gal. al primo lib. ad glauc. ilche si tira dal suo felicissimo Metodo, vuole, ò per dir meglio nè nella febre ardente, nè nella terzana, nè nella quotidiana fà mentione della sanguigna per parlar così, nè meno nella quartana, eccetto se fosse il sangue nero & crasso, che vedendosi il sangue tenue, & flauo non vuole. Auic. poi fu timidissimo nel leuar del sangue. Attuario lib. 3. cap. 20. nella febre quotidiana dalla pituita generata nó vole che si leni sangue, & con Gal. assentiscono, Paulo Oribasio, & altri, dopoi si potriano fare molte ragioni.

P. Et quali son queste?

Op. All'hora il sangue si deue leuare, quando, ò in quantità, ò in qualità peccasse; nella terzana febre, ò nell'ardéte, ò nella quotidiana in nessuna di questi modi si ritroua il peccato dunque non si deue cauar sangue. peccando in vna la pituita, nell'altra la colera, dunque non in ogni febre putrida si deue secare la vena perche della febre hettica, & effimera non si fa dubio, di più il Medico si deue trarre da quelle cose. le quali la virtù indeboliscono, & risoluono; nella emissione del sangue si fa questo, dũque di niun modo si deue leuare il sangue, perche col sangue ne viene anco lo spirto, ilquale nelle vene, & arterie col sangue si conserua ancor che nelle vene sia più di sangue, che di spirito, & nell'arterie più di spirito, che di sangue; onde molti dissero, che la virtù, & lo spirito na il medesmo; donde ne viene, che dalla troppa vscita del sangue l'huomo va in deliquio d'animo, & forsi avolta à morte.

Pic. Il contrario parmi dica Paulo lib. 2. cap. 17. & Orib. lib. 6. cap. 8. nelle curationi delle febri putride, & Gal. lib. x1. del Metodo cap. 15. al 1. de gli Aforismi 23. oue vuole che nelle febri ardenti infino al deliquio d'animo si può leuar sangue, & Attuario qual fu d'altro parere all'antecedente cap. testato del medesmo lib. vuole il contrario. Tralliano lib. 12. cap. 2. & 3. è dell'istesso humore, & per rispondere al quesito dirò così, che nessuno humore,

re, si da sincero, & impermisto nelle vene, ma tutti sono col sangue; onde leuandosi questo, si lieuan quelli corrotti, & minorandosi si minora la materia putrida, ò corrotta, di più nelle febri tutte già dette è vtile l'euacuatione, la rarefattione, relassatione, & refrigeratione, diceua Galeno. x. Meth. x. & con la vena aprirse si fanno queste cose, dunque sempre fu lodata l'euacuatione, che si fa per lo sanguinare ch'el corpo s'euacui poi, gliè tanto chiaro, che non hà bisogno di approbatione, & lo disse Gal. al 1. allegato lib. dell'Aphoris. al 23. oue disse che per lo taglio della vena l'habito del corpo si refrigera, & la febre s'estingue; onde si può anco dire che inanita la vena. per la missione del sangue, l'arteria anco per comunicantia fà il medesmo del suo spirito & sangue, perloche essendo nel la natura l'asioma non darsi il vacuo contro la falsissima opinione & sententia de' stoici, è necessario per alcuna parte l'inanite per il sangue leuato si riempino per la lor virtù attratrice, nella dilatione dell'aere ambiente alquãto fresco per vna insensibil quasi recettione si ristaurano & cosi ne' lor primi spiriti ignei nel leuar del sangue in parte euacuati altri di nuouo, più miti e piaceuoli dall'aere inspirato, per vapor del sangue creati, esso corpo si dice refrigerarsi, non senza causa, diceua Gal nel lib. 1. cap. 6. delle differentie delle febri, che le arterie alcuna cosa dell'aere ambiente attrahono, lo disse l'istesso grauissimo Autore lib. 3. de naturalib. facult. in somma solo l'aspera arteria è senza sangue; nè più di questo, perche io tengo fermissimamente, che in tutte le febri putride si deue leuar sangue, pur che vi concorrino le conditioni necessarie.

Op. Et quali son quelle?

P. Son molte, ma due le più necessarie, come la virtù, & l'etade, quando queste son conuenienti tutte l'altre á loro si riducono.

Op. Hor basti di questo, perche s'è detto assai, ma poi che siamo in materia di sangue, per non lasciare alcuna bella cosa intatta, come s'è detto de' medicamenti, risoluime vn dubio, per cui stò molto confuso, per esserui gran varietà

rietà tra Dottori, da qual vena si deue tirare il sangue, perche Gal. & altri hora vogliono dalla vena humorale, hora dalla Iecoraria, & altre volte dalla Media, ò commune, per la diuersità de' luochi affetti.

Pic. Io son di contrario parere, perche da qual si voglia delle dette indifferentemente si può cauar sangue.

Op. Perche?

Pic. La causa è questa la vena commune è composta da l'una, & dall'altra, queste due poi di lungo si può dire, che non hanno origine d'altra vena, talmente ch'appò di me par cosa ridicula, & cosi credomi, che parerà à settatori di corpi, sendo che Hippocrate nel lib. de gli Alimenti, & Gal. lib. 3. delle natural facultà, & Traliano libro primo cap. xvij. dicono da qual si voglia parte, che si tira il sangue tutti gli humori s'euacuano, essendo del corpo nostro vno il confluſſo, vno è la conſpiratione, & à tutte queste, tutti i membri cónsentono, ò le parti del corpo, & se si vuol sapere da qual vena ne può venir il magior pericolo, dicasi cosi, che sotto la Iecoraria si ritroua l'Arteria, la quale toccandosi l'huomo si pone in gran pericolo, onde si suol fare quel morbo chiamato il neurisma sotto la mezzana se ritroua il neruo, qual punto, ò inciso, scuissimi sintomi produce; ma secandosi l'humeraria gliè senza alcun pericolo, sotto la quale non v'è nè questo, nè quella.

Op. Et in qual tempo si deue leuar questo sangue?

Pic. Non si può accertare secondo il mio giuditio questo negotio.

Op. La causa?

P. Perche si può fare in qual si voglia hora del giorno, & della notte, pur che vi siano, quelle circostanze.

Op. Quali?

P. Le ho detto, la virtù, & la grandezza del morbo, & procrastinandosi potria portare alcun pericolo; perloche Galeno in quel suo aureo libretto della emissione del sãgue, vuole ch'alcuna volta di mezza notte, & se bene anch'egli al primo ad Aglauc. nega ne' tempi & regioni, ò troppo calde, ò troppo fredde douersi leuare il sangue; nel

nostro

nostro clima à comparatione de gli altri più temperato in ogni tempo dell'anno si puote cauar quello.

Op. Deuesi innanzi del leuare il sangue vsarsi qualche cosa.

Pic. Come à dire?

Op. Clisteri, ò altro.

P. Certo ch' Hippocrate hora dice, che l'uso de' clisteri si deue anteporre al leuar del sangue, & hora postporre: al com.4 ca.31. del lib.de ration.vic.in acutis,nella curatione del causone, la settione della vena preferirse à quelli al com.75.del medesmo nella cura della pleuritide postpone il clistere à quella, il contrario al lib.delle prenotioni dell'infiammatione del gurgulione auanti che s'incida quale incisione forsi corrisponde alla settione, comanda douersi fare il clistere, si v'è tempo,Gal.lib.3. cap.1. delle composit. de' medicamenti secundum loca, nel grande dolore de gli orecchi,pria fa che l'aluo si adduca per clistere, & dopò si tiri il sangue dal braccio, & nel lib. 6. c.3. nell'inflammatione del gurgulione comanda, che l'aluo per forte enema auanti si voti, & poi si sechi la vena. Tal che cosi Hippocrate, com.Galeno,& altri,variano in questo.

Op. Di qual parere saresti?

P. Io per me tanto, dico che sempre è bene, che'l clistere preferisca il salassare, cosi di giorno, come di notte in ogn'hora,& subito se fosse necessario, pigliato il cibo, come dice Gal.in quel lib.della emissione del sãgue al 12.il cui vso fu trouato,ò detto da quell'uccello,il qual si chiama da' Latini Ibis.

Op. Che quantità si deue leuare di quello?

P. La maggior quantità è di due libre la minor d'una, la mediocre di mezza.

Op. Filosofo dotto, nutriscono forsi i seruitiali?

P. Io posso affirmare, che si ritruoua scritto de' Dottori Greci, che diecesette giorni fù nutrita vna honestissima Matrona, per quelli, la cui bocca non pigliaua nulla, onde per questo fù sana per prouidentia di Dio.

Op. In vero son cose curiosissime, se ben trattate da molti tuttauia, non con tanta facilità, & credo, che saranno

di gran gusto à molti ingegni: ma non vorrei stare infermo, & non mangiare, almeno se non cose buone, per lo distemperato gusto, alcuna cattiua.

P. Sì se gli Autori concedessero questo?

Op. Dunque non è migliore mangiare alcuna cosa, che niente?

P. Se quella fosse venenosa, io non la lodarei; ma più presto lo'nfermo, non se ne cibbi.

Op. Come sarebbe à dire?

Pic. Nelle febri sono euitate certe cibbationi, del sinapi, della brasfica, le spetiate, & altre.

Op. Et li frutti non si concedono?

Pic. Alcuno come le prugna, l'amarene, la fragole, & simili.

Op. Et il brecoco, vna fella di pero, ò melone?

Pic. Non tutti i peri, ma il buon christiano, il mel'appio, vna fella di brecoco per appetito, ò vn poco di melone, perche anco questo secondo il cardano gliè venenoso.

Op. Perche?

Pic. Per essere vn frutto, che la sera è crudo, & la mattina è sfatto, non che maturo; si nutrisce di terra; & si tiene da vn stipite sottilissimo, & egli è frutto grande.

Op. Questo mi pare che sia suo chiribizzo, perche io stando infermo, hauendo vn poco di quello sarei sano; ma scioglimi vn dubio. s'appresso de' meloni, ò altri frutti horarij de' quai si dubita, se si deue bere vino, ò acqua?

Pic. Auic.lib.1.fen.3.doc.2.cap.8. & il Variola lib.2. cap.7. negano di sopra i frutti, e mali cibbi, deuersi beuere vino, acciò nel lasso che fanno dell'incotto, vadano per li vasi e si putrefacciano. Arist. poi sente il contrario, alla settione 22. probl.8. in cui vuole, che dopò i frutti, si beua, ò vin vero, ò pura acqua, oue rende la ragione ingeniosa, ve dasi quello, & tu che ne dici? ch'io sto con Aristot. contro d'Auic. & d'altri.

Op, La causa?

Pic. Dirò, che tanto di lontano è, che'l vin puro dopoi i frutti generi crudità, e putredine à causa, che la sua caldezza più presto gioui la concottione, e resista alla putredine,

tredine,& la prauità,& fredezza de' frutti corregge, dalche per me Hippocrate in lib.de affec. dice tutti i cibbi,ò flato, ò esto, ò morso, ò repletione, ò tormini fanno, da queste cose libera il vino puro beuuto; dalche parmi che si siano abbagliati costoro, come anco Amato Lusitano, nel lib.5.di Dios. cap.7. doue afferma, che un certo vino bianco Ferrarese chiamato Albano, per la sua sostanza più infrigida,che non l'acqua, la qual solo con la sua qualità dice rafreddare, essendo che è più certo, ch'ogni vino dalla sua sostãza calorifichi & humetti da tutte le scritture de' scrittori,che s'imprimono si ritroua promulgato che nel fondo del ventricolo posto il cibbo, si chiude sino alla perfetta concottione, per autorità di Gal. lib.2. de simpt.cauf.cap.3.ilche si può fare, che dalla beuuta del vino i frutti auanti la cottione, ne' vasi passino, i quali se anco fossero vitiosi si correggono dalla bõtà del vino, sopra i frutti dunque si deue più presto beuere vino che acqua, come con cotidiana isperienza egliè stato comprobatò, & dicano quel che vogliano Auic. & gli altri à questo parere contrarij, da qui tiro che i vini vinosi, buoni perfetti, & gagliardi à i freddi; & humidi a' vecchi, a' morbi, pituitosi, & freddi molto giouano, & à quei morbi, qual sono inueterati, & numerati da Dioscor.lib.5.cap.7. il contrario poi di questo à gli altri.

Op. Dichiarati.

Pic. Come a i morbi bilioſi, & febbri biliose, & ardenti, à gli ettici, all'esimere, & simili, a' gioueni, a' figliuoli, & nutrici, de' quai Arist. nel lib.de somn.& vigil.cap.4. parla, & alle nature calde & secche, a' quai crasso humore, per le vene redunda,il vino tenue e commodo,come che generosamente conuiene all'humore freddo,qual si contiene nelle vene.

Op. Et il vino dolce à chi conuiene?

P. A gli attenuati si son senza ostruttione delle viscere: Il fuluo, ouer rosso genera humori buoni, come dice Gal. all'ottauo del meth.cap 3. al cui capo nõ solo alle Diarie febbri, ma all'acute ancora concede il vino, con quelle conditioni ch'iui si ricercano, per non contradirsi, per-

che al 6. dell'Epid. il vino prohibisce all'intemperie calde, ò che siano con febbri, ò senza; bene si dubita se gliè d'Hippocrate, ò di Tessalo suo figlio quel libro, & il vino vinoso al cerebro imbeccille noce, & precise forte, & questa è la causa chè alcuno più d'altri s'ubbriaca: la bōtà dūque del cerebro, & fortezza non cosi facilmente da' vapori del vino si lede per sentenza d'Auic. lib. 3. fen. 1. trac. 6. cap. 10.

Op. Quando dunque più commodamente si deue da noi bere il vino?

P. Dirò Hippocrate al lib. della ragione del vitto in acut. dice che si beua tra il cibo. Dios. lib. 5. cap. 7. vuole che cō poco vino si debba inaffiare il cibo: Gal. nel lib. de bono & malo cibo, afferma che molto nuoce il vino allo stomaco digiuno, perche al capo per li suoi vapori ascende, lede i nerui: & è causa di molti mali, il nocumento de' quai vapori reprime la beuanda dell'acqua, come testifica Dios. in quel lib. al cap. 7. nè mē nuoce se si pigliasse dopo il cibbo pigliato, potente causa di euertere la concottione, generando flati molti, & crudità con assaissimi nocumenti, & Gal. al 7. del Meth. cap. 6. nega di potersi beuere dopò cena auanti che'l cibo sia concotto, & l'Arabo Auic. bē dice, che dal vino dopò il cibbo pigliato l'incon cotto penetrarsi, & farsi l'ostruttioni: ne sò per me tanto, chi costrinse Aetio dottissimo, nel serm. 9. cap. 30. nel la curation del colico dolore da freddi, & crassi humori generato, di dire, che auanti la cena, & poi si deue bere vn poco, non essendo nessun altro Autore con lui di questa opinione, che ne sentano poi gli altri con la commune opinione altroue il Dottor Bruno registra: la quantità poi del vino che si deue bere se ben deue essere secondo la natura di chi beue, secondo il sesso, l'età, & il tempo, non troppo se ne fà dubbio.

Op. Come s'intende questo?

P. Dico che la natura calda e secca, il sesso virile, la giouentù, & l'estate ricercano vna larga beuuta di vino acquoso, il contrario la fredda, & humida natura, il sesso feminile, l'età senile, & l'inuerno vin potente, & vinoso ricercano;

cano; onde aggiungendo che'l vino è tanto amico della noſtra natura, c'hebbe ardire di dire l'Arabo Auenzoar cõ ragione che nè cibbo, nè medicamento ſe ne deue priuare del che tutti ſettatori veraci della Medicina ſi han ſeruito.

Op. Quali vini ſon quei, che più nutriſcono?

P. I vini craſſi più che i tenui, ſe ben manco promouono l'urina, i fului feriſcono il capo, & il lotio più de gli altri rimenano, i vini flaui e tenui, per il corpo il nutrimento diſtribuiſcono, le ſincopi ſmorzano. Gal 12. meth. cap. 4. i vini poi freſchi, molto ò troppo vecchi ſon da fuggire, perche molto iſcalefanno, & difficilmẽte ſi digeriſcono, & portan flati, & ritornano in aceto: quei che ſon fului di lunga ſon caldi. al 6. del met. cap. 3. lo dice Gal. i roſſi ſon più pronti de gli altri al generar del ſangue, & di tutte le differentie de' vini n'è ſtato trattato da Gal. nel lib. de gli buoni, & mali ſucchi al cui ſtudio t'eſorto.

Op. Onde viene che dal ber molto vino ſe ne cauſa gran ſiccità?

P. Dico, che queſto non dalla ſuſtanza del vino.

Op. Ma donde auuiene?

P. Dalla caldezza del vino talche quanto più potente, & caldo ſia, tanto più porterà ſiccità, perloche vna beuuta di vino, leuerà via la fame, dice Hippocrate, & quanto più è antico, tanto più è potente, & acre lo diſſe Gal. nel lib. de gli Antitodi: i vini nuoui, & recenti ne' nutrimento nel corpo apportano, nè promuouono vrina, ma quaſi ſempre nel ventre fluttuano, & pituita generano, lo dice Gal. lib. 5. de tuenda ſanit. al 5. del met. & al com. 1. de natura humana. Inutilità de' vini nuoui.

Op. Da che viene che ne portano tanti varij effetti queſti vini, ò l'uſo di quelli?

P. Dico che ſecondo è il vario vſo de' vini in noi, coſi ſi generano vari coſtumi, come facundia, taciturnità, colera, allegrezza, audacia timidità, ſapienza, inſania, iracondia, placabilità, miſericordia, crudelità, & molte altre coſe diuerſe dalla diuerſità del tempo, dalla quantità, & dalla natura, coſi del vino, come di chi lo beue; per la qual Varij effetti del vino.

coſa

cosa si deue legere Arist. section. 30. quæst. 1. problem.

Op. Et perche tante cose contrarie?

Pic. Perche niuna cosa è, che gioui, che la medesma non possa portare nocumento.

Op. La ragione?

P. Perche gliè neutrale, & da' Filosofi tra le cose della fortuna si numerano queste, come il vino, ilquale se immoderatamente, & fuor di tempo si beue egliè causa di molti mali.

Op. Di qual?

P. Di paralesie, apoplessie, conuulsioni, vertigini, artitridi di cecità, & altri morbi, onde il vin crasso disse Diosc. nel lib. 5. cap. 7. difficilmente si concoce, nutrisce la carne, & porta l'ebrietà, il bianco tenue conferisce al ventriculo, & facilmente per le membra si distribuisce.

Op. Et il vin rosso?

P. E di virtù mezzana fra i predetti.

Op. Il potente?

P. Egliè prestissimo, il corpo scalda, & ferisce il capo. lo disse Gal. com. 3. cap. 1, de rat. vic.

Op. Et il vin di mezza età?

Pic. Il flauo, ò rosso, & odoroso tien mezzo luogo porta. giocondità, & vtilità al corpo.

Op. Il vin rosso & crasso?

P. Molto nutrisce lo dice Gal. al 2. dell'Apho. x1. le forze del corpo corrobora, la prauità de' succhi emẽda, produce bontà di colore, gioua alla concottione, accelera la distributione concilia il sonno, ricrea li spiriti, fomenta il sangue, frange l'acrimonia della colera, tempera gli humori, conserua il natiuo calore, induce il riso, eccita l'alegria lieua l'angoscia porta forza a' membri, & molt'altri commodi.

Op. Il vin dolce?

P. S'egliè crasso se ben si digerisce molto nutrisce, ma causa opilatione.

Op. L'austero?

Lode del vino dolce. P. Il ventriculo astringendo robora, onde per dire vna cosa bella sappiasi che'l dolce in ogni genere, ò sian frutti, ò altro

ò altro molto s'appetisce da quei ch'han fame, l'acerbo, & acido da' satolli, & da quei c'han esoluto lo stomaco, & ogni cibbo che'l corpo nostro hà da nutrire, per necessità, ò semplicemente haurà l'ammistione del dolce, lo disse Arist. in lib. de sen. & sensil. che tutte le cose si nutriscono dal dolce.

dolcezza apportar suole nutrimento

Op. Et dall'amaro?

Pic. Quest'è contrario à quello, & quasi mal disposto al nutrimento, & i sapori amari, che sono nelle sostanze calde, secche, tenui & uere, il lor termine, & fine è escale fare, incidere la grassezzà, estenuare la viscidità, astringere & espurgare il petto, & molt'altre cose vtili sogliono prestare de' vini dunque, altri ne sono odoriferi, altri di mal'odore, altri senza quelli, le quali proprietà al mio giudicio prouengono dalla natura del Sole, ò dalla contrada dell'aere, ò dall'incoltiuatione, & negligenza: ma sia quel che si voglia, basta che quell'odore preuiene da caldezza; perloche si tiene, che tutte le cose odorose sian calde, & secche.

Op. Perche?

P. la causa è che tutti gli odori son siti in cosa calda, & secca, come è noto anch'à i barbieri, & a' lipposi, ilche per non far lunga diceria ti basterà.

Op. Quali proprio son tutti i colori de' vini?

P. Questi son varij, altro n'è bianco, altro nero, altro rosso, altro fuluo, altro flauo, qual diriamo giallo; il fuluo, ò rouano, cioè lionato.

Op. Et perche i vini differiscono, per questi colori?

P. Non ne fa nessuno per quel c'hò letto, mentione.

Op. Che ne diresti?

P. Io direi, che la varietà di questi colori prouenga da gli elementi, da' quali tutte le cose che son quiui giù naturali, & corporee prouengono, ò per dir meglio son composte.

Op. Come sarebbe à dire?

P. Il vin flauo, & fuluo sà la natura del fuoco, il rosso dell'aere, il bianco dell'acqua, il nero della terra: lo dice Arist. sec. 38. Probl. vlt. ilche se sia vero, sarà anco vero che

il vin

il vin nero, & ſpecialmente craſſo generarà il ſucco melancolico, il vin bianco, & tenue ſapendo la natura dell'acqua la pituita, & il ſero del ſangue producerà. Il roſſo c'ha la natura dell'aere, nel ſangue ottimo ſi conuertirà, nel fine il fuluo, ò flauo produce la flaua bile, eſſendo igneo, & in vltimo il vino che ſi dice à vi è vn ſuco di carne, di quel frutto qual'è nella vite, per arte da gli huomini cauato, coſa molto dalla natura, per ſoſtentamento dell'huomo gratioſamente data; & che forſi coſa migliore di quella l'ingegno non può penſare, per lo ſangue dell'huomo: ſe bene il Dottor Bruno in quel ſuo lib. aureo delle coſe ne và dicendo vn non ſo che, per leuar via le podagre.

Op. Sono altre coſe de' vini che ſi poſſon dire?

Pic. Molt'altre, ma queſte ſono le più neceſſarie, & più belle.

Op. In vero ſi potriano rinchiudere quell'altre coſe in queſte annouerate; ma mi reſta vna coſa da dire, la quale non voglio che da noi à dietro ſi laſci.

P. Qual'è qneſta?

Op. Come fan gli ammogliati, quali non beuono vini, ſe da quelli ſi dà forza, & ſe ne genera ſangue, donde alcuni dicono, che prouenga il ſeme? dunque quelli che beuono acqua, ſon priui della generatione ſeminale?

P. Dubio certo di tanta fatta, che tira ſeco quaſi vn corpo di Filoſofia; ma ſenti, Hippocrate 2. de dieta vuole, che ſi faccia queſta dolcezza dell'uſo venereo, per ragione de gli ſpiriti da tutto il corpo prouenienti; non per ragione d'eſſo ſeme, qual ſolo dalla vena caua dal lato, & dal rene ſiniſtro dell'altro lato, per quelli due vaſi ſpermatici che ne' teſticoli s'incorporano, & iui per virtù di quei teſticoli ſi fà perfetto, come s'oſſerua nelle ſettioni anatomice, & coſi s'intende, il luogo d'Hippocrate quando nel quarto de' morbi dice; il ſeme da tutte le parti del corpo dell'huomo, & della donna viene; ilche affermò Ariſt. 4. problem. probl. 22. dell'huomo; ilche con qnattro ragioni al primo lib. cap. 16. della generatione de gli animali approua: benche nel capo ſequente voglia altro,

tro, & và le quattro ragioni impugnando: talmente che del seme tal controuersia si sente, non solo tra Aristotele & Arist. ma tra Gal. & Arist.

Op. Per gratia andiamo snodando questo inuiluppo.

Pic. Il seme vuole Arist. al 1. libro della generatione de gli animali cap. 18. che sia escremento dell'util alimento, nel lib. poi 2. cap. 3. ridice che 'l seme sia escremento dell'alimento mutato; ben vero è che quel seme, che dalla generante causa prouiene, che prima ottenga principio della generatione in quelli, che la natura coir vuole, più vero genitura, che seme si chiama da lui, nel primo luogo citato. Gal. nel lib. de semine, tiene essere sangue ottimamente nelle vene rifatto; nella cui cosa, parmi che tutti due cespitano secondo il giudicio di molti.

Op. Sapresti la ragione?

P. Mira il seme, che per ragion dello spirito misto propriamente seme si dice, in cui consiste la virtù genitale, non è escremento, ma parte primaria del corpo nostro costādo di spiriti, humori & parti solide, per autorità d'Hippocrate, nè meno è sangue nelle vene esquisitamente confetto, ma ne' testicoli, benche non solo in quelli, ma anco ne' vasi seminali comincia à farsi perfetto, come bene Galeno medesmo in quel lib. lo spiana. onde anco Platone disse secondo dicono, il falso, che 'l seme dalla medulla del dorso, & del cerebro prouenga; facendosi il seme come dice il Pergameno lib. 2. de natura facult. vna certa natura, quando primo genera formante l'animale.

Op. Et come costa questo contro Arist?

P. Che 'l seme da tutte due le parti fluisca, chiaramente si pruoua, per detto di Gal. in lib. de semine, & d'Hippocrate nel lib. della genitura, & nel lib. dell'aere dell'acqua, & del luogo nel lib. 1. de morb. mulierib. nel lib. 1. de dieta, & in altri luoghi poi nell'anotomia si vede, perloche non sò come quì vada Arist. indagatore delle cose naturali diligentissimo, ma de' corpi humani anatomizati poco intendente dicono questi, dica poi quel che voglia Auer. per Arist. contra Gal. & la verità, perche non vidde credo io Hippocrate ne osseruò settioni anatomice; perloche chi

troppo l'uso venereo segue, le virtù naturali del ventricolo, del fegato, delle vene capillari, & precise la virtù alteratrice, & immutatrice infiacchisce: essendo che l'uso venereo i corpi refrigera, & esicca, benche per ragione del moto del corpo, per accidente, e farsi caldo, & farsi humido si veda, per la ragion detta de' spiriti da tutti il corpo deriuanti.

Op. Che per questo alla nostra dimanda?

P. Hora rispondo, ch'etiam che l'huomo non beua vino, genera seme, ma non in tanta copia, nè con tanta vehementia, potendosi generare da qual si voglia cosa regenerante spiriti, perche come faceuano i primi nostri parenti auanti la vigna piantata da Melampo, ò vero da Noe? Talche si conclude che senza il vino si può viuere, non che generare, se bene per il commodo, & dolcezza dell'huomo, si fa priuatione del più ottimo liquore qual possa aggratare à quello, & non senza causa il facitore dell'uniuerso lo reuelò à Noe, ò à chi fosse per dar gusto alla sua creatura ragioneuole, & per adempire le profetie de' suoi sacri campioni,

Op. Horsù sia quì fine per hoggi Filosofo degno d'ogni corona, & dimani t'aspetto al medesmo luogo per dar fine à molt'altre cose, che mi vanno per la mente.

Pic. Et io son stanco buona sera,

Op. Mi racommando.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DIA-

DIALOGO TERZO
DEL MEDESMO
DOTTOR BRVNO
DELLE PIETRE PRETIOSE
E DE' SEMPLICI,
E d'altre materie di Filosofia, e di Medicina tra gli stessi
PICO ET OPACO.

Op. NOI siamo amico carissimo di nuouo azuffati solo per darsi saggio al mondo delle dottrine tue, le quali ribombano per l'vniuerso, & se tal'hora fatto hai pausa; parmi che questo prouenga dall'humanità tua, già fù determinato l'altr'hieri da noi vna gran questione saria necessario, secondo mi và nella mente, che non saria fuor di proposito dichiarare alcun'altra cosa, non dico sopra le materie passate, ch'assai di quelle s'è detto; ma per chiarire, alcuno eleuato spirto di molt'altre cose.

Pic. Non sò fin'hora che dalla tua bocca si vuol dire; però dichiarati, che doue si potrà dal fioco mio parlare aggiungere, non m'arretrerò pure vn punto.

Op. Io voglio donarti il preggio c'hò vinto della morte, & della vita; pur che mi doni qualche segreto dell'infirmità, le quali corrono nel mondo.

Pic. Di nuouo ritorniamo al preggio di cui credo sia stato degno.

Opac. Sia come commandi, fammi gratia donarmi, alcun secreto per li morbi ordinarij, ò straordinarij. tanto più correndo queste infermità mortali, & se alcun dubio pare di sciogliermi, sciogliamelo, se nò à te mi rimetto.

P. Io per dirti il vero hò fatto più professione di Filosofo che di Medico, non per questo la cedo ad Hippocrate, ò à Gal. nè di medicamenti quai cortono, nè de' segreti, così herborarij, come verbali, & anco lapidarij, de' cui gli vltimi, parmi trapassano di gran lunga gli altri.

Op. Talche secondo il suo parlare i segreti, ò virtù delle pietre sono gran cose?

Pic. Così mi vado immaginando, ma con dottrine, & non à caso.

Op. Io sento cosa nuoua, perche teneua che l'herbe superassero di gran lunga le virtù delle pietre, lasciamo quelle delle parole, perche à dirla con quel poeta.

„ *Non richiede il desio de gli ascoltanti;*

„ *Nè à gli aggi nostri importa il ragionarne.*

Pic. Da vero parmi entrare nel laberinto di Dedalo: tuttauia fidatomi alle molte cose da me lette, trà le infinite virtù delle pietre sono quelle registrate dal Gallo Marbodeo in quel suo limpidissimo libro intitulato de gemmarum lapidumq; pretiosorum formis naturis, atque viribus ad rei medicæ cognitionem, & per Alardo Aemisteredamo illustrato, con le scolie di Pittorio Villigentio, & le più lodabili pietre sue pretiose sono il Carbonchio, lo Smeraldo, il Topatio, il Sardio, il Berillo, l'Ametisto, il Chrisolito, l'Onichino, il Safiro, lo Iaspe, il Linturio, & l'Achate da quel dotto attribuite, à Leui, à Simeone, à Ruben, à Beniamin, à Iuda, ad Aser, à Nepthalin, à Gioseffo, à Zabulo, ad Isachar à Dan, & à Gad, che sono le dodici tribu d'Israele, cosa molto pretiosissima, & d'un'ingegno assottigliato à queste pietre: inducendo le lor proprietà, colori, virtù, e stime, & appropriarle alle immortali tribu.

Op. Certo, ch'è cosa da gl'ingegni d'hoggi, e de' futuri tempi da farsene conto.

P. In questo libro dice quell'Arabo.

„ *Euax Rex Arabum legitur scripsisse Neroni,*
„ *Qui post Augustum regnauit in orbe secundus;*
„ *Quot species lapidum, quæ nomina quiue colores*
„ *Quæue sit his regio, vel quanta potentia cuiq; est.*

Che l'Arabo Euace haueſſe ſcritto à Nerone, il quale regnò nel mondo dopoi Auguſto, il ſecondo, quante erano le ſpetie delle pietre, i loro nomi, i colori, le regioni in cui naſcono, & la potentia di ciaſcheduna, & queſto è quello, che pigliò per Arra da componere, non hauēdo per ſecreto, quel che dalle turbe s'haueua per chiaro, ma quelle coſe, che ſono occolte nelle forme dell'herbe, ò pietre, & d'altro, che ſe bene le cauſe ſono occolte, gli effetti ſono manifeſti, & per gli aiuti delle pietre ſi ſoglionq i morbi, mandar via.

Op. Queſt'Euace dunque fù quello ſecondo Plin. nella ſua Hiſtoria naturale nel libro 25. cap. 2. oltre che lo dicono molt'altri Autori della materia, che ſcriſſe à Nerone de gli effetti de' ſimplici?

P. Queſto; & credo, che neſſuno altro haueſſe hauuto ardire in quel tempo di farlo.

Op. Perche?

P. Non sò: baſta, che coſi dicono i ſcrittori. Hora per incominciare di quì, ſcriue del Diamante, ò Adamante il detto Autore in verſi ſuoi coſi heroicamente parlando, per dimoſtrare la ſua ſagacità, & tra molte coſe dice coſi.

Vltima præcipuum genus India fert Adamantis
De chryſtallorum natu ſumptuq; metallis.
Hunc ita fulgentem, chryſtallina reddit imago
Vt ferrugenei, non deſinat eſſe coloris,
Cuius duritiei ſolidiſſima cedere neſcit,
Ferrum contemnens, nulloq; domabilis igne
Hoc tamen hircino calefacta cruore fatiſcit:
Incudis damno percuſſorumq; labore
Huius fragmentis gemmæ ſculpuntur acutis,
Hic ſed auellana maior nuce non reperitur,
Alterius generis producit Arabs Adamantem.
Non ſic inuictum, nam frangitur abſq; cruore

Nec par huic nitor est, precijq; minoris habetur
Pondere sit quamuis & enormi corpore maior.
Tertius est Adamas, quem dat maris insula Cyprus
Quartum producit ferraria vena Philippis
Omnibus æqua tamen vis est adducere ferrum
Quod facit & magnes absente potens adamante
Nam præsens Adamas, Magneti quod rapit aufert
Ad Magicas artes idem lapis aptus habetur
Indomitumq; facit, mira virtute gerentem
Et noctis Lemures, & somnia vana repellit
Atra venena fugat, rixas & iurgia sedat
Insanos curat, durosq; reuerberat hostes
Clausus in argento lapis hic auroue feratur.

Hor per essere fedelissimo traduttore di questo Gallo, che nella conclusione vuole, che'l diamante sia il più fino nell'ultima India. nato da i giacci metallici de' cristalli, & rilucente, come quelli, acciò non manchi del colore ferreo, alla cui durezza solidissima par che ceda il ferro, anzi per fuoco non vuol che si domi, ma solo col sangue del becco liquefarsi per far vergogna à tutte le percosse de' martelli sopra le dure incudini, con i cui fragmẽti si scolpiscono le gemme. vuol poi, che non si truoui maggiore d'una nocella; dice dipoi che vn'altro genere di questi produca l'Arabia, non cosi infrangibile, ma si rompe senza'l sangue del becco, nè meno è cosi risplendente, & è di minor prezzo, se ben più grande di corpo: il terzo pone, che si troua nell'isola di Cipro, il quarto nelle vene ferree di Filippo, & tutti vgualmente, hanno virtù di tirare il ferro, come la calamita, ben vero ch'alla presenza del diamante se le toglie la virtù della detta calamita. è buona à far occulti secreti della natura, rendendo indomito quelche'l porta; fà vani i sogni, discaccia gli spiriti; è contrario à' veleni; placa le risse, & gli scorni: cura i pazzi: racconciglia i nemici: & portato in argento, ò in oro vuole che sia di gran virtù: tutta volta amico, conuiemmi, se non vi porto rincrescimento molte cose quì dichiarare, quali saran care alla tua mente, & forse ad altri.

Op. Son cose per certo di molta importanza, & ricercano attentione, io conoscēdo quelle essere d'utilità grandissima t'attenderò.

Pic. Si hà qui da notare, che quando si dice, sumptumq; metallis, che per gli metalli s'intendono le parti, ò luoghi, oue si ritrouano detti diamanti, di più il nome del diamante altro non suona, eccetto che priuatione de' pericoli, ò vero, che quelli doma: ilche disse Seruio nel 6. dell'Eneid. & Seneca al secondo ad Serenum, poi nō può secarsi nè frangersi dal ferro, nè triturarsi, onde ne venne l'Adagio (come testifica l'Alardo) Adamantinus, vt ferrugineī nō desinat, perloche si disse ferrugineo, ascoltami amico, cioè che'l colore sia ferrugineo, come ferro ardente, ò poco meno si come molti han detto (ma Virgilio lo chiamò ferrugineo hiacinthino,) & Plauto l'assomigliò al ceruleo, & a i flutti maritimi. Seruio poi interpretò, il versetto di Virgilio nella Georgica sotto colore al nero.

Et pinguem Tilian. & ferrugineos hyacinthos. Lib. 4.

La grassa teglia, & il giacinto adorno
Che negreggia col ferro il suo colore.

Altri altro han detto: soggiunse, (faticata Hircino) questo s'hà da interpreti de prauato in tutti i codici: altri dissero rigata. à me dice il primo interprete, piace più macerata, la qual voce si ritroua appò Plinio: oue parla del diamante: se ben Marbodeo, non vi osseruando le quantità legitime delle sillabe, essendo Gallo, lo interprete Rhenio di Dionisio vuole che i Diamanti sanino l'affettioni del petto, prohibiscano a' mortali i danni de gli occulti veneni. & del restante concorda con l'autore, il Pittore dice, che si ricerca la notte per il suo lustrore. perche nel giorno per la luce del sole s'oscura, come si vede nello specchio di Vincentio, si spezza poi per il sangue, e carne del becco, & massime se'l becco, per alcuni giorni habbia beuuto vino, & mangiato l'herba petroselino, & silero montano, & questo sangue ancora spezza le pietre generate nella vessica, come dice il siluatico Pannettario al cap. 385. Il ferro, & ogni altro metallo raspa, & taglia,

per

per dir cosi, dopò il piombo, per cui si liquefa, per l'argento viuo che si ritroua in quello, benche non si lede, come dice Arist. per botta nell'incude d'un martello percosso: vogliono che si spezzi, contro l'opinion commune ilche à me molto piace; non trouandosi cosa che resista al ferro. s'assorbe la virtù della calamità soggiungono, & io con l'interprete dico, & ogn'altra virtù lapidea, come vuol l'Anglico lib.16. poi pare c'habbia virtù magice secõdo dicono gli Autori: (Indomitumq; facit) indolcisce il furor dell'inimico, però si chiama gemma di riconciliatione, & amore: anzi scriuono, che se la donna dal suo huomo fosse allontanata per virtù della pietra ritorneria da quello (dicé Diosc.) Lemures dicono siano l'ombre vaganti de gli huomini auanti il giorno delle morti quasi remures à Remo l'ombre del fratello occiso, Romulo volendo placare, ouero come dice Martiano, che s'intendano i Dei Mani, i quali dopò la vita con i medesimi corpi si dilettano, & dimorano: molte cose ne dice August. nel lib. della città di Dio: & Varrone de vita patrum lib.j. & più innanzi si dirà da gli scrittori. somnia vana: quei sogni son vani, quai non sono riuelationi diuine, ma da fiacchezza di cerebro, ò d'animo perturbato, dice Mancinello quando che vegghiãdo il giorno, alcuna cosa desideriamo, & la notte ne pensiamo vedere, delche disse Terentio in And. num ille somniat ea, quæ vigilans voluit? lo confermò Virg. oltre che Macrobio huomo di grande dottrina numerò cinque specie di sogni, come l'insogno, la visione, l'oraculo, il sonno, & il fantasma, tra le quali due come lo sogno, & il fantasma, son vane, i sogni che si fanno dopò inezza notte, s'han quasi per veri, ma sol si crede, a' sogni di Giosèppe, & alle visioni Apostolice, & molt'altre visioni si ponno credere, come Macrobio in quel lib. 1. dei sogni di Scip. Africano cap. 3. scriue, poi si rinchiude per dignità della pietra in oro, ò in qualche altra parte. Plin. nel 37. lib. cap. 4. vuole che gli antichi hauessero tenuto, che si trouasse nelle minere d'Ethiopia tra il Tempio di Mercurio, & l'Isola Meroe, quanto vn granello di cocomero; oue vuole ancora che sia di sei sorti,

Marauigliose virtù del diamante.

Sogni dopò mezza notte esser veri

nell'Etiopia in Egitto hoggi detta el Saba.

ti, & non di quattro, come dice l'Autore ne' versi: cioè l'Indiano, l'Arabo cristallino quanto vna nucciola, qual nel battere che si fa dal ferro lo spezza non restando egli punto leso, & l'incude anco si fende, & hà il pallore del paese, & la natura sua pur vince il fuoco, & mai si riscalda, & è quanto vn'acino di miglio, & si chiama barbaresca mente nēchro, & il Greco lo disse Adamas, cioè non domabile: vn'altro Macedonico, quanto vn granello di cocumero; il Ciprioto trouato in Cipri à color di rame, il qual ha gran virtù nella medicina dapoi si dà il siderite c'ha lo splendor del ferro, & è più graue de gli altri dice Plin. ilqual vuol che sia di differente natura potendosi rompere con colpi, & si può forare con vn'altro diamante: la discordia poi ch'è tra la calamita, & esso, è grandissima, perche posto appresso à lei le leua la virtù di tirare il ferro, & se l'hauesse tirato lo ritoglie; il diamante in fine dice il Veronese, fa che'l veleno non vccida; caccia i mali spiriti, & disgombra le vane paure dalla mente, & cosi si disse Anachite: ne trattò anco Solino al cap. 65. & molti altri; oltre Arist in lib. de lapidib.

Op. Cose degne d'un'ingegno Filosofico vgual al tuo: ma scioglimi per gratia vn dubio, se'l diamante è contro il veleno; perche si dà per veleno; & per vccidere gli altrui corpi? questo l'hò visto con i proprij occhi.

Pic. Dirò. la proprietà del diamante è quella che resiste alle cose velenose, perche la natura lo dotò di tal conditione, & per questo non puote auelenare, nè proprietà vccisiua in se ritiene, nè scrittore c'hò visto di questo scriue: nè credo che dotto con efficace ragione lo potrà dire, se non vuole fantasticare.

Op. Onde auuien ch'uccide?

Pic. Dirò che pigliato il diamante in fragmenti, fa l'operatione del vetro, ilqual rode; se ne pulisconо le gemme. e più maggiormente può il diamante corrodere gl'interni; però non da qualità venenosa, ma d'escoriatione che può indurre & fare con le sue punte & cuspidi rodenti.

Op. Cosi credo anch'io, poi che non vi è autorità di scrittore, che dica che sia velenoso, mi merauiglio si bene di

più Filosofo che si dica da Plin. & da gli Autori nostri che più grande d'una nocella non si troui hauendo inteso, & letto in Vchiero nel suo Antidotario nel cap. del diamante, che intese da vn'huomo degno di fede, qual vidde vn diamante, quant'un'ouo di gallina in Bisnager.

Pic. Io ancora hauendo letto i natigij del mondo in mille luoghi hò ritrouato l'istesso; ma mi par cosa di stupore, & di miracolo questa: però di questo diamante si hà detto assai, hauendo da passare in molte altre virtù di pietre pretiose. basterà solo, che gioua non solamente alle dette affettioni, ma di qualunque virtù che glie dotato, è efficacissimo: complicato tira la paglia, è potentissimo in restringere i timori notturni. perche si vede manifesto, che la melãconia & l'atra bile frena, l'anima, rallegra; vitiosissimo poi eglie quel ch'è rosso, & raro, quel ch'è alquanto citrino, frequente & duro, il quale l'animo non cosi rende puro e lieto, & hà questo del verisimile, mutando il vital spirito, perche i terrori nel core propagina, initio di palpitatione di cor timoroso: rende anco infelice chi quel portasse, hauendo questo per proprietà nell'animo, come fà il sole à gli occhi, dico questo non cosi perfetto, perche più p questo offusca che chiarisca il viso; fa l'huomo si bene intrepido, & nessuna cosa fà più noi sicuri che questo di prudenza & timore, & per ciò à timidi, e più meglio & perfetto, ma meno à questi conuiene, la causa, per quella parte, che non è necessaria: alcuna volta si rende pronto l'audace, perloche glie d'huopo che'l timore non stemi, quest'è contrarietà d'effetti naturali, & dalla Filosofia acquistati, & da virtù esterna, come il portar adosso delle pietre, per alcuni giorni resiste al fuoco, ben credo che ti lascia nell'intelletto scrupolo questo parlare di dubij, ma non vi è tempo, dico sì bene, che son dottrine isposte, declarate, & preposte dal virtuoso Cardano, & dal lucente Garzia, oltre quello che ne dice, il gratioso Alberto al cap. 4. del 2. lib. tratt. 2. cap. j. & il simplicista Serapione nell'aggregatione de' semplici, & il precioso Isidoro, lib. 16.

Op. Credo che poche cose siano del diamante, che si possino

sino più dire, ò che non si possano ridurre à queste dette; ma si non v'è noia desiderarei sapere, se tutte queste cose, che sono occolte, ò manifeste nel Diamante prouengano dalla virtù de' cieli, ò de gli elementi?

Pic. Già in questo libro altroue s'è detto, come hanno le forme occolte, & l'ultime differentie, & secondo l'opinione d'alcuni si sà che eglino hanno dalle stelle queste virtù, altri vogliono che l'habbiano da gli elementi.

Op. Come da gli elementi se non possiamo sapere ancora se gli elementi ne' corpi misti si ritrouano in atto, ò in potentia?

Pic. Come non: Aristotile lib. 3. del cielo tex. 31. dubita di ciò, & al lib. 2. de partibus animalium cap. 1. apertamente dice, che i corpi composti costano dalle virtù de gli elementi, cioè delle loro qualità, dunque veramente si può dire che ne' corpi misti siano gli elementi in potentia & non attualmente se bene anco esso Galeno nel primo de gli Aph. com. 14. oscurissimo si ritroua in questa sentenza, mentre dice, corpora animantium ab elementis constitui: nulladimeno in molti altri luoghi, quel che di questa cosa intenda, più chiaramente dimostra: perche nel libro de plenitudine cap. 8. dice; corporum omnium substantiam constare, & inmutari à quatuor qualitatibus, & lib. 1. de naturali facult. ne dà testimonianza: corpora nostra gigni atque perimi à quatuor qualitatibus, nel libro finalmente della sostanza delle naturali facultadi, vuole; corpora omnia, quæ penes nos gignuntur constare temperamento quatuor qualitatum elementorum.

Np. Dunque la cosa và di chiaro: horsù passiamo all'altre pietre.

P. Mi souiene di ragionare alquanto del saffiro cosa degna di quell'Autore, & de gli huomini del mondo.

Op. Con la medesma Metodo Marbodeana.

Pic. Non ci discosteremo da questo stile, perche l'hò detto, che questo sarà, il nostro bersaglio.

Op. Bene segua l'ingegno suo.

DEL ZAFFIRO.

Saphyri ſpecies digitis aptiſſima Regum,
Egregium fulgens, puroq; ſimillima cœlo
Inferior nullo eſt virtutibus atque decore;
Hic quoque ſyrtites lapis à plerisq; vocatur,
Quod circa ſyrtes Lybicis permiſtus arenis
Fluctibus expulſus, feruente freto reperitur
Ille ſed optimus eſt, quem tellus Medica gignit
Qui tamen aſſeritur nunquam traſmittere riſum
Quem natura potens tanto ditauit honore
Vt ſacer & merito gemmarum gemma vocetur
Nam corpus vegetum conſeruat & integra membra
Quiq; illum geſtat, nequit vlla fraude nocere
Inuidiam ſuperat, nullo terrore mouetur
Hic lapis (vt perhibent) educit carcere vinctos
Obſtruſasq; fores & vincula tacta reſoluit
Placatumq; Deum reddit, precibusq; fauentem
Incenſos animos valet hic mulcere ſua ui
Et plusquam reliquas amat hanc Hydromantia gemmam
Vt diuina queant per eam reſponſa mereri
Corporeis etiam morbis lapis iſte medetur.
Deprimit, atque ſitim mira virtute repellit.
Sudorem cohibet fluxo quo corpora rorant
Contritus ſuper illitus vlcera ſanat ad vnguem.
Tollit, & ex oculis ſordes, & fronte dolores,
Et vitijs linguæ ſimili ratione medela eſt
Hunc quicunq; ferat, dignetur fronde Deorum.

Il ſaffiro, che i Latini chiama ſaphyrus dal Greco σαπφείρος i Germani Gapphyr gl'Italiani Zaffiro. Gal. Sapphir, gli Spagnuoli Zuffir piedra pretioſa, gli Arabi Nilaa: fra tutte le gẽme la bella dicono, al colore del cielo di gran viuacità di lume; però non vince le perle, i carbonchi, i diamanti, & i ſmeraldi, & fra tutte le pietre la più dura tolto il diamante VVchero Dottor ſaldo nel ſuo Antidotario, vuole, che due ſiano le ſpetie di quello; vna più oſcura, & l'altra più riſplendente: il qual genere, ò ſpetie

tie dal volgo è detto saffiro aqueo, & il più vile, è d'un co lor per amistione che và imitando il diamante, perloche alcuna volta hà molti ingannato, di questo dice l'Autore, secondo l'interpretatione d'Aemstel; (egregium fulgens) &c. Rhennio con questo vuole, che quelli che questo pigliano al lido rosso, che di negro, & flauo colore, lo ritrouano cedendo alle vene de' sassi, credono essere beati. (Hic & syrites) quì il Maestro dell'Historie naturali. Plin. nel lib. 30. cap. 10. glosa intẽdendo il lido delle sirti, che sono ne i secchi scogli del mare nella Numidia, & in Lucania si ritrouano di color di miele risplendente al pallidaccio, & dentro vi spiccano certe stelle languide: la Negromantia fortemente ama questa pietra, ò forse l'Hidromantia, ò Necromantia, & à me piace molto questo parlare, acciò s'intenda, con questa chiamansi le imagini de' morti, v'è vn'altra sorte di no ne Anaochirides, per laquale nella Necromãtia si chiamano le imagini de' Dei, come la sinochitide l'ombre de' spiriti infernali, questo si rimette àquel che ne può sapere: il Diuin Girol. in Esaia al c. 19. i Magi dice euocare animas & tenues vmbrarum, immo Dæmonum audire voces, &c. Iosue al 13. vuole che le porte di Gierusalem di Zaffiro, & Smeraldo fossero fabricate, & da pietra pretiosa tutto il circuito delle mura di quella: di questo Zaffiro ragiona Dioscoride marauiglioso simplicista lib. 1. cap. 146. Il Verone se lib. 37. cap. 9. Gal. lib. 9. cap. 19. simpl. Alber. lib. 2. c. 7. & Arist. in lap. suo (quod circa syrtes,) le sirti per tornar quiui son due fini del Mare Africano di dispari grandezza; ma di pari pericoli; come dice Salustio ne i flutti poi mandato (efluctibus expulsus) dal vento iui si raccolgono l'arene; perloche il luogo si varca con gran presenza, & cumulo dell'arene delle contrade della Libia, doue come vuole l'Autore si ritroua il saffiro: & nel paese della Media vn'altro come scriue Strabone nel lib. 11. & Plin. lib. 6.) ma non troppo lucido; sia pur quanto si voglia finissimo, che le immagini come in specchio nó dimostra. Fu di tanta autorità questa pietra appò gli antichi, che dissero essere stata sacrata ad Apollo, onde i Gentili desiderando

Et anco, come è nella lettera d'Alessandro Magno si delmẽte tradotta dl greco, n'era ornata tutta la camera reale del Rè Poro.

siderando, qualche risposta da gli oracoli de' loro Dei; si credeuano subito essere certificati da quelli, si teneuano presentialmente vn zaffiro. però disse il Poeta, (vt diuina queant) i Magi anco amano grandemente questa pietra, dice l'Anglico; perche alla loro opinione la vedeno operare in certe cose di stupore (come nota il Poeta) nelle febri e secreto di gran conto si appò le vene pulsatili del cuore si tiene (vuol Diosc. che ristringa il sudore) & hà virtù restrittiua del sangue conferma il medesmo, & massime se vien dalle narici, val contro le gonfiature dell'aposteme, se nel principio delle infiammationi si ponerà. lieua quelle da gli occhi se si ponerà in acqua fredda, dice il medesmo, Isidoro poi, vuole che serue assai à far l'huomo casto; è cõtro veleno: si ritroua di tutti due gli generi in Calecut Cananor, & in varij luoghi del Regno Bisnagua, ma quelli di più di valore vengono da zeilan, & i più lodati dal Perù, ò Pegù, vagliono questi in tutti i morbi cutanei portati sopra come è stato esperimentato da Vuchero: prohibiscono di far nascere gli antraci nel tempo pestifero: fan mancare la scabie, producon buon colore, togliono via i vani terrori, sono contrarij all'atrabili, mutano i costumi in meglio, fan l'huomo pio, tranquillano gli occhi; s'allo spesso toccan la carne leuan le variole; per la durezza quel ch'è acerbo se per tre hore nell'oro si cocerà passa in specie di diamante, & essendo terreo riceue la tintura del negro: il contrario dell'altre gẽme; di più i percossi da scorpioni col bere il saffiro si sanano; vale anco questa pietra contro l'esulceratione de gl'intestini: l'escrescienze nell'occhio, le pustule, & l'uue prohibiscono, constringono le rotte membrane; sono finalmente antidoti contro veneni, & pestiferi affetti, dicono il Cardano, Diosc. Gal. & il Garzia.

Op. Questa pietra mi par di gran virtù, & sarà d'huopo che ritorni gioielliero, immaginandomi, che se queste virtù sapessero i gioiellieri si giudicariano i più felici huomini & saui tra tutti i dottrinati.

Pic. Anzi per me quelche sò di queste pietre nelle loro cogni-

Op. Che rimedio saria per tal sete?

P. L'insegna Hip. al com. 3. c. 33. lib. 6. de morb. vulg. & anche Gal. com'è'l silentio, la quiete, l'ispiratiõ fredda dell'aere, la fredda beuuta; al com. 4. cap. 23. dicono che la sete piccola, laquale è nella superficie col vegliare si può togliere, se subito dal sonno fosse eccitata, la sete anco si suol sedare dalle radici della glirizza, ò liquiritia, ò glicirizza inoltre dalla lattuca, dalla cucurbita, & d'altre cose fredde come il medesmo Autore, al 6 de' sẽplici dice, in sõma Gal. al 1. de gli sempl. al 31. vuole, che si è fatta dal calore si leui con il freddo, & con l'humido, sì dalla siccità, da l'oxicrato Dopò là al 1. de gli sempl. al 31. nota che l'oxicrato che si fa d'aceto, & acqua l'acqua dà per humettare, l'aceto p refrigerare, l'acqua solo beuuta rinfresca, & humetta, ma in molti suole più del douere fermarsi ne gl'Hipocondrij. l'aceto poi non solo beuuto refrigera, ma efficca grandemẽte: onde Gal. al 32. di questo lib. disse, che l'aceto gliè ottimo à leuar la sete originata dalla calidità, & humidità, perloche non conuiene alla sete generata dalla sola siccità, ò dalla siccità col calore aggiunta; l'aceto dũque solo la sete da siccità, ò col calore ammista augumentata lieua: per me dico che sempre è migliore con l'acero mescolar l'acqua.

Op. Dimmi per gratia Filosofo dal vino sedasi la sete?

P. Lo nega questo Gal. lib. 1. simplic. cap. 31. oue vole che dal vino sempre s'augumenta quella, lo conferma poi Arist. sect. 27. probl. 4 oue vuole, che se bene il vino è di natura caldo la sete più dell'acqua estingue, la ragione persuade che dal vino più presto s'augumẽti, essendo caldo, & il calore è la primaria causa della sete, onde val questa cosa è molto calda, dunque darà gran sete: & quã'o è più potente il vino tanto più è caldo, & quanto più scalda tanto più dà sete; però Gal. parmi che dica bene dal vino augumentarsi la sete: l'isperienza poi, & l'uso porta anco la sentenza d'Arist. & di Virg.

Vina sitim sedant.

Et appò molte nationi, per nõ dir tutte per tor via la sete si beue del vino: perloche questa questione par che sia ottenebrata,

tenebrata, & con molte oscure chimere: essendo questi campioni in contrario senso, tanto che per riconciliare detti Dottori è vna gran fatica.

Op. Dicane solo qualche pensieretto, per non fare entrar ne con l'ingegno in vn laberinto.

Pic. Direi cosi se non faccio errore. Il vino dà sete, & toglie quella, ma con distintione, perche il potente vinoso, & antico immoderatamente non in tempo opportuno beuuto, non leuerà certo la sete, ma l'agumenterà, l'aquoso poi per cosi dire oligoforo, & à tempo beuuto, del certo q̃lla toglie, & secõdo il primo molto scalderà, q̃sto di lunge humetterà, & niente, ò poco darà caldo, onde nel più gran calore pigliato, per il suo fiacco calore, quel grande incendio remettendo, rinfrescare il corpo troppo caldo si vedrà, & necessariamente tranquillare la sete, c'hà l'origine dal calor grande. Media nanque dicebat Auerroes, vni extremorum comparata, alterius extremi naturam inducit. dalche il vino mediocre, mediocremente riscaldando in vn certo modo farà contrarij effetti, non però per la ragione della diuersità del subietto, perche per il mediocre suo tempo i corpi infiammati rinfrescarà, & gli rinfrescati scalderà; come si può leggere dell'oglio rosato appò Auicẽna lib. 2. tract. 2. cap. 81. ch'al caldo è freddo, & al freddo è caldo. il medesimo diceua Gal. 7 simplic. cap. xj. onde il vino come nutrimento futuro per ragion della sua sostanza il caldo innato agumentando mediocremente scalderà, & humetterà come à medicamento per ragion della sua qualità scalderà, & esiccherà grandemente, & particolarmente si farà potente, si dunque cõme à medicamento si considererà scaldando, & esiccando darà sete. si come à nutrimento poco scaldando, ma pian piano humettando, spegnerà quella senza dubio, di più dico, essendo la sete vn certo simptoma dalla natura fatto per nutrimento del corpo, il vino in quanto si riferisce alla sete, tira vna ragione d'alimento, & non di medicamento, & cosi ogni vino mediocremente spegnerà la sete, ma non il vino potente, e per ridurmi parla l'Autore dell'inflammationi; quali procedono

Dotta distintione sopra il ber del vino.

dono dal sangue in quantità, & non da qualità, lasciando gli altri humori, actu essendo dall'humido, quella dalla siccità causata, come subito sia beuuto la può leuare, & questo parmi per hora che possa acquetare in parte alcuno curioso spirito.

Op. A me molto satisfà questa tua intelligenza, ma per non trattenerti più in questi quesiti, segua l'incominciato.

Pic. Di gratia. segue il calcedonio di cui dice.

DEL CALCEDONIO.

„ *Chalcedon est lapis hebeti pallore refulgens*
„ *Inter Hyacinthum medioximus, atque Beryllum*
„ *Qui si pertusus digito colloue feratur*
„ *Huius gestator perhibetur vincere causas*
„ *Hæc species lapidis tantum tricolor reperitur*

S'al collo s'appẽde val contra l'illusioni Demoniache, & fantasme da melancolia generate conserua la virtù del corpo, (come vuole Alberto Magno) se si scalefà vn poco tirà la paglia, è di tre colori, il primo è safirino, il secondo è fosco, & pallido vn poco albeggiante, il terzo hà permistione di color rosso, (come scriue nel sesto della natura delle cose il Veronese.) Inter hyacinthum, quale e di che color sia il berillo leggi il suo capo, & cosi il Hiacintho: la pietra calcidonia è fondamento dello laspide, fra'l Hiacinto è mezzo, (come vuol Plauto cassina) di questo parla Marcel. Alberto. lib. 2. cap. 3. Isiodoro lib. 16. Matt. Siluat. cap. 318. dice il Pittore, si ritroua appresso i Nasamoni nell'Africa, & tra la Basilea & Argentina (dice Isiodoro)

Vtilità dal portar il Calcedon.o.

Op. Nè questa pietra hà poche virtù, ben vero come gliè di valore, mentre cosi deuria essere, secondo gl'interpreti, come poi con sì poche parole si scriue, ò con l'altre si circonscriue?

Pic. Io attendo à gl'interpreti & secondo quelli ragiono.

Op. Non dicono altro di questo?

Pic. Non.

Op. Non la lasciamo noi così secca; almeno facciami gratia dirmi vna cosa bella qual cauo dal Grande Alberto, dic'egli che conserua la virtù del corpo questa pietra; & parmi hauer letto nel pandettario d'uno che questa portaua, ch' era diece volte l'anno assalito da febre diaria, ò efimera.

Pic. Poco male era per lui poi che tal febre non porta seco la morte.

Op. Come non morte? non può da quella passarse all'ettica.

P. Può, ma rare volte secondo hò molte volte letto?

Op. Et quella volta neca l'huomo, talche l'ettica si fa dall'effimera?

Pic. Son l'opinioni contrarie.

Op. Fammi noto qualche tuo bel concetto sopra ciò?

Pic. Non mio per certo, ma d'Autori Illustri. perch● Gal.lib.1.cap.x.de feb.diff. Paulo lib.2.cap.31. Traliano lib.12.cap.4.& quasi tutti Autori la febre ettica farsi dal principio da colera, da l'ira, da lassitudine, come l'effimere, ò che soprauiene nelle febri ardenti, il contrario esso Gal.lib. 2. cap. 12. de crisib. testifica la febre ettica farsi solo da processo di tempo. & non che comincia subito, la quale vltima sentenza così si corrobora se per tutti gli Autori il calore præternaturam s'accende primo, ne' spiriti, dopoi ne gli humori in fine nelle parti solide, dalche può essere che la febre ettica' alcuno auanti altri morbi assalisca, essendo ella calore præternaturam nelle parti solide acceso dunque non nel principio può farsi, la prima sentenza, per ciò si deue rifiutar benche son varie l'intelligenze, & altroue forsi le diremo.

che cosa sia febre ettica.

Op. Basti. horsù à l'altre pietre.

Pic. Dirò del Sardio, poi che questa gliè stata sì arida, ch'è stato necessario assimilarla all'ettica.

DEL SARDIO.

„ *Sardius à sardis est à quibus ante repertus*
„ *Sortitus nomen, rubri solet esse coloris*
„ *Hic inter gemmas vilissimus esse putatur*,

„ *Cum nihil profit, sola sed luce nitescat.*
„ *Excepto, quod onix nequit hoc præsente nocere*
„ *Huic quoque dat quinas species studiosa vetustas:*

Quì l'interprete dice, che questa gemma sia vilissima, & volgare, & però fu rirrouata (secondo Plin.cap.7.del 37. lib.) appò i Sardi: Solino oltre il Marmore al cap. 20. dà la pietra Sarda che rassomiglia al marmo, & è vilissima, tra le gemme: onde ne venne l'Adagio; (Sardi venales) questa pietra communica con la Sardonica, & è laudatissima appò la Babilonia si ritroua anco in molt'altri luoghi, come in Efira, è Paro, & in Asso, in Leucadia d'Albania, verso l'Egitto, era pur, & appò gli antichi in grandissimo vso portata (rallegra l'animo, lieua via gli sogni mali) acuisce l'ingegno, stringe il sangue, fà agumentare le ricchezze, & massime portata per il mare, di questa pietra fa mentione anco Camillo Leonardo Pisauiense nel lib.intitulato(Speculũ lapidũ)il Villing. poi dice ch' Alberto lib. 2. c. 17. vuol che si debba nominare sagada; & Plin.Sarda lib. 7. c.7.nelplurale quãdo si dice Sardi. s'intende vna città di Lidia) come vuole Strab) Geog.13.oue parla di quella pietra onix, poiche multiplica le liti, & d'ogni parte muoue risse; gliè questa pietra sarda più innanzi di più spetie, ma quest'è l'utile, qual vien da' Sardi, incende l'allegrezza, discaccia il timore, rende audaci gli huomini,acuisce la mente, è contra le incantationi, & maleficij, se si vuol credere à Dios. nel lib.della natura delle cose, & sana il flusso del sangue come vuole il Lonneolo, Plin. narra che si ritroua nel cor del sasso, aprendonsi certe caue. & in questo modo diceſi ch'in Persia mancarono le miniere: & nell'India Plin.dice che sia di tre sorti, rossa & è quella che per la grassezza si nomina Demio: l'altra ch'è macchiata di vene d'argento: l'Indiane rilucono: l'Arabice son più grosse, quelle che si ritrouano appresso Leucade in Albania, & circa l'Egitto son macchiate dipiastra d'oro,& fra quelle i maschi più viuacemente rilucono: sono ritrouate fra queste, quelle c'hanno color di miele, & molto più quelle c'hanno colore di vasi rotti: non senza causa dice quì

il Veroneſe, ch'appò Menandro, e Filemone inſuperbiſcono le fauole, per la tanta varietà delle coſe; & queſta è quanto ſi ſcriue in ſoſtanza di queſta pietra.

Op. Mi par traſecolare.

Pic. Come?

Op. Che quando penſomi ch'una pietra ſia nulla, è ripiena di gran virtù.

Pic. Hor penſa quando ſi ragionerà delle più potenti.

Op. Bello, & dilettenole ragionamento, hor ſegua.

P. Hauremo da parlare auanti che cominciamo l'altra pietra, d'alcuno penſiero?

Op. Si, m'era dimenticato: l'Autore fa queſta pietra quaſi immune di tutte virtù, & gli eſpoſitori la circondano in gran lunga di molti doni.

P. Non è merauiglia, che queſta è come il Zuccaro, il quale à poche gẽti ne gli anni à dietro fù conoſciuto, coſi lei mentre venne in cognitione.

Op. Ohime che ſento che'l Zuccaro, per eſſere ſemplice tanto vſitato, & buono fu à pochi cognito, che per ciò laſciando la pietra ſon curioſo di ſaper queſt'altro, come s'intende queſto?

P. Dirò Manardo lib. 9. ſuarum epiſt. epiſt. v. nega che il zuccaro noſtro foſſe cognito à i Greci, ma che'l loro Zuccaro foſſe il ſale Indiano. & vna ſpetie di miele, & diuerſo dal zuccaro noſtro Mattiolo, in Dioſc. lib. 11. cap. 74. Il contrario ſcriue, cioè che'l zuccaro noſtro ſia il medeſmo con quello de' Greci, con le medeſme canne; ma che il noſtro ſi faccia ad arte, & quello de' Greci che prouenghi coſi dalla natura: Il Venuſto dopò queſti non gloriãdo dell'opra, affirma ſolo aſſentendo alla verità, & non à gloria mondana, per eſſere la coſa di molta riputatione ch'Ariſtotile lib. 2. de anima, (qui ex obiecto operationem elicit, & da l'operatione la potentia, & dalla porencia l'iſteſſa coſa, dalche veramente ſi può raccorre, che da l'operatione le coſe ſi diſtinguono, & conoſcono, Gal. lib. 4. cap. 23. ſimplic. dal ſapore, ſpetialmente la qualità elegge, poſto queſto fondamento coſi fortifica le muraglie; il zucaro de' Greci, che loro ſale Indiano, chiamano,

mano, il medesmo essere col zuccaro de gli Arabi, pro uandolo, da quelle cose de' quali è la medesma operatio ne del medesmo modo fatta de' medesmi è la qualità, & proprietà, di quelle cose di più che gliè, la medesma proprietà inseparabile, l'istesse tra loro son le medesme, se cosi gliè, come ch'invero, è'l vero, il zuccaro de' Greci, & quel de gli Arabi han la medesma operatione, & proprietà, dunque è il medesmo, che dell'uno & dell'altro sia la medesma proprietà. Io proua con Gal. lib. 6. simplic. que vuole che'l zuccaro, asterga, esicchi, e digerisca, di più Gal. lib. 7. Meth. testifica cap. 4. che'l zuccaro con ferisca molto alle febri diarie dall' ostruttione. Auic. lib. 2 trac. 2. c. 755. dice che'l zuccaro lenisca, & asterga. lib. 4 fen. 1. c. 16. vuole che'l zuccaro sia alcibo propinquo, l apre & asterge, & si deue mescolare con l'orzo nell'effimera dall'ostruttione. Paul. lib. 7. ragionando del mie le, dice (mel sacchar, quod ex felici Arabia conuehitur, minus dulce nostro est. sed æquales vires obtinet præter quam quod neque stomacho nocet, neque sitim facit sicut hoc nostrum) della cui sentenza reserue Auic. lib. 4. fen. 1. tex. xi. cap. viii. del cibo de' febricitanti affermando che'l zuccaro sia migliore del miele dell'api, facendo minor sete che'l miele si come nel lib. xj. trac. xi. diceua da gli predetti luochi di tutti due gli zuccari vedersi la medesma operatione, & proprietà, dunque è il medesmo. per ragione dell'origine di più, essendo che si fanno ambi due nelle canne medesme, se bene vno dalla natura dalla pienezza della pianta, l'altro per l'arte con il fuoco, dunque si conclude il nascimento essere vna medesma cosa, la materia l'istessa, & l'operatione, & proprietà, & la forma dunque son gl'istessi, se bene c'è alcuna cosa di differenza. Paulo dice che'l miele zuccaro ottiene le medesme forze che'l miele dell'api. Auic. tiene il contrario che'l zuccaro suo manco asterga, che'l miele. tira che se minormente asterge, che quel de' Greci, non è di equal virtù, di più Gal. dice che'l zuccaro esicca, Auic. il contrario, tenendo, che'l zuccaro nel primo grado sia humido, gli moderni di questa cosa scriuendo, non si vedono

ponere tante differenze, & difficultà; ma perche, & esso Dioſc.lib.ij. cap.74.al ſuo 2.attribuiſce quel che al noſtro anco conuiene,queſto cõ quello in ogni modo ſarà il medeſmo, ſe ben par che ci ſia alcuna coſa diſcrepante, per gli luoghi in contrario portati, & queſto ſia detto à baſtanza del zuccaro, che per volere ritornare à noi, dico che nõ è gran coſa, che d'una pietra ſi faccia ſtima in vna regione, & in vn'altra non tanto; perche ſarà queſto, ò che'l paeſe n'abondi, ò che non habbia molta cognitione, ò che non ſi ſappian le virtù di quella, & poi con l'uſo, con l'eſperienza, & con l'occorentie, ſi vada manifeſtando, & venga in prezzo, come s'è detto del zuccaro.

Op. Bene, hora non laſciar l'incominciato.

Pic. Dirò della ſardonia.

DELLA SARDONIA.

Sardonychen faciunt duo nomina ſardus onyxq́;
Tres capit ex binis vnus lapis iſte colores
Albus & hinc nigro rubeus ſupereminet albo
Iſtum diſtribuunt ſpecies in quinque magiſtri
Sed qui tres puros impermiſtosq́; colores
Sic in ſe retinent, vt diſtent limite certo
His honor amplior eſt, & eorum forma probatur
Denſior & raro plus fertur habere coloris
Hic ſolus lapidum neſcit conuellere ceram
Hic humilem caſtumq́; decet vultuq́; pudentem
Cuius virtutes alias reperire nequiui
Partibus hunc noſtris Arabes, ſed & India mittit.

Di queſta pietrà Solino neſcriue al cap.25.& Plin.al 1.cap. del lib.37.dicendo che Policrate Samio tirando dell'iſole, & de' mari.ſtanco per dir coſi di molta letitia,andò ſopra ad vno nauilio in alto mare, & iui buttò vn'anello cõ queſta gioia, per ricompenſare la volubilità della fortuna, ripenſando poterſi contraualere dell'inuidia di quella; all'hora vn groſſiſſimo peſce,ilquale pareua ch'à punto foſſe venuto per eſſere cibo del Re ſe gl'inghiottì per far

coſa

cosa mostruosa, & essendo preso,& presentato al Re,sparandosi gli fù ritrouata nel corpo,& così la rihebbe, questa gioia fù vna Sardonica così detta, & vuol Plin.che si dimostra hoggi in Roma, se pure è cosa da credere nel tempio della Cõcordia legata in vn corno d'oro,che così quì la donò Liuia Augusta; & tra tante gioie eccellenti tiene quasi l'ultimo luogo.Così ancovuole Herodoto in Italia) Marco Cicerone nel fine del quinto lib. de finibus bonorum & malorum, tiene che sia di color bianco, appoggiato al nero, & il rosso suo gliè più del bianco; hauendo il suo natale con le sardoniche c'han del bianco; onde Martiale disse) cuius, & hic lucet sardonicata manus. San Gregorio al 18. de' suoi morali cap. 30. vuol che la pietra sardonica sia à similitudine di terra rossa; onde il zaffiro disse hauer la prospettiua aerea, & l'iaspide di verde colore(hic humilem caſtumq;)no venne l'Adagio; di tintura Sardonica, di colore assai celebre, particolarmente di porpora, talche si deue intendere: che queste gemme siano di più colori; nella radice negra, nel mezzo bianca nella vertice non senza d'una certa spetie di porpora; di candore passante al color di minio;se ne ritrouano di più spetie, come di cinque, ò più modi forsi, per la diuersità della commistione de' colori, & per la densità della sostanza (dice Alberto il Magno) la più lodabile quella che hà i colori distinti. gliè molt'utile al sigillare, per non tirare à se niente della cera: l'Arabia & l'India producono di queste pietre; il Signore, ò'l Padrone che porta questa pietra, è necessario che sia humile, & prudente, così si scriue nel lib. della natura delle cose;l'Arabice eccedono d'un perlucido cãdore nel lor circolo,ma nõ delicato,nè meno nel receſſo della gemma, l'Indiane son quasi di azzurin colore, & nel lor circolo son bianche, & alcune ne sono del color dell'Arco celeste. anzi dice Plin.libro 37. cap.6.che queste pietre si conoscevano, per la bianchezza in Sarda, cioè come vgna posta su la carne dell'huomo, & è trasparente.(scriue Zenothemis) che queste pietre in India non sono punto stimate,& che son di tal grãdezza: che se ne fanno manichi alle spade; & così si deue

dono di Liuia Augustaalla Dea Cõcordia.

dire

dire delle ſpetie ſue dette, & dichiarate, le quali dechiara Plin. al detto lib. al primo cap. che chi ſi diletta; per nō replicare ogni coſa lo può vedere, e queſto baſterà di queſt'altra pietra.

Op. Non è poco, ma volemo paſſare, coſi il Mar roſſo delle ſcienze ſenza bagnarce vn poco il piede nel ſacro fiume della Filoſofia?

Pic. Non sò, per me che ti vogli dire.

Op. Dico che molte coſe ſin qui ſon dette della ſanta Medicina, facciam qualche paſſaggio ancora per gli torrenti della Fiſica diſciplina.

Pic. Et che potrem trattare à propoſito in queſto ragionamento?

Op. Che? mancan coſe.

Pic. Et quali?

Op. Fra le virtù delle pietre ritrouaſi virtù prima d'un'altra; perche ſe coſi foſſe la pietra non ſi generaria tutta inſieme, ma prima ſi farebbe vna parte; & poi vn'altra, & coſi prima valeria à vna coſa, & poi ad vn'altra. Ilche non è anco oſſeruato.

P. Dubio grande per certo ma facilmente ſi ſolue, perche le pietre auanti che ſiano nell'eſſere loro perfetto, non hanno virtù potente in actu, ma in potenza; onde prima ſarà verbi gratia la pietra, acqua, ò humore, ò ruggiada, ò altro, & poi ſi và congellando à poco à poco, & coſi come ſi và vigorando ſi và precincendo di virtù.

Op. Tal che non ſi viene à generare in vn quaſi ſubito tēpo tutta inſieme?

P. Nè men l'animale, ò l'huomo, ſi va coſi generando; hauēdo la ſua partitione nelle ſue parti.

Op. In quali parti?

Pic. Nelle principali, & ne gli altri membri.

Op. Et quali di queſti, ſi generano prima.

P. Sono l'opinioni differenti, & è coſa di gran fatica volere in vn fiato dire tant'alta queſtione.

Op. Dicane qualche coſuccia di paſſaggio, & per farmene gratia, che per dirti il vero da pochi giorni in quà comincio à ſapere qualche penſiero reale delle coſe.

Pic. Hor

Pic. Hor di asi attentione: Auic. fù d'opinione, che de gli tre membri principali aggiungendo il quarto, ch'è il ventricolo, che questo fosse il primo nella generatione. Il fine & il complimento seguire quando forsi per quella ragione si mouesse, c'hauendone bisogno dell'alimento acciò i meati, per cui passa auanti che siano separati in vn poco di tempo non si ritrouino senza instauratione: ma il Peripatetico scriue il contrario mentre, che tra l'opere della generatione, il primo luoco doni al core: dice dunque accioche, quel che scriue si manifesti ad vnguem: sed enim quum conceptus institutus est; facit simile his, quæ seruntur, principium enim primum semina inter se continent, quod potentia primo contentum, vbi secretum mox est germen mittit, atque radicem, quia alimentum assumitur, incrementum enim desideratur, ita in conceptu quodammodo: questo dice Aristot. il germoglio dunque è primo della radice, come l'isperientia c'insegna; perche il grano primo vien da sopra poi si putrefa, così forma la radice, acciò pigli alimento: il core è come il germe, quãdo per nutrire vien dall'estrinseco: l'ombelico poi, & la membrana, qual chiamano seconda seruano il luoco della radice: perloche complito il core, questi due il lor fine ripigliano; ilche la ragione senza dubio dimostra, perche quel che si nutrisce è primo necessario che sia, & che sussista, essendo dunque che l'ombelico per alimento sia (super cordis complimentum supponit.) certo sarebbe vano & folle del tutto se non formato, il core portasse l'alimento, & il core specialmente per bada alcuna senza il suo sostegno potria stare, hauendo materia sufficiente, per cui per poco di tempo durarebbe: qual cosa sarebbe il contrario al ventricolo perfetto, perche non si può pensare tanto essangue, che subito senza tardanza di tempo potesse star disenza del sangue dimenatoli dal core. perloche il core per alquanto di tempo la costitutione dell'ombilico gliè conueniẽte precedere; se mi dimandi quãto di tempo si pone tra tutti due i lor fini, si può dire facilmente, che con difficultà questo si può sapere, ma nell'uniuersale senza l'aggiunto

opinione d' Auicé. circa la generatione de li mẽbri principali.

Arist. lib. 2. c. 4. gé. al.

La radice è nella generatione vltima.

dell'umbilico potemo ſtare, quanto per l'alimento neceſſario à ſe commodamente baſta, che forſi Auic.non fù con Ariſt.di contrario parere, il core dunque ſe innanzi l'ombilico è nato, deue tutti gli altri membri principali precedere, eſſendo che queſti tre il medeſmo circuito della generatione hanno, per eſſere tra loro molto affini. Ilche del fegato con iſperientia ſenſibile è manifeſto, eſſendo che per eſſo l'ombilico paſſando nel cuore finalmente finiſce, & perche per eſſo ancora almeno più eſattamente nel far del core prepara l'alimento (niſi conficiat,) come dalla mente d'Ariſt. hauemo imparato. il cerebro medeſmo, & ſe dirai eſſere aſſai più freddo del ventricolo, non per queſto dopò quello (poſtremam ſuſcipit manum) & perciò ſotto dubio lo laſciamo eſſendo da tutte due le parti ragioni probabili, & per più in alto caminare, hauendo detto che'l core foſſe ſtato primo generato, vedendoſi iſtrumentario & diſſimilare, & precedendo in tempo auãti tutti i membri, & viuendo: ſe ſia animato, ò che ſia ſenz'anima, & formato: ſe dall'iſteſſo gli altri membri ſi formino: che'l core foſſe primo genito, già lo diſſe Ariſtotile nel ſecondo della gen. de gli animali al cap. 4. quum quod gignitur de duobus abeundum eſt ſe ipſum regere gubernare & diſpenſare debet, tum velu ti à patre filius emancipatus, ſeorſumq; collocatus, itaq; principium habere oportet à quo etiam poſt, ordo membrorum deſcribatur, & quæcunq; ad abſoluendum aliter pertinent diſponantur, nam ſi extrinſecus quandoq; aderit, & poſt in ſe incipiet, non ſolum dubitaueris, & quonam tempore accedat quæſieris: ſed etiam cum pars quæuis diſtinguitur, id primum ſubſtare neceſſe eſt, ex quo, & incrementum, & motus cæteris partibus contingat:) queſto dice Ariſt. & altroue l'iſteſſo del core va rimemorando; perloche quella ragione hà forza, (quæ ſi ſemen à patre deciſum fætum conſtituat,) quell'ordine ſeruare è forza che per ſua natura tutte le parti ſeruare ſi vedono, tra loro dico, che nella natura, & nell'opera pendono; (quum autem vbi omnes prodierint, ita ſpectentur) accio che al cuore come da principio prouẽghino; & nõ

core primo ne generarsi

eſſendo

essendo insieme similmente nate, il primo nascimento gliè necessario c'habbia il core, la causa se non fosse cosi da lui l'altre parti nè moto, nè vita, nè incremento hauriano: onde senza dubio cosi si deue dire.

Op. Et come si ponno soluere le cauillationi de' Filosofi che seguono la setta di Democrito?

Pic. Et che dicono questi cauillatori?

Op. Diceua Democr. che'l seme nelle parti dell'animal feto quali si formano fosse il primo, par che sia dubio q̃sto, nè meno alla ragione troppo par che s'auuicini, e cõ tãta audatia, e temerità lo dicono; nè ad Auic. nè alle ragioni de' Filosofi s'approssimano, (sed eisdem nihil astrui credant, & proferant:) dicendo, che quantunque il core tra tutte le parti formate tenga il principato, non per questo gliè il primo à ingenerarsi; perche nella generatione non dicono seruarsi l'ordine (qualem geminæ seruant) & à quello che dicono della ragione, che'l seme presti alle parti quel che p̃star suole il principio, da cui depẽdono, & che serua quell'ordine; & questo il proportionato essere del viuere, nudrire, & la facultà dell'alimento, & dell'agumentarsi distribuitrice de' spiriti chiamano, i quali al fine al formato core cede le forze proprie, & dal regimento manca: non son dubij questi grandi?

P. Si certo, però par che secondo il mio giudicio sono insani, & insanie, nè meno meriteriano ribuffo; eccetto si risponde, perche à tanti Filosofi degni s'oppongono: onde certo; (quod melius est semper operatur natura;) & questo gliè necessario; (non enim quòd semper natura facit, vllo vnquam tempore peruerti potest. eo namque perpetua à contingentibus secernuntur, quo hæc esse, & non esse possunt, & variabilia sunt; perpetua vero nequaquam, questo diceua Arist. lib. 2. cęli, & mundi tex. c. 34. quum eo quòd melius sit perpetuo ad dextrum moueri cęlum, necessario quoque ita se habere commemoret:) se dunque è più migliore che'l seme primo produca il core, essendo che da esso gli altri membri pendano; id semper feciſſe, neque aliter facere posse fatendum; & specialmente, essendo che ne gli animali ancora que-

sto farsi Auerroe dica, ilche indifferentemente circa il proprio affetto la natura versarsi dicono, & molto erroneamente; cum ad vnum semper, aut plerunque contendat,) cosi l'agente libero dal naturale si segrega, che vno à libito diuersamente opera; l'altro il contrario, per questo, eccetto che se'l core sia quello (quicquam aliud certum, & infinitum in primis exoriatur oportet,) ilche men loro referiscono: dapoi le piante tutte queste hanno, (vt destinata quædam earum pars) habbia il primo origine, come il germe, in cui il principio della vita tien vigore, dapoi le radici, accioche attrahano l'alimento, & finalmente i rami; (cur animalium præstantissima statutum in suarum partium ortu, non habeant ordinem, omnis ratio reclamat. minus enim in præstantiori, quàm in ignobiliori negotio solers, & prouida natura fuisset;) la più cosa brutta da dirsi, che si trouasse nelle cose naturali: che dapoi quello spirito, c'hà la facultà del core, da cui gli altri membri, dependono, (cuicunque primo à semine communicari asseuerant:) nè meno questo hà del verisimile, non che solo sia falso, perche dell'anima, ò d'altra forma lo spirito è istrumẽto, essendo che tutti i membri partialmente tra loro per la forma differiscono, & precise auanti che venga l'anima: (eo quòd vnius etiam naturæ sit spiritus, vnicam quoque formam exquiret quum formæ proprium istrumentum aptari voluerit) vnica dunque sarà la parte statuta, la quale prima tirarà la sua origine: folle & vano ancora sarebbe stato quel spirito, se quello regimento c'hebbe, venendo il core lo perdesse, essendo che il core nõ è contrario à quello & è di quello, per cosi dire il vicario, & acciò sempre lo regesse, ilche manco fà, fosse dalla natura prodotto; onde sarà necessario dire che fù primo generato d'altra maniera dalle più ignobili parti hauria l'opra sua, ilche saria vn paradosso: da quì voglio che si toglia uno scrupolo nella dottrina d'Arist. nel 2. de gene. an. cap. 4. oue vuole, che l'ordine delle parti si faccia, (in fœtu vt partem supernam inferiorem præcedere:) mostrandolo nelle piante delle quali son prima le radici, dopò i rami da' semi. (supernam si quidem eam illis

partem

» partem fuisse asserimus, quum inde proprium alimẽtum
» accipiant:) il contrario di sopra s'è mostrato;) dum cor
» quod germinis vicem obtinuit umbilicum fętus radicem
» constitutione præcessisse meminimus.) però se ben s'è
» notato (ramum germinis nomen non obtinuisse, compręhendimus:) i rami sono quelli che si multiplicano dal stipite; il germe poi è quello che dal principio subito riceue principio, & per questo il Filosofo primo le radici generarsi ne dà testimonianza; perche dal principio i rami non nascono; ma dall'alimento dalle radici sorbendo nel crescere si fanno; il germe poi che dal seme primo erompe, come principio di tutta la pianta la constitutione prima sortisce, dopòdi quello le radici cominciano dalche se stesso nudrendo cresca, & nel fine vẽga perfetta pianta; il che disse nel medesmo capo (cum enim cor primo effectum asseruit, nondum completo vmbelico foueri debere, vndenam alimentum accipiat hęsitans non id semper verum esse respondet, quod extrinsecus alimentum) de gli stipiti dunque gli semi quel latteo principio, quale in se contengono auanti che tirino altro per l'alimento del germine hanno: (non enim alterius fore censendũ quum non alantur, sed alendi, augendive principium habeant semina. di maniera che il cuore dentro il proprio alimento, che dalla sua costitutione resta, auanti che l'ombilico si faccia, s'è ritrouato hauere. dunque auanti tutti i membri riceue principio, & questo basterà amico per questo discorso d'hoggi, che sò bene che dicono gli altri del fegato, del cerebro, & delle membrane, ò d'altri membri, ma per fortificare la parte Aristotelica è stato necessario fare questa poco digressione.

Op. Horsu passiamo all'altre pietre pretiose, ch'io non voglio nè mangiare, nè bere, per sentire questa tua dolcissima bocca piena di tanta facondia, & di dottrina.

Pic. Queste sono le sue virtù, & cosi forsi se originano le pietre, & l'altre cose naturali, ma altroue si sentiranno, & passo alla onice.

ONICE

DELL'ONICE.

At collo ſuspensus onix digitoue ligatus
Insomnes Lemures, & triſtia cuncta figurat
Multiplicat lites, & commouet vndiq; rixas,
Dicitur, & pueris nimias augere ſaliuas
Hanc quoque dant nobis Arabes, dat & India gemmam
Hæc etiam quinas ſpecies perhibetur habere
Nomen ab vngue trahens, Græci ſermonis in vſu
Nam quos nos vngues, noſtro ſermone vocamus
Πὸς ὀνοχας patrio ſolet ille tenore vocare
Sardius at præſens ſi ſit tibi non nocet onix.

Plin. libro 37. cap. 6. nel fine, vuole & dice, habbiamo da ragionare ancora della natura dell'Onice, per la cõpagnia del nome, queſt'è paſſata in gioia, d'una pietra Carmania, dice Sudine, che in queſta gioia, è vna certa biãchezza, che ſomiglia l'unghia dell'huomo, & c'hà il colore del Criſolito, della Sarda, & del Iaſpide; Zenothemi dice, che l'onice d'India hà molte varietà, come focoſo, nero, & corneo, & ch'è cinta d'alcune vene bianche, à modo di occhio: Sotaco dice, che l'Onice ſi troua ancora in Arabia, ma ch'egli è differẽte da gli altri, perche l'Indiano hà certi fuochi cinti dal bianco, ò vna, ò più, altrimente che nella Sardonica Indiana, percioche quiui dice ch'un momento, & qui vn cerchio, & che ſi trouano onichi d'Arabia neri con cinture bianche. Satiro vuole che l'Indiane ſiano carnoſe, parte di carbonchio, & parte di Chriſolito, & d'Amathiſto, & biaſma tutto queſto genere, ma che il vero oniche, hà molte, & diuerſe vene con cinture bianche, con colore nel tranſito di tutte incredibile, & che ritorna in vn concetto con ſuauità molto grata; tutte queſte parole ſon fedelmente tolte da Plinio. L'alardo fido interprete dell'Autore và dichiarãdo le parole maggior per intelligenza di ogniuno. Noi diciamo, che nel collo portata la detta pietra, ò nel deto lieua gli ſogni dalla fantaſia, ò quelli altroue detti: rimuoue ogni meſtitia: molti-

plica

tiplica le liti, & d'ogni lato fa promouere risse: fà a' figliuoli augumentare la saliua: Quel che tien quasi del miracoloso, è che posta appò vn'occhio infermo spõtaneamẽte con manifesto senso entra in quello senza lesione, circondandolo della sua virtù, & tutte le parti interne penetra; & se vi troua humori contrarij del tutto gli discaccia (dice il Pontano) hà l'odore di Mirra, (vuol Propertio) rinforza gli ossi, dice Statio al 2. delle Silue, portata al destro lato muoue vna cãdidezza grande, cõ ardore che piace: alcuni la fanno d'odor di vino nardino: il testo Greco, onix, chiama l'ungue: alcuni la fanno idonea per le podagre: & in testa portata, lieua il dolore del capo: vale anco per ornamento: da qui s'è dubitato se tra le gemme si deue connumerare, ritrouandosi di grandezza, che se ne faccia vaso di bere, come alcuni Signori ferono, ò d'unguenti, (Erasmo tiene) che sia pietra pretiosa; benche sia in abondanza pure si tiene cara. Gal. lib. 9. cap. 11. simplic. Siluat. Pandet. cap. 453. Alber. lib. 2. c. 13. ne trattano, oue l'oniche, & l'onica, come diuerse s'hanno, essendo gl'istessi, tal che la pietra onice tiene in se vn pmisto candore à similitudine dell'ugna dell'huomo, chiamãdo, come s'è detto i Greci oniche l'unghia, (come asserisce Isidoro) Plateario, poi dice che l'oniche è genere di gemma che prouiene da vn'arbore chiamata onich e dopoi s'indura qual pietra come si legge del succino, ò ambra: sono di queste oniche cinque spetie: l'Indica, la cornea, l'ignea, la negra, quali si cingono di vene candide; & di consideratione Filosofica naturale: questo si troua di questa pietra.

Si confe rma dal dolce nel libretto che fa del le gemme.

Dell'onice quel che ne dicono i buoni poeti latini.

Rimedio alla podagre.

Op. Parmi che le cose ributtare siano di valore, però se prima faceua poco conto del niente di questo medesmo da hoggi auanti ne farò punto. hor trascorri.

Pic. Non hò più di questa da dir nulla.

Op. Diciamo qualche altra cosa delle nostre, ò medicinali, ò Filosofice.

P. Et quale sarà questa?

Op. Senti. questa pietra da qual parte tira tanta virtù, d'operare infiniti effetti?

Op. Dalla propria forma, ò sustantialità sua, come s'è det

to altroue della calamita; la quale opera secondo la virtù celeste, & secondo l'elementale.

Pic. S'è per questo si falsifica secondo la qualità de gli elementi; perche la calamita si ragiona essere fredda, & l'attratione si fà dal caldo se per proprietà de gli elementi si camina.

Op. Che dunque ne diresti di cotal dubio da noi mosso?

Pic. Hor non ui spiaccia sentir questo: questa pietra gliè fredda più presto che calda, ilche come vada gliè molto dubbioso, essendo che la grauezza, la durezza, & crassezza da se medesima porta, le quali dalla qualità fredda dimostrano l'essere suo, nientedimeno col calore alterandosi l'attrahere si crede che faccia, & il senso più che chiaro ne fà vedere l'isperientia; mentre che si tira il ferro, non più essere calda che prima. onde ne viene l'ambiguità, perche se dal calore di nuouo s'accingesse, certo non si farebbe isperienza, ma defendendo questa operatione venire dal calore nell'altre cose, così anco nella calamita ilche ci sforzaremo di mostrare, quantunque detta pietra per il freddo dall'equità de gli elementi, declina. ma non che operi che retiri il ferro, perche le parti calde nella superficie contiene, alle quali per tirare, è stata dimenata la virtù: la qual pietra hà le parti porose, & è di natura solfurea mandando l'odore, le quali parti son della caldezza inditio, altera dopoi il ferro, perche gliè più cosa di quello fredda: essendo che il fatto nostro all'equità de gli elementi molto s'auuicina, mentre che si tira non s'altera dal senso, ò che così si vede, perche non si comprende, sempre nell'estremo della cótrarietà si pregiudica formarse. (Heraclio di più pietra) questa qualità dalla sua compositione diffonde dall'aere interposto pigliata, & nel fine nel ferro moltiplica, perche l'agente qual si voglia che sia, eccetto per mezzo opera, ò senza quello non può operare secondo i corsi di natura. onde auuiene che se qualche cosa per mezzo se gli oppone la sua operatione impedisce: come se si ponesse tra mezzo vn'aglio, ò si stroppicciasse nella calamita, ò nel ferro non tiraria quella questo, come da molti se ne da testimoniãza, più certo

che

che sia cõueniente alterata dal calore dalla propria proprietà s'impedirebbe, come dal sopradetto aglio, ilqual anco quella facultà d'impedire detta operatione dalla natura ottiene, venendo questo da determinata mistione; & si dirai, perche di detta pietra il calore cosi si ritroua
„ impeditõ, & perche nõ nisi à determinata forma hæc ope
„ rari obiicies: per questo alla sententia de' medici, racquistarti è necessario, non vtiq; facis. se ti ricorderai quel che s'è trattato in altro luogo che questa forza di tirare, ancora la sentenza dalla forma procede, la quale per compositione de gli elementi, & per propria qualità sorgente si serue, come istrumento da cui l'attione piglia la denominatione; ilche negano i Medici; perche il fondamẽto della forma solo la compositione essere, confirmano: la ragione veramente portata, (nihil vtique cogit,) & se pure la forma della sustanza: la proprietà dell'operare ritiene, ò possiede senza dell'istrumento, nientedimeno non può operare; per questo dunque, ò in simplice materia si colloca, quando di semplice qualità si serue, è incom
„ posta, doue per cosi dirla, (vna ex pluribus resurgente,
„ tanquam instrumento singula complet.) Ilche parmi assai à complimento di queste quattro parole sopra di cosi malageuol sogetto sia.

Op. Basterà questo non poco ragionamento, per essersi trattato à lungo di quella.

Pic. Viene appò di questa pietra il crisolito, è dice.

DEL CRISOLITO.

Auro Chrisolitbus micat & scintillat vt ignis
Iste mari simulis quiddam viroris adumbrans
Esse philæptirion fixus perbibetur in auro
Nocturnos prohibet fortis tutela timores
Pertusus setis si tranciatur Aselli
Dæmonas exterret, & eos agitare putatur
Traiectum leuo decet hunc gestare lacerto
Aethiopes legimus nobis hanc mittere gemmam.

Plinio al 37.lib.cap.9. dice che nell'Ethiopia nascono li chrisoliti con color d'oro trasparente: gl'Indiani sono più stimati di questi, & i Battriani ancora se non son varij, peggiori di tutti son gli Arabici; perche sono torbidi, & varij, & lo splendore d'essi è interrotto dalla nebbia delle macchie; le quali sono ancora ne' lucidi, come se dal proprio loto fossero coperti, ma sono ottimi quegli che fanno biancheggiare l'oro con vna certa apparenza d'argento, questi si legano semplicemente à gli altri, benche ancora alcuni senza vtilità di gioia, sono chiamati chriselettri, perche pendono in color d'ambra, & questi la mattina hanno assai miglior vista; quelli che nascono in ponto si conoscono alla leggerezza: alcuni d'essi sono duri, & rossigni, & alcun'altri teneri, & pieni di bruttura: (scriue Boeco) che se ne sono trouati ancora in Spagna, donde, dice che si caua il cristallo, cauandosi i pozzi doue percuote l'acqua, che cade dall'alto, & afferma d'hauer veduto vn chrisolito, che pesaua dodici libre, & quì vogliono anco molti che nascono gli giacinti, dico nell'Ethiopia: è dunque il chrisolito risplendente qual'oro; scintilla come il foco, al mare simile, & quella parola che in greco suona phylacterio, nel latino dice, conseruatorio, che si può dire ancora farma salutare, secondo dicono gli interpreti, & Alberto al lib.2.trat.2.cap.3.& il Pandect.407. & Dios. nel proprio cap. non senza caggione dunque dall'oro tira il nome questa gemma. perche quella parola per transferirla nelle nostre lettere Chrisos val tãto quãto fè la diceſſe oro, & quell'altra lithos, vuol dir pietra, la parola phylacterium è propria di Pharisei (come scriue Chrisostomo) ma in questo luogo si chiama proprio conseruatiuo, ch'alcuna volta i Magi, ò vero istigiatori contro le cose nociue offeriscono: (leuo lacerto) s'alcuno lo porterà al braccio manco; conforta i spiriti, ò parti spirituali: & pistato, ò trito, vale à gli asmatici, cioè à quei che son stretti di petto, i quali non ponno facilmente rifiattare, onde si restituiscono questi infermi nel proprio vigore (dice il Grande Alberto) vuol Tethel Filosofo de gli Giudei nel libro delle scritture delle pietre, che quando

si troua

si troua chrisolito femina, hauendo in vna mano vn'augello, & in vn'altra vn pesce fà riuscir i negotij felicissimi è buon rimedio alla pazzia, & alla stolidezza, dice anco che fà l'huomo prudente, secondo si ritroua nel lib. della natura delle cose: s'è detto che questo genere di pietre si ritroua in Ethiopia, & il più eccellente è l'Indico, & il più vile è l'Arabesco, essendo di torbidezza nel colore, & di splendore interrotto, & se ne ritrouano anco di questi in terra Tedesca in certi monti, ma si frangono facilmente, & lo splendore al cãdor declina, che'l volgo chiama citrino (dice Vincenz, Quest'è tutta la forza di questa pietra, tutta la sua virtù gli effetti, colori, forma, & valore.

Op. Hor conosco ch'era il più ignorante di quanti huomini si sono nel mondo, & di gran lunga mi piace il parer mio di non volere morire, poi che quanto più stò nel mondo, più vado gustando de' secreti occulti della natura, perche dunque tù tanto sapiente desideri vscire tantosto dal mondo? se puoi in vece d'oracolo starti fra noi?

Pic. Dici cosi perche non sai le dottrine, & scienze di quell'altra vita essendo queste ombre, & segni à comparation di quelle, & beato colui, che di quì all'altra vita passa presto, che se non ti fosse à noia ti racconterei le virtù delle pietre pretiose, & il valore di quell'altra vita.

Op. Entraresti di nuouo alle cose della morte, qual tanto abborrisco; deh di gratia segua l'incominciato, che dapoi c'haurò vguale alla tua sapienza la mia, forsi sarò della tua opinione.

Pic. Di questa pietra non so che dirmi, se commandi altro sopra ciò, se non passerò all'altre.

Op. Io vorrei quì trattare d'altre cose, cioè come questa pietra hà queste virtù medesme, che si ritrouano in altre, ma perche m'è rimasto l'animo vn poco turbato nella disputa intorno la calamita, cioè ch'ella trahe il ferro; però voglio che mi queti la mente hauendo trattato del ferro, come questa trattione, ò motione si fà, ò dalla propria forma sua, ò vero più presto da qualità, che s'imprime in esso?

Pic. Questo desideri?

Opac. Questo.

Pic. Sappia che son certi moderni quali dicono, che'l ferro dalla propria forma sua si muoue, come da principal causa, alla cui solo dalla calamita ad esso inserita qualità della motione occasion sia. Ilche con ragione demostrare son forzati; essendo che per accidens qual si voglia cosa ad altro per essa, quel che si mira ritorna, & in quella impressione, ò qualità impressa al ferro dispositione accidentale si nomina, la quale per accidēte à lui anco conuenga, quella motione per se deue hauer causa: la quale causa, non può essere qualità, che per accidente al ferro si ritroui, la propria sua forma sarà, la quale il ferro da principale conditione mouerà. di più per locale motione l'accidente la sustantia sua non può muouere, quelche per se muoue alcuna cosa, se nō è proprio, & peculiare atto suo, à se stesso sarebbe contrario, perche al moto d'altri l'istesso accidente si muoue, l'accidēte poi è neutrale in questo moto, la qualità dunque il ferro non può mouere: di più quel moto al ferro, ò è naturale, ò semplicemente violento: non violento; la causa del tutto da principio estrinseco proueneria, ilche sarebbe à dire paradosso, per questa causa il ferro solo alla calamita, & non ad altro si muoue, per la quale con quella pietra più che con altre cose per vna certa natura conuenga. onde fia necessario c'habbia intrinseco motore, il quale più della forma non può essere cōdecente; il moto vltimamente qual si voglia da se stesso, ò da altri si muoua, ò prouenga è necessario il ferro: tal che se da altro si muouesse, dal medesmo sarebbe tocco, ma il tatto solo i corpi circonda, & la qualità gliè incorporea, non da se, nè meno d'altro, ma dalla propria forma, & da se stesso si muouerà.

Op. Non riceue impugnanza questo parlare?

Pic. Odi questa sentenza, è vana, & fallace molto, & per questo con poche parole si vedrà impugnare: & per primo (nunquid forma propria, aut pariter cum impressa qualitate ferrum moueatur inquirimus;) da tutte due mouersi non puote, (quum ad motionis vnitatem vnitas

sit

sit requisita motoris.) come nell'ultimo libro della Fisica Arist. tex. com. 82. ben disse. dunque dalla sola forma si mouerà, & semplicemẽte quel moto naturale si dirà. il che anco molto più segue, se da tutte due,& principalmẽte dalla forma, (come si vedono, che concedono), perche l'effetto,come principal causa segue cosi dalla medesma la propria appellatione sortisce.di più delle cose grieui tutte il discenso semplicemente è naturale,il contrario dell'ascenso, come nell'ottauo della Fisica,nel primo del cielo, & quarto si dimostra. perloche se'l ferro alla pierra da alto si rapisce, che per la sua natura grauita, certo che al suo dispetto si mouerà, & nientedimeno la forma del ferro,se nõ primo dalla sua innata qualità si commouesse, come principio passiuo più presto ch'attiuo di questa motione si ritroua,se nel fine effettiuamente concorresse: l'istesso à se prestare potria per sua naturale conditione acciò mouesse altro non hauria di bisogno,per la qual causa come loro stessi pensano di qualità primo mouente han di bisogno, (illa ipsa erit) non forma eiusmodi motionis initium.)perche nella resolutione,il primo mouente finalmente essere si vede, si ben caminano per la loro strada se dunque la forma nella motione da qualità depende,da essa vice versa, la qualità dependere non potrà: (qualitatem itaque ferrum mouere dicamus,)del ferro poi la forma, & tutto il composto pigliare la motione, (quod neque per se ad lapidem commouetur,) ma più presto da certa violenza costretto; per la cui causa la dispositione di questa cosa à se stessa à causa sua intranea ridure è cosa assurdissima. (motus etenim ille si simpliciter non violentus euadit,principio tamen agente prorsus extremo indiget.) la conuenienza si che quale con l'Heraclio pietra il ferro sortisce, nõ la motrice forma, ma potersi mouere dimostra, in quel che in tale compositione si fonda, nõ perche per sua natura grauita(si come quel moto non simpliciter inuitus appellandus est,) quel che di più muoue il moto (haud tangere necesse est,) ma questo basta, che la forza sua sia tale ad esso appinqua,che toccare quasi si dica, & esso commodamente vaglia à commuouersi,

& questo virtuale con tatto si deue chiamare. con far fine della facultà attratrice, passiamo à quella pietra che si dice Iaspide da molti preggiata, & honorata, & da molti non posta nel numero delle gemme.

Op. Hor dica per sua bontà, ch'io mill'anni t'ascolterò.

DELL'IASPIDE, ouero del Diaspro.

Pic. Il tex. dice cosi.

Iaspidis esse decem species, septemq; feruntur
Hic & multorum cognoscitur esse colorum
Et multis nasci perhibetur partibus orbis
Optimus in viridi, translucentiq; colore
Et qui plus soleat virtutis habere probatur:
Caste gestatus fugat & febres & Hidropem
Applicitus multum, cuiuis prodest parienti
Et tuta mementum portanti creditur esse.
Nam consecratus gratum facit, atque potentem
Et (sicut perhibent) phantasmata noxia pellit.
Cuius in Argento vis fortior esse probatur.

Quì bisogna vn poco astrologare.

Op. Perche?

Pic. Parmi s'habbia da fare assai.

Op. Et che?

Pic. Qui sono molte opinioni, & massime tra Dios. & il suo commentatore, nel lib. 5. al cap. 117. dove il testo dice, che dello Iaspide si sogliono ritrouare alcune spetie vguali allo smeraldo; altri dicono al cristallo di color simili alla pituita, altri vogliono non sia dissimile dall'aere, onde si disse Aerizusa. Altra spetie rassomigliasi à cosa di fumo pigliata; la quale per l'argumento si chiama caprias. alcuno, Iaspide si cinge di linee bianche detto Assyrios altro par simile alla terebentina, il quale si dice Terebinthizusa, altro di color di gemma, qual si dice Callaide, & conclude Dios. che vale ad accelerare il par

to

to posto nelle coscie della donna. Il Mattiolo rinfaccia à questo suo Autore; con portarne più spetie, dicendo, darsi quello c'hà il colore simile à quel della cera, ò che sia il colore ceruleo copioso, ò il Glauco pareggiante, cioè d'un color di latte mischio col verde; altro purpureo, come nasce nella Frigia, altro di color roseo, & come tinto di fiori, qual nel monte Ida ne' profondissimi spechi di quello si caua, altro purpureo ceruleo, come si troua nella Cappadocia; altro dal rosso negro altro di color di Iocinere, altro di colore di nieue rutilata, altro di colore dell'onice, ò d'una parte dello iaspide, dall'altra onice; si disse iasporix; altro in vna parte purpureo, nell'altra verde; & in somma dice, che la natura di questa pietra è varia; vuole poi che portata di sopra freni il sangue è amico del parto, & del bambino nel ventre materno tiene protettione, tempra l'uso di Venere, discaccia la febre, & l'hidrope; nè mancano superstitiosi, che dicono, che rende gli huomini grati, potenti, & sicuri, se con non so che si portasse, primo che s'attacchi al collo, gioua lo stomaco, & al ventre; & molti la portano in vn'anello fatta in vn dragone, qual tien certi raggi (come Neche so scriue) nel 14. lib. anzi molt'altre cose dice iui. Gal. vuole che questa pietra si dica, Hisp. ch'in Italiano d'altro modo si chiama Iaspe, certo che si ritroua questa pietra verde, dõde il vaso Murrhino si forma, qual dicono il Porcellareo, ò Porcellane, cosi verde che pare da smeraldo fosse opilato, ò fatto, & forsi di questa materia, e quello che s'è mostrata in Genua, che da smeraldo dicono sia fatto & rare volte si vede, per darli maggiore autorità. vogliono molti, che sia il cattino, ou'è il Sig. fè la cena, se cosi si crede, & che per miracolo l'haueſſe il Sig. trasmutato in quella materia; ilche nõ è articolo di fede, credere, ò non credere: questa gioia (vuol Phir) benche sia vinta da molte riteriga la gloria dell'antichità nasca secondo questo in assaissimi luoghi; In India simile, quasi à gli altri, nell'isola di Cipro, dura mà con vn verde grasso, in Persia del colore dell'aria, tal'è la caspia ancora verde appresso il fiume Thermodonte in Frigia, è porporina, in Cappadocia è verde

Il Cattino doue à suoi discepoli Christo lauò i pie di nel Giouedi Santo.

è verde fatta di porpora, e nõ risplende, in Tracia nasce simile all'Indiana, & in Chalcidia, & quasi le medesme paro le porta Plin. de quali porta il Mattioli, che dà parola in parola hà trascritto Plin. l'Alardo nel suo cõmento biasma Marbodeo, con dire che fa errore nel verso, & lo proua per autorità di Lucano, di Giouinale, di Virgilio, di Statio, & di Claudiano: noi passiamo dalle cose grammaticali: lasciando l'interpretationi dell'Hidrope, ò dell'acqua intercute, & molt'altre cose, che sono dichiarate, di vn'altro modo, & brieue in questo caso. Dico sì bene che si troua vn fiume, qual si chiama Idaspe, il quale tiene oro, & gẽme nel suo grembo. (onde disse Statio lib. 8 Theb.) (ceu modo gemmiferum Thyrso populatus Idaspen,) & Lucano volse lib. 8. (qua rapidus Ganges, & qua Nyseus Hydaspes; & altri dicono il medesmo: tratta Alberto di questa pietra, lib. 2. c. 8 & Plin. in quel luogo detto. Gal. al lib. 9. de' sempl. cap. xj. & Arist. nel suo proprio cap. come si può vedere. Diecesette sono le spetie di questa pietra, ilche saria lungo dire. ma la bontà di questa credo c'habbia inteso nell'antico: la più buona fù simile alla porpora. la seconda simile alla rosa. la terza allo smeraldo; & le peregrine spetie di questa le ritrouò Thetel. detto; il qual dice trouarsi nell'Iaspide vn'huomo c'hà lo scudo nel collo, la cuspide nella mano, sotto il piede il serpente, il quale tiene contro il nemico per la virtù: se ne troua vn'altra di queste in cui glie vn'huomo che tien vn fascetto d'herba nel collo, la cui virtù glie di conoscere tutti i morbi, & ristringere il sangue; la qual Gal. nel deto dicono, che portasse; colui che porta seco per il mare, ò per alcun fiume vna croce di questa pietra non può esser soffocato dall'acque; ma sicuro andarà p quelle. Vigentio in specul. natural. lib. 9. c. 77. dice che nel capo dell'aspe si troua vna pietruccia al Iaspide simile, la quale si crede essere, di grande efficacia, & virtù: & però alcuni han detto iaspide quasi aspide, dice l'Anglio libro 16. de lap. & metallis; & hà tante virtù, quanto hà vene diuerse, & colori (dice Dioscor.) finalmente se con il latte si dà in poluere sgonfia l'hemorroide, acuisce il viso, & conforta

fiume del l'India che scorre dalmõte Imao celebrato da Virgil. nella Georg. e dal Petr. ne' sonetti.

lo medesmo da Seneca si chiama apportator digẽme. Tepidis hydaspes gemmifer currẽs aquis.

grande-

grandemente la vista.

Op. Cose da non trouare forse in altre pietre; anzi se bene gli Autori hanno attribuite infinite virtù all'herbe, ò in altri simplici, come mi fu detto questi anni à dietro, del che mi marauigliaua molto; che colui, che vccidesse vna lucertola in vrina di maschio spegne la lussuria di se stesso, che'l fiele del can nero maschio habbia virtù contro gl'incantesmi, & contro le malie di tutta la casa profumata, & purificata con esso, per istigatione de' Magi; & cosi dicono del sangue del cane sparso nelle mura della casa. & sotterando il suo membro genitale sotto la soglia dell'uscio. all'hidropico hò inteso dire che l'esippo, quanto vna nocciola à bere col vino dato con vn poco di mirra, & altri ci aggiungono grasso d'oca, & oglio di mortine, & il medesmo fa il loto, ch'è tra le poppe delle pecore; anzi mi fù imparato, che'l vomito del cane impiastrato su'l corpo, tira fuori l'acqua: le carni di cornacchia, mangiate nelle malatie lunghe di febbre, & impiastrato il nido di quelle che sia cosa vtilissima, & alle terzane metterlo sopra le tempie, & sù la fronte, la tela del ragnatello con tutta la sua spilonca, & con cera, & con ragia, ouero esso ragnatelo legato in bucciolo come si dice, che giua ancora alle altre febbri per dottrina Pliniana, al parto delle donne la spoglia de gli angui ligata a i lombi agevola il parto, & subito partorito leuarlo. anzi dà Plinio vn secreto grande nel partorire, il bastone col quale sia stata fatta cadere la rana dalla bocca dell'angue aiuta al partorire: & cosi di molte altre cose contro questi morbi detti; come nel flusso del sanguc, il Dittamo, la sanguinaria, & altri, & con ciò pareuami essere Esculapio con tenere questi rimedij per secreti, ma considerando quanto sia l'errore di non conoscere le virtù delle pietre è inesplicabile.

Pic. Non è dubio amico, che i secreti si ritrouino ne' semplici, come in questi Pliniani da te portati, ma molti credono quelli essere fauolosi, & altri dicono verdatieri.

Op. Et tu Filosofo che ne dici?

Pic. Dirò che Plin. sia stato il più gran scrittore delle cose

naturali, che fù, nè che sia mai nel mondo. tutta volta io glosso cosi le sue perscrittioni, che quelle cose quali con i propri occhi vidde, & oprò con le sue proprie mani, & ne fè l'isperientia; non è dubio che son quasi tutte verdatiere; ma di quell'altre c'hebbe per relatione per bocca d'altri, delle mille, diece se ne verificano: se non sia, ò che non si conoscano, ò pche sono mal'intese, ò imbastardite.

Op. Come han perse le virtù, ò non sono gl'istessi semplici questi, e quei de gli antichi?

Pic. Mi ricordo hauer letto in quel grand'huomo dell'amena Silua di varie lettioni, che le piante, ò herbe date per reuelatione ad Adamo nostro primo parente, ò per le trãsmutationi de' tempi, ò per gli moti del cielo, ò per l'inõdatione dell'acque del mortal diluuio, ò perche piantando, e trasspiantando, vna cosa si muta in vn'altra, come il caule, trasspiãtato, più volte diuien rapa; & han perso le loro innate virtù, & quelle poche ch'in loro si serbano, son per volõtà di Dio anzi rinforzo il pẽsiero, ilche sia detto à giuditio de' sauij del mondo: che non siam certi, se questi semplici, che sono hoggi, fossero gl'istessi ch'erano ne' primi tempi: & si bene ne stiamo à relatione d'altri, con vederne tal volta gli effetti, pure sarà in ambiguo l'opera; se fosse stata di tanta virtù, vn'herba, più ouer meno; & che sia quella della prima età. perche Dioscorides Esculapo, Apolline, Orfeo, ò altri primi inuentori dell'herbe come dice il Dottor Bruno, per autorità d'altri in quel suo lib. de inuentoribus rerum, loro han detto che si chiamano cosi, & noi per gli posteri ne facemo l'isperienza: ma le pietre forsi, non erano in quei primi tempi, non essendo, dal rastro dal vomero, & bibente le terre rotte ò riuolte; nè le viscere della terra conferri penetrate: nè l'acque da' legni, & huomini solcate, & profundate, ne' monti pertuggiati, ne fatta isperienza di molte altre cose delle pietre, come de' semplici, & ogni giorno, si vanno dichiarando molte sorti di pietre pretiose.

Op. Da vero non si è da smarrire il nostro sentiero: anzi vado imparando cose, che potrò ben presto dirmi secretario de' secreti Alessiani. tal che per le viscere di chi ti può

può commandare non troncare quest'opera segnalata, & perche ne trouiamo incaminati in cose della terra, & del mare dichiaratemi per gratia quattro cose, nelle quali sempre sono stato dubbioso, come del moto dell'acqua del sito, dell'altezza, & qual proportione tiene con la terra?

Pic. Questa questione propostami, come dell'emanatione de' fonti dal mare con alcuna dimostratione la confirmaremo, non perche non sia chiarissima, ma perche le medesme ragioni contengono più problemi, come già hà ben dimandato, dell'emanatione de' fonti dal mare, le sentenze di tutti quasi sapiēti, & di molti singulari huomini della nostra etá in ciò cōuēgono, nè credo che lo negò Arist. 2. meteor. cap. de terrem. si bene in molte cose s'accordò con gli antichi, per amplificare la dottrina sua solo differiscono altri in assignare il modo finalmente si ben gli antichi manco si certificarono, si i gioueni poi questo moto d'acqua più volgarmente par che l'habbian dimostrato. Talete Milesio, & auanti lui Hesiodoro Poeta antichissimo. ponendo il primo principio delle cose l'acqua, & tutta la terra per l'acqua sostenersi, & quà & la piegarsi, ouero ondeggiare disse, come vn picciolo vascello tra l'onde per cui l'istessa terra sorbirse l'acqua, e poi trasfonderla, ò per gli meati farla permeare, ouero (come assomigliano Vitruuio & Plutarco) à somiglianza del sudore dal corpo, ò come latte dalle poppe, cosi l'acqua dalla circufluente vnione, che abbracciare si vedono insieme l'acqua, & la terra. Tira della terra la zolla, dalla piana superficie l'acqua. l'acqua inserisce manifestamente i pori della terra, & l'aere si caccia, parte l'assignatione di giuna e grande, & che alcuni conclude assurdi, il primo fà la mole dell'acqua superare la terra di grandezza, ilche fù posto da gli antichi se ben con fondamento debolissimo, si credeua da quelli, che dell'elemento all'elemento essere proportione decuplicata. onde alla terra assignarono certi fini, ò termini, & il mare la maggior parte del globo detto occupare, nè che di lui fossero ritrouati termini: la qual sentenza è tenuta falsissima, & massime nella no-

stra età, essendo il mare da ogni parte stato nauigato: la faccia dell'acqua, qual'à nostri occhi è visibile, come il grã Scaligero per dimostratione dimostra. & Auerroe tra Filosofi si vede dire che più largamente l'acqua s'ispanda, che la terra, & essere le due parti, la profondità poi non molta; perche due, ò tre miracoli, quali si percontano di quai si fà fede, come dal Fabiano, Plinio narra. Il mare di quindici stadij essere altissimo in Ponto di trecento, essere in mezzo; & i nostri nauiganti nella Suecia al mar Germanico, dicono essere inutili l'ancore per la profondità, & per questo s'alligano à gli anuli ferrei i nauigij altri luoghi nell'Atlantico mare essere profondissimi all'estremo dell'Africa, & altri nell'India all'isola Taprobana; & in somma s'è osseruato da' nostri marinari l'altezza del mare in pochissimi luoghi arriuare à cento passi, misurisi l'altra dimensione della terra si trouerà non solo eccedere la grandezza dell'acqua (stadijs, & milliarijs, sed etiam multis centesimis, tantum abest, vt decuplo sit minor, subtrahas terræ quantum,) si bene vastissimi interualli voti più del mare riceue, (tantum dicam illi supererogandum promontium vastitate, vt mutuæ sunt aliæ vicissitudines:) la terra al mare spalanca i fini, ò i grembi, & il mare, à gli scorsi della terra, ò alle circunferenze, ò nelle viscere. onde si vede il loro reciproco abbracciamento della terra sono angustissimi, del mare i vadi breui, & vastosi: i Cosmografi se bene sono stati reprobati hã detto vn poco meglio assignando l'origine delle vene, dicendo che l'elemento dell'acqua circonda tutta la terra, & che'l posito della terra ecceda, & tutti i monti sotto di se contiene; & l'Altissimo (come dicono) Caucasso, così l'acqua dapoi di sua natura graue, nelle più parti insieme della terra penetrare naturalmente, & quanto all'esito scaturisca da' monti, non perciò si deue dire esser più bassa, ma sollicitarsi per suo naturale appetito adequare l'Oceano, & di quello la superficie della sua altissima origine: perche questo essere dicono l'inclinatione dell'acqua manifesta, che quanto discende, tanto ascende, la qual sentenza parte esser vera, & parte falsa si tiene.

Op. Di-

Op. Dichiarisi per amor mio.

Pic. Dico, primo che non è dubio l'acqua penetrare la terra p le sue aperture, & pori nõ rettamente, & perpẽdicularmente, & indeclíue, massime ne' lati; essendo porosa, & lassa, & non solo per gli aperti meati, ma anco per gli occolti: onde all'acque primo il nome s'originò al mare; (lictore Aphrico,) & à certi luoghi con artificio tirasi acqua dolce: nell'effossoni de' pozzi in ogni luogo si ritroua quella; & massime al librare vicino à gli alui de' laghi, ò fiumi, che Plinio, & altri Fisiologigi dissero. (terram segmentis quibusdam longissimis interseptam modò vertices appellari, modò coria, & quo maxime declinant coria, eo fodientibus aquas certissimo initio successuras:) che poi discenda sempre, ò in alcun luogo ascenda del sito, e cõ la terra da vedersi: vero è che doue l'acqua si ritroua essere di sotto la terra, come à luogo, ò base del più leggiero, & instabile elemento perloche è souerchiata dall'acqua la terra, ma il mare non dalla terra, & era conueniente all'ordine dell'uniuerso, & il Baccio disse, (immo id speciem habet exquisitæ solertiæ illius summi opificis:) i mari, & i sini suoi perpetuamente da gli argini de' monti esser chiusi, acciò più sicura fosse la terra, & parte dell'acqua, & parte dell'aere occupasse i luoghi, per l'utilità, ordine, & ornamento dell'uniuerso, ò per luogo, tutela, sicurtà, & vita de gli viuenti. Ilche non bisogna prouarsi, & chiaramente è manifesto ne' fiumi, laghi, mari; perche vedemo i fiumi dentro i loro alui, & dentro gli argini della più superiore terra perpetuamente correre i laghi nelle più infime de gli alti monti valli, & essere depressi, & chiusi in quelle parti basse: nel mare si vede che non si potria ne' suoi termini contenersi, se non fosse stretto nelle più alte ripe, come in suo campo. come si vede nel Mediterraneo, & in altre parti. Come l'Hircano dall'Imauo, & d'altri gran monti rinchiuso. contradica pure alcuno, che queste siano collettioni particolari d'acque, che'l grande Oceano, & l'Indico per sito superi la terra. anzi quei che nell'Oriente, ò nell'Occidente a i nostri tempi quelli mari nauigarono, non altro narrano, che la terra

faccia

faccia del mare, & quei lidi supera, & di grã tratto i promontorij sono altissimi, le cui parti i nauiganti hoggi capi chiamano della terra, & che contenghino quelli mari, quantunque immensi innumerabili, & grandi isole; & che altro son l'isole eccetto, che parti della terra al mare supereminenti ò supernatanti? lo confermano per i bastioni artificialmente fatti a' fiumi, & a i mari. perche doue il sito della terra naturale si deprime dall'acque: l'arti loro s'oppongono al fluſſo, & refluſſo maritimo fandonosi grandi, & rapidissimi fluſsi in cui la terra vien più bassa, come si narra da Teofrasto del mar rosso ch'allo spesso gli alberi nelle lor cime si superano, & inondano, & in molti luoghi dell'Italia, ou'è il mare ritroua la terra di grande humiltà, ò bassezza, come disse Horatio, (humiliq; Forentum,) per dir che staua al basso, per questo anco i tratti del mar Germanico, & del Belgico fino ad Hollanda, & Zelanda, & per il grand'estuoso paese, sono infelicissime terre per patire allo spesso grãdi fortune, & sõmersioni di parti, & genti fin qui queste demostrationi, dicono che dell'acque, & della terra vno sia il globo: poi se l'acqua per altezza, & grandezza sia più superiore della terra, non prouano essemplificano si bene, con l'essempio della gocciola dell'acqua, che si accerchia nel piano, non s'ispande, & le gocciole da gli imbrici farse ritonde dall'aere; cosi il mare più lungo dal suo lido, in cui tutta la sua mole cõsiste agghiomerarsi, & eleuarsi di sopra ogni altitudine della terra, & de' monti: la quale niẽtedimeno non è vera similitudine, perche quest'è la natura omiomera, & de gli elementi, che si cerchi nelle sue parti l'unione, & che si discostino dalle altrui, cosi se la gutta sopra cosa humida, & congenea si diffonde, (ita non dubie in sicco conglobatur in se,) & cosi dall'aere piouendo, & conuerte quell'aere à se propinquo nella sua natura, & si congrega in rotonda gocciola, ma doue tutta l'acqua per la sua mole, & sfera, & equalmente si vede; dal che l'acqua quasi equale, ò equata si dice da molti, & equabile non perche sia d'equal peso in ogni parte, ma equale anco nel suo circolo cosistente nella superficie. (nusquam

gibbosa,

gibbosa, neque eminens fit, nisi commota,& ex accidenti;) niuna dunque è la più ispedita via, ò ragione, à tutte questioni dell'origine dell'acqua,che'l moto:il nascere certo,è vn muouersi,& di tre moti si muoue l'acqua: p il naturale, il quale gliè da tutta la forma,cioè alle parti infime,come di tutte cose graui è l'inclinatione,nè per questo mancarono di quei che dissero ch'all'acqua,& alla terra sia vn comun cẽtro: si muoue secondariamente per virtù delle stelle, alche necessariamente obedisce tutta la natura,ma per spetial necessità l'acqua la quale.perche sempre si moue,& fluisce & refluisce,ne' fini del mare,& però si può tirare,oue si tira all'altezze de'mõti di più si muoue per accidente, per cui si può dire, ò da' venti calidi,'qual moto da molti si disse estò,le quali cause all'origine de'fõti, per qual si voglia facultà cõcorrono; per naturale dunque appetito l'acqua tende al basso, nè mai quieta, mentre tutto lo spatio,per cui gliè presente a' concorsi de'fonti,& de'fiumi libera: & manifesta si vede,doue poi l'acqua in angusti meati si costringe, maggiori per il flusso di sua natura forze acquista l'impeto suo, & mentre che si tira. questo sentirono Vitruuio,& Plinio: ogni acqua conclude spirito impellente, il quale alcuna volta costringe il suo esito, & ritarda il suo corso, se non da gli interualli si prestano i spiraculi, da cui s'esalasse l'impeto. noi à questo impulso diamo anco la causa dall'incumbente circondante, & estrinseco mare, par che, entrata dal mare alla cauità della terra, l'acqua si sollicita dal perpetuo moto continuato dall'onde, & se stessa si precede,si spedisce,& seguita, dice Ambroggio; (vrget pars partem, posterior anteriorẽ,)tal che doue gli spatij ritroua anco le parti supreme, empie, & subire cogitur,) mentre ritrouerà l'esito. (vnde nemo aquas subire negauerit,) nè meno è vero nè necessario,che tanto ascenda,quanto discenda,ma doue sarà di tutte due le parti equal virtù, (impellens, & resistens, oue si ritrouerà il cõtrario,quo grauius præmitur. surgit altius,) ilche ne gli organi è manifesto de' quai per la depressione ne' pozzi, (subsistit aqua per tubos:) ilche è manifestissimo ne gli essempi, che si vedono nelle città,

& ne gli horti, & per quel che ne scriue Virg Strabone, & Plin. del fiume Timauo (in Carnis, qui conspicuis septē, vel nouem oris oritur à propinquo mari,) tutti però s'ifi dopò vno, anzi il mare stando queto, il fiume anco corre leggiermente, & quello turbato, con l'onde anco egli si turba, come disse nell'Eneid. Virg.

Vasto cum murmore montis
It mare præruptum, pelago & præmit arua sonanti

Qual propagatione dal mare, ò da qualche comune pron tuario, dichiarano i fiumi, d'Esculapio in Athene, d'Aretusa appò il mare del fiume Alpheo, qual si ritroua in Grecia, & per l'olimpica parte passando nel Poloponessiaco, manda, & trasmette; la qual cosa, è fauola (secondo Strabone pensa) ouero son cose ammirande di quelle cauerne che Pindaro, & dopoi Aristotile quando parlano del terremoto, accēdere si vedono? l'isola di Sicilia con quella parte d'Italia, & altre isole vicine, non solo anfrattuosa essere tutta; ma sotto il mare anco fino nell'Achaia, & Grecia; (milliarijs fermè quingentis hiatus habere continuos.) i quali altroue acque influenti rēdono, in altra parte flati, & venti, altroue fuochi, come in altre parti dell'Italia: cosi narrano, & scriuono certi d'ua mirando fonte nell'isola di Maiorica, ch'alcuna volta (cum folia quercus scateant, cum tamen in ea nulla prorsus adolescat quercus;) si scriue d'un'altro fonte d'Anania in Campania, che si dice (Thophanus, qui cum fucinus lacus glaciatur hieme, siccatur, estate abundat: abest autem minus triginta millia passuum.) Il simile narra Plin. di certi fonti verso il lago Ascanio nell'estate seccarsi. il medesimo si dice di Scatebra fiume in Casinati; ma accioche si venga à più autentiche probationi, questa certissimo natura dell'acque, quasi per diuin spirito reuelata, tutti sapienti testificano. da quì dell'Abisso immensa profondità appò del sapientissimo Moise si proua, col cui nome ogni acqua, qual si voglia humida natura, & sustanza circunquaque diffusa, per mari, & fiumi, & antri, & occulte parti s'intende, per testimonio d'Agustin santo, nè altro per Tartarum, hà voluto significare Platone nel Phedone

re, ilche pigliò, secondo dicono alcuni, da' libri della somma sapienza, come si legge nell'Ecclesiaste, tutti i fiumi entrano nel mare, nè per questo il mare ridonda, & al luogo donde escono ritornano, & di nouo caminano per questi hiati, & concorsi intese Apollonio Thianeo in vna sua epistola à gli Indi scritta, (Oceanũ fluere, ac refluere à spiritibus,) i quali parte sotto lui, & parte alle sue circumferentie anhelano, & verso il suo impulso & rintuzzo, anzi Mercurio Trimegisto diuinissimamente cantò (Creatore omnium & vnum terrarum distributorem, cœlum æquilibrantem iubentem,) dall'Oceano l'acqua venir dolce ad alimento dell'huomo, & che'l Sole fulgentissimamente rilustri per l'attioni de gli huomini, & de' Dei, alche alluse Lucretio.

Postremo quoniam raro cum corpore tellus
Est. & coniuncta est, oras maris vndiq; cingens
Debet, vt in mare de terris venit humor aquai
In terras itidem manare ex æquore salso.

Perloche si deue conchiudere l'origine de' fonti da queste tre cause, ò due almeno, ò per la trasmutatione naturale dell'aere, & de gli vapori nelle cauerne della terra, ò per distillatione da' superni monti, se ben questa è causa di sterile origine, ò certo per l'emanatione dal mare. la prima è ottima causa, la quale da Aristotile si pone. la prima certa. perche quest'è naturale, & ordinaria vicissitudine de gli elementi conuertirsi vno nell'altro, & l'aere subito in acqua, è anco optima così alla purità, perche niuna più pura acqua può essere tanto, quanto quella, che vien dall'aere, così quanto alle purità della qualità qual si forma dalla natural trasmutatione dell'aere, ò de' vapori: l'altra causa: & vera da Heroi Filosofi approbata, per l'emanatione dal mare, da cui i fonti, i fiumi, i laghi, gli stagni, i torrenti, han copia d'acque. (Hinc mare non redundat, quia tantum flumina rependunt superne mari aquas, quantum à mari inferne conceperant.) Quindi tanti beni alla creatura humana prouengono, & specialmeute tante gioie, oro, & pietre, de' quali n'hauemo vna parte dichiarata, & spero al fattore di dichiararne molte

altre cose, & quì mi fermo, per non potere nè sapere più, perche quì parmi anco in questa materia si fermi il Boccio, & il Marbodeo dice queste parole del Berillo.

DEL BERILLO.

Conspicuos reddit sexangula forma Beryllos
Quod nisi sint hebes his pallor inesse videtur
Eximiæ violæ similes lymphæve marinæ
Esse volunt, & eos probat horum gnara vetustas
His lapis ad nostras partes descendit ab indis.
Hic & coniugij gestare refertur amorem
Et se portantem perhibetur magnificare
Dicitur & sese stringentis adurere dextram
Infirmis oculis in qua facet vnda medetur
Pota simul luctus simul, & suspiria tollit
Et cunctos hepatis fertur curare dolores
Illius esse nouem species voluere magistri.

Soliano scoliaste vuole, che i Berilli habbiano il nome dalle genti da' quali prouengono. Rhennio afferma che questi siano più pretiosi dell'oro, perloche disse (quod fert Berylli munus pretiosius auro,) l'Autore gli rassomiglia à i Zaffiri: van quì gl'interpreti fantasticando nelle sillabe. noi semo per l'intentione, chi vuol vedere questo se vuol far dell'humanista, veda gli commentatori. Plin. nel 57. cap. 5. dopò hauere ragionato delle spetie de gli smeraldi, dice queste parole; à molti par che i berilli habbiano la medesma natura, ò verisimile à gli smeraldi, i quali nascono nell'India, & di rado si trouano altroue. lauoransi tutti à sei faccie, per industria de gli artefici, perche perdono lo splendore, se'l color sordo d'essi non si desta per la reflessione de gli angoli, & lauorati altrimẽte, nõ hanno il medesmo splendore, eccellentissimi sono quelli sopra tutti c'hanno verde di puro mare: dopò questi pongono i chrisoberilli, i quali sono vn poco più pallidi, ma lo splendore d'essi pende nel colore d'oro, & poi pone gli altri, come la gioia più pallida stimata, specie di perle, che si chiama Chrisopraso, pone il giacintizonte nel 4.

nel

nel 5. Heroide, poi i Cerini dapoi l'oleagini c'hanno il colore dell'oglio; gli vltimi quasi simili al cristallo, nè racconta dūque Plin. in questo c:p : noue spetie. & Solino al cap. 65. hanno il colore mortificato, come vn pallore, eccetto se repercossi ne gli angoli venessero ad eccitarsi, altrimente repoliti non hanno il medesmo fulgore si volemo dire le parole fide de gli interpreti, come prouengono dall'Indie altroue s'intēderà. vogliono che ad ogni tristezza beuuto in acqua in cui sia posto à dimorare sia gran rimedio (però disse) (Potaq; ructatus) se si crede à Dioscoride a' dolori epatici, & egli il disse (dolores hepatis) i quali si deuono notare, per la siccità della lingua, & del palato, per la sete continua, per l'urina colerica, & tenue, se si da fede à Rogerio in Lygurgia sua c. 44. di noue specie gli pone Plin. nell'India generarsi, & altroue quasi mai, & quelli sono lodatissimi ch'imitano la virilità d'un puro mare, prossimi à questi son quei detti Chrisoberilli, vn poco più pallidi, ma che declinano al color aureo, come quando vien fuori vn fulgore: à quest'è vicino l'altro genere più pallido; & cosi da mano in mano nell'ultimo quelli che si assomigliano al cristallo i quali hāno certi capillamenti, & sorditie, son vitiosissimi; onde trouato il cristallo, si ritrouarono falsificationi & adulterationi, ma specialmēte de gli Berilli per il Minio: ilche accēnò Plin.

Op. Sarà questa cosa tanto necessaria per l'auuenire a i Lettori, che credo che molti l'hauranno à caro; ma gli spetiali, i gioiellieri, i semplicisti, & molti altri, secondo penso non l'hauranno à sdegno, & che dico? pochi saranno quelli i quali sapran leggere, che non la leggeranno, per sapere almeno la virtù di queste pietre, & io come ho detto, mi sento il core, che mi dice, stà attento, che ti farai nella vecchiaia saggio.

Pic. Qui non par che sia più campo di ragionare di questa pietra, occorreti altro?

Op. Signor sì.

Pic. Et che?

Op. Vorrei che ragionassi vn poco qualche cosa sopra de gli dolori del fegato, ò delle sue passioni, perche ne so-

glio patire allo spesso.

Pic. Non saprei che dirti sopra di ciò, se primo non ti dichiari.

Op. Come, l'Autore, non dice, (& cunctos hepatis.)

P. Si bene; ma tu parmi c'habbi altra passione differente da queste poste dall'Autore.

Op. Et l'Autore non l'abbraccia tutte?

Pic. Tutte.

Op. Dunque la mia ancora?

P. Et la tua può forse essere di quelle di là delle Alpi.

Op. Anzi mi pare che sia di quà de' monti; perche viene da vn'humore freddo, ch'in me predomina.

P. Non può caminare.

Op. Perche?

P. Perche non si può dare vn'humore attualmente freddo. di più si fà gran questione se si da nelle flussioni vn'humore assoluto. io non sò che vogli dire.

P. Ascoltami, Aristotile lib. 5. cap. 3. de generatione anim. dice niuno humore senza calore dar si puote, la qual sentẽza cinge seco verità, & ragione, la ragione, perche niuna cosa nel corpo dell'animal viuo puote esser attualmente fredda. (cum vita animantium calore foueatur, tam diuq; vigeat, quamdiu calore is fouetur ab innato nobis humore,) il quale gli moderni humido radicale chiamano, (nisi is calor natiuus, vitæ nostræ primarius auctor; come dice Gal. 1. Aphor. 13. vel multitudine subito obruatur, vel aeris communione priuatus suffocetur,) ilche dice Gal. 1. aphor. 3. (calida certe omnia esse deberent in corpore nostro.) ma contro Arist. Gal. lib. 11. de temperam. insorge, che la pituita sia la più fredda, & humida tra gli humori tutti, i quali ne gli animali, si ritrouano se non volemo concordare questa questione, & la controuersia reconciliare di questi due Dottori. dicendo, ch'Aristotile assolutamente ragiona; & Gal. à rispetto de gli altri humori veramente caldi, la pituita sia fredda. spesse volte nel numero d'alcuna cosa, il mezzo all'uno de gli estremi comparato, (alterius estremi naturam, inducit.) ilche afferma Auer. in lib. phis. che potemo dire la pituita, la qua

se è vero humore crudo, & da Praxagora vitreo si chiama, come Gal. testifica li. 3. c. 5. de locis. essere cõ vn certo chè sustẽtata di caldezza, come Arist. conferma; per cõparatione poi degli altri humori caldissimi freddissima si puote chiamare, però Gal. lib. ij. de locis cap. 1. per sentenza di Praxagora, (ipsam pituitam absolute vocat humorem frigidissimum;) & per la gran frigidità humore vitreo fu detta, dapoi da propria sentenza volse, (ipsius humoris frigiditatem haud obscure sensu tactus posse percipi.) &
» si marauiglia come questo humore freddo dal corpo no-
» stro, (excidere possit, neq; ab excretionis violentia cum
» excidit, calidus euadat.) appò di me è d'ammiratione,
» (sensu cognitum, experientia comprobatum, humorem
» in corpore animantis viui, non solum potestate, sed actu ipso valde frigidum esse posse.) perloche à mio giuditio, miglior dice Gal. ch'Arist.

Op. A quell'altra che diresti?

Pic. Dico, che Gal. si dichiara chiarissimamente sopra di ciò, che se bene il sangue da gli altri humori sincero, & impermisto, mai si troua, come lo dice nel lib. de Plenitud. cap. 10. & Hippocr. nel lib. de natura humana *36.* che tanto è dir sangue quãto gli altri humori; & al medesmo cap. lo dice il Pergameno. & estra delle vene nelle flussioni gli humori insieme tutti stanno in mistione. ilche declarò, lib. de morb. diff. cap. 12. & lib. de caus. morb. cap. *6.* volse anco che gli humori alcuna volta sinceri & altre volte à gli altri misti fluiscano; quantunque rare volte questo auuenga. in te l'hai tu prouato, poi che mi dici patire questa flussione fredda nella regione del fegato, & io hà tanto tempo che l'hò inteso dal Medico ordinario tuo; così può correre al mio giuditio questa tua infirmità à cui molte cose direi se non fosse c'hauremo da far lũgo uiaggio; & però me ne passo, al Chrisopassio se ti piacerà.

Op. Io me ne contento, perche m'hà molto satisfatto con queste quattro parole di quel che proprio dubitaua.

DEL CRISOPASSIO.

Aethiopum tellus lapidem chrisopassion edit
Quem tenebræ produnt, occultant tempora lucis
Noctibus igne micans, vanescit luce diurna
Absque nitore iacet auri pallore sepultus
Hic quoque naturæ mutatus cernitur ordo
Nam quem lux cælat subito non cæca revelat.

Questa pietra si chiama Chrisopassio, che vuol dire latinamente di color sparso vario d'oro, cioè pietra sparsa di vene d'oro, & d'altro nome si chiama da Plinio al lib. 37. c. 10. Chrisolampe, qual nasce in Ethiopia, di giorno è di color pallido, di notte di color di foco. Solino al cap. 43. (ibi Chrisolampis apparet) che la luce l'adombra, & per questo par che contradica all'esser suo, poi che lustra la notte, & nel giorno si cela dal suo lustrore: tra l'altre gẽme è pretiosissima, & molto fuor di prezzo, & valore di robbe humane, pure racconta Aemistel. che per gran dono vna nobile Matrona moglie di Teodorico Cõte d'Holanda, vna tauola aurea di grãdissimo prezzo al Presidente di D. Adalberto di quelle parti donò, & dicono molti che fosse con grã parte di questa pietra, ò intessuta, ò che la tauola fosse di questa pietra, & poi circondata d'oro, & altre cose se ne dicono per essere di valore. (nam quem nox cælat solito lux more revelat,) così era scritto in vn certo antichissimo libro d'una libraria in Colonia Agrippina, & così è portato da Gio: Camers ne' comentarij di Solino, nell'essemplare che produce Outgerero: vn Filosofo huomo nella medicina approuatissimo nell'Historie sue latine, dice (nam quem lux cælat subito nox cæca revelat,) la qual dichiaratione all'Alardo satisfà: la simile fù trouata secondo Plin. al 36. lib. cap. 22. al tempo di Nerone Imperatore. nella Cappadoccia di durezza di marmo bianco, & transparente; da quella parte ancora, in cui sono certe vene gialle, e dall'effetto qual fà si chiama fengite: con questa pietra haueua edificato il Tempio del-

la

la Fortuna, la qual la chiamaua Seia, consecrata dal Re Seruio, & abbracciollo con la sua casa d'oro. per la cui cosa ancora stanno il giorno le porte aperte; & v'era splendor diuino, non altrimente, che nelle pietre speculari, come se la luce vi fosse rinchiusa, si nomina di più Chrisolãpe, cioè dall'oro & splendore: onde ne venne l'Adagio (in nocte lucens, luce vero inutilis;) ne ragiona anco di questa pietra; Alberto lib. 2. cap. 3. & la chiama Chrisopagion: vn'altro la dice Chrisotopsin, come il Siluatico Pandett. 408. cosi anco le diede il nome Isiodoro; (absq; nitore iacẽs.) imperoche nel giorno si ristringe il suo lustro re, forsi per la presenza del sole, ò che cosi fosse la sua natura, come gli occhi della nottula, & Alberto Magno aggiunge, (tanquam aurum expallescens: hic mutatus ordo,) perche si fa in lei la reciprocatione secondo la diuersità del lume, & delle tenebre d'un colore non determinato, come in vna quercia putrefatta, & in vna nottuluca già detta; delche rende ragione perfetta, & vera Alberto, nel libro dell'anima. molte cose poi dicono di questa pietra, ma nel vero, son fauolose.

Op. Talche vi è fauola in quelle?

Pic. Questo puoiene per difetto di cui non sà i nomi delle pietre, ò non le conosce, nel lor proprio essere, perche le proprie, & vere hoggi non sono nelle mani de' poueri viandanti.

Op. So bene che si ritrouano in potere de' Principi famosi, & non di tutti, & che vuol dire che pochi remedij rinchiude nel suo grembo questa pietra?

Pic. Perche si trouano altre pietre à lei simili, & in quelle han posto i transcrittori gli effetti di questa.

Op. Come luce, se gliè ottenebrata?

Pic. Son cose per certo a i sensi occulte; ma quando si considerano, non son cosi, perche vn'effetto non è contrario all'altro.

Op. Come non contrarij, s'io dicessi al dolce non è contrario l'amaro? la luce non è contraria alle tenebre?

Pic. Sì. ma taluolta non s'intendono.

Op. Come à dire?

Pic. Secon-

Pic. Secondo tra Medici gliè questione, se i morbi si fanno da simil causa, ò diuersa, & da contrarij curarsi.

Op. Quì t'aspettaua, & al proposito si innesta in questa materia. sentendosi dire che i morbi si fanno dalle cause simili, & si curano da contrarij medicamenti; come s'intende questo?

Pic. Da Gal. 3. aphor. 3. dalche s'origina la questione, perche nel lib. de inequali intemperie cap. 6. dice, i morbi si leuano da contrarij, & la sanità si conserua dal simile: ma la sanità conseruarsi dal suo simile, & i morbi farsi da simili si vede apertissima cõtraditione, ritrouandosi il contrario scritto se bene questa contraditione non è nulla se si isponerãno i luoghi incõtrario, come à dire. Gal. in vn luogo dice, i morbi si fanno da gli simili, per me s'intẽde questo da' simili nel genere, ma nõ in grado, perche da vn'uguale agente niuno effetto procede, (& minus à minori agente,) è dunque necessario che l'agente sia maggiore
„ in grado del suo patiente, (si effectus aliquis proficisci
„ debeat ab ipso agente in patiens, dunque la temperatione fredda, & humida, posta nondimeno tra la latitudine della sanità da ragion del vitto più freddo, & humido facilmente offesa sarebbe, & il morbo freddo, & humido si faria dapoi, onde la temperatione grandemente fredda humida per l'uso diuturno del vitto, com'unq; sia freddo & humido si agumentaria fino che retrocedesse la sanità, & il morbo s'introducerebbe, & cosi parmi che s'intenda il primo luogo di Gal. quando dice, che i morbi si fanno da simili, & quando, dice che la sanità si conferma da i medesimi, s'intende della sanità temperata, & i simili non solo in genere, ma anco in grado. perche la vera tempra appetisce il simile, vt intemperies contraria, secondo Paulo dice dello stomaco da sua intẽtione; & cosi s'acqueta la questione ne' detti di Galeno.

Oscurità di Gal. chiarita in quello ch'egli disse che i morbi si fanno dai simili.

Op. Dottissima distintione, nè per questo s'hà la dichiaratione del dubio mosso delle contrarietà della pietra.

Pic. Io vado tramezzando le similitudini delle cose; & se bene parerà à molti che trauia dal sentiero del ragionare se si contempla bene non son fuor di proposito; anzi

se non

se non fosse mai per altro, si farà gran profitto da gli dotti in questo, che si tirano le questioni, ò Filosofice, ò Medicinali à proposito dell'Autore.

Op. Quì sta il fatto.

Pic. Cosi si può vedere se non vi rechi noia, ò passione.

Op. Hor sù comunque sia, seguasi la nostra giornata.

Pic. Vedasi bene che questa l'è lunga.

Op. Non importa.

P. Dice Marbodeo hauendo parlato del Berillo.

DEL TOPATIO.

Nominis eiusdem Topation insula gignit
Qui quo rarior est, tanto magis est precios⁹
Hic species tantum binas perhibetur habere
Alterius puro color est vicinior auro
Clarior alterius tenuisq; magis reperitur
Fertur hæmorrhoicis idem lapis auxiliari
Quodq; magis mirum, lunam sentire putatur
Feruentes etiam compescere dicitur vndas
Hunc Arabum gignit tellus ditissima gemmis.

Plinio 37. lib. cap. 8. narra che sia in gran riputatione il Topatio per essere d'una spetie verde, & quando si ritroua si stima più che l'altre, perloche in Etrite isola dell'Arabia, auuenne ch'arriuando i corsari Trogloditi, dapoi lungo tempo trauagliati dalla fame, & dalla fortuna del mare, cauando herbe & radici per cibarsi, trouaro il Topatio; per opinione d'Archelao Giuba: vuol Plin. poi, che Topatio sia vn'isola nel Mar Rosso, lontana trecento stadij da terra ferma, la quale perch'è nuuolosa è ricercata da i nauiganti, & perciò hebbe questo nome, essendo che Topazin in lingua di Trogloditi, vuol dir cercare: da questa isola Filemone Prefetto del Re portò il primo Topatio à Berenice madre del secõdo Tolomeo Filadelfo di quattro braccia. quest'è di due sorti, cioè Prasoide, & Chrisoptero, simile al Chrisopasio; perche tutta la somiglianza d'esso è indrizzata al succo del porro: Quest'è la mag-

gior gioia, che si ritroua; & essa sola tra le nobili sente la lima. & l'altre si lauorano con la pietra, & con la cote: Questa si rassomiglia assai alla pietra Callaite, il cui colore è verde pallido, & è più vicina al Topatio per somiglianza, e non per bontà: i Germani la dicono Topaso, gli Italiani Topatio, i Francesi Topasse gli Spagnuoli Topaio. Trita questa gemma col cote stilla, vn succo che val molto à gli effetti de gli occhi, vngendosi vale à gli hidropici, & marasmati; onde nel tẽpo d'Vuchero, fù esperimentato, che posta in acqua feruente, quel feruore di maniera estinse, che subito posta iui vna mano da vn'huomo la trasse senza niuna offesa; oltre che lo confermano Episanio & Alberto, vale al flusso del sangue: fertur; perche Hęmorrhogia l'Hemorrhosagia è flusso di sangue, & Hęmorrhogita è infirmità qual prouiene dal flusso del sangue di quel luogo: dice il Pand. cap. 237. & è di gran valore, però dice l'Autore (Lunam sentire.) S'è detto anco che si lima al contrario dell'altre gemme: (compescitur vnda) quando che si pone sopra qualche piaga fa cessare il flusso, & cosi dentro l'acqua dice Arist. (Arabum) essendo l'Arabia di tre luoghi, la diserta, la petrosa, & la felice, la quale secondo Dionisio scriue, all'Oriente & all'Austro spetta. Solino vuole che si dica l'Arabia sacra, per l'odore che crea del continuo; & di questa scriue Plin. & Strabone lib. 16. seda il Topatio l'ira, & la mestitia; vale contra i moti nociui, alla frenitide, & alla morte subitanea dice Dioscor. & anco i moderni scrittori, come Lodouico Barthema, Andrea Corsati, & Odoardo Barbosa scriuono molti che'l Topatio sia copiosissimo nell'isola di Zeilan; la quale secondo i Corsari è la Traprobana, & non quella summatra, qual si nota, & il Barbosa con diligentia scriue l'Historia de' Topatij.

cocè è vna pietra che vien dal monte Timolo della terra Lydia che Heraclio ò Lidio chiamano lieue à calcoli simile.

Op. Non è dunque gran cosa che Plinio dica contra i Magi. tutta la forza parmi di questa pietra sia contro il flusso del sangue; mi ricordo anch'io in quello hauer letto, che i Topi, & massime gli Africani scorticati, & rotti nell'oglio, & nel sale, & presi per cibbi son buoni per questo. narra anco, che le chiocciole date à chi mancasse l'animo, ò

mo, ò à quei che sono alienati della mente, ò alle vertigini che Plin. chiama capogrilli, ciascuna con tre becchieri di vin cotto caldo per noui giorni fa l'effetto, con cui si guariscono anco i sospiri, & l'apostеme: lui pone ancora che'l grillo arrostito al numero di 20. dandosi à bere con vin melato, e rimedio contro il sputo del sangue, & sana i neruiritirati; & al flusso del sangue medesmo pone il polmone dell'auoltoio arso con legno di vite, con aggiungerci il fiore per la metà delle mela granate, & il ceruello del topo, ò la cenere della dõnola, ò le carni secche della spinosa, in acqua à bere sanano la frenesia. all'hidropisia pigliano grasso d'oca, & oglio mirtino con la carne secca della spinosa, lo fanno miracolo della natura, à gli occhi ritrouo la radice della Celidonia. alla preseruatione della morte subitanea non vi è altro che stare con Dio.

Pic. Hora non entriamo nella sacrestia; perche confessando il vero ogni cosa prouiene dalla prouidentia di Dio. Il quale opera come à lui piace; ma hauendo lasciato in questo basso Hemispero le virtù delle cose, vuole sua diuina bontà, che gli huomini si giouino da' mezzi da lei fatti, & che del continuo và creando, & facendo per tanto parte delle cose c'hauete detto giudicò bona, & parte finta, ma quelle delle pietre appò di me giudico siano oltre il valore miracolose, & dal Sommo Creatore create per virtù verissime.

Op. Io mi sforzerò di mostrare ancora c'hò letto alcuna cosa.

Pic. Bene la desidero intendere, perche m'aiti à farmi ripo sare almeno, commandi altro sopra questa materia.

Op. Come, non volemo passeggiare vn poco per i fioriti campi della medicina, essendo che grande materia ci apporta questa pietra.

Pic. Et che?

Op. Se per tutti i morbi si caminasse, & per le virtù di lei, questo trattato solo bastarebbe à far vn'ampio volume, ma cogliendone alcun fioretto di gran lunga haurei desiderio di saperevna cosa che dalle infirmità narrare si può tirare, & è questa, hauẽdosi parlato del flusso del sangue,

mi venne in memoria vna cosa bellissima, come nella dis senteria, & in altri morbi da quai si leuarà la causa, & rimanerà il morbo, cerco da sapere dal tuo ingegno se cessando la causa cessi anche l'effetto, perche Gal. quì par che si contradica?

Pic. Certo che'l dubio è bello, però fermisi al mio parlare la tua mente, nel lib de' luoghi dice (causam esse id, quo tangẽte afficimur, & quo remoto cessat affectus) nel medesmo lib. il contrario tiene, (abeunte causa, non cessare affectum, si rimarrà essa dispositione, come nella disenteria si vede manifesto, la quale facendosi da humori assai acri, & mordaci, quelli euotati, fatti i rimedij, & spetialmente i clisteri, la mala dispositione, cioè la disenteria, & l'esulceratione de gli intestini rimane, la quale molte volte poi si suol curare col seuo hircino per basso posto, ò con filonio, ò reubarbaro leggiermente cotto nel foco; per bocca pigliato, ma questo da me di passaggio sia detto. Il medesmo anco Gal. lib. 3. cap. 5. de locis, cosi tiene in questa sentenza (causa efficiente quiescente, permanet affectio.) se le parti consentienti habbiano la permanẽte dispositione. tal che cosi per essempio della disenteria posto da Gal. cosi per autorità di Manardo autor graue, come per la verità che'l medesmo testifica; potremo veramẽte dire, alcuna affettione alcuna volta possere stare, (causa coniuncta, vel absente: & questo la chiara verità appò Dottori si dice. & passando più oltre al Chrisopraso, cosi dice

DEL CRISOPRASO.

Chrysopraſon lapidem nobis domus Indica mittit,
Hic porri ſuccum referens miſtuſq; colore
Aureolis guttis quaſi purpura tincta refulget
Quas habeat vires, nondum cognoſcere quiui
Sed tamen eſſe reor: nec enim fas omnia noſſe.

Questa pietra dall'oro, & dal succo del porro tiene il suo nome, & Plin. nel 37. lib. c. 5. & 8. hauendo parlato di mol-

te pietre, & al fine del Prasio, cosi dice che'l Chrisopra-
sio è più stimato di quelle, che lui iui narra facendolo di
colore di succo di porro, ma declina al quanto al topa-
tio in verso l'oro, & è sì grande che se ne fanno vasi di be-
re chiamati Cimbij, & Cilindri con pochissima fatica, na
scono queste pietre in India: Sudine dice, che nascono in
Siuero fiume d'Attica: Solino afferma, al 65. cap. che'l
Chrisoprasio è vna delle dodici pietre pretiose ch'erano
ne gli fondamenti della città di Hierusalem; se bene que
sta interpretatione dispiace à molti; ond'altri interpre-
tarono, Chrisopassion, Chrysos, dice Auro, passo, Porro;
ma'l Porro non passos, ma prasson si chiama da' Greci,
perloche Chrisopasso, nel latino, spargente, variante, tin-
gente significa, (quasi purpura tincta relucet) la porpora
è vn pesce di genere di conche, che si congrega nel tem-
po dell'Inuerno, & in le ristretto, manda vn certo lento-
re, come cera, & quel nobile succo val grandemente à
tingere le vesti, il quale tiene egli nel mezzo delle fauci,
& si forzano i marinari pigliarle viue, perche quel fiore
morendo con la vita vomitano di questa porpora, il pri-
mo inuentore fù Hercole, scriue Giulio Polluce à Como-
do Imperatore. (nec fas est omnia nosse) non è poco sape
re, quel che non sai, dal che disse, Cicer. nel primo delle
Tuscu. (nec me pudet, vt istas fateri nescire quod nesciã,)
come quel che mangia molto miele, non è troppo à lui
comodo. (sic qui scrutator est maiestatis opprimitur à
gloria) gli scrittori c'hã scritto di questa pietra sono Plin.
nel lib. detto, & Solino. Alberto lib. 2. tract. 2. cap. 7. Barp
th. Angl. de propriet. rerum lib. 16. Isiod. lib. 16.) Porri suc
cum.) del porro son due generi, il settiuo, & il capitato,
ma d'un colore: Il succo del capitato è letifero. scriue Pli
nio lib. 19. cap. 6. che non è molto tempo che Nerone Im-
peratore diede riputatione al porro settiuo per far buo-
na voce; perche per certi giorni del mese ne mangiaua
con oglio nè mangiaua altro, narra poi più al basso, che
Mela Caualliero, essendo stato chiamato da Tiberio Im-
peratore à render conto del suo maneggio, trouandosi
perciò in disperatione con succhi di porri, che prese à

tre dinari d'argento morì subito senza tormenti, se fosse stata maggior quantità, dicono che non gli haurebbe fatto male; esse reor, cioè penso che in questa pietra sia qual che cosa di forza; ma quel che ne sia vedasi in altri Dottori; perche, ò parerà incredibile, ò forsi non è lecito di dirla. Dioscor. vuole che la virtù sua clarifica la vista, lieua il desiderio dell'oro, & nelle cose buone amministra perseuerantia; & essendo pietra rara, gliè anco cara. Plinio vuol poi ch'ella solo tra le pretiose pietre senta la lima; & l'altre, ò col sasso, ò col cote si pulisconо. Euace à tutte le passioni del core la donaua.

Op. Hò letto, oltre hauerlo inteso che Plinio afferma per certo nel lib. 31. al proposito di questa pietra, che'l grasso di tutti i pesci de' fiumi, & de' mari mescolato con oglio, & mele gioua molto al rischiarar la vista; & similmente il castoreo col miele; il fiele del scorpione marino rosso cõ oglio vecchio, ò miele Athenieſe lieua gli humori scorsi ne gli occhi: la corteccia di seppia con latte di donna guarisce l'enfiatione, & il rossore de gli occhi: scriuono che vn'herba chiamata charcheggia, che nasce in Aquisgrana beuuta con l'acqua d'un fonte, in Gadi vicino al Tempio d'Hercole, ch'è fonte rinchiuso in modo di pozzo, scema la sete, che mai l'huomo desidera ricchezze, nè óro nè gioie, chi porta seco l'helitropio per autorità di altri sempre và perseuerando da meglio in meglio: che credi Filosofo, ch'io sia tanto sciocco che non sappia anco qualche particella delle cose del mondo: però non me ne dimandare ragione ch'oltre non la sò rendere, nè dirne le cause, tan poco le scriuono gli Autori.

Pic. Piacemi che à poco à poco ti manifesti essere Plinia-
no, & versato molto ne' semplici, ma non voglio che quì ti fermi: desiderarei che ne sapessi rendere ragione.

Op. Et tu qual ragione rapporti delle virtù delle pietre?

Pic. Queste opere son cosi inserite dalla nostra natura nel le forme, ò qualità di quelle.

Opac. Et il simile direbbe ogni spirito eleuato delle virtù dell'herbe, & forsi di tutte le cose, ma che sarà questo; noi vedemo vn'operatione farsi da vna cosa, & chi la fa si ce-

la;

la; nè mai si può vedere, & pure mi ricordo hauere inteſo da certi dotti, & coſi da maeſtri declaratomi, che l'operatione fa conoſcere la forma di quella coſa, qual tiene tal virtù.

Pic. Dirò che tutti Filoſofi realmente affermano che ſono due coſe à queſto ſentimento nella coſa, come ſarà nella calamita, da cui ſi tira il ferro, & non vedeſi la forma, la qual quello tira: dunque dirai l'effetto è manifeſto, ma la cauſa è occolta, queſt'è il tuo dubbio.

Op. A punto.

Pic. Si ritrouano due cognitioni in quella coſa, come à dire il moto qual ſi fa, ò l'operatione, & queſto vedono gli occhi: la forma poi che tira, eſſendo interna non ſi vede ch'è latitante à gli occhi, ma ſi contempla dalla mente, ò dall'intelletto, perche il ſenſo non può profondare infino nell'interne parti, quali ſon ſuſtanze ſolo cognite alla parte animaſtica, & non à i ſenſi, & per il contrario poi è l'intelletto nella ſua cognitione non conoſcendo gli accidenti eſtranei cogniti ſolo à i ſenſi, & tanto ne viene ad intendere, quanto ſe ne manda dal ſenſo, onde gli accidenti ſon ſenſibili, & le ſuſtanze intelligibili, & coſi ogni coſa, delle virtù deui intendere.

Pic. Baſti ſon queto in queſto; ma poi che parlato hai de gli affetti de gli occhi, & di quelli molti rimedij ne ſon dati, vorrei ſapere, che coſa ſiano le lacrime de gli occhi, poi che ſento dire lacrime, & lacrime ſecondo il mio giuditio ſi chiaman molte coſe, & ſi ſono affetti come ſi curariano, & ſi ſon naturali come vanno.

Pic. Senti le lacrime ſon certi liquori aquei; coſi diſſe Galeno al 7. de gli ſimpl. al cap. dell'Hedera. però queſta diffinitione non ſolo alle lacrime, che prouengono da gli occhi, ma à quegli liquori, che dalle piante reſudano anco appartiene. al lib. 4. cap. 2: dice le lacrime eſſere certe humidità tenui. Ariſt. poi ſec. prob. 5. prob. 35. dice che la lacrima ſia vn certo ſudore, le quali diffinitioni ſe bene in parole ſi vedono differenti, in ſuſtantia ſon le medeſme, (nam aqueus liquor, tenuis humiditas, & ſudor quidam idem omnino ſunt:) in quelle ſono la materia & la forma,

la materia e l'acqua la forma la figura del sudore, ò liquore, ò dell'humidità. Il fine è l'esito di quelle acciò gli occhi purghino da quella superuacua humidità, l'efficiente è'l calore, il freddo, l'imbecillità della virtù retentrice, la cosa mordace humida, & lenta, la mestitia, la letitia, & altre, le quali tutte potrei prouarti per testi di Gal. & Aristotile, se non fosse troppo prolisso. & sì spontaneamente quelle non venessero, vuole il gran Nasone in de arte amandi, che si possano fingere, per quei versi

„ *Et lachrymæ prosunt, lachrymis adamanta mouebis*
„ *Fac madidas videat, si potes, illa genas.*

Ben vero che quelle che vengono per colera son calde, quelle nelle inualitudine de gli occhi auanti la cottione del morbo son fredde da crudità, ilche disse Arist. sec. 31. Prob. 34 le lacrime, ò in egroti, ò in sani che in voluntariamente vengono non significano male, ma quelle ch'in volontarie sono ne' morbi acuti, ponno significare fluso dal le narici, eccetto se ce fossero altri segni esitiali, perche cosi significariano morte, come Hipp. & Gal. lib. 6. com. 1. cap. 21. de morb. vulg. & Gal. lib. 1. de crisib. cap. 7. disse le lacrime hora essere buone, hora triste, sì precise escano senza segno di cottione, e se bene le lacrime con occasione fluiscono, & gli occhi s'espurgano, quelle che (continenter fluẽtes sunt,) nocono à gli occhi, & si fanno da vn' apostema forsi che si ritroua ne' forami tra gli occhi, & le narici, come vuol Gal. in lib. de oculis. cap. 9. si deue dunque dare opera da' medici, che le lacrime in tempo non conueniente si sistano; & queste con la settione delle vene à gli anguli de gli occhi esistenti, ò da cose esiccanti, & astringenti si leuano, si ponno anco sistere con vna rapa silucstre fortemente trita con acqua rosata sopra gli occhi posta. O con collirij di sarcocolla, ò stibio che i moderni chiamano antimonio, ò con tragacantha, ò coralo, ò con cancro marino, ò pece, ò con foglie d'hedera, ò con miele dispumato, ò con tartaro; & questo sento del le lacrime, & me ne passo per breuiare al corneolo.

Op. Io resto molto satisfatto, & segua.

DEL

DEL CORNIOLO.

Sed neque Corneolus lapides retinere libebit
Qui licet obscurum videantur habere ruborem
Non spernendo tamen his creditur insita virtus
Nam lapis hic digito, collore gerentis adhæret
In disceptando surgentes mitigat iras
Quiq; lauature carnis bonus esse videtur
Sanguinis ex membro sistit quocunq; fluorem
Præcipue talem patitur si femina fluxum.

Marbodeo le medesme cose che dice Plin. par che affermi, il quale secondo l'Alardo, dice questa pietra si ritroua appò vn fiume del simile nome: Vincenzo; Serapione, al cap. 400. & Anglico lib. 16. vogliono che'l fiume sia il Rheno: di queste pietre i figliuoli d'Israel nel deserto dicon molti, n'hauessero vna moltitudine scolpite, la cui scultura di tanta sottilezza, & d'acuità d'intelletto da scrittori, si dice ch'era, che nessuno haue hauuto audacia per li secoli passati aggiungerci, nè c'aggiungerà, così si registra nel lib. de natura rerum dall'Autore graue. s'alcuno haues se i denti liuidi strecheſi con il Corneolo, cioè con la polu ere sua, che torneranno bianchi, con leuarne da quelli ogni sorditie; così vuol il Pande & onde vero dentifritio lo chiamerai; pche ogni medicamēto che imbiāca i dēti dentifritio si chiama da Gal. nella sua Pharmaceutria, & per insegnare al mondo vn bel secreto per i denti, pigliasi pumice, cenere, ò poluere di corno di ceruo, & sale armoniaco, tanto dell'uno, qnanto dell'altro, & fia cosa per detta opera mirabile, anzi amico tien teco questo tesoro per i denti: cioè le margarite sottilmente triturate in polue ridotte, strigandone i denti, ritorneranno quale Alabastro.

secreto p far terſi & biāchi i denti.

Op. Io mi ricordo hauer letto, & credo da Plinio, ch'è cosa tra gli stupori della natura per li denti; habbianse cento ranocchi, & si secchino nel forno lasciandoli stare per

vna notte, poi se ce mescolerà altro tanto di sale; & di quella mistura freganſi i denti; che si son tarlati, & guasti si riducono al pristino, ò streganſi con la cenere de' granci; ò col fegato della pastinaca cotto nell'oglio, che tutti questi segreti sono esperimentati.

Pic. Dunque io non perdo con narrare le virtù delle pietre, anzi la cosa par che vada del pari, & poi che si ritrouano tanti segreti con teco à che quelli miei?

Op. Ah, parmi con tua pace che non dici bene, & da sauio, ch'à questo modo non si saperia; & io per questo desidero, ò desideraua non morire cosi presto, sol per sapere quel che non sò.

Pci. Non fu tanto fuor di proposito il tuo dubitare della morte, benche tardi sia stata questa tua risolutione.

Op. Se ben cosi, presto mi spedirò disse quel dotto, & quell'altro santo, (eti am si pedes in fouea tenerem, adhuc ediscere vellem.)

Pic. Non si ponno tutte le cose carissimo sapere da gli huomini.

Op. Certo, ma sappiase quel che si può sapere, nõ lasciamo gli ordegni intramati.

Pic. Quì poso di questa pietra.

Op. Si ma l'ordine non si lascierà.

Pic. Che volem dire à proposito del nostro ragionare?

Op. Sò bene che'l tutto è chiaro della virtù sua narrata nè versi, & per questo non hà bisogno d'interpretatione, poi che non c'è dubio niuno da comentatori, & quando non appare all'intelletto tuo Filosofo qualche cosa di bello nelle pietre, si lasciano à dietro, quì conuiene fare vna diggressionetta per passaggio essendo secca questa pietra, & è questa, se l'ira, poi che la pietra mitiga l'ira, sia dolore, & se'l dolore si possa fare da vna sola repentina mutatione di temperamento, senza soluersi il continuo, di più se'l dolore si possa fare da sola separatione del continuo, senza subita mutation di temperamento, ò concorrano tutte due queste cause alla generatione del dolore.

dimanda dubbiosa

P. Nota bene, che (ira est appetitio vlciscendi cuiuspiam, qui nos ferre contẽpserit quod non in omnibus sensu præditis,

ditis, sed in absolutis & perfectis animalibus habetur,) ma l'ostree & gli vermi non hanno ira, benche sentano; lo disse Alessandro nella Parafrase nel cap, de vi impulsoria, non ostante ch'Arist. al primo dell'anima al tex. com. 16. dica che (ira est feruor sanguinis circa cor. da quì si può tirare che'l sia dolore in molti, & non dolore in tutti, ma d'altra sorte camina il dolore; perche Gal. à se stesso, & gli medici primo di Gal. & posteriori si vedeno contradire: perche al com. 2. c. 1. de vic. in acut. vuole che quella mutatione subita in quello che gliè præter naturam, è di due modi; alias quidem dum ipsa corpora tum subito simulq; secundum qualitatem alterantur, ò quando la cõtinuità si separa, ò solue; illis duabus dictionibus disiunctiuis alias & vero bis repetitis, sentire videtur, il dolore potersi fare, ab alterutra delle predittе due cause separatamente, & il medesmo par che dica nel libro de inequali intemperie cap. 3. tutti gli altri scrittori dicono, non potersi fare il dolore, eccetto da tutte due le cause congiuntamente mentre quella dittione cognitiua & due volte repetita vsano; aggiungendo che l'istesso Galeno al com. 3. cap. 33. nel lib. de fracturis il contrario tiene del primo tex. oue dice immoderato temperamento, vbi subita mutatio accidit, aliquam fieri continui solutionem. perche il calor penetra, & quasi eccede quel ch'è continuo, il freddo di più, ch'è vehemente, essendo che subito stringe quelle parti che son solute, alcuna solutione genera & questo dice Gal. in quell'opera de' semplici hauere demostrato. Ilche non parmi che sin'hora sia visto in quel libro, ò sarà che quel luogo è manco, ò che Galeno s'inganna. come 2. de ration. vic. in acutis cap. 1. oue immoderatam temperamenti mutationem separarsi dice dalla continua solutione. perche re vera, non si da subita alteratione senza corruttione, hoc est continui solutione: poi se si dà dolore da sola solutione senza subita & immoderata alteratione; habbiano da vederlo altri, perche per me si dà, ma non contra fit. resteria, che del dolore son più le spetie, come lo stupido interno da fredda affettione, il pulsante da grande infiammatione, il pũ-

gente, circa le membrane, & nel colo, tendens da immodica siccità, ò dall'essenza distendente il corpo, & grauante da copia d'humore: & perche è cosa di momento trattare del dolore, m'estendo. questo dolore è di due maniere, ò d'animo, ò di corpo: dell'animo il dolore è moto aspro nel corpo da' sensi alieno, come dice Cicerone nella seconda Tuscolana, del corpo poi è vn tristo senso, come per il contrario la voluttà è piaceuole, & ameno senso, ò sensatione, come gl'altri, come disse Gal. lib. 2. c. j. de locis, oue vuole che'l dolore non si faccia del corpo senza tatto de' sensi, così testificò Hipp. nel lib. della natura hum. & l'istesso Gal. nel lib de gli elementi. s'oppone, dunque al dolore la voluttà, & la delettatione, onde il dolore secondo Aetio ser. 5. cap. C. è mutatione repentina di temperamento, & è solutione di continuo futura; il diuin Platone nel Timeo disse, il dolore originarsi, ou'è vna violenta passione, la quale è contro natura, & molta & presto: Hipp. più antiquo di Platone, nel lib. de loc. in homine, à quegli disse farsi il dolore, à quai la natura s'altera, & corrompe, & Gal. questo interpretando, disse i corpi insieme alterarsi dalle quattro qualità, secondo de tat. vic. in acutis. j. & s'intende doue troppo, ò si distendono, ò si comprimono, al com. 3 cap 34. de frac. dice Gal. doloré inde exoriri, & che il continuo si solua, & che immoderatum incidat temperamentum, si solue il cõtinuo diceua, doue, ò si taglia, ò s'estende, ò si pesta, ò per autorità d'Aetio cap. C. detto, che la solutione del continuo si faccia, ò da rottura, òda percossa, ò da erosione; l'estensione lasciò Aetio, l'erosione Gal. la rottura certo dalla tensione, la contusione dalla grauezza l'erosione da mordace qualità diceua l'istesso.

Op. Quali di queste sentenze son vere', quella d'Aetio che il dolore sia solutione di continuo futura, ò de gli altri l'opinione, che'l dolore sia presente solutione del continuo?

Pic. Hippocr. in lib. de locis in hom. & Gal. lib. 2. cap. 5. de simpt. cau. quando disse his quibus mutatur corrũpiturq; natura dolores fiunt, non quibus corrupta iam est & mutata

mutata, in che si vede non solo iscludere il tempo passato esplicitamente, ma rinchiudersi anco il tempo futuro per quelle due parole, nel tempo del presente dette (mutatur, & corrumpitur) dal che s'esclude il futuro: & però in questo Aetio si precipita: onde per non sapere che più di questa cosa dirmi, me ne passo, all'Alabanda, ò Alabandina, ò Alabandico.

DELL'ALABANDICO.

Ast Asiæ regio, quæ nomen habens Alabanda
Fert Alabandinam, cuius lux æmula sardi
Iudicis ambiguum de nomine fallit acumen.

Di questa parla Plin. nel lib. 36. cap. 8. dove dice che l'Alabandico è nero, così chiamato dal nome della sua patria, benche nasca ancora in Mileto, ma pende più nel colore della porpora: questo si fonde nell'uso, come il vetro: il Thebaico è macchiato di gocciole d'oro, & trouasi in vna parte dell'Africa ascritta all'Egitto, cõ vna certa vtilissima naturalità conueniente alle pietre peiole di pestare i collirij: ne ragiona anco Alberto lib. 3. cap. 1. & l'Anglic. de propriet rerum li. 16. (dice l'Auttore Aemula sardi) cioè di rosso colore, il sardio, Hebetis, quasi di mezzo colore, tra il berillo, & il hiacinto, si come vuole Calcedonio, & piace ad Isiodoro, pigliasi quel che più piace da quei che si dilettano: che secondo Dioscor. l'Alabandina è chiara e subrufa: si liquefà dal fuoco, & si fonde à modo di vetro: la virtù sua è di prouocare il sangue, & augumentarlo, si chiama emula, per autorità di Nonio Marc. immitando in qualche cosa à chi si rassomiglia; il che non si può fare eccetto da grand'amore: però disse Virg. lib. 10. (spemq; meam patriæ, quæ nunc subit æmula laudis:) vuole l'Autore che venga dalla regione dell'Asia, ò sia Andro, come testifica Giouenale, ò camo (come Strab.) libro 14. ò Alabande, come Plinio Stefano nel com. de Vrbibus, vuole che venga dalla città di Caria fabrica da Care, dal cui figlio pigliò il nome, il quale dapoi

altri chiaman' mà ganoso.

dapoi che nell'equestre guerra fortemẽte cõbattè, disse si Alabando. Care in lor lingua chiamano il cauallo Bande la vittoria, & questa voce, fu anco in vso appò i Romani, & Erasmo vuole, ch'à gli Germani sia questa voce, per la cui propongono vn principe d'antiqua nobiltà, & lo nominano Gandero, tirando la voce da gli antichi vincitori, che nelle guerre vinceuano: dalche si tirò vn prouerbio Alabanda fortunatissima.

puerbio

Op. In questa affettione si troua scritto, che'l mangiare della Chiocciola Pliniana, oltre ch'accelera il Parto, prouoca il sangue, & l'augumenta; & il sterco dell'occa tien la medesima virtù in due bicchieri d'acqua: & se si deue credere à dottori degni di fede: si parliamo d'agiutare il mestruo della donna, se si piglia la serpe angue vecchia posta sopra i carboni fa venire i mestrui, & perche nõ siemo nel partorire ancora hauendo questa pietra tante po che virtù passarai più oltre.

Pic. Et à che.

Op. Mi vien detto, che verso il monte d'Etna, sia vn'herba di virtù tale che posta à i piedi d'una donna, se bene hauesse perso la purgatione naturale per molt'anni, le ritorna, & si chiama Chalcine.

herba ch' nasce nel Mõgibello monte di Sicilia di maraui uigliosa virtù.

Pic. Quest'herba mai intesi; ma potrebbe essere, perche quel fuoco secondo è mostruoso, & pochi son stati quelli c'han saputo rendere la causa da doue proceda, cosi l'herbe ch'iui anco nascono seranno.

Op. Come da che parte proceda, non è vero secondo s'intende: che sia parte dell'inferno.

P. Cosi cessariano subito le difficultà, ma io dico per causa naturale.

Op. Dimmi Filosofo la tua intẽtione sopra ciò perche non credo che sia poco à saper questo.

Pic. Molti molte cose han detto, ma io porrei col Dottor Baccio due cause in questa materia. la prima saria che gliè cosa imperscrutabile l'artificio del sommo Opifice dell'opere sue, la gloria, la materia, & de' principij l'apparato à se sottoposti pensare, & non è della nostra humana fragilità esplicarlo, ma vedemo poi, la natura

à perpetua

à perpetua propagatione delle cose, fare i circuli nelle cause, & effetti, & il medesmo à diuersi rispetti sia effetto & causa, & della materia grande la propagatione, come chiaramente si vede nella pioggia, la quale dall'humido vapore generata nell'aere, l'istessa alla terra noua materia porge di vapori, acciò di nouo pioua, & della materia prima nelle cause delle cose comunissime non essere certo altra ragione. dunque non è incognito à noi circa tutte le cauità interne della terra (peruagari compingiq; immensis conuolutionibus, dal rinchiuso flato fino alla crassissima de' vapori materia, essalatione, & caligine.

Op. Perdonami s'io t'interrompo il parlare. perche alcuna volta dici certe parole latine, essendo nella frase volgare?

Pic. Dirò. son certe cose, che non si ponno accomodare al volgare, & son più intelligibili nel latino.

Perche l'autore nel parlar che fà in volgare interfi alcune parole latine.

Op. Bene.

Pic. Del cui forsi modo il circulo d'Ethna, & tanti della terra d'incendio son causa; la qual certo intima caligine, (come le nubbi superne nell'aere) altroue in acque con tanta lunga serie, & varietà, che vedemo ne' fonti conuertirsi, altroue in metalli si costringe, in altra parte, come prime radici vegeta, d'altri generi di misti terrestri, (& id genus) & per certa nel fine d'ingenite cose in ogni loco proprietà, il solfo vn certo primario, ò primo genere de' misti terrestri seminario vegeta. quest'è vna causa, la quale par che a' principij del Filosofo s'auuicini al terzo della Meteora. l'altra causa della propagatione di questo non dubito certissimo, che sia la circunferenza, ò abbracciamento del mare à quell'isola. Ilche s'hà nella natura, come vn certo chevntuoso, come dicono bene quei che ragionano del mare, che non possa farsi senza impulso del mare quell'incendio. perche in causa tre cose in Ethna ci presta il mare, apre, dilata le vie à causa doue non hà forza il fuoco, e non hà spatio di spirare, non dura, & s'estingue, presta dunque l'untuosa sua parte nelle prime radici in propagatione della materia dell'incendio, & finalmente, compingit, del tutto nelle cauerne il flato; il

qual

qual eccita, & porta nella preiacente materia le fiamme. Ilche grandemente in quest'isola farsi si deue pensare, (quæ suspensa videtur immēsa vbiq; vastitate lapidum;) & in ogni parte cauernosissima, & massime da quella parte, ch'al mar di Chariddi s'accosta, voratq; vsque in viscera terræ.) questa causa dal mar hanno tentata anco gli autori, ma non cosi per effetti distinti, & trai primi, il Poeta & grandissimo Filosofo Lucretio al lib. 6. in quei versi.

Præterea magna ex parte mare montis ad eius
Radices frangit fluctus æstumq; resorbet,

Il medesimo par che si tocchi da Solino, da Diodoro Siculo; ilqual scriue da quella parte da cui Euro & Africo venteggiano per gli assidui flutti del pelago rotondo nelle cauerne la materia dell'incendio, eoque illisu, vnirsi in se gli vapori, & di nouo accendersi: delche in parte si può leggere Macrobio lib. 5. cap. 16. & Aul. Gell. lib. 17. cap. x. il quale in quella sentenza cita Pindaro, & che questo imitasse Virg. nel 3. in questi versi

Interdumq, atram prorumpit ad æthera nubem
Alta sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis,

Oue si legge appò Seruio Comunia; mà grandemente si deue notare, che da quella parte per cui la Sicilia mira l'Africa, le spelonche l'isola ha perspicue piene di solfo, (quæ receptis in se fluctibus flatum concipiunt, & exinde incendium, a la qual cosa assai manifesto gliè per testimonio, che altri venti soffiando Aetna nulla cosa mena, & da parte, il fiato d'Euro, ò d'Africo altre volte vn fumo, & altre fiate fauille, & molte volte augumentato cosi in se il fomite manda incendio, dunque di questa cosa, & acciò venga a l incendio, tiene in se più cause; la formale lò istesso foco, la materiale, il solfo, & dell'istessa prende propagatione dall'intima caligine della terra, insieme anco dall'incumbente mare, l'instrumentale, la natura del loco cauernoso, & la mole istessa del monte tutta cuniculosa, & sospensa in se, & che cōtinuamente onusta per il solfo concepe la fuligine. l'agente il fiato, il quale da dirrupate cauerne trascorrendo al suo esito, & come alle sue proprie fauci, i fochi sopiti alla materia prossimi di quel mo

do

do che sono esuscita. la ragione certa della varietà, come alcuna volta manco per diuersi interualli, ò della sopita fiamma quietano, ò che s'infiammano. Il concorso tra loro delle dette cause è vario, & precise della materia, qual non è sempre, nè in tutte le parti d'un medesimo tenore disposte, & de' uenti il flato inconstante dell'urgente al fine flato & fuoco acceso, che del luogo la strettezza non capisce, sono cause, & portenti, del tremor della terra, del fremito del mare, frangore, fiamma, folgore, & per l'esuberante copia della materia, il profluuio del solfo, & del fuoco insieme sino all'Ethere. ilche non si può scriuere, nè da lingua humana proferire, perche si suol vedere il mondo, quasi per fuoco consumarsi, & che'l cielo minaccia l'ultima ruina del mõdo, & che nè nel mare istesso nè nella terra sia luogo di refugio: & questo è quello ch'io sento sopra questa materia, & me ne passo al Diadocho.

DEL DIADOCO, ouero Diacodo.

Diadochos per quam responsa petentibus aptus
Dæmonis effigies varias ostendere fertur
Nec lapis est alius qui fortius euocet vmbras,
Sed si defuncto quis forsitan applicet illum
Protinus asseritur solitas amittere vires
Namq; sacer lapis est, & quæ mors sternit abhorret
Hunc autem perhibent similem fulgure Beryllo.

Vuol Plin. nel lib. 37. cap. 10. che'l Diadoco sia simile al Berillo; (nam sacer lapis est; alludendo forsi all'ethimologia della pietra; che da gli Greci si fà sicca & humida, anzi si deue leggere (Diadocos, non Diadochos) come dice Plin. (Dæmonis effigies) son certi che si chinano à certi pericoli Magici, anchorche non l'intendano & honorano, e riuerisconо l'effigie de' Demonij, & ombre de' morti. acciò che à tutte le cose, le quali lor dimandano, rispondano, i quai più presto hanno de gl'impij e con pe-

ricolo, che del Christiano e con securità; come Arnaldo Villanoua nella sua Pharmaceutria malamẽte hà scritto, & Varrone in coxendicem: & à questi altri, che vogliono molte cose di ciãcie dire.(satis est Diadochos)sed si defunctio) tant'è pura e sincera dalla sua propria natura questa pietra, che l'impurità de gli cadaueri non può sopportare (scriue Alberto) a i quali le più delle volte stà, ò male odore, ò vn'effiggie difformissima, come ogni giorno si vede. (euocat vmbras) gli Magi fanno reuiuiscere i corpi morti, come si ragiona di quel Cicco d'Ascoli con questa pietra, se bene in apparentia; & da gli sepolchri vscire ombre, come si legge appresso Lucano nel libro 6. de Ericheh. & d'Ouid. d'amoribus quando disse

Euocat antiquos proauos atauosq; sepulchris
Et solidam longo carmine findit humum

Dice il Pittore Villing. (lapis sacer) questa gemma essere sacrata alla vita, & alla morte è contraria, abborrendo la corruttione della morte, scriue però Alberto, che se ne ritroua vn'altra à questa contraria, per i libri de' Magi d'Hermete Ptolemeo & Thebith, i quali libri nelle mani non hebbero questi interpreti, leggasi Fabio Quintiliano nel lib.de institutione oratoria primo cap.10,& Alberto lib.2. tract.2.cap.4.ma malamente iui si scriue Diacodos: onde più purificatamente ne scriuono Angl. de proprietate rerum lib.16.& Siluat.Pande&.cap.412. altro non ritrouo di questa pietra.

Op. Le spetie di quest'arte Magica, come dice Osthane, per Plin.son molte,percioche vna ve n'è che promette cose diuine dall'acqua delle sphere,dell'aria dalle stelle,dalle lucerne, da' Bacini,da gli mezzi che lor sanno, di molt'altre cose & modi: che promette di far fauellare altrui con l'anime,ò con i spiriti infernali,& tutte queste Nerone Imperatore, dice Plin. conobbe essere vane, & false, anzi niuna arte fauorì più di questa,& bene si può dire che quest'arte sia falsa, perche Nerone l'abandonò, benche l'haueſse vsata à i cessi, & à i luoghi dishonesti, & così più crudelmente ci riempie d'ombre; hanno i Magi certe scuse, con dire che i Dei,non obediscono à quegli che

hanno

hanno lentigini, nè si lasciano veder loro: se cerchi molt'altre cose di quest'arte, leggi Plin. lib. 30. oue si troverà, che fa biasmeuole, & vana, ma c'habbia in se cert'ombre di verità, onde in questo vagliano gl'incantesmi, & le malie, & non l'arte magica, non è marauiglia se questa pietra da te dichiarata hauesse questa virtù; perche Aprone Grammatico hebbe à dire, che si ritroua vna certa herba chiamata, cinocefaglia, nell'Egitto osirite, la quale hà forza diuina; & è contra tutte le malie, il contrario di quella, anzi dice Plin. che colui che la estirpa, ò suelle subito more, di più afferma ch'egli costrinse per virtù di quest'herba gli spiriti à dirgli di qual patria fosse Homero, & chi fù il padre suo, & la sua madre, nondimeno, non ardì dire quel che gli fù risposto.

Op. Dimmi vn poco amico mio, che si deue intendere per queste parole dell'Autore & de gl'interpreti, che la pietra detta, ò quell'herba euoca i spiriti, ò animi, dico che douemo intendere per questo.

Pic. In questa materia è stato da molti diffusamente scritto; & precise da i Filosofi; & più dottamente, & con verità da gli Teologi santi: Teofrasto, il quale porta Porfirio per suo testimonio sentì, che ne i Demonij non fosse nè peccato nè malitia di nessun modo, perche si come i corpi celesti son per loro buoni, & di loro natura perfetti fatti, per accidente le figure, come la triplicità, l'aspetto e'l caso, & altre cose che dicono gli astronomi son male, così questi spiriti, in quanto che si tirano da gli Magici ad vso di cose male & se si vsano in certe virtù si fanno mali; & come le virtù de' cieli son buone, come il ragio, il moto, & le potentie occolte; & nulladimeno si fanno male da quelli che quell'usano, in quanto che contrahono quelle ad operationi praue: così quelle de gli Demoni: come anco le pietre, & l'herbe, son di natura buone, ma i praui medici fan che siano in vso di cose malissime, & questo lo proua il dotto Suessano per sei cause quali per breuità lascio; Senocrate nel lib. qual scrisse della morte, volse che le habitationi de' demonij son diuerse, come son le loro diuerse nature; quelli che son di natura ignea habitan

nella regione del fuoco,& là si conseruano,& hanno il lor pabulo. gli aerei vagano nell'aria, & quei che sono aquei si stanno nell'acque, & iui commoueno, i flutti & le tempeste, & altre cose ch'appaiono si facciano per l'acque,cosi gli terrei, nella terra habitano; & q̃sti sono i custodi de' thesori & de'beni terreni,& di simili,&gli chiamano le nostre dõnicciuole i fati, i scazzamorelli, & vogliono che in forme di serpẽti, & altre si vedano, q̃lli poi de'quai la natura loro è effugace habitano ne'luoghi sotterranei, & abborriscono le faccie degli huomini,& sono horribili,& questi secondo Senocrate,l'anime de' Melefici cruciano, & tormentano: Il Nifo poi tiene, chẽ i demoni habitano nell'aere. ma vagano per gli altri elementi al spesso. i Platonici dicono al cui dire non assentisce ogni Filosofo che di quelle sian molte spetie; come gl'ignei, gli aerei, i terrestri, gli aquatili, i sotterranei, & inimici della luce,ilche si reproba per essere gouernato il mondo da altre cose per l'ornamento & bellezza, & per l'operationi;ilche sarebbe lungo à prouare:si proua talche per ogni ragione,& dottrina,che questi spiriti siano, & che secondo Lucido, Porfirio, Proculo, Iamblico, & Plutino, & per tutti i Platonici, che gli demoni sono sostanze secondo Apuleo, per essere animali in genere,di mente rationali, d'animo passiui, di corpo aerei, & di tempo eterni, ilche van corroborando con molti argomenti, per hypothesi da questa fatta per sensibile operatione,per moto locale, per la loquella,& altre. contro ilche contradicono i Peripatetici, & i Teologi nostri,che se fossero corpi hauriano anco anime, & si reproba questo da quel cane d'Auerroe al 12.della Meth al com.39.non solo da gli Filosofi quasi Cattolici: oltre che s'haueßero il corpo bisognarebbe, che quel fosse eterno, non si dà altro corpo eterno che'l cielo. dunque nõ hà corpo.se poi haueßero corpo,ò quel sarebbe passiuo,ò nò,s'è passiuo,sariano generabili,& corruttibili, se impassibili sariano più eterni i lor corpi di q̃lli del cielo. se fossero poi animali ragioneuoli sarebbõ sensitiui, cosi harebbono il tutto,& sariano misti,ilche tiraria mille paradossi, ben si che molti dicono, che essendo

do animali hauranno certi gradi delle potẽtie dell'anima, ma non tutti hauranno come à dire l'intelletto in che con Dio, & cõ gli huomini comunicano. per cui cõprendono gli vniuersali & tutte le cose intelligibili, tanto più pfettamẽte de gli huomini, quãto che son più perfetti di q̃lli, tãto più imperfettamẽte de' Dei, quãto che sõ più imperfetti di loro: hãno il grado sẽsitiuo nõ cosi craſſo come il nostro ma più spirituale, si come il lor corpo è più puro del nostro, & perche il grado sẽsitiuo tratien l'appetito, & il moto, perciò appetono, & si mouono, & per consequenza hanno due altri gradi, & perche nõ si ponno mucuersi di moti noui, (nisi præcõcipiãt ſitus,) & discernano i luoghi particulari, & vniuersali, hauranno detti sensi interiori l'imaginatiua, la quale Auic. non nega ne' corpi celesti, quanto maggiormẽte in questi non si deue negare, il grado poi sensitiuo non è in quelli per gli organi diffusi, com'è ne gli animali terrestri, propter vnicã potentiã tutto; perche quelle cose quali son dispersè nell'inferiori nature, sono vnite nelle superiori, hauranno dunque vna potenza, che insieme è tatto, vista, & altri, non cosi crassi, come i nostri, ma puri per la loro perfettione, & per questo anteuedono alcuna volta il futuro, & conoscono le cose particulari, & gli indiuidui temporali, son di senza del grado vegetatiuo, non hauendo bisogno della nutritione, essendo eterni, ne hanno bisogno de gli organi del nutrimento, come la bocca, & cosi delle potenze, & gradi dell'anima, hauran quattro cose, l'intellettiuo, il sensitiuo, appetitiuo, & motiuo secondo luogo, & de gli sensi senza distintione, ma il fondamento di quelli vnito, questo s'è prouato per naturalità, da quì dubitano poi, se i demoni son corpi, perche à chiuse porte nelle camere, ò in altri luoghi entrano: di più di che forma siano; limitandosi i corpi nelle lor figure: di più perche a i sensi nostri sempre non si manifestano, ma à tempo, di più son maschi, ò femine; (& id genus) certi Maghi dissero che i demoni non ponno per ogni loco entrare, ma solo per i pori, & fissure, & per certe vacuità minute, le quali come che non siano manifeste à noi, loro si vedono, come entrassero

trassero penetrando, se queste cose sian vere poi non si curano, ben si che loro possono entrare à chiuse porte, & parti: quindi notano i Filosofi, che gli animali sono di due maniere, alcuni oue gliè più di corpo, & di materia, che di spirito, & d'anima eguali à gli terreni & aquatici, & simili & questi corpi si chiamano crassi & materiali, altri sono animali in cui si ritroua molto di spirito, & poco di materia & di corpo, & come i primi corpi sono à quelle cose a' quali i spiriti seguono, di maniera che quasi secondo l'esigenza del corpo lo spirito opera, & cosi per il contrario, i corpi secondi seguono la natura del spirito, & per questo hanno vna certa spiritualità, che i più tardi & moderni, anzi i Teologi chiamano la Dote della sottilità, la quale danno anco a i corpi de' Beati, per cui questi corpi seguono la qualità & il modo di spirito, & cosi si come lo spirito può passare p doue vuole, & come vuole, cosi il corpo di quello: & di questo modo saranno i corpi de' demoni, secondo la sentenza di tutti i Platonici: ma nel vero secondo la vera fede de' Christiani, i demoni per natura non son mali, ilche forsi confirmò Teofrasto, ma tristi per volontà, & ostinatione, secondo i Padri venerādi han detto, se bene per ragione naturale questo è congionto a i sensi, alle memorie, & esperientie, queste cose non si pōno hauere, nè per questo son contro la ragiō naturale, ma sopra di quella, il moto del fuoco nella propria sphera circolare, & eterno, non è per la natura del fuoco, pche all'hora il fuoco sarebbe il cielo, ma nō contro natura; perche saria violento. è dunque non naturale, ma sopra la natura sua & per questo gliè perpetuo, se bene per ragion naturale la verità della fede nō si può percipere, perche si distruggeria il premio, & il merito, & è cosa reuelata: lo disse S. Gio. quando volse (qui mendax est, & Pater est mendacij, dixit etiam dæmonem ab initio peccasse) & nel Sapiente per inuidiā dæmonis, mors introiuit in orbem terrarum,) che loro hauessero peccati, è possibile appò de gli intelletti, & non è repugnante ilche si lascia: del parlare di questi spiriti si può dire cosi, come Psello nel lib. de dæmonibus, & Porfirio dicono,

che'l

che'l demonio possa parlare in due modi, ò sensibilmente, come per loquela audita da' Magi, d'altro modo insensibilmente, del primo modo parlano quando s'incantano, & formano quelle voci, le quali per l'imperio della volontà formano, & di quello idioma cõ cui parla il mago; come per la figura, & colore che lor pigliano, secondo vuole il Mago; alcuna volta parlano secondo il corpo proprio, altre volte per organo dell'affascinato, ò demoniato, come i nauigãti si seruono de gli remi, & altri istrumenti; nè meno il demonio tiene lingua propria, ò Hebraica, ò Greca, ò Latina, come dicono, ò Barbara: altre volte parlano i spiriti insensibilmente, cioè intentionalmente, & quando così parlano, due cose seruano l'imperio della volontà, & l'intentione; formando i concetti i quali finiscono per pigliarsi alcuno del suo genere, ò spetie; più sottilmente ne parlano i Teologi à quali ne rimettemo, dell'ordine loro si crede che si come il leone è in più perfettione della formica; e la simia di più alta operatione che'l leone, & il pigmeo più della simia, & l'huomo più del pigmeo, così ditta la ragione ch'alcuno demonio sia più propinquo all'huomo, & il più infimo di loro, altro più remoto: ma quale il primo, chi infimo, chi mezzo, quanti, & quali la ragione naturale, non ce'l presta; perche queste operationi non son tutte sensibili, dell'ordine loro Mercurio pone il demoniaca Principe à cui tutti obediscono, noi questo nõ possiamo vedere; ma ne rimettemo a i Teologi; fù dubbio poi perche sono questi spiriti, altri differo per l'anime de gli tiranni, & malefici per cruciarle; dando loro medesmo segni, perche l'intention loro solo è costringere, & tirare gli huomini alla perditione, ma questo non piace à molti, perche questo nõ è Teologico, nè naturale; non Teologico, perche primo furono quelli che'l peccato dell'huomo, & primo il caso di loro che dell'huomo, se poi trauagliano l'anime si crede permissiue à Deo, & altiori quæstione indiget: per causa naturale il quesito è longo, & il Sessa ne fa vn libro, oue conclude, che l'operatione del demonio non è continua & sempiterna, & vniforme simplicemente, ma varia, & di

più

più maniere, & questo viene da gli principij motiui loro, & altra operatione hanno occolta, & la prima a i sensi nostri non si sottopone, & forsi quest'è la lor felicità. Hesiodo volse che i demonij fossero da trenta mila, nè par che ne porti ragione, ma forsi pensa egli saperlo da reuelatione. Arist. perconta al 12. della Meth. l'intelligēze essere tante quanti son gli moti, & operationi delle cose sensibili; ma perche à noi non son tutte l'operationi de' demoni manifeste, per questo non sapemo il numero loro, & per ragion naturale, essere molti si può prouare, ma il numero terminato non si sà, la causa, il numero delle forme non si manifesta eccetto dal numero dell'operationi sensibili, cosi quest'anco è folle & vano saper si dalla Filosofia, tanto quanto si sapesse da spiriti à quai fossero reuelati questi nel numero come poi ponno noi insegnare, & occuparci. Psello ilche seguì Porfirio ancora volse, che nelle dottrine attualmente che'l discepolo riceue dal suo maestro, quando la sua fantasia si muoue dalle parole del Dottore, nelle cui parole, come in segno si contengono i concetti, come vuole Arist. i quali mouano la fantasia nostra & lo spirito fantastico subueniente all'intentione, son necessarie le parole; perche i principij loro cioè l'anima del discepolo, & quella del dottore sono occupate a i corpi, che se alcuno Dottore non s'occupasse per il corpo si potria il concetto dare, & passare alla fantasia del discepolo, senza suoni, & voci, cosi fà il demonio, essendo egli più ßsto spirito, che corpo può mouere la fantasia à simili concetti à quai il Dottore hauria mosso mediante le voci, & suoni; quelche dunque può il Dottore, per mezzo detto, può il demonio senza voci, & questa differenza è per ragione de' corpi, perche il Dottore s'occupa per il corpo; da qui verificauano certi Maghi, che alcuni impararono certe arti, le quali da loro maestri, nè d'altri poterono imparare', alcuni si sognaro tesori, altri con propri occhi miraro, & ne sono certe città, & luochi, i quali ne videro, nè pensaro; & altre cose di questo modo: più facile, si dirà cosi; ò i demoni mouono la nostra fantasia, secondo il Dottore con le voci, &

suoni

suoni & altro; & cosi insegnano noi,& noi cosi insegnati molte cose mirabili facemo nelle sciēze, & arti, & questa cosa non si chiama occupatione dell'huomo, anzi dell'huomo salute, & perfettione, ò vero si seruono de gli organi della fantasia nostra,di quel modo,che'l marinaro s'usa della naue, non mouendo la fantasia, ma mouendo gli organi suddiri alla fantasia: & in questo modo le dōniciuole sono occupate da gli demoni. onde di questo modo son state viste queste donne parlar di varie lingue, & seruirsi di varie sciēze,& arti,& i figliuoli molte arti imparare, ò dire; & i Bruti parlare, & i figliuoli nelle fascie reuelare le cose future; ma non principalmente, eccetto che si seruono de gli stromenti, & questa si chiama occupatione demoniaca,dica che vole Aristotele,nella 30.partic. prob. dicendo che queste cose siano dall'abundanza dell'humore melancolico, che attualmēte domina in questi corpi: & per questo dicono molti ancora gli auguri vcellari, & d'altri animali, ò d'altre cose apportarci auguri simili; il simile dicono gli Astrologi, & tutti i Platonici: Psello, Porfirio, Iamblico, & Proculo, & Apuleo; fanno questi di varie figure, come sono molte volte apparsi: Amelio, & Plotino, danno à questi figura determinata, non però essentiale, & necessaria, & dicono che sia di figura sferica, non cosi però perfetta come gli angeli, & i celesti corpi; ma perche la loro figura può variare, & à noi di molti modi apparere,(cum sint corpora demoniaca ductu flexuq; facilia) ad ogni costitutione atta; da quì viene c'hor orsi,hor draghi, & simili appaiono, come le nubbi da varij venti pigliate, & agitate si fanno di diuerse figure, da quì costa che i lor corpi certa, & naturale figura ponno hauere, però non per se, & necessario, & essentialmente, perche quella variano dall'imperio di lor voluntà: & per questo i padri nostri venerandi dissero, che i demonij non hanno corpi, perche non persistono sotto certa figura, dicendo pigliar corpi à lor voluntà, & à proposito di loro elettione.i Platonici Filosofi secondo la parte della ragione naturale son costretti darli corpi, per le ragioni le quali portano infinite,(non tamen essen

Perche i Demoni non han corpi.

tiales figuras:) anzi da quì molti Magi dissero da visibili esserne fatti inuisibili; & molti che fossero in vn subito andati à lontanissimi paesi, & fare ancora molti effetti di strigge, che anco sono assaissimi si tien dunque che questi spiriti siano da tutti i Filosofi; non ostante che la vera fede nostra ce lo afferma, che siano stati angeli creati da Dio da niente, & non corpi, come dicono questi Filosofi, ma spiriti de' quai più non m'estendo per essere cosa firmata dalla nostra firmissima chiesa, & questi son quelli che i Magi dicono richiamarsi dalle sepolture cõ herbe, ò pietre, ò incantesmi, io sopra ciò, potrei molte cose dirti del Sessa, le quali tocca in quel suo lib. triplicato de Dæmonibus, ma gliè tardo, io sono stracco, & tu già fasti dito, però passo all'altra.

DELLA DIONISIA.

Nigra micat rubeis Dionysia consita guttis
Hanc in aqua tritam vinum fragrare loquuntur
Et tamen ebrietas ipsius odore fugatur
In quo naturæ solito nihil ordine currit
Dum lapis ex lympha vini producit odorem.
Quamq, creare solet vinum fugat ebrietatem.

Plin. nel 37. lib. cap. 10. dice queste poche parole sopra di ciò, la Dionisia è nera con certe macchie rosse, laqual pesta nell'acqua la fa di sapor di vino, & tiensi che ripari all'ubbriacchezza, si disse Dionisia da Dionisio Bacco, onde ne venne il prouerbio, (nihil ad Bacchum:) fu detta cosi c'habbia la fraganza di vino, cioè spirare odor di vino, perche spezzandosi quel che s'odora rende più fragranza: (odore fugatur) standosi sobrio l'huomo, vieta che nõ s'inebrij, la causa l'odore qual rende questa pietra satia il desiderio di chi tien sete, il simile si legge che nelle parti estreme dell'Indie si ritroua vna terra circa il fonte Gãge, laquale dalla gran fragantia de gli fiori, & dell'herbe, quelle genti triste, dette Astomi senza cibi, & poti nutrisce; se si deue credere ad Aulo Gellio libro 9. cap. 4. & à

Dice Isidor. lib. 16.

Plin.

Plin. al 7.(ordine naturæ) il contrario della natura che la pietra dell'acqua tiri,& faccia il vino. ben vero che si trouan certi contro quest'ordine, che dal vino cauano l'acqua, & massime quando beuono, che gli occhi con le lagrime accinti fluiscono, spesso son costretti toccare l'acqua d.l vino separando. (quam immiscent caupones hospitibus)(come lor dicono)gratiã, acciò non subito la mole fetidissima & bruttissima dell'ebrietà sentano, & se questo vino sia efficacissimo d'una prestissima vbriachezza;lo dice Arist. che'l vino per se più crasso fatto per l'accensione dell'acqua più sottile quanto prima penetra gli angusti forami del capo,& mãda il nocumẽto suo,che per ciò tiene molta forza al cerebro; & perche siamo in questo parlamento dell'ubriachezza non sia fuor di proposito dirne alcuna cosa,di quelle cose però che discuoti no l'ebrietà: come la lattuca,qual nel principio della cena à reconciliare l'appetito,come disputa Plin.lib.19 c.8. si tiene: ma nel fine; perche la sua frigidità spezza l'ebrietà è buona per questo dice Lelio il vero, lib. 14. & Martiale in quel verso.

„ *Claudere quæ cenas lattuca solebat anorum*
„ *Dic mihi cur nostras inchoet illa dapes?*

Si pongono da Plin.lib.23.cap.8.l'amendole amare delle quai parla Pallidio de agricultura li.2.pche quell'amaritudine hà forza d'esiccare ne permette empirsi le vene, le quali oltra modo tirate, & turbate, si crede farsi l'ebrietà, come à gli periti è manifesto, se poi si deue credere à Plutarco, le cose dolci poste nel vino discuteno l'ubriachezza,onde comandaro i Medici,che se si mangiasse vn poco di pane con miele, non si veneria in vbriachezza, perche la forza del vino potente si remoue dalla dolcezza. tu dunque per viuer sano sia parco nel bere,del tutto Macrobio ne fa mentione lib.7.cap.7.& quì di questa pietra mi fermo.

pane, & miele cõtra l'ubbriachezza segreto particolare di n olti Hebrei.

Op. Molte cose belle son venute da questa pietra, ma se si crede à Plin.in quel suo lib.7. quelle genti che con l'odore sol di quest'herba,& de' fiori viuono,non hanno bocca, eccetto le narici?

Pic. Non senza causa la prudentissima natura hà proueduto à loro di questa sostanza; anzi quando quelle genti partono da quei luoghi, portan seco certi fiori, ò odori, se non son quelli medesmi, acciò non incontrino qualche mal'odore, che morirebbono.

Op. Così credo io; anzi à corroboration della pietra tua, & dell'herba Plin. scriue nel 22. lib. ch'èl cauolo marino salso, che da quì prese il nome con le foglie lunghe in rotondità tenuto per cosa eccellente da mangiare, il quale è, di due ragioni, cioè selnatico, & domestico; il selnatico hà le foglie più sottili; fà il seme qual posto sotto la lingua, non lascia sentir la sete, oltre che vogliono per autorità di Gellio che lieua l'ubriachezza, & tiene l'odore del vino, & che sia di gran nutrimento: dicono di più che faccia vn colore di tanta leggiadria, che non è differente, quasi di nessun modo dal vino: son grandi virtù anco nell'herbe Filosofo.

P. Non è dubbio, come altroue s'è detto, anzi il mondo senza l'herbe non potria forsi durare.

Opac. Hor non lasciate di ragionare secondo l'incominciato.

Pic. Et che?

Op. Sò bene ch'adietro sono dette gran cose del vino quì ne resteria molte cose sapere se'l vino riscaldi, ò refrigeri. di più, perche quegli che leggiermente non estremamente s'ubriacano, delirano: perche l'ubriachezza più presto si fà da vin mescolato con acqua, che da vin forte, & simili speculationi molto à proposito del testo, & per cominciar da quì, che ne diresti tu Filosofo?

P. Dicono gli Aristotelici, & specialmẽte Arist. sec. 3. prob. 3. che la ragione è questa, perche si fa più tenue il vino, & hà forza di penetrare più luoghi angusti, & il contrario dell'intemperato, che per la sua crassezza non è così penetratiuo, di più il vin mero, non fa che se ne beua tanto, quanto dell'acquato di più il forte, come tutte le cose porta à concottione; perche è più caldo, così se stesso consuma.

Op. Al

Op. Al secondo come corre la solutione.

Pic. Dico à questo, ò è che non tanto poco han beuuto, che siano simili à gli sobrij; nè tanto assai, che si risoluano, & pianghino, di quel modo che fanno quei che molto beuono, ò vero che i sobrij demostrano per ragione del tutto; (temulenti ne tentant quidem aliquid iudicare leuiter ebriari iudicant,) perche certo per il vino non del tutto si costringono, ma prauamente questo fanno, perche non son sobrij, dalche si causa, che contengono con altri, & da molti si credono essere trauagliati.

Op. In effetto son scabrose queste risposte di questo secondo dubio.

Pic. E vero, però così dice Arist. al loco allegato di sopra vn testo à basso.

Op. Et al primo, come si determina da Dottori?

Pic. Il Venusto Antonio Maria ne' suoi consigli medicinali, risponde così, che si ragiona se'l vino è caldo à comparatione del nostro temperamento, & così s'è freddo.

Op. Così si deuono intendere le dubitationi?

Pic. Cr. basio dice nel lib. 5. cap. 18. de ration. victus senum dice il vino essere di facultà calda. Traliano lib. 12. cap. 4. de febre Hettica, vuol che'l vino sia moderatamente caldo: Auic. lib. 3 fen. 1. cap. de melancolia. Gal. lib. 1. & 5. de san. tuend. & 5. Aphor. 5. & lib. 8. simpl. & altroue Diosc. libro 5. cap. 7. & Arist. sec. 3. prob. in più luoghi testificano ogni vino essere caldo, per il contrario non mancano autorità, per le quali si proua essere freddo: Arist. lib. 3 Meteororum sum. 4. c. 1. vuole che'l vino nella sua sostanza sia aqueo se così gliè l'acqua essendo freddissima lui anco sarà freddo; il medesimo Autore sec. 1. prob. prob. 18. dice che'l vino hà forza di reprimere; quel che hà tal virtù è freddo, essendo che la ripressione si fa dal freddo, & l'attrattione dal calore. Gal. lib. 1. ad Glauconem nella curatione della febre terzana esquisita vuole, che si astenghi dal vino molto vecchio, & che sia di natura calda, dal che si vede accennare darsi il vino anco freddo. lib. 3. de tempera. dice che dal vino l'animale non sempre si scalda al. 4. de' semplic. cap. 13. & 14. conferma, che'l vino di natura

tura più freddo, à calore externo corrumpi, & acescere. com. 3.c.2.de vict in acutis. dice, vinum aquosum aquæ substātię simile esse. al 2.de gli aforismi alli xj. dice che i vini aquosi, cioè gli bianchi & tenui, si come il calore l'acqua referiscono (sic nutriendi virtute ab aqua parum differunt. onde dal parlare inserito si caua, che i vini bianchi & tenui habbiano la natura dell'acqua, qual'è fredda. & altroue ne gli aforismi si troua, che i vini acerbi nō scaldino, (si non calefaciunt, necessario frigefaciunt. & si vorrai autorità d'Hippocr leggasi lib. 2. de dieta, in cui dice che'l vino aceto refrigeri; se bene al parer mio questo vino parmi che sia aceto & non vino. in somma Gal. cosi al primo ad Glaucon. come al 12. del meth. & al 3. de vic. in acutis, alle febri dà gli vini bianchi, & aquosi. se cosi è la febre con i refrigeranti si cura, dunque è freddo.

Op. Tu co' Dottori che diresti à questa ardua questione?

Pic. Per me cō altri diria si ch'ogni vino cosi assolutamente pigliandosi gliè caldo, ma vno più dell'altro; & s'altroue, ò Arist. ò Gal. ò altri dicano che sia freddo alcun vino si deue intendere respectiue, cioè comparandosi vn vino potente con vno aquoso, perche com. 3. cap. 2. de vic. in acut. dice che il vino aquoso non manifestamente scaldi, dunque tacitamente inferisce ch'in occolto porta caldezza, per autorità d'Auerr. in phis. (media vni extremorum comparata alterius extremi nomē sortiūtur,) di modo che il vin poco, ò mediocremente caldo, al vino più caldo e potente comparato si chiamerà freddo; quando poi Gal. ò Hippocr. ò altri danno il vin bianco nelle febri, non per ragione delle febri, ma ò per la virtù prostrata, ò p l'humor freddo il qual fa la febre, & che s'incomincia à concocere, perche il vino gioua alla concottione, attenua la crassezza de gli humori, & refocilla le virtù, dunque ogni vino dice Dioscor. lib. v. c. xij. assolutamente hà virtù di riscaldare.

Op. Certo che son molto à proposito le solutioni, hor camina intessendo la tela giusta de gli versi di Marbodeo, & de i com. ch'io per me tanto sarò vn fantasma da nō mangiar mai per intenderti.

DEL

DEL CRISOLETTRO.

P.

Aſt Chryſolectrus ſimilis deſcribitur auro
Cuius ad electrum color inclinare videtur
Hic matutinis viſu, iucundior horis
Diſſimilem ſpeciem poſt aſpicientibus offert
Cuius materies rapidiſſima dicitur ignis
Nam cito vicino correptus flagrat ab igne.

Chryſelectrus.

Auris.

Quì conuiemmi digredire vn poco con Plin. lib 37. al cap. 3, oue ragiona à lungo dell'ambra, & perche gliè coſa neceſſaria dilatarmi vn poco ſopra queſta materia, ſi adducono quaſi in gran parte le parole di Plinio, quando dice che l'ambra naſce nell'iſole del mar Settentrionale; la quale i Tedeſchi chiamano gleſſo; onde i noſtri han chiamato vna di quelle parti gleſſaria, naſce da midolla, la quale diſtilla da gli alberi di pini, ò ſimili, riſodandoſe, ò per lo freddo, ò per la tiepidezza dell'autunno, & quando l'onde la rapiſcono la traſportano a i lidi, in modo volubile che pare che ſtia ſuſpeſa, & che ſia ſucco d'alberi, & per ciò la chiamarono ſuccino. che ſia dal pino, lo dimoſtra l'odore ſe ſi accende. Quegli del Po credono che guatiſca i ſtrangoglioni. vn Caualier Romano, mandato da Giuliano à cõprarne il più grã pezzo che ne portò fu di tredici libre, ſi dice anco che naſce in India. Archelao che fu Re di Cappadocia ſcriue che vengono di là rozze, & attaccate alla ſcorza, & che ſi poliſcono cocendole nella ſugna di porca, che ſiã liquide da gli arbori, lo dimoſtrano alcune coſe, le quali vengono dentro, come formiche, zanzale, lucertole, & altre dice Plin. Seruio ſopra l'ottauo dell'Eneid. vuole che ſian tre generi d'elettro, vno da gli arbori, & lo chiama ſuccino, vn'altro qual naturalmente ſi troua; il terzo che ſi fa da tre parti d'oro & vna d'argento, è dunque l'elettro gomma de' populi d'arbori, il quale s'è biãco rẽde pſtantiſſimo odore; & p la natura ſua à lume della lucerna ſi moſtra più chiaro dell'argento col ſplendere,

pche l'ãb. aèchiamata ſuccino.

tre generi ſono dell' ambra ſecõdo Seruio

dere, dice Rhennio appò i Greci, il Sole si chiama elector. dicono i Poeti che le sorelle di Fetonte già egli abbruściato, ò dal mal guidato carro, ò dal fulmine percosso, per il troppo pianto in alberi chiamati Populi mutate, che per lacrime tutti gli anni verso'l fiume Eridano qual Po chiamano, elettro stillano, (nam cito vicino) che posto al fuoco vicino pństinto naturale, ò cognitiõ di natura; òal Chrisolettro approssimãdosi il fuoco passa nella sua natura, come gli ingegni nati alle virtù subito quelle apprehendono: di questo Chrisolettro ragiona nel trattato che egli fa delle pietre Vincentio lib. 9. cap. 59. tiene Isidoro, che si dica Sole per Metaphora, ò per epiteto; che gli huomini dal sonno eccita, & risplende qual vetro: onde i Germani lo chiamano vetro glass. secondo dice Cornelio Tacito; rapidissima materia grandissimo, & potentissimo elemento è'l fuoco, conuertendo ogni cosa nella sua natura; perloche il futuro abbruściamento sarà resolution del tutto; Questa pietra portata al collo medica le febri; Trita col miele rosato vale a i vitij dell'orecchie se col miele attico si mischia cõferisce all'oscurità de gli occhi, & a i dolori dello stomaco, ò per se sola pigliata la poluere, ò con mastice con acqua: à i bambini legata al collo è contra ogni sorte di malie, & incanti. Calistrato dice che gioua a i spiritati: alle difficultà dell'orine tenendola sopra, ò beuendola, & costui fu il primo, che la chiamò Chrisolettro, quasi di color d'oro: la matina è di gratissimo aspetto: rapacissima del fuoco; & essendoli appresso subito arde: facil cosa e falsificare ogni gioia trasparente con l'ambra: & massime quella, che si chiama Ametisto, perche si tinge d'ogni colore, stropicandosi con le dita in maniera ch'ella ricerca la forza del caldo: tira à se la paglia, & le foglie secche, come la calamita il ferro, i pezzi dell'ambra aggiungendoui l'aglio, ardono più chiaro, & più lungamente che la midolla del lino: non senza causa Nerone Imperatore tra gli altri portenti della sua vita narra Plin. hauea adottato in questo nome i capegli ancora di Poppea sua moglie, & in certi suoi versi gli chiamaua ambre, & perche à nessun vitio mancano no

Questo cõferma quel verso del Petrarca ſi la cãz. 11 „ Fetõte odo ch'é Pòcadde e morto.

mi

mi pretiosi, da quello cominciarono le matrone à desiderare questo terzo colore, & ne venne la bionda. gli Arabi chiamano questa pietra Ambar; onde molti dissero essere sperma di Balena, altri dissero fosse escremento della Belua marina, ò del mare spuma; le quali opinioni son senza di ragione, perche mai ne son state ritronate di questo modo, oue sono state Balene, e doue la spuma del mare, è sopra ondeggiata & eccitata: altri hã detto à modo di bitume dal letto del mare sia venuta, laquale opinio ne molti han gradito; Auicen. lib. 2. c. 63 & Serap. lib. simplic. cap. 196. han detto, che si generi nelle rupi ne gli alberi & fonghi, per consuetudine de gli Arabi nel mare, & nelle tempeste insieme con i sassi iui cacciarsi, laqual sentenza è simile all'altre portate d'Auicenna, perche molta copia soffiando Euro la Sofalà, & l'isola Comara, Demgoxa, Mosambica, & tutto quel tratto ne caccia, dimandate l'isole Maldiue, le quali spettano nell'Oriente; soffiando i fauonij di gran copia se ne ritroua nell'isole; le quali dal volgo si dicono di Maldiua, per corrotto vocabolo, volendo dirsi di Malediua, perche Male nella lingua Malabarica significa quattro, & Diua isola, cosi dir vogliono in senso queste parole; ouero Malediua, le quattro isole: ma poi che semo in questo ragionamento, fuor del nostro parlare, non potendo farne di meno, si deue notare. scriuono che ne' medesmi luoghi sopradetti, questa pietra diuorasi da vn pesce chiamato Azel, & subito diuorata, more; & questo dapoi fuor mandato dall'onde, & tirato con gli vncini nel secco quello aperto ne tirano l'ambra, & il resto si ributta, dapoi quello che aderisce alla spina; questo per la diuturnità del tempo dicono essere la più pura, e leggitima, ma à me questa opinione pare erronea, perche si come è certo, che gli animali cercano l'alimento alla natura loro conueniente, e non nociuo, eccetto se nel cibbo che se gli da vi è inuolta, e nascosta mistura noiosa, & cosi ingannati restano vccisi come con la pasta ingallata, & helleborata i pesci, anzi essendo l'ambra di quel genere che rinforza le virtù del core, direi, che à questo pesce gli fosse antidoto cõtro veleno, come dun

Etimologia della voce Malediua.

Ambra rimedio p il core.

que pigliando questo medicamento non perisce? scriue Auer. al 5. del collig. cap. 56. che si ritroua vn genere di Caphura nato nell'alueo del mare, che dapoi sopranata nell'acque, & che sia molto eccellente, che da gli Arabi si chiama Ascap. ilche non è vero nè degno d'un tant'huomo, & perche non nasce nel mare, poi essendo fredda, e secca nel terzo grado, sia genere d'ambra; la quale gliè calda e secca nel 2. ordine: diremo dunque molti vocaboli ch'appo Serapione & Auic. si trouano in gran copia dalla region Zing Serap. lib. dicto cap. 196. dice venire, & questa Sofala si chiama, perche Zingue, ò Zangue da' Persi, & Arabi, il medesmo sona. & da' Latini negro; & perche tutto quel tratto maritimo dell'Ethiopia da'negri si occupa, Serapione quel Zingue chiama, cosi Auicen. cap. 63. 2. lib. Epitheron à quel gruge Almendeli, quasi di Melinda. di più salchitico da Zeilan di tutto l'Oriēte isola lodatissima, la quale falsamente la Città di Lacuna, nel com. in Dios. nel lib. 1. cap. 20 pensò, essendo vn'isola da molte Città circondata: queste son cose che da gli Arabi si portano: nessuno de' Greci dapoi Aetio di ciò fa mentione. Giacomo Basilienſe pone poi l'opinion sua dicendo, che si come è la natura delle regioni, cosi fa le terre, s'è rossa, rossa, essemplificando del bol'Armeno: molte fiate si fa biāca come la creta, molte volte negreggiāte; cosi è verisimile, ò l'isole, ò le terre fare, & produrre generi d'Ambari, & la terra, ò gliè fongosa, ò d'altro modo, & la verità gliè questa, poi che se ne ritroua tanta quantità, essendosi trouata taluolta di quella tanta grandezza, & in quātità di statura d'huomo, & dicono che sia stato fragmento, & altre volte di nouanta palmi di longhezza, & di quaranta di larghezza; altri affirmano hauer visto vn'isola d'ambra, la qual poi volendosi ricercare, non più comparse, l'anno 1555. verso il Promontorio di Comorin, ch'è della regione dell'isole di Meldina fu ritrouato vno fragmento di peso di trenta milia libbre, & colui che lo ritrouo essere solfo, & pece giudicaua, & lo vendè vil prezzo, ma quelli che nell'Ettiopia hanno il commertio per il nauigare molti più grādi fragmenti affermano hauer visto,

Int. infeca qualità d'l'ambra.

Isola d'ambra.

ro,& tutto quel tratto da Sofola à Breas vogliono ch'abõ di d'ambra,& molte cose si scriuono di lei;ma la più buona è quella che viene ben'espurgata dalle sorditie, & spesse volte s'acquista per il colore del candore, cioè che gliè di color cireneo, ò che rassomigli vene tal'hora cineree, & hora albeggianti; & pertuggiandosi con vn'aco, molto d'un oleagro, liquore distilla: il negro si reproba, di più quel ch'è bianchissimo per testimonio di Serapione, come biacca si tiene adulterato, si può fare ancora da Mosco, Zibetto, legno Aloe, Stirace, & Ladano: l'odore delle cose da cui si fà & dal colore, il quale le più delle volte è negro si dimostra, di più posto nell'acqua si fa molle: è di grãde stima appo i ricchi Indiani,& se ne seruono ne' cibbi per medicamenti: Nicola Monardo scriue, che ne produce hora la fiorita prouintia delle nuoue isole, & la chiamano Criseo,& si ritroua ne' lidi da Ganaual sino al Promontorio di D. d'Helena, & vi è opinione varia; ma che sia vero che da i fonti del bitume sia in alto mar mandata, & esposta all'aere si condensa, & stanno nell'acque molle fuori di quelle s'indura, come il corallo & quell'è la pessima, qual si diuora dai pesci, & dà quì si caua l'opinione di quelli i quali dicono ch'è sperma di Balena, ingannati da quello che spesse uolte ne' ventricoli delle Balene se ne ritroua, ilche natando nell'acque lor diuorano esistimando essere alimento, & racconta per vero ch'al suo tempo essendosi pigliata vna Balena verso l'isola Canaria in cui furono trouate più di quattro libre d'ambra,& dapoi infinite Balene con i suoi figliuoli vccisero non trouandosi in quelli più ambra: non mancano di quelli, che dicono che l'ambra sia da vn certo frutto, qual nasce al lito del mare, il quale l'Aprile; & il Maggio si matura: nel fine scalda, risolue robora comunque s'applica per essere di caldo tẽperamẽto, & sicco, cõ vna certa grassezza, che le dà vna facultà d'emollire: & per ritornare di nuouo alle virtù da gli Antidotarij poste diremo di nuouo, che con l'oglio del pomo Arancio in vn mortaio caldetto, permista,& à modo d'unguento impiastrata al capo, leua il dolore di quello, robora il cere-

bro, i nerui, & risolue gli humori freddi, mescolata con moscо. & legno aloe & odorata, robora il cerebro, s'augumenta la memoria, rinforza la virtù del core, & del spirito, perciò la lodano nel contagio della peste, & alle disfussioni fredde, gioua a' vecchi vegetando i loro spiriti, il cor loro, il cerebro corroborando, estenuando gli humori crassi, & ne' cibbi posta, & nelle vesti, & applicata al core, ò al cerebro, ò posta nel vino, lauandosene la faccia, & le mani mescolata con le rasure della calamita, & del galbano, fattone empiastro, & posto all'ombico, l'utero nel suo loco ritiene, scacciandone i suoi morbi; il suo odorato è vtile alle precedētie dell'utero, col soffito suo & del xilo alla bocca fatto la sterilità da freddi humori causata si suol medicare: chi piglia due parti d'ambra, & vna di rasure d'auolio sottilmente trita, polue di legno d'aloe mezza parte, & se ne fanno pilolle cō acqua di mel Lissa, & ogni tre giorni se ne dà vna, & empiastro all'ombelico, ò all'utero vn pessario, cō essersi purgato il corpo, & da quella con l'alipta moscata, & stirace se ne fa empiastro à forma di scuto, & posto allo stomaco, lo lieua dal dolore & lo escalefa, & dalla medesma massa fattone pillole, & la matina pigliate discuotono il flato, giouano alla cōcottione, eccitano l'appetito, gioua l'odore à gli epileticі con suffito fatto alle narici, il tutto dice Garcia, Nicolao Monardo, & Mattiolo.

Op. Cose hò sentito di questo Crisolettro, che sarei per dire cosi fuor di me stesso ne saprei in raccontare il vero produre simplice di tanta virtù, & che da quello se ne potesse far rimedio tale, che potesse giouare à tanti morbi, pure per non passarmene cosi secco, voglio dirti vn segreto di tanta portata, che voglio che tutti Imperatori, & Signori del mondo, & altre persone se n'usino a' tempi necessarij. il D. & molto celebrato Cardano per Roma passando vn'Anno Santo, pigliando amistà con certi Francesi, i quali sempre la lor miglior parte faceuano in Oriente nella Turchia, le donaro vn remedio di tanto valore: che serue, alla peste, al toffico, alla puntura con l'acqua melata beuuto fa sudare, & in quelle con vin bian-

co:

co: alle caſcate, con ſucco di cardillo: alle mutationi dell'aere, & à molti morbi donneſchi da tè poco anzi narrati: à dolor di ſtomaci, & per dir coſi ſon pochi morbi, che non diſcaccia ſecondo è ſtato iſperimentato: io me'l teneua nel cor per nõ dirlo mai, credẽdomi viuere lõgo tẽpo, anzi cõ quello due volte ſono ſcãpato dalla peſtifera cõtagione di Venetia, & per nõ peccare lo voglio paleſare al mondo, hauẽdomelo imparato quel ſottiliſſimo huomo, ſi piglieranno due dragme di bol'Armeno Orientale, due di terra ſigillata, di carlina, di bacca di lauro, di torbentilla d'aniſi crudi, di coriandri crudi, di biſtorta, di piratro, di reupontico, ouer reubarbaro, maſtice, dittamo biãco tutti d'equal peſo; di zafarana mezza dragma poluerizzate, & col vino date, riſuſcitano i morti, perche fanno ſudare, & ſi ſana ogni difetto, l'huomo di che pate ad vna coſa ſerue, qual'è ſecreto grande, qual mi riſerbo di dirlo nel fin della mia vita ſe piacerà à Dio, & perche ti vedo Filoſofo molto amico delle virtù, non voglio, che ſia priuo di queſto teſoro, & s'io non haueſſi altro, credami che queſto ſolo baſteriami à cãpare nel mondo & farmi ricco.

Pic. Dapoi c'hai teco queſti belliſſimi rimedij, mi forzerò dire altre coſe.

Op. S'è detto aſſai ſopra queſta pietricciuola, ma non voglio ſe ne vada ſicco pede ſenza qualche dubitationcina.

Pic. Come dite.

Op. Parmi che ſi diſſe che certi anni ſono fu viſta vn'iſola d'ambra, & poi di fatto ſparì.

Pic. Coſi hò inteſo & letto.

Op. Da quì piglio occaſione di dubitare: che fù cauſa di queſto? forſi che per vedere i colori ſi ricerca il lume per eſſi colori, ò vero che ſia vn certo mezzo à quelli?

Pic. Per certo che queſta è delle difficili queſtioni, che ſi trattano nell'anima da' dottori, & Auampace và reſpondendo, che ſi ricerca per li colori participando il colore la natura della luce, hora il recipiente deue eſſere denudato dalla natura del recetto, onde il mezzo non riceue

le

le ſpetie, (ratione, quia ipſum eſt illuminatum,) anzi più preſto per ragione per cui è denudato dal lume, ò dalla luce per queſto, il lume non ſi ricerca per il mezzo. ma ſolo di modo che'l mezzo per eſſo lume ſia il recettiuo delle ſpetie del colore, & ſe coſi non ſi ricerca per il mezzo, ſegue che ſi ricerca per li colori, cioè acciò dia a i colori la poteſtà di fare la ſpetie ſua nel mezzo. il contrario ſi tiene per l'autorità d'Auer. perche ſe'l lume ſi ricercaſſe per i colori, il colore nõ ſaria per ſe motiuo del mezzo nè dell'organo, ma per l'habito acquiſtato per altra parte, cioè per il lume, & per ciò il colore per ſe non ſaria viſibile, il che è falſo, dicendo queſt'Arabo maladetto che'l colore è coſi per ſe ſenſibile, come l'huomo è per ſe riſibile; di più per queſto ſi ricerca il lume acciò s'informi del lume; ma il mezzo è quello che s'informa del lume, & non il colore, perche il colore è inherente al corpo colorato intrinſecamente, & il lume nõ entra nel corpo colorato, ma ſolo prouiene fino à lui, dal che non informa il colore, nè il corpo colorato, dunque ſi ricerca, per il mezzo, & non per il colore, & per riſpondere ad Auampace, ſi dice, che à vedere i colori, non ſi ricerca il lume nel mezzo, acciò diſpona eſſo mezzo alla recettione della ſpetie del colore, onde tiro vna cõcluſione che ſi ricerca il lume alla viſione, perche per eſperienza nel luoco ſemplicemente tenebroſo neſſuna coſa vedemo, ſe non ui è iui alcun corpo lucido, che alquanto il lume ſuo multiplichi per quel luoco, da qui ſi ſolue quella queſtione che dice in vna camera chiuſa, & totalmente tenebroſa ſe ſi ſpargeſſe neue, quella alla viſta ſaria chiara, & ſi vedria, & molte pietre pretioſe in quel luoco ſi vedriano, dunque ſenza luce ſi può vedere: ſi dice, che quelle pietre ſon lucide di modo c'hanno con loro la luce incorporata, da cui luce prouiene il lume per il cui lume multiplicato fino à gli occhi ſi vedono quelle pietre, coſi ſi deue dire, de' colorati corpi, & preciſe bianchi, ò roſſi, onde il vino hà la luce in ſe ſteſſo incorporata, anzi ogni colore participa la natura della luce, & maſſime il colore bianco, perloche alcuni colori poſſono alquanto il mez-

Che coſa ſenza luce ſi vegga.

zo illuminare, & il lor lume multiplicare fino all'occhio, & cosi mai alcuna cosa senza lume si può vedere, da quì sappiasi anco che'l lume è differente dalla luce, perche questa stà fissa nel corpo lucido, secondo il colore nel corpo colorato, & per questo si moue col corpo lucido al suo moto, ma il lume non è fisso nel mezzo illuminato, & cosi nõ si muoue con quello, & subito si leuaria da quello, se'l lucido da cui è n'andasse via, si deue imaginare che'l lume non è eccetto si come la spetie, & representatione della luce multiplicata dalla luce fino alla vista, per la cui spetie la luce si vede, secondo per la spetie del colore il color si vede, onde non si deue pensare che propriamente parlando il lume si veda, secondo ancora la spetie del colore non si vede; (quoniam sensibile, vt vult Arist. positum supra sensum non facit sensationem:) ma secondo per la spetie del colore, il colore si vede, cosi per il lume qual'è spetie di luce, la luce si mira, & cosi credo io, che noi vedemo la luce del Sole per il lume multiplicato da quella à noi, se ben questo sia mediante i raggi retti. Come si vegga il Sole.
& per non passare più innanzi voglio dire vn mio capriccio, l'isola vista d'ambra, credo che fosse verissima, ma non fu vista il giorno secondo il mio parere, ma nella notte per la sua lucidezza, dapoi venendo il Sole, il quale è supremo lume, & luce nelle cose della natura s'ottenebrò quella visione, come realmente appare de' lumi del fuoco al cospetto del sole, & de' minori occupati da' maggiori, di più mi imagino, ch'essendo l'ambra quasi simile a' raggi solari fosse per dir cosi quasi resoluta in quelli, & si vogliamo dire il vero non è di tanto splendore, che possa far resistenza per il suo lustrore à rilucenti operationi, come sarebbe del diamante, di più il carbonchio nella notte si mira, & nel giorno s'ottenebra, pur per il medesmo principio, & cosi non fù marauiglia se non volemo dire che tal ricchezza, ò tesoro fosse fantastico, ò occupato da' spiriti, come altri tesori, ò i vedenti non fossero stato con occhiali artificiali, ò se non del tutto ciechi, in gran parte: & me ne passo per questo ad altro.

DEL-

DELL'IRIDE.

Irin dant Arabes, sed gignit eam mare rubrum
Crystallo similem, cuius sexangula forma
Clara luce micans, fert causam nominis huius
Nam si sub tecto radijs sit subdita solis
Proximus inficitur paries varioq; colore
Arcus cœlestis depingit vtrinq; figuram.

Hauendo parlato Plin. al capo 9. del 37. libro della ceraunia, appò quella pone questa, & la dimanda Iris, & vuole che si caui in vna certa isola del mar rosso lontana sessanta miglia dalla città di Berenice: nell'altre sue parti l'assomiglia al cristallo, hauendolo la prima rassomigliata alla pietra poco fa detta, alcuni han detto, che l'iris, ò radice del cristallo, si chiama iris dall'affetto qual fa, perche percotendosi sotto il tetto dal sole fà, & produce ne' muri vicini la somiglianza dell'arco celeste, & gli và mutando, e per la gran varietà dà di se marauiglia, & è di sei angoli come il cristallo: l'ottima è quella che fà grandissimi archi, & molto simili à gli celesti: sono più spetie d'iris, ma non fanno questi effetti, se bene Horus scriua che n'è vna, qual arsa e pesta vale à i morsi dell'Hicneumone & nasce in Persia facendola simile d'aspetto, ma non d'effetto, quella che Plin. chiama Zeros, la quale tien macchie bianche e nere, le quali per trauerso distinguono il cristallo. Questa gemma si ritroua nell'Arabia ancora; & in altre parti del mar rosso: la chiama vn certo Poeta credo Nicanore di Tarso cara gemma di Gioue.

Caraq; gemma Ioui vario distincta colore

Cosi dicono. Virg. Statio, & Seneca dell'arco celeste leggasi Arist. al 3. della Meteor. Sen. primo natural. & Plinio libro 2. i quali altro non dicono sia l'iride, che vna relucentia del sole refratta nelle nubbi, à questo alludendo Silio Italico lib. 7. disse

• Ilche è quasi à paragone di ciò che nel primo delle trasform. dell'arco celeste dice Ouid. Nũcia Iunonis varios induta colores.

,,

» *Sicut aquæ ſplendor radiatus lampade ſolis*
» *Diſſultat per tecta vaga ſub imagine vibrans*
» *Lumimis & tremula laquearia verberat vmbra;*

Di queſta ne ragiona Alberto lib. 2. al cap. 8. Angliço libro 16. & Plin. di ſopra allegato; Aemeſtel dice, che di queſt'iride ne trouò gran copia ne' monti di Germania, i quali ſon tra il fiume Reno, & la città Treuerenſe, per autorità d'Alberto. vuol poi c'habbia le medeſme virtù del Berillo, eccetto che non ſe ne troua di tanta quantità: Dioſcor. tiene che s'adopra à chi non può parturire, ò à fare che preſto ſi partoriſca, ò che ſi ſoſtenga il dolore del parto; Celio nel lib. 12. delle nobili lettioni, parla gran coſe di queſta pietra intorno à ſuoi lumi.

Op. E dolce fa ſua proprietà, & i variati ſuoi colori, con il ſuo nome inuitator dell'iride celeſte. Plin. al 22. lib. vuole che beuendoſi il ſeme dell'urtica, oltre che moua l'urina, rompa la pietra & altre coſe: fa partorire ſenza troppo dolore, ma coglie il ſeme per mietitura: il ſonco, qual Callimaco dice ch'Hecale diede à Teſeo col ſitibo, di cui 160. cap. del lib. 4. di Dioſcor. ſi troua ſcritto, & da Plin. al 22. lib. cap. 22. ſi ſcriue, & appò lui pone il ſonco, del qual parla Mattiol. 120. cap. del 2 lib. di Dioſcor. pone l'uno, & l'altro bianco, & nero, ambidue ſimili alla lattuca, ſe nó foſſer ò ſpinoſi, col gambo lungo, vn braccio à canti e voto dentro: il quale rompendoſi manda fuori di molto latte. Il bianco di color di latte è vtile à quei che non poſſono halitare ſe non con difficoltà: Eraſiſtrato pone, che con eſſo ſi mandano fuori le pietre per l'urina; & mãgiato fa buon'halito. il ſucco, delche s'è fatto eſperienza, alla miſura di tre becchieri in vin bianco, & riſcaldato con oglio aiuta a i parti, in modo, che le grauide caminano dopò il parto; delche non vna, ma quaſi infinite volte da dotti ingegni ſe n'è viſta l'opra, per non potere hauere, coſi ſubito queſta tua pietra, che in effetto in queſto eſſercitio non può trouarſi coſa migliore di queſta. tuttauolta mi rimetto à ſauij, non eſſendo mia profeſſione nè mai fui medico, ma l'ho viſto operar da mille, & ſicuramente.

Op. Bene già si và sempre auanzando, non passiamo di gratia questa pietra c'hà tante virtù, se primo non si faccia qualche passata di dotti ingegni sopra questa naturalità del parto, & primo la matrice, perche si dice cosi?

Pic. La causa che le donne dal lor parto si fan madri, dapoi si dice cosi da Greci, perche è nouissima, ò che nouissimamente à gl'intestini si giace, essendo per anni quattordici vota appò le vergini, & per mutatione dell'età, vltimamente si dice matrice, perche fa fratelli tutti, che da vna matre nascono.

Op. Doue stà la vulua?

Pic. Tra due cosse tra la vessica, & il longaone:

Op. Da che costa questa matrice & di qual sostaanza?

Pic. E più neruosa che carnea; costa d'arterie, vene, polpe, & nerui.

Op. Di quante tuniche è?

Pic. Di due vna di fuori più leggiera, & alquanto bianca, l'altra dentro aspra, più dura, e più neruosa, rossa, molle, & polposa.

Op. Doue stà l'orificio di questa matrice.

Pic. In mezzo del fino della donna, il quale da membrane, & nerui costãdo al maggior intestino è simile, da dentro poi è spatiosissimo, da fuori congionto in cui il coito de gli huomini, & l'uso venereo si fà, il cui fino il volgo C. chiama.

Quel che dirvoglia quel C. interpretato facilmente si può conietturare.

Op. Di qual figura è questa matrice?

Pic. Principalmente come vna cucurbita medicinale, la quale chi non è anatomico non può intendere, iui si vede anzi quest'hà l'orificio, il quale innanzi il parto è polposo, e molle, dapoi il parto, è calloso & spatioso, hà il collo, la ceruice, & tutto questo concorso si dice chorio; doue si dilatano le sue parti, si chiamano humeri, oue si rinchiude la rotundità si nomina fondo, da dentro anco si dice base grande, & tutto quel vacuo si chiama fino, sono anco alla dõna i testicoli propinqui alla ceruice della matrice da tutte due le parti rotõdi, & più piccoli & molli de' mascoli, verso quella matrice anco à suoi lati son posti, gli orificij poi della matrice, qual escono per i testicoli al

collo

collo della vessica si giungono, da quì concludono gli dot tori, che mentre le vergini non hanno purgatione non si deuono con gli huomini ponere, per non possersi empir quei vasi, & pongono gran sanità alle vergini, come poi sanno che cosa sia il mascolo, dal frequente vso venereo si cingono di mali, & son vessate, & da quì s'estendono in molte infermità, & malatie, & à molte cose brutte si dan remedij. io nõ ho fatto questa digressionetta per que sto, ma à proposito de gli versi dell'autore, & de gli espo tori; acciò si conoschi quando il parto sia fatto à cui si può dar remedio in tempo opportuno d'uscire, & non caminare per ambages, se dunque il parto si fa dentro la parte detta; quando il collo caldo, & il dorso freddo hauerà la donna già haurà concetta. se tutto il corpo sarà eguale cosi, non altrimente sarà grauida, s'haurasse approssimato al 7. mese, se bene di questo mese saria salubre il parto, non si deue nelle parti estreme fricarsi nè troppo à gli essercitij darsi, nè stringersi le mamme con fascie, ma farle stare lascamente, acciò quelle s'empieno di latte, nell'ottauo mese, essendo molto grauate da tutte fatiche si deuono leuare, & darsi ad ogni tranquilhtà, & mangiar parcamente, & il ventre se pende legarselo, & con cera, & oglio verde, & mirtino la cute del ventre linire. acciò nel parto non si rompi la ventre nella cute. nel nono poi le parti del ventre staccare, & quelle superiori stringere, acciò poco innanti il parto, i luoghi inferni si dilatino, & l'embrione se ne venghi al basso, & che l'exito sia più facile, con lauarsi il loco con acque odorifere, ò con pessarij di grasso di gallina, di anatre, & medulla ceruina, & astenersi quanto si puote quando son grauide di ponersi con gli lor huomini, acciò non s'aggitino, & la matrice di quell'agitatione, non potendosi sostentare faccia aborto, & massime ne' primi mesi, che con questo moto si rompe il chorio, & l'humore s'effunde, il quale, (propter lapsum infantis à natura prouisus est,) che questo facendo non bisogneranno remedij per accelerare il parto detto.

Op. Se bene son cose triuiali queste à gli anatomici, non

tutti le sanno, per questo è stato bonissimo il discorso, hor sequá.

Pic.

DELL'ACATE, ouero Agata.

Vt perhibent primum lapis est inuentus Achates
In rupis fluuij, qui nomine dictus eodem
Hic pretio dines siculas perlabitur oras
Si licet ipse niger, zonis tamen obsitus albis
Hic lapis ingenitas perhibetur habere figuras
Cuius natiuis facies interlita venis
Nunc regum formas, nunc dat simulacra Deorum,
Hunc Epirotarum digito Rex sape gerebat
Cuius Plena nouem signabat pagina Musas* * Plana.
Et stans in medio Cythara tangebat Apollo
Naturæ non artis opus, mirabile dictu
Hunc quoq; coralio similem gerit insula Creta
*Cuius planities * Chryseis est illita venis* *Croceis
Iste nepæ virus fugat & quod vipera fundit
Reddentem facies varias dat & Indus Achatem
Nunc nemorum frondes, nunc dantem signa ferarum
Hic sedare sitim, visumq; fouere putatur
Est & qui myrræ succensus spirat odorem
Sanguineas maculas est qui prohibetur habere
Cærea cui facies, qui creber vilis habetur
Portantem munit, viresq; ministrat Achates
Facundumq; facit, gratumq; boniq; coloris
Hoc Anchisiades comitante pericula vicit.

Auanti che di questa pietra si dicano le virtù, conuiemmi dirti vna cosa bellissima del succino bianco, ouer dell'ambra, quale per modestia hanea lasciato, ma perche è cosa di grande importanza, non lasciarolla à dietro: volendo l'Vugherio del Gagate parlare; dice fra l'altre virtù sue ch'in poluere tenuissima portata, & ad vna donna al giegiuno con vin bianco data, subito manifesterà si sia incorrotta, ò violata. perche se subito l'urina si mouerà è se-

gno

gno della corrotta virginità; se non sarà subito mossa è'l contrario del detto: il medesmo dice del succino bianco, ò dell'ambra del medesmo modo pigliata per autorità del Mattiolo. & perche forsi mi dismenticaua di dirlo questo secreto l'ho voluto quì manifestare, & torno all'Achate.

Scriue Orfeo che l'Agata, ò l'Achate, hà varij colori participando del vetro, dell'iaspide, del sanguigno, del sardio, del cilaro, & del smeraldo: tal volta si troua di color d'aria, & sopra tutto con molto colore di porpora; benche Plin. al cap. 10. del 37 libro, vuole che fu in gran reputatione ne' tempi antichi, hora poco stimata; la prima volta che fù ritrouata, fù in Sicilia appo vn fiume del medesmo nome; hoggi si ritroua in altri luoghi, & è mutata da quel nome, & per diuerse varietà tien diuersi nomi; percioche la chiamano passachate, cerchate, sardachate, hemachate, leuchacate, dendrachate, quasi che sia illustre per vn'arboscello, ch'in se contiene antachate, quando s'abbraccia, sapendo di mirra, corallochate, con gocciole d'oro à modo di zaffiro è distinto, & di questa maniera se ne troua douitia in Candia, che si chiama sacra, & perche mi danno gran satisfattione le parole di Plin. le porto ad vnguem. alcuni tengono ch'elle vagliano contro i morsi de' ragni, e de' scorpioni, & ciò si crede facilmente nelle parti di Sicilia, perche nel primo soffio di quella prouintia si spegne la peste de' scorpioni, & quegli che si trouano in India hanno la medesma virtù, & altre merauiglie grandi, percioche rappresentano la forma de' fiumi, de' boschi, de' giumenti, dell'hellere, delle statue piccole, & de gli ornamenti de' caualli: giouano ancora guardandole alla vista. & poste in bocca spengono la sete: in Frigia non hanno verde, & quelle che si trouano in Thebe d'Egitto non hanno vene nè rosse, nè bianche: & queste ancora hanno virtù contro i scorpioni. & il medesmo fanno quelle di Cipro, molti lodano in queste pietre la transparentia come vetro: trouansi medesmo in Tracia, & intorno del mont'Eta, & nel Parnaso, & in Lesbo, & in Messene, & in Rhodi simili alla varietà

rietà de' fiori: i Magi poi le fanno con altre differenze: quelle che son simili alla pelle del leone, si dice c'hanno virtù contro i scorpioni: & in Persia con il lor profumo cacciano le tempeste, & i fiumi si fermano; il segno che siano d'esse, è questo, se mettendole in caldaia bollente si raffreddano, ma à volere che giouino, bisogna legarle con crini di leoni; che le simili alla pelle dell'Hiena pongono discordia nelle cose; & quella ch'è d'un color solo fa i lottatori inuincibili; il segno che sia d'essa e questo, che cocendola in pentola piena d'oglio cõ colori da pittori, & in termine di due hore si riscalda, di tutti i colori ne fa vn solo di minio. Questo dice Plin. vuol quì l'Autore, il qual parmi che da Plin. esemplifichi, al primo cap. del 37. lib. oue dopò raggionato dell'anello di Pollicrate vole che l'anello del Re Pirrho, quel che guerreggiò contro i Romani, haueua vn'Achate in cui erano le noue muse, & Apollo con la cethera, non fatto per arte, ma dalla natura, discorrendo le macchie in tal maniera che ciascuna Musa haueua la sua propria insegna, il medesmo dice il Mattioli, nel lib. 5. al com. 103. (vt perhibẽt primũ) Rhennio, porta questi versi.

Cernitur egregius lapis hic cui nomen Achates
Hoc dederat fluuius cuius generatur ad vndas
Hanc simulachra vides venis ostendere gemmam

Zonis, &c. Vlpiano, Zonas tra le cose donnesche annouera, il simile disse Martiale.

Longa satis nunc sum, dulci sed pondere uenter
Si tumeat fiam tunc tibi zona breuis.

Il medesmo dice Ouidio, ne' fasti secondo la zona anco era de gli huomini in cui soleuano portare i dinari, come si legge in S. Matteo, non possideatis aurum, neque argentum, neque æs in zonis vestris. Plin. si serue di questo vocabulo per la cintura nel 37. lib. c. 6. & si zona alba fundat. se non colligit. Strab. al 4. della Geor. vuole che i Francesi a' tempi antichi si cingeuano vn di queste zone, acciò non veniſſero grassi, molto strettamente, & ventricosi. (crocei: est illita venis,) s'è detto, ch'à color di gocciole d'oro, come zaffiro sia distinta, com, è in Creta copiosissimamente:

ſimamente: ſacra, poi chiamandola con le medeſme parole Pliniane dette, ſi dichiara l'intention dell'Autore, qual parmi molto affettionato ſia di Plin.(cuius plena no uẽ) il Diuo Agoſt. de doctrina Chriſtiana cap.7. del lib.2. il medeſmo dice. (ſanguineas maculas,) & Lucano diſſe, (ſtabatq; ſibi non ſegnis achates, hoc Anchiſiades,)il padre d'Enea, come appò Virg.nel 6.dell'Eneida

Tros Anchiſiade facilis deſcenſus Auerni

Fù Achate vn fideliſſimo compagno d'Enea,coſi lo chiamò Virg al 6. (cui fidus Achates it comes,) & del medeſmo penſiero finge i veſtigij, & al primo dell'Eneid. (corripuit fidus quæ tela gerebat Achates) il pittor Villing. dice che Solino cap.11. il Pandett.cap.386.Alberto lib.2. tract.2.cap.1.Anglic.de prop.rerum.lib.16. trattano dell'Achate.(Rex Pirrhus) s'inteſe di ſopra, & Celio ne ſcriue lib.2.cap.23. (Cuius nati interlita,)cioè aſperſa di macchie,come ſi dà ſopra ad alcun colore altro colore per di ſtruggere vna coſa pinta da pittori(Nepæ virtus,)cioè di ſcorpione, perche da Greci il ſcorpione ſi chiama Nepa, & quel genere di vermicciuoli cheſotto le pietre ſi naſcõdono, i quali ſi vuole pigliare alcuno incautamente, ſarà vulnerato d'vna botta obliqua dalla coſa venenoſa, perche i ſcorpioni terreſtri fanno anco loro vermini, come voua, & ſono velenoſi equali alle ſerpi, ſe non ch'uccidono più lentamente, & in termine di tre giorni, la puntura à quei è ſempre mortale,alle fanciulle, e quaſi à tutte le donne, nè gli huomini è peſtifera anco ſe ſi abbattono à pungerlo la matina. prima che per altra puntura habbiano gittato il veleno digiuno,pũge cõ la coda;nè ceſſa mai d'eccitarla, p eſſere preſto à ogni occaſione: ferisce cõ puntura torta e piegata:(Vipera fundit,)la vipera è genere di ſerpenti venenoſo, tra tutte ſerpi letifero; come Iſiodoro lib.12. & ſi dice coſi, perche à forza parturiſce à vi & pariens, & quindi vien vipera, ad cauſa quando il ſuo ventre nel parto ſi gonfia i figliuoli non aſpettano la matura ſolutione della natura; corroſi, mangiati, ſpezzati, & rotti i lati con la morte delle lor madri da quelle parti erompono;dicono di più che'l maſcolo per ſua boc

ca

come có cepisca il seme generatiuo la uipera.

ca inserisce nella bocca della semina il suo seme, & da quella volontà eccita la rabie della libidine, onde il capo del maschio taglia, & recide, perloche il padre insieme con la madre periscono. il maschio mentre coisce, la semina mentre partorisce, onde à questo proposito, cosi disse vn poeta.

Nel dolce atto amoroso il capo fende
Col capo, & bocca vn'altra bocca vccide
Ma la semina poi nell'aspro parto
Lascia la vita, onde à gran copia i figli
Escon fuori dal ventre e fesso, eroso.
Questo à gli amanti apporta atto amoroso.

& l'istesso si dice dell'aco, ò aguglia con la Murena; & primo nel coito mettendo il maschio la testa in bocca alla semina, ella gliè la taglia. Plin. lib.8.cap. 39. Illita, s'è detto. Hoc Anchisiades, per Achate molti pericoli vinse Enea, il quale mai vna notte continua dormi; ma da' pensieri agitato; il cui officio è del compagno d'un Re; per questo Achate si dice, che mentre gli altri dormiano, lui vigilaua, pensieroso, pensando sempre delle cose future, in questo luoco dicono, & vogliono altri, che per Achate intendesi il pensiero, il quale grandemente è, ò deue essere con i principi, come dicono bene gli Historiografi, essendo da molte cure trauagliati, non possendo viuere senza questo peso: dando essempio di ciò Epaminonda Duce Thebano, ch'essendo i Thebani nelle feste de' giorni festiui, & iui, ò si stauano à piacere, ò d'altro modo si pigliauano dilettatione, solo lui vigilante, sobrio, & vestito con armi, & con altri pensieri passeggiaua per le mura della città, & chiesto, perche questo faceua? rispose essere sobrio, & vigilare; ilche ad altri appartiene, & è migliore che essere vbriaco, & sonnacchioso, come Plutarcho vuole, nel libel. cõtro lo sciocco Principe; anzi certo appo Homero Nestore ad Agamenone.

Auiso de Prencipi.

Belliger Atridæ proles dormis ne Agamemnon?

dormire continuamente la notte non è di Principe, à cui gliè commesso vn popolo, & tanti negotij di pensieri, & perche nel fodro della spada d'Enea vi era vn'Acate

quindi

quindi fù questa pietra detta armigera. se vuoi che l'Achate sia potēte nella sua virtù, lo porterai attaccato con peli di leone, lo dice Plin. (nunc nemorum frondes) intendendo, ò gli rami, ò le frondi, ò le foglie de gli alberi, la causa Plin. scriue, che l'Achate Indiano, non solo le foglie, ma i boschi de gli alberi alcuna volta rappresenta le fronde proprie son dē gli alberi: le foglie tanto de gli alberi, quanto dell'herbe, & de' fiori dice Perotto, (quia creber vilis habetur) quella cosa, ch'è difficile e rara à trouarsi caro prezzo si vende; onde dice Marbodeo cap. 4. (Ametistus ait carus haberetur, merito si rarior esset at nunc negligitur, quoniam communis habetur; Ismenia Choraule, dicono che n'usaua molti, & chiari, che l'amicitia de gli Regi, e si stimauano reconciliare, con quelli, essendo proprio dell'Achate.

Op. Dicono che siano noue sorti di scorpioni da noue colori mostrate, cosi referisce Plin all'undecimo lib cap. 25. & Elia & Arist. al 5. de gli animali, anzi in India vogliono che siano scorpioni volāti, secondo testifica Megastone, & Alessandro Magno in vna lettera ad Arist. suo maestro del sito dell'India, & de' viaggi suoi per quei paesi: à questi scorpioni, & à gli altri giouano, quando che lor mordono grandemente le granciole de' fiumi, peste, & beute fresche con l'acque, ò la cenere loro conseruata, & à tutte sorti di veleno con latte d'asina, ò di capra, ò d'altri animali: anzi i Magi diceuano che legando diece grāciole àvn mazzo di basilico tutti i scorpioni di quel luoco si ragunano, & col basilico, ò con la cenere loro sanauano i morsicati da i scorpioni, per rischiarare la vista fù dato per segreto l'humore della ranocchia verde de' canneti quella che stà nell'herbe mutola senza cantare, & sen-

G za voce, & che si la mangiano i buoi, fa gonfiare loro il corpo; si raccoglie dunque questo humore di questa ranocchia co' pennelli, il quale vnto ne gli occhi, fa rischiarare la vista: & la carne di quella s'adopera al dolor de gli occhi: anzi certi astrologi vogliono che i ricci marini se si ardono con pelli di vipere, & cō ranocchi, & la cenere si sparga nel vino che si bee rischiarará la vista; opra

Nellibro intitolato secreta secretorum è vna letterad'Alesādro M. al suo maestr. Arist. oggi si ritroua, & da relatione di molte cose di gran maraui-glia, che sono nel-l'India.

segreto p far chiara la uista

segretale de' Galli, ma pigliata da Plinio di spegnere la sete non è rimedio eguale al cristallo di rocca: si ritroua ne gli antipodi, e nella montagna di Crepacore vn'herba che rassomiglia alle fraghe con le foglie piccole; & la chiamano rubone, la qual hò visto à Napoli oprare dal D. Spinello Medico in Napoli, che nell'ardentissime febri vsaua nel suo tempo, che fea venire vn suo familiare da quel monte: però del quinq; foglio le radici in decotto gargarizzato lieua dalle fauci, & dalla trachea arteria l'asperità, & la sete, delle cose poi ch'usauano i Magi Plinio ne stà pieno, però tutte cose dette da quello, & da te Filosofo dottissimo sono di grande ingegno. hor seguiterai.

Pic. Non hò che più dire di questa gemma.

Op. Raggioniamo della materia toccata de gli veneni. già s'è determinato che lo scorpione uccida, & è questo per la sua venenosità, dicasi per gratia Filosofo qualche cosa sopra gli veleni.

Pic. Dichiarati.

Op. Se gli veneni son freddi, ò caldi, come uccidono? & se tra loro portan differenza di più, i veneni de gli animali, & quei de' Minerali?

Pic. Certo vai toccando cosa di non poca essenza nè di poca consideratione. presupponendomi, che sei guidato dalla intelligenza nõ errante, hor ascolta; il veneno è vn certo che corruttiuo dell'humido dell'humã corpo, ch'auiene dalla corruttione dello sperma della materia de gli interiori 6. Vnde Halij venenũ est humiditas aquosa subtiliter horribilis qualitatis;) ò de gli animali l'humido sottile acuto dell'humana natura corrũpente, & precise quel de' serpenti, & de' scorpioni altro è da gli minerali, ò da i vegetabili, come quel dell'arsenico, ò de' sublimati plũbei, ò del napello, ò del papauero, vi è vn'altro ch'uccide da proprietà, ò da forma specifica, ò da tutta sostanza, come il napello precise, ò per qualità fredda, si come l'opio, & il iusquiamo, ò per qualità calda, come l'euforbio, & l'anacardo, se ben son meno pericolosi de gli freddi, sono poi, ò tutto il corpo venenanti, come i predetti, ò parte

te del corpo, come l'argento viuo al cerebro per l'orecchie posto, il lepore marino vlcerãdo il pulmone, & le cãtarelle, la vessica, la qualità poi secõdo noi ne dicemo qualificati secondo dice Arist. ne' predicamenti al c de qualit. è di due sorti, vna del semplice elemento, & l'altra è quella qual si cõpone da lui secondo Gal. le qualità di tre maniere, prima caldezza, fred. humid. & sicc. seconda durezza, mollitie asperità, & densità, grauità, & leuità, & tertia l'odore il sapore, & il colore, quì si piglia la qualità, al primo & secõdo modo: la proprietà già s'è intesa al cap. del Diamante, la forma anco iui sustantiale inherente segue. di modo che l'atto alcuna volta à tutta la sustanza s'attribuisce, essendo dunque i semplici commisti per vigore della più perfetta complessione in cui il caldo domina più perfettamente cõ digesti, & dalla macchia della contrarietà, & sorditie depurati per la priore forma, s'introduce l'altra corrutta à cui la virtù, ò le virtù aderiscono secondo l'aspetto all'orbe determinato, & massime l'occolte. qui voglio che sappia ancora, che l'argento viuo il Conciliatore alla diffe 151. va dimostrando se può essere caldo con argumentare per la mordicatione, che fa per la corrusione delle parti, perche i corrosiui, & mordicatiui son caldi, & secchi, portando l'autorità di Dioscor. qual dice, (virtus argenti viui est homicidialis põdere suo corrodendo intestina; và mostrando, essere di calda, & humida natura ancora per quello argumẽto: cioè che quello che subito ad alcuno de gli elementi si conuerte, la natura di quello ottiene, (nam in habentibus symbolum facilior est transitus,) cosi l'argento viuo mediante il fumo si conuerte in aere, per questo lo fa caldo, & humido, essendo di tal natura l'elemento aereo: lo fa freddo, & humido, per causare egritudini fredde & humide, come Apoplexie, & simili, & il nome suo che nel Greco Dioscor. chiama Idrargyros, ab Hydros, che sona acqua, & gyros argento, quasi aqueargenti. l'acqua è fredda & humida, onde l'istesso sarà lui. lo fa freddo, & secco, fando lesione à gli nerui, & à gli membri freddi, & secchi, & la mortificatione de' sensi, & della vita. di più s'attribuisce à Mer-

curio, ilquale se bene è indifferẽte: alla freddezza più secondo gli Astrologi, & alla siccità si racquista, perloche par che poi lo vada determinando, se bene pur và filosofando che gli principij de' metalli da diuersi si pongono diuersi. come certi Alchimisti dissero costare da spiriti fetenti, & d'acqua viua, la qual secc'acqua si può nominare. altri posero che gli principij de' metalli, non l'argento viuo, & il solfo nella natura sua, ma alterata, & in terra conuerta fosse. quelli, che dissero i metalli farsi d'acqua corrente per i meati della terra, ritrouando la sustanza nelle viscere di quella dissolubile all'acqua congiunta, (vnum redditur corpus) altri poi diceuano più periti semplicemente testificãdo i principij, che fosse l'argẽto viuo, come madre, & materia, il solfo poi come padre, & attiuo de i metalli. sono i metalli sette, come il numero de i pianeti: onde l'argento viuo chiamarono Mercurio, & seruo fuggitiuo mobile, come Mercurio. l'argento equiperato alla Luna, per il suo colore, & comunità, il rame à Venere per il calore, & per la complicabilita sua. al Sole simigliaro l'oro, per la preciosità di tutti due, il ferro à Marte, à Gioue lo stagno per la natura della cõmutabilità di tutti due, & per il colore, à Saturno il piombo per la sostanza, & il peso in tutte due simile, & se dirai con il detto Autore, che Ieber nella sua alchimia pone solo sei metalli, non numerando l'argento viuo per non essere singulare metallo, essendo materia di quelli si può dire che non è semplicente metallo, ma per assimilatione, & certa reduttione secondo i semplici ne i composti in linea diretta ordinata, onde non è puro metallo, ma tien ragione di materia, dunque si puote tra metalli numerare: & tornando à noi, di quello argento viuo sono state diuerse opinioni dalche non s'hà potuto dare ferma complessione: perche Arist.lo fece freddo, & humido in secondo, altri in quarto; altri caldo, & humido in quarto, come Costantino de gradibus secondo Halyab. facendolo acuto, & comburente. in Almanz. al 3. quòd quando estinguitur ardens est. Ieber lo pronuntia acqua viscosa per calore tẽperato, vnita, perloche appare gran

que-

questione di questo, & venendo al vero si porta questa autorità di Ieber (quòd Mercurius appellatur (quod conuenit) aqua viscosa in visceribus terræ, substantiæ subtilis, albæ, tinctæ per calorem temperatissimum vnita tali vnitione per minima, quousq; humidum contemperatur à sicco, & siccum æqualiter ab humido, ideoq; fugit superficiē planam de facili propter sui aquæ humiditatē,) che forsi appo d'Aristotile non può stare. hauendo detto al al 4. della Metheor tex com. 21. & 37. quòd aquæ liquidorum minime inspissantur sole permanentes nisi frigiditate ipsam ad terram conuertente calore namq; nullo elixabiliter est modo) p questo i sapiēti lo fecero di due nature, vn'aquea, l'altra terrea, & questa hà della natura del solfo, & cosi si può considerare, ò quanto alla parte terrea solfurea, & di tal modo participerà di caldezza & siccità, la quale per l'estintione, & sublimatione del caldo potente si manifesta euaporādo l'acqua humida, onde si disse per l'Almazore, ch'estinto è ardēte, & adustiuo, & per Halyab. acuto, cioè sublimato e comburente, da quì che sublimato è micidiale si causa per la grande incisione, & per l'Aggregatore si tiene come fuoco adurente, ouero si considera quanto alla sua sostanza aquea, laquale come materia sua si tiene. la cui subito per il caldo concitato euaporasi in fumo per la sua imperfetta immistione con il terrestre solfureo, & questo porta quell'egritudini fredde, & freddezze. auezzo à questo Aristotile disse, (& eius vapor facit accidere paralysim & tremorem) & cosi può essere caldo, & secco. freddo, & humido, ò più dell'uno che dell'altro secondo si verte. io direi molte altre cose del Cōciliatore per le solutioni di molti altri dubij, ma cō questo sol si soluono tutte le difficultà. e per nō perdere tanto tempo, & essendo in questa materia de' veneni, voglio fare vn passaggio à caso in questi soli de' quali parla il medesimo Autore per fare sapere à tutti i remedij de' veneni, che corrono giornalmente, & la lor natura & per cominciar della velenosità.

DELLE CANTARELLE.

Sono animali che nell'estate volano la notte piccoline, & luceno, ma non le nostre, ma quelle che vengono dal-

l'Oriente; quando si danno per medicamento ne leuano la testa, & la coda in cui tengono il lor veneno, ma per veneno quando altro danno integramente subito danno flusso di sangue per vrina, & estuatione, & altri accidenti danneuoli. beuasi latte caprino con oglio di mandole dolci, & poi si cura la vessica vlcerata, col suo belzuar che sono i grani d'Alchechengi, solamẽte diece, & sarà sano. quì corre vn dubbio; ch'è questo. quando i veneni sono presi da gli animali, hanno varie differenze di materie di veneni: perche, ò son venenati in parte, ò ne gli escrementi, ò ne gli humori vtili, ò in tutte le parti di loro corpi: si sono in parte queste son le vipere, c'hanno il veneno nel capo, & nella coda. la pastinaca marina nella summità della coda: ne gli escrementi, come il fiele del leopardo, l'urina del topo, narra anco Razze, & Alberto Magno, alcuni hauere col sudore del cauallo irato venenati coltelli, & dardi, secondo le parti vtili, come nella saliua del rabioso cane si mira, così gliè la saliua della vipera, il sangue del tauro col quale se stesso Themistocle vccise, l'oua de gli aspidi, del che disse Isaia cap. 59. (ouum aspidis qui ederit morietur. di più i veneni de gli animali sogliono pigliarsi da i lor sensi, & si narra del basilisco s'è vero ch'egli col solo sguardo ancide. vn'altro chiamato Regolo col fischio ammazza. la torpedine col tatto, come il serpe Amphisibena: altri animali auenenano con tutto il corpo, come le Cantarelle dicono gli Autori. onde viene dunque che quando si danno per medicamento, come vuole il Grado, ne leuano gli estremi?

Capitano de' Tebani.

Op. Bel dubbio ingenioso.

Pic. Si risponde che se bene le Cantarelle son in ogni parte del corpo venenose, leuate quelle parti si rendon manco nociue per essere che sempre, il veneno ne gli animali venenosi si stà le più delle volte nell'estremità.

Op. Non lasciamo per gratia questa materia de gli veneni, che se bene altri, & molti la trattano, nientedimeno poco in ciò sono intesi, poi vanno con altro ordine talche non sarà forsi di poco profitto alle genti.

Pic. Mi contento, quantunque mi disuia molto dalle materie

terie delle pietre.

Op. Non importa che sarà molto à proposito, & poi di grande vtilità.

Pic. Mi souiene ragionare.

DELLA VIPERA.

Il cui antitodo, & Bezoar è la Tiriaca magna, & forsi il Mitridato, l'asa fetida, il vecchio butiro, il mangiare agli, ò vna tirata di vin puro: ma non posso amico non marauigliarmi del Sessa ch'al primo della gen. de gli animali al cap. 10. scriua la vipera non essere serpente, chiamandola cosi Arist. al 5. della gen. de gli animali cap. vlt. & hà due conditioni da gli serpenti diuerse, vna è come s'è detto, che'l parto viuo caua dal ventre fuori, come iui dice Aristotile, & gli altri serpenti l'oua solamente, & quelle couano, come da quelle de gli vccelli, onde gli vccellini ne vengono, l'altra conditione, che'l medesmo Aristotile scriue lib. 8. cap. 15 de Hist. anim che tutti i serpenti nell'inuerno si nascondono nelle viscere della terra, la vipera ne' sassi, della cui sentenza non fu Plin. forsi malamente intendendo Arist. dice egli lib. 8. c. 39. per dir le sue innate parole (serpentium vipera sola terra dicitur condi. cæteræ arborum, aut saxorum cauis,) & acciò che senti cosa non più vdita. Gal. nel lib. (de Tiriaca ad Pisonem) seguendo forsi Nicandro, & altri antichi, che sia fabula quella che lor dicono, della vipera parturendo di quel modo da noi detto al principio di questi veneni, perche son stati quelli li quali con gli occhi han visto parturirla come l'altre serpi. di più nell'India sono vipere di otto, di noue, & di sedici cubiti come Strab. lib. Georg. 15. referisce: il temperamento è freddo, ilche si piglia da Gal. 3. de locis aff. vlt. quando dice (omnia animalia, quæ frigidi sunt temperamenti hyeme sese in latebras recipere: & propterea tunc temporis viperas fere immobiles manere) benche Auic. 6. quarti tract. 3. cap. 21. con manifeste parole la fà di caldo temperamento, & 2. primi, doct. 2. c. 15. scriue il suo veneno essere caldo, & il suo calore (verificam

tempera méto del la vipera

cam proprietatem adiuuare ad resoluẽdos spiritus, cordis,) & suoi seguaci non contenti di mediocre caldezza, ma la fecero d'infiammatissima caldezza, alche forsi assenti anco Gal. quel che importa libro 11. de simplic. med. circa il principio parlando della carne della vipera, dicendo, (eam exsiccare & moderate calefacere.

Opac. Queste mi paiono oppositioni da vero, come si soluono?

Pic. Dirò col grande Mercuriale, che le vipere han varij tempi, ò si considerano nell'inuerno, ò nell'estate. se nell'inuerno son fredde, la causa all'hora nè mangiano nè si mouono, nè sono venenose; se si considerano nell'estate son calde, anzi si vedono feruide, di modo che Gal. 2 de locis affec. cap. vlt. disse (eas sub cane æstuosissimas esse, & furere,) la quale risposta egli và reprobãdo, con manifestare, che nell'estate anco son gelidissime se si toccano nel lor corpo, & si conseruano senza cibo, da quì si rendono vani gli Arabi, & se si scaldano i corpi da lor morsicati, questo viene per la varietà de gli subiettini corpi, & non per gli feruori di quelle, & à Galeno si può ben vedere che quel testo non parla solo della carne delle vipere simplicemente, ma della carne, la quale à modo del l'anguilla si prepara, ò si condisce, quando si mangia, il qual modo si fa con l'aneto, col sale, & col porro, e questo condimento fandosi nella carne della vipera si farà calda, & secca: voglio anco, che si nota, che mentre le vipere femine mordono, quattro piaghe, & triste fanno, si son maschi ne fan due. doue sarà la piaga subito n'uscirà il sangue assai sgrillante, poco più poi vn'icore sanguinoso, oleoso, & liuido, si farà vn tumore nella parte ferita rosso, bilioso, grandinoso, tuberoso, che dapoi vn'altro poco hora si farà negro, & hora verde, & poi come scriue Dioscor. tutto il corpo tumido, à questo seguono gli horrori, refrigerationi, stupori di mente, grauità di testa, vomiti bilioſi, singhiozzi, febri, difficultà d'anelito, altri hã detto che i morsicati della vipera sono stati sempre come itterici, se ben non si troua scritto appò di scrittori degni di fede, nè da Greco, nè da Arabo; i morsicati

dalla

dalla vipera, eglie vero che pallidi, hora verdi, hora flaui, si mostrano secondo la proprietà de' corpi, in cui si fanno le puntioni. dapoi se'l veneno del maschio, ò della femina sia più mortale, gran controuersia in ciò si troua, perche altri dicono, che'l veneno della femina sia più micidiale, altri dicono quello del maschio. questo si concilia, perche d'altra maniera il veneno della femina è vccisiuo, & altri vogliono il contrario, ma si ponno accordare cosi, perche d'altra sorte il veneno della donna è pestifero, d'altra quello del maschio, quello della femina, perche quattro piaghe imprime, & maggior forza di veleno si vede spargere con più morsi. il maschio & le due par che faccia percosse, ò piaghe, comparato alla venenosità della femina è di molto più grado, di modo, che si dirà cosi in esse substantię, più son i morsi del maschio se ben pochi, che quelli della femina, (in esse celeritatis, & irritationis, ob paruam coniecturam) più velenosità in quelle, che in questi: & nel fine, ò dell'uno, ò dell'altra se si vede sincope, ò sangue dalle nari, ò labra liuide, l'unghie raffreddate, ò tremore di tutto il corpo, considerarai, ch'in sette hore vien la morte, & al raro fino al terzo giorno vengono i percossi; si deuono perire, & à questo sono stati dati i remedij, come la carne dell'istessa vipera, ò mangiata, ò da fuori posta, gli pastilli viperini, l'oglio della vipera, ò la ruta, l'urina beuuta dell'istesso percosso, il succo del frassino, & il suo foglio, ò da dentro, ò da fuori, il succo del tasso, secondo si scriue di Claudio Imperatore. d'Aulo Gellio, lib. 4. cap. 13. & per autorità di Theofrasto che con il suono d'una sampognetta amenamente curarsi il morso della vipera, ben ch'io penso sia questo fabuloso, se tu cerchi compagno altro remedio di questi, forsi non troverai gli più securi, ne gli più verdatieri & seguendo l'ordine me ne vengo à dire all'arsenico.

DELL'ARSENICO.

Come che più versa tra tossichi.

Op. In effetto quest'era il mio desiderio. à quello à cui sarà stato dato l'Arsenico sublimato, patirà subito escoriatione d'intestini, & di stomaco, & arsura, & dolori mordicatiui, & sete, & la lingua haurà esiccata, & non potrà sputare, & nell'ultimo haurà sincope, la sua cura sarà, che beua butiro con acqua calda, in cui i semi di rape siano cotti, & vomiti, & si farà clisteri, & dapoi ogni giorno con l'oglio d'amendole dolci due volte si ciba, ò con brodo di gallina grassissimo, il suo Belzoar, sarà vn cristallo trito sottilmente, & dato in vino d'una dragma con oglio d'amendole dolci, & se non sarà sublimato questo Arsenico, la cura sarà la medesma, & i simptomi non saranno cosi grieui.

Op. Hor và bene per questo semplice il suo corso, è qualche cosa da potersi dire sopra questa materia?

Pic. Come fosse cosa di poco momento l'Arsenico, hor apri la mente, tra gli caldi veneni che'l nostro corpo corrõpono, narra Gal. al 5. de gli simpl. 15. che sia l'Arsenico, il quale è di due maniere, vno naturale, & l'altro artificioso, il naturale è q̃llo che dalla natura spontaneamente si produce, come quel di Caria, & di Ponto, & quest'Arsenico si chiama Auripigmento, & alcuna volta sandaraca, perche tãto l'auripigmento, quanto la sandaraca si fa nelle medesme minere, differiscono secõdo la più, ò meno concottione della natura: sogliono dunque chiamarsi l'auripigmento, & la sandaraca arsenico citrino: l'Autore lib. de Plantis sotto nome d'Aristotile, parlando dell'arsenico porta di questo vna fabulosa generatione, oue scriue farsi l'arsenico dall'acque solfuree accense, & nel limo della rame permiste, & quel che dà stupore è che segue, dall'auripigmento, & arsenico farsi la pianta del detto, che più presto se faria l'huomo dal loto, che le piante dal l'arsenico: l'artificiale è di due maniere vno si fa dall'arsenico naturale, & da sale in ugual ꝓportione, in vn vase fit

tile

tile bruſciato, mentre i vapori concreſcono nel vaſe à modo di Criſtallo, dalche chiamarono l'arſenico criſtallino, l'altro ſi chiama arſenico artificiale da arſenico naturale, & ſolfo fatto, il qual gli Arabi medici chiamano real gad che i noſtri per corrotto vocabulo dicono rizagal. tutti due queſti generi ſi dicono caldi, & ſecchi in quarto grado, nel fine del quarto grado, & benche per queſte qualità eccedenti ſia auerſario alla natura noſtra, hà vna proprietà occolta, & deleteria auerſaria alla detta natura, che ſe ſi pareggia all'euforbio la ſua proprietà più letifera ſi chiama, & però è più mortale, ben vero che s'è ritrouato a i tempi noſtri, che l'arſenico portato ſopra la regione del core à tempo di peſte gliè, & fù di gran giouamento, perche i veneni à volta ſono Alexifarmaci, & Antidoti, contra gli altri veneni, come l'argẽto viuo contro il toſſico, ſe non volemo dire per la ſua virtù eſiccatiua. Gli accidenti dell'arſenico ſono i medeſmi con quelli dell'euforbio, ma più vn poco ardenti; perche la ſete, & l'infiammationi ſon maggiori, anzi s'ulcerano le labbra della bocca, lo ſtomaco, gli inteſtini, ſi conuellono tutti i nerui con ſingulti, ſi dà la curatione cõ far vomitare con oglio roſato, latte, butiro, & con miele, con brodo graſſo in quantità: dapoi con cliſteri, con coſe poi viſcide, & fredde: come farſi vna beuuta d'acqua, come ſi vede ne gli ſorci che pigliano l'arſenico che dal bere dell'acqua ſi ſanano, il che ſi riferiſce da Plutarco 6. ſimpt. cap. 2. delle volpi, le quali mãgiauano l'amẽdole amare, & p la troppo ſiccità moriuano, & beuendo l'acqua ſi ſaluauano, coſi ſi deue trattare la curatione, che foſſe da farſe per la calce, eſſendo calda, & ſecca in grado quarto, & per l'euforbio anco: & paſſo altroue.

Come ſi curi chi harà magnato del l'arſenico

Op. Baſta credo, che ſi dai ſatisfattione à me ſaran molti contenti in queſta materia.

Pic. A quello che foſſe dato à bere il ſucco?

DEL COCVMERO ASININO.

Se le vedrà escoriare la gola, & mouersi il ventre con dolori d'intestini; si soccorrerà subito, con la Tiriaca magna, con la decottione de' granelli del lauro, & miele, drag. ij, il suo proprio Belzoar saráno due oncie di succo di menta. i naturali veneni, nota questo amico, come scriue Aetio Pro moto, piglian la lor differenza, ò dalla materia, ò dalla quantità, ò dalla qualità, ò dalla preparatione, ò dall'operatione, la materia de' veneni naturali per cominciare di quà, ò è nel corpo humano doue si fa, ò fuori del corpo; quando si fa nel corpo l'insegna Gal. 6. de locis affectis cap. 5. come da seme retento, ò da mestrui si può generare veneno, fuori di noi, come nell'aere, nell'acqua, ò dentro della terra, ò sopra quella che nell'aere, ò è vniuersale, ò particulare, l'vniuersale è la peste, se bene appo di me in quel tempo l'aere non è venenato, nell'aere particulare è la materia de gli veneni nelle cauerne, come s'è visto vicino Roma in molte spelõche, ò per huomo iui entrato, ò per animale morirsi, per l'aere venenato dal calchanto come si tiene subito morirsi, nelle fosse de' frumenti si fa l'aere venenato, & morirsi secondo nella Puglia ordinariamente si vede, l'aere anco de' letti, ò camere di carboni regulato porta l'huomo à morte come s'è visto in molti luochi, & in Melfi à tempi miei due fratelli trouarsi morti vna matina d'inuerno nel lor letto, vn pouero Abbate chiamato Donno Dianiele col suo carnal fratello. Si fanno i veneni anco nell'acque, & massime in cui animali venenosi versano, & si legge appò d'Aristotile lib. de mirabil. auscul. & appò Vitruuio lib. 8. che si ritrouano certi generi d'acque naturali, le quali portate da gli huomini, irremediabili morbi, & morti inducono. Dètro la terra si fanno i veneni minerali, come l'arsenico, il calcanto, l'auripigmento, & il gipso. sopra la terra, come i fungi, de i quali la maggior parte è letifera, disse Plin. un'integra famiglia p quei esser morta. si aggiũgono le piante, & gli animali, nelle piante cinque cose fo-

gliono

glionoessere veneni, come le viole tutte bianche, le quali se imprudentemente si mangiano, sogliono effetti simili à gli veneni produrre: gli frutti, come i pomi della mandragora, i quali si chiamano in volgare Belladonna, così l'herba delle faue reuersata, che Thelphio da Matthiolo si chiama, l'opio succo di lattuca, cicuta, succo di porro impeso di drag. iij. ò quattro, & quanto è più, tanto più è pestifero, gli semi, come del iusquiamo, della catepotia, la quale da Serapione si chiama Derma, & finalmente le radici, come l'aconito; da gli animali s'è detto à dietro; onde per conchiudere, il cocomero asinino è vna pianta sopra della terra prodotta venenosa, della cui si fa gran quesito. bastiti questo, perche s'è da dire assai de gli altri veneni, ch'io s'hò tẽpo ne registro gran cose in quel prato florido della medicina.

Op. Filosofo parmi che con questo tuo parlare bellissime cose si registrano, ma vi sono gran cose de' scrittori.

P. Caro compagno saria grandissima ignoranza s'io dicessi, che son mie fauole; tutta uolta à questo proposito non sò, se i dottori tirano questi pensieri, son dunque molte cose d'altri, ma non senza qualche mio pensieretto, così filosofico, come medicinale, & con questo ragiono del succo.

DELLA MANDRAGORA.

O del suo pomo, ò della sua radice, comunque si dà in beuãda subito esce nella faccia vn rubore, & ne gli occhi, & vn stupor di mente, & alienatione, & amentia, & sonno profondo: si soccorre, con ottimo vino, & col non mangiare vn giorno, & beuere vino puro, & odorare aceto forte, con subito pigliare la Tiriaca magna distemperata in vino buono: il suo Belzoar e la radice del rafano per tre giorni mangiata con pane, e sale.

Op. Amico quì volemo vn poco fantasticare insieme, onde viene, che de' veneni, alcuni presto, & altri tardi uccidano, se tutti son veneni?

Op. Il Mercuriale và rendendo molte cause, la prima è perche

perche la natura, & forza del veneno è efficaciſſima, dal che Auic. diſſe, che i veneni che operano da proprietà più preſto ammazzano, che quelli che infettano da manifeſta qualità, & la ragione è queſta, che come la qualità è contraria alla qualità, coſi la proprietà è contraria alla forma ſpecifica, & ſoſtantiale, della cui natura è quel veneno appò de gli Ethiopi, che col ſolo ſoffito vccide gli huomini, & quello di cui ſcriue nel lib. de mirab. auſcult. nato nel monte Circeo, che ſubito amazza gli huomini. ſcriue Girolamo Foroliuienſe, che Nicola Fiorentino ſer 4. trac. 3. ſum. 2. c. 9. & tract. 4. cap. 6. dica, che Franceſco Ordelaſo Capitano della detta Città haueua vn veneno, che poſto ſopra i carboni ſubito vccideua i circoſtanti, dunque per la natura, & proprietà del veneno, ſi può ſubito morire, la ſeconda ragione, qual porta è dalla proprietà de' corpi, come quel ch'è di core fiacco, ben preſto ſi ſoffoca dal veneno, coſi i corpi caldi hauendo i meati larghi di ſubito paſſa il veneno, & ſi ſoffocano, il contrario di quei c'hanno il core robuſto & di quei che ſõ freddi, & dẽſi nel corpo hauẽdo le vene, & meati anguſti tardano, non potendo il veneno ſubito al core andare, perche diſſe Galeno, al 3. de gli ſemplici 18. gli ſturni dalla cicuta nõ morire, come gli huomini per eſſere quelli di meati anguſtiſſimi, di modo che nõ può la cicuta penetrare nel core, & ſe v'arriua ſarà rotta, & grandemente diminuta: ſe bene Auic. dice non eſſer troppo ſufficiente queſta ragione di Gal. 6. 4. trac. 1. in c. 2. la ragion terza pei viene dalla gran quantità, ò poco quantità del veneno. la 4. ragione vien dal tempo, che ſe nella ſtade ſi colgono, fanno più operatione, come ſcriue Teofraſto lib. 9. de hiſt. plant. cap. 15. che quei dell'inuerno colti, & ſi vede nella compoſitione della Tiriaca in cui entrano le vipere, le quali pigliate nell'inuerno ſon di maggior frutto, per non eſſere tanto il venen loro, di più ſe ſi dà à ſtomaco digiuno più velocemente vccide il veleno. l'ultima ragione è del modo della compoſitione del veneno ſecondo ſcriue Teofraſto nel lib. citato. cap. 17. dopo hauere ritrouato il modo, per il quale i popoli del-

l'iſola

l'isola Chio componeuano il veneno della cicuta. porta quel potentiss. essẽpio di quella Locusta femina scelleratissima, amministrãte il veneno al Britannico per commandamento di Nerone, acciò più presto operasse, lo cuocè in acqua feruente, modo certissimo di subito vccidere. quì van cercando se si può dare veneno à tempo, nõ posso quì registrarlo, ma in altro luoco tel dirò, dico dunque che'l succo della Mandragora fatto ad arte, & poi cotto serua gran parte di micidiale semplice, però s'è dato il remedio di quello, & m'inuio ad altri.

DEL NAPPELLO.

Il succo del Nappello, ò il suo frutto, ò in sostanza dato, in spatio d'un giorno, ò al più di tre vccide. venendo primo sincopi, & difetti di core, denigrationi, & defuscationi à poco à poco di tutti i membri, & dapoi gonfia tutto il corpo, & gli occhi da fuori s'alzano, & la lingua in bocca non si può contenere. si viene à soccorere subito con terra sigillata distemperata con butiro, & acqua, & con fare vomitare, & subito darsi la pietra smeraldo ben trita drag.ij. col vino, & sopra il core ponersi il sirico tinto nella grana, in fuso nel succo della bugloss̃a, & acqua rosata più volte reiterando, & i serui, ò le serue suggano l'estremità del corpo con la bocca loro, ma loro morirebbono, se non pigliassero del smeraldo. Il suo Belzoar sarà il topo, qual nasce nella radice del Nappello, trouandosi esiccato à questo effetto, & dato in poluere in due drag. à bere questo, dice tutto il gran Conciliatore nel suo libro de venenis, quì parmi alquanto passeggiare per certi limiti de gli semplici, con dire, che si ritrouano molti animali, i quali si nutriscono di molte cose venenose, secõdo molti altri semplici à molti son remedij, & altri che subito vccidono. vorano i cerui senza nocumento le vipere, & passano queste in nutrimẽto di quelli; come Teofrasto scriue nel quarto libro de causis, il veratro, & la cicuta à gli huomini son veneni, ma di questa gli sturni si nutriscono, di quello le coturnici, & anco le pecore, come

Rimedij cõtro tal veleno.

Quel che all' huomo nuoce à gli animali irragioneuoli gioua.

me Lucretio nel suo lib. 5. in questi versi canta.

Quippe videre licet pingueſcere ſæpe cicuta
Barbigeras pecudes, hominiq; eſt acre venenum,

& nel lib. 4.

Præterea nobis veratrum eſt acre venenum,
At capris adipes, & coturnicibus auget

Il contrario, l'amendole amare uccidono le volpi se le mangiano, vuol Dioscor. il chameleo bianco uccide i cani, & porci & topi: le paglie son bone per caualli, & giumenti, per i cani, & altri animali non vagliono, cosi à qualunque animale la natura prouide del suo cibbo, come narra Gal. al 3. de gli temperamenti. l'aconito vltimamente, le pantere, lupi, & tutte fere uccide, & all'huomo, ò nutrimento, ò Alexifarmaço per autorità del Maranta nel suo terzo libro de' semplici al cap. 13. & per autorità di Dioscor. lib. 4. cap. 66. onde da quì anco per parlare vniuersalmente degnasi ascoltare vna cosa bella.

Quel che dell'Aconito dica il Marãta.

Op. Qual è questa?

Pic. Di sapere, quando gliè veneno in alcun loco, si troua vn corno d'un serpente, qual se si tiene nella tauola all'hora che sono iui veneni, dicono per segreto di cognition di natura al tutto sudare, questo poi, onde venghi, ò sia per Antipathia naturale, ò che i vapori del venenato attingendo il corno si condensano in sudore, non è tempo di disputare. vi è vn'altro Oricalcho detto, dalche se si fan vasi, & si tengono nella mensa, oue si deportassero veneni, dicono quelli farsi di variati colori. di più è il smeraldo, qual tenendosi nelle mani, & apparendo veneni, subito la sua viridità, ò color perde, & vn'altro colore acquista; queste tre cose sogliono proponere i medici per conoscere i veneni occolti primo che si pigliano, & sõ quei veneni minerali, ò d'herbe, ò naturali, ò artificiali, quegli de gli animali si põno conoscere primo, che l'huomo da quelli sia percosso, dall'aspetto, dall'odorato, & da gli luoghi dall'aspetto, perche s'horrende effigie d'animali, & peregrini si vedono sempre si deue sospettare de' veneni; cosi one graui odori da gli animali si spirano, ò soffiano, all'ultimo si deuono mirare i luoghi, perche doue

sono

sono cauerne & antri profondi si deue sospettar d'animali venenosissimi. narra Aetio Promoto, & molt' altri essere certi arbori, sotto d'quali animali veneno si habitar si delettano, come il Pino, la Picea, la quercia, il cupresso, la noce, il busso, & simili,, & cosi se sotto quest'arbori fossero animali, si può dire, che son sospetti di veleno. in qual tempo il veneno poi si colga sono segni ancora, & questo dall'odorato. dal gusto, dal tatto, & vista si dimostra: dall'odorato si sia di tetro odore, si di fastidioso sapore, dal tatto, perche se pigliato il cibo, ò poto, subito si vedono l'erosioni, i tormini di dolore, si deue dubitare di veneno, & tanto più se'l color del cibo, ò poto sia bianco, ò luteo, ò negro, ò rosso: dapoi se l'huomo sano di corpo, di mente, temperato nel vitto, & senza niuno prauo humore repentinamente moresse, si deue sospettare di veleno, & precise se'l cadauero fosse, ò liuido, ò negro, ò rosso, & variato di macule, & questo per tal semplice s'è detto hauendo i suoi segni posti dall'Autore. onde mi ristringo per passare più oltre.

Op. Cose di stupore, & di gran profitto alle genti.

DELL'ASPIDO.

Nicandro della natura de' veneni antichissimo scrittore dà il primo luoco all'aspido venenato, il quale serpente terrestre, si dice terrestre distinguendosi dall'aquatico; & essendo il serpente animale sanguineo senza piedi, ò uipereo, & che nel tempo dell'inuerno stà appiattato, e partorisce, fanno tre sorti nel genere di questi, vno è che si chiama cherscon, cioè terrestre, l'altro chelidonia, ò hirundinaceo, il terzo ptyadan, che i Barbari cosi chiamano, & Nicandro espositore. de gli due primi, il colore è cinereo, & quasi verdaccio, l'hirundinacea spetie è tutta simile alla rondine: conuengono tutte queste spetie nella vista debole, nel caminar tardo, nell'udito acutissimo: perche come si registra in Dauide al Sal. 57. per la natura loro, quando s'incantano, s'otturano l'orecchie con la coda, per non sentire le parole dell'incantatore, perloche

disse il Diuino Ariosto.

Da me s'asconde, com'Aspido suole,
Che per star empio il canto vdir non vuole.

La onde si chiamano sordi: si narra che sempre vanno à paro, & s'uno ne fosse à caso vcciso, quel che rimane segue l'occisore non lasciandolo se primo non lo morde. Scriue Plin. se mai fù il vero. libro 2. cap.63. che tutti i serpenti, che han morsicato alcuno vna volta, pur che sia huomo il percosso, mai più la terra gli accoglie: appo gli altri scrittori non si troua. Gal. in lib. quod animi mores cap.3. scriue, che l'aspido sia vn poco più freddo della cicuta. tutti gli altri che han seguitato poi gli Arabi l'han fatto caldissimo, io n'hò parlato de gli serpenti altroue, & cosi dico che l'aspido è freddo, & quei che tengono esser caldo, errano, & se bene dà col morso incendij, dolori, rossori & infiammationi, non prouiene questo dal temperamento della caldezza loro, ma dal dolor prauo, che seguono gli accidenti rassomiglianti al caldo: col mordere questi animaletti mandano fuori il veleno, le femine con quattro denti, & i maschi con due solo: Gal. in quel libro de Tiriaca. cap. 8. và cercando la ragione, perche ne gli antidoti non entra carne d'aspide, ò d'altri serpenti, ma solo quella della vipera. risponde, perche il veneno dell'aspide; gliè in tutto il corpo; bēche nel fine del 2. ad Glaucon. scriua poi, che i Marsi si cibano di carni d'aspidi, ilche se fosse in tutta la lor sostanza, non si potria mangiare quella carne.

Op. Come si consolida questa dubitatione?

Pic. Si potrebbe dire, che sei popoli Marsi si cibbano di quella carne, ò viene che in quella regione non son venenati, ò come diceua Fracastorio dotto, che quei popoli hanno vna simpathia con gli aspidi, che non possono patire da loro. Gli simptomi quai seguono per le loro pūture sono, la perturbatione del viso, il tumor della faccia, la sordità, & il dolore picciolo. per la penultima conditione desideraua Cleopatra Regina dell'Egitto morire per questo veneno, & non per altro, come narra in quel lib. Gal. ma credo che fosse quell'aspido detto pryde, à causa

gli

gli altri dan ſtupore, pallidezza nel volto, pálpitation di core, raffreddamento, difficultà d'anhelito, & inclinatione del collo, & altro.

Op. Onde viene che ſolo il core, & il cerebro par che ſiano dal morſo affetti?

Pic. Coſi dice Aetio Promoto nella curatione del morſo dell'aſpido, & gli Egittij queſto particolarmente oſſeruarono, propinando l'aceto à i morſicati, mentre la virtù di queſto nel deſtro lato penetraſſe, perche dicono queſti, dall'aſpido ſi fà oſtruttione nel fegato, & il ſuo ſenſo quaſi ſi perde: perloche da queſti luoghi il fegato par che s'infetti, & coſi ſaria anco dubbioſo: ſi dice, come penſo che'l primo gliè il core affetto, nel ſecõdo luoco il fegato, & il cerebro, nõ ſenza cauſa gli Egittij haueuano penſiero anco nel fegato: queſto veneno deue eſſere ſoſpettiſſimo, nè ſenza cauſa Moiſe, che mai fallì nella ſua cãzona, ſcriſſe eſſere veneno inſanabile, non ſolo irremediabile, oltre che ſubito vccide, non correndo altra differenza, eccetto ch'una ſpetie ſubito vccide, & l'altra in tre, ò in, quattro hore. la cui curatione (eſſendo che ſubito il veleno ancidé) ſubito ſi deue fare: la ſua cura ſarà ſubito il ſuggérſi la piaga, ò con la bocca, ò con canna, ò con vna cucurbita, ò d'un gallo, ò pálũbo vn'oſſo: onde con ſcarificarſi è grà coſa, ò con i remedij appropriati, & preſentanei, come con la ruta poſta nella piaga, con Tiriaca, ò con miſtione di opio, & mirra, & centaurea, applicate queſte coſe alla piaga, ò (come ſcriue Aetio) la cẽtaurea data col vino ſe non ſi vomita libera, ſe poi ſi vomita è certo ſegno di morte, queſti remedij da fuori, da dentro la Tiriaca, lo Mitridato, l'urina del morſicato ſteſſo, l'ultimo remedio efficaciſſimo è vna tirata d'aceto fortiſſimo, & narra Plin. lib. 23. cap. de aceto eſſere ſtato punto vn'huomo dall'aſpide, & tirarſi vn vaſo d'aceto, & ſubito laſciato il vaſe ſentir la botta, & di nouo pigliato quello ceſſare il dolore, & eſſere ſanato, onde ſingolare remedio ſi diſſe l'aceto in queſta percuſſione.

Op. Certo che bella dichiaratione s'è fatta in queſt'opera dell'aſpide, non da tutti perfettamente ſpiegata, ma dim

mi di gratia, quante son proprie le sorti in comuni, & particolari de gli veneni.

Pic. Già son dette in vna gran quantità, & in bona parte, ma per finirla; alcune se ne pigliano dalla quantità, come ch'alcuni in poco quantità uccidono, & quasi insensibile, altri d'un poco più, altri in quantità grande, per insensibile quantità uccide quello che nasce nella nubia, così il veneno dello scorpione, come diceua Gal. per la sua così intensa virtù in maggior quantità toglie la vita l'opio, in più grande la cicuta, in più quantità la lattuca: dalla qualità poi, perche altri sono caldi, altri freddi, altri secchi, altri hā grā male odore. altri sēza odore, altri di sapore amari, come l'opio, altri d'acre, come l'arsenico, altri alquā to dolci, come la cicuta, altri acidi, come il calcanto, altri son di color bianchi, eguali all'arsenico argento sublimato, altri crocei, come l'auripigmento, altri neri, come l'opio, altri verdi, come il verde rame: altri si preparano d'una forma, & altri d'un'altra, cioè in poluere, ò in beuanda, ò in cibbi; si come i tristi, & maluaggi huomini sogliono preparare, & vltimamente dal modo dell'operare, perche altri uccidono dissoluendo la sostanza del corpo humano, altri corrodēdo, & putrefacendo, altri recando stupore, & stolidezza, & il calor natiuo strangolando, altri con fare molto euacuare, & questa propria è la fauola di tutti i veneni, & la differenza di questi.

Op. Certo parmi che quasi saria per compito questo trattato: ma anco mi trapunge il core di molte dubitationi.

Pic. Facciane alcuna

Op. Il veneno de gli animali può essere freddo, per fare vn quesito alle viscere di questo (præ manibus trattato?

Pic. Quì non sono poco difficultà, perche alcuni han detto che gli animali venenosi sian caldi, & cioè manifesto al senso, così per potentia, come p atto, prouaua Auer. 5. col lig. (calidum animalium actu esse non tantum potentia,) perche delle piante è solo la potentia; dapoi se'l freddo, veneno fosse ne gli animali, e si ritrouasse in loro, saria necessario che fosse in quarto grado, perche nō solo la fred-

dezza

dezza, la quale è manco attiua, ma anco la caldezza gliè necessario che sia in quarto grado, si deue ammazzare: onde si può dire in vn'animale viuo, & caldo ritrouarsi freddo che sia in quarto grado, dall'altra parte, non mancano autorità, & essempij, i quali prouano da gli animali freddi veneni ritrouarsi. 4 meth. cap. 3. con manifestissime parole scriue dello scorpione il veneno freddo, & nel 2. de cõpos. med. secũd. loc. le vipere essere fredde, & le salamandre freddissime, dal che Nicandro, & Sereno Medico, dissero anco per la freddezza non solo col tatto, ma anco per mezzo delle reti stupefare i pescatori, onde ne gli animali viuenti si ritroua veneno freddo, & poi si curano con gli antidoti caldi, perche son freddi.

Op. Bene. questo proprio dico io.

Pic. Si potria dir cosi, che altro è gli animali ammazzare, per il veneno freddo; & altr'è ammazzare, & essere freddo, per il freddo veneno non ponno gli animali morire, perche in nessuna cosa viuente può essere tanta freddezza che toglia il viuere, ma questo è vero, che ponno gli animali con la forza del veneno vccidere, & che sia freddo, ilche si vede ne gli animali detti, che son freddi, ma non per la freddezza vccidere, ma per altra forza. di più anco da' veneni caldi si fan tremori, & rigori, come dice Auicen. 6. 4. tract. 3. cap. 21. doue dice contra Razze dal veneno della vipera farsi affetti freddi, perche da quello si strangola il calore natiuo, il qual strangolato appaiono effetti freddi, e questo basti di questo.

Op. Sono più veneni da raccontarmi?

Pic. Troppo s'hauria che dire, ma scieglieremo i più necessarij, & più pericolosi, & gli altri si lascieranno, perche, oltre che n'è stato à pieno scritto da molti non fanno al nostro proposito.

Op. Perche?

Pic. La causa di questi s'haurà da intendere dal lettore, quando si ragiona de gli effetti delle pietre, ò de' semplici, & cosi mi viene nella mente di ragionarti.

DEL

DEL CANE RABBIOSO.

Del quale il Conciliatore huomo mostruosissimo ne'suoi discorsi, dice che s'alcuno fosse morso da cane, dubitando si gliè rabbioso, si può conoscere cosi, che si freghi vn poco di pane sopra il loco morsicato, e dapoi si darà ad vn'altro cane, il quale se l'abborrirà già il cane è guasto, il contrario se lo magia, ouero se'l cane porta la lingua da fuori, si portasse la coda tra le coscie, s'ha rauca la voce, si fugge i sani; & gli huomini; ò morsicasse i patroni della sua casa, & tutti quei ch'incontra, & se da lui suggono gli altri cani, & quel che sarà morsicato, se non si cura in quaranta giorni caniculari, si farà Hydroforbico, cioe timoroso dell'acqua, ilche auuiene per la rabbia facendosi siti bondo, & d'acqua appetente, & vedendo quella s'imaginarà essere cani nell'acqua, & morendosi di sete per il timore dell'imagini de' cani, fuggirà l'acqua, & all'hora nõ vi è speranza di salute, & quando va' innanzi il morbo, si fa anco egli rabido; manda il suo sperma, ò seme nella pollutione in modo di Cagnolini, & s'è visto dal pputio vscirne animaletti equali à Cagnolini piccioliſſimi, & questo fa questo cosi ammorbato; perche l'imaginatione qual tiene del cane sigilla nell'humidità sue la figura de' cani: & sappiasi, che'l cauallo, il mulo, l'asino, la simia, ò l'huomo patono la rabbia verso l'estremo freddo, ò l'estremo caldo, la sua cura sarà sopra il morso le ventose con scarificationi, con ponersi dapoi aglio, ò cepolla trita confetta con butiro vaccino: pigliando in beuenda l'elettuario de'granchi fluuiali, entrando nel bagno ogni giorno; & faccia astinenza d'ettici, & di melancolici, bagnandosi auanti i quaranta giorni in acqua di mare, il suo proprio Belzoar sono i granchi fluuiali bruggiati, & poluerizati, & dati di drag iij. in poto tutti i tre giorni primi, & perche

Quesito. parmi che questo dottore dica migliore di tutti, me ne passo solo à vn quesito di grande importanza: onde viene che se la vipera morde vn'altra vipera, ò il scorpione vn'altro scorpione non venenano, & se'l cane rabbioso

morde

morde vn'altro, l'arrabbia. Al che si può dire, che per la similitudine del calore innato più presto si seruano dal ve Risposta.
neno per la loro simpathia, che si nochino, & ledino il cõtrario ne' cani non essendoui simpathia, & naturalità, essendo il veneno della rabbia in loro non innato, ma da fuori venuto.

Op. Bene. ma come il porco non si lede dal morso del scorpione, ò se si lede gliè manco de gli altri leso.

Pic. Mi penso che questo venghi, che i lor corij sono si grossi crassi, & duri, che non cosi facilmente il veneno può penetrare: onde auuiene, che se gli porci morsicati entrano nell'acqua, dice Aristotile, che subito moreno facẽdosi dall'acqua molle il corio & subito penetra il veneno.

Op. Dimmi per gratia, se questo fosse vero, douriano più gli elefanti, & i boui essere liberi dal veneno del scorpione, che non i porci, & si può corroborare per l'autorità d'Arist. al 5. della gener. de gli anim. 3. oue parlando de' peli de gli animali, dice comparando i peli de gli porci con quei de' boui; (pilos elephantis, & bouis esse tenuiores, quia coria eorom sunt densiora, quam suum,) & per questo gli escrementi ch'escono per i meati più densi sono più tenui, che quegli ch'escono per i meati più lassi: che dici à questo dubio?

Pic. Risponde Arist. alla decima partic. probl 23. oue cercando la ragione; perche i porci nell'inuerno non perdono peli, tra l'altre cause pone questa, che sono caldissimi animali, & hanno molta grassezza verso la cute, la qual causa forsi può essere ancora, perche il veneno non penetra de' scorpioni dẽtro di questi animali, ch'oltre che son caldissimi hanno il corio crasso, sotto del cui tẽgono gran grassezza, nella quale s'estingue la forza del veneno de' scorpioni, auanti che al core penetri, cosi mi vengono in memoria tre cose le quali fan gli medesimi effetti, & si curano d'una medesma sorte.

DEL-

DELL'AZVRO. DEL MINIO. DEL CENABRIO.

Questi pigliati danno vomiti, & stiticità di ventre, & dal vomito si conoscono tutti dal lor colore: si dà il butiro con acqua calda, in cui sarà semente di rape bullita, & vomiti. dapoi fatto il vomito spontaneo, si farà vn clistere d'acqua miele, & oglio; il suo Bezoar è il spodio che si fà dall'ebore combusto dato à bere col vino di drag. ij.

Op. Bell'antidoto per tre veneni, mi souuiene amico vn concetto: Aristotile, disse nel lib. più volte da me testato, che i veneni son tutti amari, e poi à me pare che tra tanti veneni recitati dalla bocca tua vi è gran varietà di sapori; come per questo s'è esperimentato, & si può considerare, & in questo si vede la prouidentia della natura, anzi son cinti di diuersi odori, che per questo anco si può considerare la diuersità del sapore, come in questi tre vltimi da tè detti.

Pic. Aristotile prima sec. prob. prob. 42. dice, che son molti veneni d'odor graui, & di sapori cinti: sono altri senza odore, & sapore ingrati, come la cicuta, la quale tende ad vn certo sapore alquanto dolce: quel veneno quale (Ephemerum, & colchicon) si chiama, del quale scriuono, che s'usaua Medea, ch'è così grato & giocõdo, che Diosc. scriue, però hauerne con diligenza scritto, acciò gli huomini di quello con voluttà allettati non ne fossero ingannati, doueua la natura così sollicita della salute humana far tutti i veneni, acciò da quegli nè ingannarsi l'huomo nè delettarsi potesse. onde si deue dire, che la narura non produsse i veneni p ammazzare gli huomini, ma solo, ò p l'uso dell'arte, ò perche son remedij, & per questo ragioneuolmente non fù così sollicita in produrre i veneni, che fossero grati di sapori, & odori: di più dice S. Basilio in 5. Homilia sopra il Genesi, che la natura diede all'huomo la ragione, & il discorso, perche possa discernere le cose buone dalle triste, l'utili dalle inutili, le mortali dalle salutifere, & conseguentemente senza adminicolo del gusto, & dell'odorato potersi euitare da' veneni.

Op. Dot-

Op. Dottissimamente; ma desiderarei amico, che presto ti stricassi da tal materia, perche s'è da dire assaissimo.

Pic. Io solo fa vn passagio larghettoper il veneno de gli funghi, della cerussa, & gipso, & poi restingermi al possibile ne gli altri. cosi molti.

DE' FONGHI.

Scriuono, che son numerati tra i veneni, & è grandissimo pericolo quelli mangiare. Questo fongo secondo Theofrasto, & Gal. è vna piãta senza radice spongiosa, & bianca. Nicandro la chiamò fermento della terra, perche si genera da proprio acido succo fermentato della terra, ò come scriue Plin. lib. 22. cap. 23. da pituita de gli arbori, che se si vuol mirare la parte della terra, doue nascono, si vedrà oliginosa d'humor limoso, come fermentata. & come disse Theofr. lib. 4. hist. cap. 8. sono parti al mondo verso il mare rosso, oue si generano d'acqua piouana, i quali toccati dal sole tornano pietre. son molti i generi di quelli. ma Dioscor. ne pone due, vno vuole, che si possa mangiare, & l'altro pernitioso. quel che si può mangiare è'l pratense qual è di buona natura, & forsi di questi diceua Nerone, ch'eran cibbi de' Dei. l'altro quello, che di sua natura è pernitioso, ch'è molto acquoso & mai si concoce, & questo nasce appo materia ferrea, rubiginosa, ò verso panni putridi, & marciti, ò presso cauerne, per stare iui animali venenosi, quali vscendo dalle cauerne contrattano con quegli, & gli rendono venenosi, & si conoscono quando son tristi dalla copia, & dal grande apparato loro; & questi inducono singulari simptomi. & quelli, i quali copiosamente n'hanno mangiato, sentono come vn'angustia, grauezza di stomaco grande, con strettezza di petto, che par vogliano soffocarsi, incorrono tal'hora in sincopi, in sudori freddi, influssi di corpo, in afflittioni del ventricolo, hauran ventosità, e dolori ne gl'intestini, vlceri intestinali, dolori colici, & sono discolorati; si ponno conoscere anco, quando son venenosi, senza che si mangiano dal colore, ò verde, ò negreggiante, come

dice Auic. ò purpuraceo,& subito,che si tirano dalla terra si putrefanno, & se si tagliano con coltelli; si fanno hora liuidi, hora negri, & questi sono i pestilenti, i quali come dice Plin. vn'intiera famiglia gittaro à terra: i lor remedij son vomiti con oglio rosato,ò con succo di rafani, con oximele,ò con aceto: secondo dice Gal.per sententia di Hippocrate *6. ep. com. 6.* ò con clisteri di foglie di centaurea m.÷ coloquint. drag.j. fol. puleg. calam. ana m.j. facendosi la decottione secondo l'arte; aggiungendo à vna lib.di questa decottione,lera.Arch.onz ÷mellis ros. onz.iij.pul. dictami cret. drag.j. salis par. à prouocare l'urina,col decotto del petrosello,d'ameo,asari; ma tra l'altre cose si suole vsare questo decotto di radiche di sparagi, di petrosello, d'assari, d'ameos, di dauci, oue si ponerà di miele comune onz.ij. & è cosa isperimentata. nell'ultimo loco è l'euacuatione con l'agarico, con scamoneo, come dice.Rec.elect.indi drag.iij.diacap.drag.v. agarici trocis.drag.j.trocis. viol. cu scamon.scrup.÷ fiat bolus. al fine solo il miele colato, & non colato, come diceua Auic.per costringere l'humidità, & freddezza sua; attenua, & risolue questa humidità: Il diamoscio è gran cosa. Il Dyatrionpiper. & nell'ultimo la Tiriaca antiqua secondo il mio parere, & d'altri: così sarà quel, che harà preso il cibbo.

DEL GESSO.

Haurà difficoltà nell'anhelito, & freddezza di stomaco, & stitichezza di ventre; con le labra bianche, & mortificate: con curarsi con acqua calda, & butiro, & vomita, poi con acqua calda, & miele di nuouo vomitando, poi pigli due drag. di mitridato con vino, & se gliè rimasto stitico, si faccia vn clistere con oglio, & grasso d'anatra, & vngasi il ventre cõ oglio di Kerua:il suo vero Belzoar sarà lo sterco del sorice trito, & beuuto con vino d'una drag. il simile tira nella sua cura la biacca quasi in niente differente.

Op: Hor per epilogo rispondi secondo io dimando solo

per

per gli antitodi à i morsi del sorice, della simia, ò del gatto che bisogna dare?

Pic. Sopra il morso lo sterco della gallina.

Op. A quel che la salamandra si beuesse?

Pic. Il remedio dato disopra nelle cantarelle.

Op. Chi beuesse il fiele del leopardo?

Pic. Và troua il remedio nella cura della vipera, & del Nappello.

Op. Chi fosse toccato dal serpente altro che gli detti?

Pic. Stringasi il loco col corio di ceruo, con ponere tiriaca di sopra, & beuerne, & verso il core smeraldo, & coralli, & facciasi suecare il loco morsicato.

Op. alla morsicatura dell'huomo digiuno.

Pic. Và alla cura della simia, ò del gatto.

Op. A quel che la rana marina, ò la lepre marina fosse data in beuanda?

Pic. Pigliſi la carne della volpe abbrusciata.

Op. A chi fosse dato il mestruo, ò'l sangue d'un leproso, che si vede essere pistrigiato, ò lunatico, & maleficiato, & quasi senza mente?

Pic. Pigliarsi le margarite trite drag. j. con l'acqua di melissa, & bagnarsi al spesso con acqua tepida, & ponersi con la donna secondo la legge, & conuersare, & stare spesso con donne gioueni, però il proprio belzoar è mangiare serpenti senza teste, & code.

Op. A chi fosse dato à bere il sangue della Botta, ò rospo.

Pic. La pietra trouata nel capo dell'istesso ch'appresso i lapidarij si chiama Borras, in volgare trepande, ò và doue del Nappello si ragiona.

Op. Chi beuesse sangue di boue vecchio, che farà?

Pic. Beua dell'aceto, del più forte che si troua caldo, & vomiti.

Op. A chi fosse data l'estremità della coda del ceruo?

Pic. Drag. ij. di Tiriaca.

Op. A chi il cerebro della gatta?

Pic. Scrup. ÷ di mosco trito con vin bianco?

Op. Qualche beuesse latte, & si coagulasse nel stomaco?

Pic. Col bere dell'aceto si sana; dapoi vna dragma

d'asa fetida.

Op. Alle punture dell'api?

Pic. Si epittemi il luoco con bol'armeno, & aceto. & canfora, & quel che col succo di malua, ò di melissa, le mani, & la faccia si lauasse, non saria punto da quelle?

Op. Alle morsicature de' ragni che remedio è buono?

Pic. L'Endiuia, ò il succo di pomi, ò peri freddi sopra pesti.

Op. S'alcun'animale venenoso morsicasse, & non si sapesse l'animale?

Pic. Stringasi il luoco della puntura, & di sopra pongalesi vna ventosa scarificata, & suggasi il loco da vn seruo, & pongasi dapoi la carne del grancho trita; se'l luogo venisse à cancrenarsi, ò à mortificarsi, tronchisi, pur che non sia verso il core, ò l'arteria magna.

Op. Chi beuesse il seme della serpentaria?

Pic. Pigliſi il succo della farina dell'orgio decotta in acqua.

Op. A quel che beuesse il seme del coriandro humido, della cicuta, dell'elleboro, del pagno negro, & dell'urtica?

Pic. L'antitodo loro, è pigliare cinquant'acini di cotogni triti, & beuuti con acqua calda.

Op. Quel che mangiasse le catapotie, i bacchi di lauro rancido?

Pic. Pigliasi drag.ij.di tiriacá col vino, ò mangia amendole amare.

Op. Quel che hauesse pigliato il iusquiamo?

Pic. Drag.ij.di pepe longo.

Op. Qual'è l'antitodo della coloquintida?

Pic. Il smeraldo in due drag.dato trito

Op. Della noce vomica?

Pic. La scorza del cedro.

Op. Dell'anacardi?

Pic. I grani del pino trito, ò torrefatti, & mangiati.

Op. Del succo della brionia?

Pic. Il pepe.

Op. Del succo dell'elebore?

Pic. Il fior del nenufaro secco, & trito in drag.ij.

Op. Del

Op. Del mezereon?
Pic. L'origano assato beuuto.
Op. Del succo dell'oleandro?
Pic. Drag.ij di grani di giuniperi triti col vino.
Op. Del succo della cherua?
Pic. L'ipericon.
Op. Dell'opio riso?
Pic. Il succo della melissa con aceto dato in beuanda.
Op. Del succo della scamonea?
Pic. L'herba chiamata ribes, & il suo succo.
Op. Dell'opio?
Pic. Il castoreo trito drag.ij. con vino dato à bere.
Op. Del succo del papauero nero.
Pic. L'aglio crudo mangiato.
Op. Del succo del titimallo?
Pic. Drag.j.di mumia col vino beuuta.
Op. Della cicuta?
Pic. Drag.ij.di gentiana trita col vino.
Op. Del piombo abbruscato?
Pic. Drag.ij.di grani di cedro mondati triti con vino dolce decotto.
Op. Della verde rame?
Pic. Il corallo rosso in drag.ij.trito col vino.
Op. Del ritargirio?
Pic. Il seme dell'herba Kerue trita in beuanda.
Op. Del lapis lazuli?
Pic. La Karabe scrup.ij.data à bere.
Op. Della calamita?
Pic. Il smeraldo trito per noue giorni.
Op. Della scoria del ferro?
Pic. Il succo dell'acoro beuuto?
Op. Io credo che quì non vi sia, che dimandare, dunque finir potremo.
Pic. Certo che se fosse la mia intentione solo di questi veneni parlare, haurei molto più che dire. ma non voglio lasciare cosi insipido, & secco questo parlare.
Op. Che voi più dire? forsi se fra veneni si ritroua alcun veneno à tempo?

Pic. A punto questo era per parlare.

Op. Sì, ma non voglio che lasci anco di dirmi, se in vn corpo venenoso si ponno generare vermi, & gli altri dubij, che si ponno fare in questa materia, si tratteranno dal Dottor Bruno in quel suo Prato medicinale.

Pic. Hor quì mi dà vn poco l'orecchie; perche son due dubij questi molto curiosi, & difficili. molti han detto, che si possa dare questo veneno à tempo, perche Theofrasto lib. 9. de hist. plant. al cap. de aconito, dice che si possa apparecchiare di modo che in vn mese uccida, di due mesi, di tre, & per vn'anno, in quel lib. ascritto à Gal. de partibus artis medicæ. cap. 5. scriue darsi vna dispositione ne' corpi che ponno riceuere medicamenti à tempo, il medesmo dice Auic. in 6. quarti. dunque si può dare veneno à tempo. poi vi è l'historia d'Aulo Gelio d'Attilio Regulo, che pigliò da i Cartaginesi il veneno à tempo: il contrario poi dimostrano altre ragioni. perche se'l veneno mai uccidesse saria necessario c'habbia la forza, ò virtù inimica al core, & alla natura humana. di modo ché ò subito ammazza, ò si rifrange, che dapoi uccider non può. di più l'attioni, che in tempo determinato finiscono, gliè d'huopo, che da facultà, ch'operi con discorso, & giudicio prouenghino. perche l'operare, & perfettamente più in questo tempo, ch'in altro è altra facoltà che d'un che conchiuda, e discorra, perloche anco i bruti son di senza di questa facultà, onde gliè certo che ne i veneni non sia questa facultà. vltimamente se fosse questo ne' veneni, sarebbe anco ne' medicamenti. dunque per non essere in quelli, ne' meno sarà in questi. dirò la mia opinione, che non si può fare questo veneno; che poi operi più presto, ò più tardi non è difficultà, & se Theofrasto disse il suo parere. Auic. vuole, il contrario, & alla sua autorità si dirà che parlaua per opinione del volgo, ò pose il tẽpo finito per l'indefinito, talche la giudico fauola, che poi si troui veneno più potente, ò manco potente, che in breue, ò tardi operi è verissimo, & questo sarà anco per le complessioni forti, ò deboli delle genti. se poi si vuole sapere, se i corpi venenosi ponno generare vermi;

vermi; sol questo si troua appò di Seneca libro 2. quęst. natur. cap. 31. oue scriue gli animali venenati non far vermini; & si conoscono cosi, che si son toccati da fulmine, subito cominciano à far vermi, perche dal fulmine si leua del tutto il veneno: anzi per due altre cause in questi animali venenosi non generarsi vermi si può prouare, vna è, ch'in loro manca la materia della generatione di questi animali, perche si fanno i vermi de gli animali da gli escrementi, & precise crudi, & incontotti, in questi animali venenosi, gli escrementi sono, & cotti, & di tal natura, che non sono atti alla generatione detta; perche gli escrementi de gli animali venenosi non fetono, anzi oue habitano i serpenti, & oue moreno, sogliono sentirsi certe fraganze, & non fetori, & poi questi animali tanto vorano, quanto ponno concocere, & tutta l'inuernata stanno occolti senza cibi. di più i vermi si producono da vn certo calore commoderato, & viuifico, questi animali venenosi, ò son più freddi, ouero tanto caldi, quanto possono viuificarsi. ma nel fine, chi sà, che dapoi che son tocchi questi animali da fulmine (s'è vero) che siano totalmente senza veleno: perche douria essere più presto il contrario dall'autorità di Seneca, il quale nel medesmo lib. cap. 53. parlando della generatione, & forza del fulmine, dice; che oltre le mirande operationi loro, hanno questo, che ne' corpi tocchi da loro, vi lasciano vna pestifera, & mortale aura, ilche proua cosi ne gli vnguenti, come ne gli ogli, in cui lascia il fulmine vn'odore pessimo toccandogli. cosi anco dal fulmine, il vino congelato beuendosi, rende pazzo l'huomo, & l'esamina. onde le cose tocche dal fulmine si lasciano permitiosissime, & esitiali; della cui trattatione adamussim leggasi nel Dottor Bruno, al lib de inuent. rerum nel cap. de fulmine. si questo è vero, come sarà poi verità, che 'l veneno de gli animali si smorza dal fulmine? perloche si deue ritornare à memoria, che i veneni hanno vna natura, che nel corpi, quali son priui di veleno, portano dãno esitiale, oue poi ritrouano veneno più presto sono oppugnacolo, per la contrarieta naturale, c'hanno tra loro i veneni. dal

che

che auuiene à gli fulmini per il solfo, & per altre graui parti da' quali costa essere inserita in loro vna certa forza venenosa, & in quegli animali, che son pieni di veleno, fa forza à contendere contro à quello, & l'espugnano, ne gli altri corpi, in cui simile veleno non ritroua, le lor forze venenose lasciano, & questo è quello proprio, che si può dire in questa sì alta materia: ritornando al mio primo proposito.

Op. Cioè delle pietre?

Pic. Sì.

DELL'ALETTORIO.

Spoliatus — Ventriculo galli, qui testibus est.* viduatus
Cum tribus (vt minimum) factus spado vixit annis.
Nascitur ille lapis, cuius non vltima laus est
Et per bis, binos capit incrementa sequentes
Mensuramq; fabæ crescens excedere nescit,
Chrystallo similis, vel aquæ, cum lympida paret.
Hinc a lectorum nomen posuere priores.
Nomen apud Græcos de Galli nomine sumptum,
Nam quem nos Gallum communi more vocamus
Grammatici. Græco hunc ἀλεκτρυόνα nomine dicunt
Inuictum reddit lapis hic quemcunq; gerentem,
Extinguit sitim patientis in ore receptus,
Nam Milo Crotonias pugiles hoc præside vicit.
Hoc etiam multi superarunt prælia Reges,
excusso- rum. instaurat — Hic * expulsorum promptus solet esse reductor,
Acquiritq; nouos, veteresq; * reformat honores.
Hic oratorem verbis facit esse desertum,
Costantem reddens, cunctisq; per omnia gratum,
Hic circa veneris facit incentiua vigentes
Vxori. Vt — Commodus * & dominæ quæ vult fore grata marito
* At bona tot præstet clausus portetur in ore.

Questa pietra (secondo Lemnio, & Alberto riferiscono) è buona à questo: che chi la porta lo fà gratioso, costante, & audace, all'uso venereo molto laudata: sotto la lingua

in

in bocca portata seda la sete, fà erigere la virga, & dà forza; fà l'huomo fedele, fauorito, & appò le donne molto grato: i Germani la chiamano Nappaunenstein. & è alla grandezza d'una faua: si ritroua nel ventricolo d'un gallo vecchio. Plin. lib. 37. cap. x. vuole, che le pietre alettorie si chiamino quelle, che si ritrtrouano ne' ventricoli de' polli, fatte, come il Christallo, & grandi quant'una faua: le quali dicono, che vsandole Milone da Crotone ne' combattimenti, hebbe sempre vittoria. il medesmo riferisce Solin. cap. 4. (sub calcem viduatus) per il medesmo significato si dice vedouo; onde venne il giuoco chiamato Plautino Cistellaria, qual giornalmente, & quotidianamente si marita, dicendo si maritò hoggi, & si congiunge questa notte, nè mai questa vedoua viddi io congiungersi; anzi vna famiglia logubre, come questa more di questo effetto di fame. perloche disse Horatio;
Viduus Pharetra risit Apollo; (& Suetonio in Galba ne Agrippinæ quidem viduatæ morte Domitij, Catullus ad flauum: & G. Claudiano) disse. (Serpentum tellus pura, ac viduata veneno. in questo luoco viduato vuol dire, castrato, da cui son i testicoli leuati. cum tribus,) si deue leggere) cum tribus vt minimum, spado vixit) il spadone si dice, il castrato, che si fà dal verbo euellere, ò trahere; sono quei, che dicono l'eunuco essere il figliuolo, & di più grande etade il spadone. lo disse Martiale nel le Satire; (cum tenervxorem ducat spado, venia luscum.) & Horatio diceua, (& Spadonibus seruire rugosis potest.) và vedi à Galeoto dell'huomo. quel nome appò i Greci dice, (Alectora, aut Alector;) che vuol dire Gallo. dal che venne la pietra Alettoria. & dapoi venne il prouerbio (prius atq; gallus cantet, iterum cristiger.) ò come disse Erasmo, (prius quam gallus iterum cecinerit; (nã Milo Crotonias) cioè che Milone Crotoniense, nelle guerre portaua, & vinceua, come dice Herodoto in Italia. ne venne l'Adagio, Cretone salubres, ne scriue solino al 4. l'Anglico libro 16. Dioscor. de Alector. si dice poi pietra Alettoria. quasi gallinacea. (nam Milo) questo Crotoniato fù al tempo di Tarquinio Prisco, di cui si dice il Vitto-

re di tutte le guerre: mai questa pietra fù dalle sue forze separata da fideltà, ò dalla fiducia. eccetto vna volta da Tritormo Bubsequa, che scrisse Gellio lib. xj. cap. 70. (qui vna manu in armento ferociſſimi omnium, & maximum tauri pedem corripuit, furentemque, ac inde se proripere adnitentem frustra retinuit constantissime: altera prætereuntis fortè tauri alterius pedem apprehendit audaciſſime. ac compressit ferociter) vedi Erasmo in prouerb. (alter Hercules, hunc Milonem quercus lacerandum feris præbuit.) scriue Valerio Maximo lib. 9 cap. 12. dice il Pittorio.

Op. Gran cose si sentono Filosofo ancora di quell'herba qual si chiama la cento capi, che è quasi del medesmo effetto, nel stipite, & nella radice, qual si prendeua da gli Greci nell'uno, & nell'altro modo, cotta, & cruda. & Plin. la pone per mostruosa, perche somiglia al sesso virile, & seminile, & si troua di rado, & se'l maschio s'abbatte al sesso mascolino lo rende amabile. per questo dicono che Faone Lesbio fù amato da Saffo. anzi i Pittagorici volsero, che faccia l'huomo gratioso, & audaciſſimo. cosi per il contrario, quella, che serba il sesso feminile, se si tiene sotto la lingua lieua la sete, & la fame; Museo, & Hesiodo referiscono. I Pliniani dicono, che chi s'ugne col Polio è stimato assai, & chi è bramoso di gloria lo tocca, & inanima. anzi per autorità di Theofrasto vogliono, che fà l'huomo inuincibile, se s'unta, ò vgne tutto il corpo del suo succo fresco cacciato auanti, che vada nel duello.

Pic. Già tutto questo vado pensando cariſſimo, che tra molti dotti sei versato, benche nella tua patria non habbi questo nome, è stato si bene sospettato, essendo sempre stato visto con huomini virtuosi, hora parmi, che non solo meriti viuere per alcun tempo, ma per vtile d'altri, douria per sua bontà L'onnipotente farti per qualche giorno, & anno quì fra noi rimanere.

Op. Questo prouiene dalla sua gran virtù. anzi douriamo tutti noi mortali, pregar Dio à gloria di sua Maiestà, & per vtile delle genti, per mille, & mille anni, non dico

eternal-

eternalmẽte lasciarti in questo secolo. ma dimmi per tua modestia, poi che semo in questo ragionamento. gli antichi, che viueuano tanto, pigliauano questo da qualche segreto d'herba, ò di pietra, ò d'altro, ò haueuano altra cognitione del temperamento loro, delche forsi noi siamo totalmente ignoranti. ò era per alcun segreto, ò per miglior viuere.

Pic. Dirò, che se bene questo dubbio si moua nelle prime parole registrate nella florida silua del Messia, ch'Adamo visse di nouecento, & trent'anni, Seth di nouecento, & dodici. Cain nouecento, & diece, & Nestore, & altri di simil'anni, & la più breue età era di sette cent'anni, & la nostra di breuissimo tempo: benche sian stati molti, che sian marauigliati di questo, attribuendo il difetto à gli anni con dire, che noi non haueßimo gli anni de gli antichi, & tra questi fù Marco Varrone, & fece errore, perche nel vero gli anni sono stati sempre eguali, come si può leggere in quello nel 2. discorso della prima parte, & inuestigando le cause, tra le prime porta, che gli antichi non haueuano tante occasioni d'infirmità, le quali nel giorno hodierno corrono; & però vien presto alla vecchiaia, & poi la morte: aggiũgono che in quei primi tempi furono i nostri antecessori da gli huomini di perfetta complessione generati eguali à noi da padri di quasi stanca per dir cosi natura. oltre che i primi nostri padri furono dalla mano di Dio tutti buoni, tutti perfetti, & d'ottima cõplessione fatta, per hauersi da originare da quei tutta le natura humana; & crede quello essẽplare di dottrina, che i Semplici d'Adamo, e da suoi prossimi discendenti fossero conosciuti perfettamẽte, oltre che non erano rilassati, & quasi resoluti da gli tanti moti del cielo, & arsure della terra, per l'innondatione del Diluuio, come i nostri, per il piantare, & trasspiantare, & forsi più ben conosciuti da quei dotti, che da noi, ilche si pmette ua dalla mano di Dio, per multiplicare forsi la generatione humana. lascio di dire quel che dicono anco, che la breuità della vita proceda dal variare de' cibbi, & bere, dal troppo vso venereo, da gli tanti influssi celesti, & da

molt'altre cose registrate da i dotti, come la prouidenza di Dio per multiplicare noi, hauendosi da impire le sedie del cielo vote, & per tant'altre cause. ma io aggiungo che'l mondo è quasi, & senza quasi nel fine, essendo che i dotti dicono essere l'ultima età, & perche si vede che'l mondo è vecchio, stanco, e lasso, quasi marasmato, hauendo tante parti declinate, & tra le migliori l'huomo, qual'è la principal parte di quello; essendo dunque venuto al fine, al fine è l'huomo parte migliore di lui, e di poca età: di più vado alzandomi con la mente, incominciando à sospettare, che quelle sedie non fossero piene, & ogn'un s'affretta quanto puote di giungere ad hauere qualche luoco di quelle bellissime parti; ma misero chi sà, che fia di noi, & de gli altri, ch'andiamo cercando lunga vita di questo mondo, non pensando alla futura eterna di gloria à gli beati, & di perpetuo crucio a' dannati? dico dunque, che primo non erano tante sfacciatagini, e peccatacci, quanti sono nel giorno hodierno, & questa parmi, che sia la più potentissima ragione, e più giusta, che la breuità della vita porta noi alla breuità de gli anni; nó potendo questa fragil spoglia tanta grauezza ne gli humeri sopportare de' peccati, s'accelera, s'affretta, e quanto puote al più presto si breuia, che la natura, gli elementi, il mondo, non che la diuina Mente (per dir cosi) sanamente può più comportare tanti nostri errori, & misfatti, & per quest'ultima ragione più che per altro siamo noi giúti al fine de gli anni. & io dubitando non perdere il mio luoco ritrouandomi con qualche perfetta dispositione, desidero la morte; forsi la prouidentia, & bontà infinita m'hauesse preparata alcuna di quelle gloriose parti, oue eternamente con giubilo inesplicabile si viue, & non senza causa quel vaso d'elettione disse (cupio dissolui, & esse cum Christo.)

Op. Da vero Filosofo che mi vai costringendo à farmi mutare di pensiero. però facciami gratia di porre fine quanto fia possibile alla materia cominciata.

Pic. Conuiemmi dir molt'altre cose d'alcun'altra pietra, per non lasciare cosi arido questo campo.

Op. Horsu.

Op. Horsu non vogliamo pur passare questo parlare, se primo non dichiari qualche altra pietra seguitando l'ordine,

Pic. Io direi vna cosa bella di questa pietra, ma perche si può trattare al smeraldo ancora dico primo di lui.

DEL SMERALDO.

Omne virens superat forma viridante smaragdus:
Cuius bis quinæ speties, binæq; feruntur,
Sunt enim Scythici * Bractani * Niliacique, Bacchiani.
Sunt & qui venis nasci perhibentur in eris
Quos maculis vitiosa notat natura metalli Naliciani.
Sunt * charchedonij, reliquos piget enumerare
Præcipuus scythicis honor est, & * gloria maior Calcedonij.
Griphibus eripiunt seruantibus hos Arimaspi gratia.
Quos visus penetrat, famæ potioris habentur,
Quorum luce virens vicinus * tinguitur aer, Tangitur
Quos neque sol mutat, nec clara lucerna, nec vmbra.
Strata superficies quibus est vel concaua forma,
More iacentis aquæ vultum spectantis obumbrat,
His vsum speculis testatur fama Neronem
Cum gladiatorum pugnas spectare liberet,
Optimus his situs est, quorum sunt corpora plana
Comonodus iste lapis scrutantibus abdita fertur,
Cum præscire volunt, * & diuinare * per vndam aut futura.
Auget opes * lapis hic se se reuerenter habentes Idem.
Omnibus in causis dans persuasoria verba,
Tanquam facundi vis est sermonis in illo
Collo suspensus durum fugat hemitriteum
Et sanare potest * ipsa ratione caducos,
Emendat fessos viridi * medicamine visus, & simili. mulcedine.
Et tempestates auertere posse putatur.
Fertur lasciuos etiam compescere motus.
Proficit in viridem * exactumq; decorem
Ablutus vino, viridiq; perunctus oliuo. accēditque colorem.

Quì

Qui son molte cose da dire, ma primo conuiene narrare i nomi per le diuersità delle genti. i Germani lo chiamano ein emaragt. gli Italiani smeraldo. gli Francesi esmeraude. gli Spagnuoli esmeralda. gli Persi & gl'Indiani Pachee. gli Arabi zamarut: tra tutte le gemme la più pretiosa, & tenerissima dicono sia questa. nel luoco, in cui nasce non si vede vestigio quasi, nè lascia fragmento, oue si raccoglie, & forsi questo viene per il suo gran valore, che quegli i quali lo colgono non ne lasciano vestigio. in Belagate, & Bisinager nasce il volgare, oue vogliono che s'adultera da certi fragmenti vitrei, crassi: anzi i smiraldi, che vengono dal Perù del mondo nuouo, non sono senza sospitione d'adulteratione, ma i Scithici si crede, che si godono di tutti gli altri, dapoi gli Britannici, & altri, che segueno il primo genere. del secondo genere poi dal Perù vengono più duri, & forti, ma non troppo d'un colore firmo, & herbaceo, ma solo verdi, & per questo più perspicui. Il 3. genere vile, & abietto dall'India medesmo Occidentale viene più duro de gli primi, ma appena perspicui, & lasi della propria luce si godono, & per questo la notte son più belli, poi si sono tutti egua li di virtù, & si siano del genere de gli smeraldi è dubbio appo il VuecKero: s'è ritrouato vn smeraldo à color del Prassio. benche venghi dal Perù, & da quell'isola di Santa Martha, appena se ne troua alcuno senza macula, ò vitio: molte volte lauandosi troppo ritorna in color viuo del suo essere in alcuni. altri ne danno al negro. ilche tutta la loro perfettione ne tira, & smorza loro il valore. niuna gemma si porta più sicura del smeraldo, del zaffiro, & del iacinto. ma lo smeraldo facilmente si rompe; se bene gliè di gran prezzo, perche niuna gemma piglia il colore nel regresso, come ne' frutti, & in altre più uili cose auuiene: è necessario dunque, che sia fredda, & fuori d'ogni esustione: perciò costringe l'appetito uenereo: vogliono che nel deflorare le uergini i smeraldi buoni si spezzano, & son quegli, che sono del puro colore loro, & herbaceo, con tanto folgore, che l'aere circustante, & le cose à lor prossime del color medesmo ritornano, di co-

lor

lor raro ſpeſſo, nientedimeno alquanto oſcurato, per ſuo colore coſi innato. onde poi ſono di tante virtù, che ſeruono à i morbi comitiali, ſedano gli affetti de gli animi, & ſe ſi portano ſotto la lingua par che facciano indouinare, dicono molti. giouano alle debolezze della villa, all'affettioni del core, augumentano la facondia, e l'amore verſo i ſtudi. ſanano, ò almeno giouano all'elefantiaſi, & maſſime ſe ſi beuono, & ſon contra tutti veleni, ſon buoni alle diſenterie, cacciano i terrori vani chiamati demoniaci, ò come il volgo dice, illuſioni, portano buoni coſtumi, buono augurio alle ricchezze dicono gli interpreti, come Cardano, Alberto, e Garcia: i migliori che ſi trouano hoggi, & gli più fini del mondo, ſcriue Lodouico Barthema Bologneſe ſono quegli dell'iſola Giaua, & Odoardo Barboſa dice, che ſono nel paeſe di Babilonia, doue gli Indiani dicono il mar Deiguam: Quì Plin. al 37. lib cap. v. ne fà vn capo molto lungo del ſmeraldo, dando dodici ſorti di ſmeraldi, & gli pone nel terzo grado della reputatione, & vuole, che non ſi trou colore, che diletti più di queſto, ſuperando ogn'altro colore rallegrante verde, delettãdo alla natura de gli animali l'herbe verdeggianti. oltre che tra le gioie gli ſmeraldi empieno gli occhi, & non gli ſatiano: & quando per il vedere altra coſa la viſta foſſe ſtracca, loro la ricreano, non ſi mutano per ſole, nè per ombra, nè per lume di lucerna, ma ſempre dolcemente van radiando con la loro dẽſità con tra lucente facilità; la qual coſa non auuiene (dice Plin.) anco nell'acque: vuol poi, che quegli di Scithia ſiano ſi duri, che non ſi poſſano ferire, quei che ſon piani con la medeſma ragione, che i ſpecchi rendono ſupine l'imagini delle coſe: onde Nerone vedeua le battaglie de' gladiatori con vn ſmeraldo: & tra le ſpetie di queſti, vuol Plin. ſian quegli di Scithia i migliori, coſi chiamati dal paeſe, doue naſcõno. ſe ne dà alcuno più duro, e con manco di ſetto, anzi quanto che ſon differenti i ſmeraldi dalle gioie: tanto gli Scithi da gli altri ſmeraldi: pone dapoi i Bactriani per la vicinanza, pur degni di lode, ma non eguali à quegli. pone gli Egittij nel 3. luoco i quali ſi cauano appreſſo

presso à Copto Città della Tebaide ne' colli, & tra le pie tre: l'altre sorti si trouano nelle caue del rame, & i Cipria ni tra quei tengono il primo luoco, e l'eccellentia loro non è nel colore liquido, nè stemperato, ma dall'humido grasso, immitando il mare trasparente, così trasparono, & risplendono, cioè cacciano il colore, che riceue la vista, e quì dice per detto d'altri, che nella medesma isola nella sepoltura del Re Hermia appresso i stagni, do ue si pigliano, & s'insalano i pesci, à vn leone di marmo furono posti gli occhi di smeraldi tanto rilucenti ancora nell'acqua; che i pesci tõni spauentati fuggiuano le reti, del che i pescatori auuisti mutarono altr'occhi à gli leoni di gioie chi sà. narra i vitij poi, come si potrà leggere nel lib. allegato, & quale de gli altri sia il più perfetto: vuol anco, che scriua Theofrasto, che ne' commentarij de gli Egittij, si troua, come il Rè di Babilonia mandò à donare al Rè loro vno smeraldo lungo quattro braccia, & largo tre, & ch'appò di loro nel tempio di Gioue era vn'obelisco di quattro smeraldi, lungo quaranta braccia, & largo in vna parte quattro, nell'altre due, & quando egli scriueua era in giro nel tempio d'Hercole vna pila di smeraldo, se pure non era più tosto di smeraldo falso, percioche ve n'è di questa sorte, & in Cipri s'è trouata vna gioia la metà smeraldo, & l'altra metà iaspide, perche l'humore nõ s'era trasformato à fatto: Appione cognominato Plistonico scrisse, ch'ancora era nel laberinto d'Egitto il colosso di Serapi, d'un smeraldo di noue braccia; & p- che son cose da notare in questa materia le porto, & p esser di Plin. non senza causa disse l'autore, (omne virens) essendo proprio di questa gemma l'essere di tal costume, (forma viridante) gli interpreti tutti, come Lucretio nel secondo dice, che dentro il ceruleo si ponno mescolare i smeraldi: Lattantio vuole, c'habbiano vn certo chè di bianco (cuius bis quinque speties) s'è detto che Plin. ne pone 12. specie. & tra q̃sti i più nobili, i quali siano: (quos maius) Lucano lib. Pharsaliæ primo. terga sedẽt cerebro maculas distincta smaragdo, (sunt Calcedonij) si è detto delle spetie loro, come i Calcedonij, gli Egittij i Madi-

ci,

ci, gli aconici, & altri, & preciſe gli Scithici, ſon quei, che s'hanno per gli migliori, & poi gli altri da mano à mano; (Griphibus eripiunt.) Seruio, & altri dicono, che ſiano generi di fiere, che dalla parte mezza ſon leoni, & l'ali, & la faccia han ſimile à l'aquile; infeſtiſſime à gli caualli. (Eripiũt) ſecõdo ſi dice, nelle valli Hyperboree, i grifi l'oro radiãte amano, & ne ſono ingordi, & auidi, & vigilãti, & cuſtodi. l'India hà certi grifi di quattro piedi, volãti, con l'unghie ricuruate, col dorſo nero, alla parte anteriore purpurei, con l'ale bianchi, con le bocche aquiline, con gli occhi di fuoco, & difficilmente ſi pigliano, eccetto piccioli, quando non volano. cauano l'oro appreſſo gli Battriani in luoghi diſerti, e nidificano ne' monti altiſſimi, ſe l'huomo s'approſſima, loro fuggono. teſſono vn nido, al cui ſe s'approſſimaſſero fiere anelãdo periſcono (Arimaſpi) Aulo Gellio nel ſuo lib. 9. cap. 4. racconta che ritornando dalla Grecia nell'Italia, andando in Brindiſi, ſmontando dalla naue in terra, paſſeggiando in quel porto inclito, vidde certi faſci di libri antichi, che iui ſi vendeuano, & gli comprò, & ritrouogli, ch'erano de' miracoli de gli Greci pieni, e di loro Hiſtorie, & fauole, & iui coſe inaudite, & forſi incredibili da ſcrittori veterati ſcritte, ritrouò, come dà Ariſtea Preconeſio, & da Iſigene Niceſio, & Eteſia, & Oneſicrito, Polyſtephano, Hegeſia, & tra molte coſe ritrouò, che nelle parti Scithiche ſettentrionali vi foſſero huomini con vno occhio nel mezzo della froute, i quali ſi chiamano Arimaſpi: Plin. poi nel 7. al c. 2. da cui forſi Aulo Gellio tira la ſua intentione; vuole ch'appoi Scithi, i quali ſon volti à Tramõtana poco lontano da Leuante Aquilonare, & da quella ſpelonca, che ſi chiama Geſclitron, habitano gli Arimaſpi, che noi dicemo gente d'un'occhio in mezzo della fronte, & vogliono i ſcrittori, c'habbiano perpetua guerra con i grifoni, come dice Herodoto, & Ariſtea, per torgli loro l'oro, in lingua Scithica gli Arimaſpi ſi chiamano Monophtalami, in queſti luochi anco vi ſi troua gran mole di criſtallo; di queſta pugna anco ragiona Solino cap. 25. (clara ſuperficie) dice Ouid. 2. met. in ſolio Phebus claris lucẽte ſmarãgdis.)

poi segue di Nerone come s'è detto. (durum fugat Hęmitriteum) questo è vna spetie di febbre composta, che la chiamano semitertiana, perche in quella sẽpre vi stà vna terzana, & è di tre spetie, la maggiore si fà da melancolia dentro delle vene, & da colera, che da fuori i vasi si putrefà. la minore è quando lo flegma è corrotto dentro delle vene, & da fuori vi è la colera putrefatta, e questo è'l vero Hemitriteo da i medici chiamato. Il mezzo si fà per il contrario, quando la colera è dentro delle vene, & lo flegma da fuori putrefatto, cc si vuol il gran Celso nel suo lib. 3. c. 3. che della terzana febre due sono i generi, vno ch'è d'vn medesimo modo, come la quartana, che così comincia, & finisce. nè altra differenza è tra loro, eccetto ch'un giorno si stà sano, & nel 3. ritorna; & l'altro più pernitioso che'l terzo giorno ritorna, dalle quaranta otto hore solo sei sopra il trenta per il termine si stà occupato alcuna volta più, ò meno, nè nel tutto si stà senza febre, ma solo ch'è più leggiero il morbo, per questo lo chiamarono Hemitriteo, cioè imperfetta terzana; & che quasi alla quartana s'accosta, tutti per certo concorrono i dottori cõ questa dechiaratione: ma l'Alardo chiama in suo essempio l'Arnaldo nel suo Breuiario lib. 4. c. 17 & molti lo fanno insanabile morbo: il vitio poi de' smeraldi più nel sole, ch'in altra cosa si discerne: (proficit in viridem) Erasmo Stella vuole, che questi versi dell'Autore siano oscuri, dice, che s'accende il colore del smeraldo più lauato col vino, ò col verde oliuo: quì poi và Aemistel fingendo con dire, che sian deprauati i versi di questo Autore, se bene nõ dà ignorãti traslatori, ò copilatori: onde vuole, che si dicesse così, (& pendebant ex omni parte tentoria aerei coloris, ac charpasini, & Hyacinthini, substentata funibus Gypsinis, atque purpureis) il Pittore dice che parla l'Autore del smeraldo: Serapione, cap. 384. Alberto l. 2. c. 170. Isiodoro, lib. 14. cap. 3 oltre Plin. & Solino al cap. 24. il smeraldo è detto così della molta verdura, che tiene, ò dal color verde, perche ogni cosa troppo verde si dice smeraldo. come dice Diodoro: quì voglio che di nuouo senti amico: (reuerenter habentes)

tes) che'l ſmeraldo non ſopporta il coito immundiſſimo, ò l'immunditie di quello. perche il Rè d'Vngaria nell'hora del coito c'hebbe con la ſua moglie teneua vn ſmeraldo, & ſe ne fecero tre parti tanto s'inclina alla caſtità. Alberto dice queſto. Quello che darà à bere la limatura del ſmeraldo di mezzo pondo, cioè quanto vn grano d'orgio ad vno, che haueſſe pigliato il veneno auanti c'habbia fatto l'impreſſione, lo libera da morte, nè caderanno i capelli di quello, ne s'eſcorticherà, ò munderà il ſuo corpo come fà il veneno, vuole il Pandect. cap. 476. queſte ſono le coſe ch'io trouo del ſmeraldo ne gli interpreti.

Op. Queſta parmi vna gran gemma, & per dirlo che ſento, parmi come foſſero ſogni, & fintioni l'opere ſue, tutta volta ſi vede l'eſperienza quotidiana.

Pic. Son Dottori celebri, & verdatieri quegli che raccontano queſte hiſtorie, & io non porto coſe fauoloſe, come alcuno ſcrittore và meſcolando col vero il falſo, parlo de' ſcrittori profani, per allettare i lettori, ò aſcoltatori alle loro parole, ma me ne paſſeria con il Gallo ad altre gemme s'io non haueſſe da ſentire la deſiderata propoſta de' ſuoi ſemplici.

Op. Solertiſſimo compagno io ritrouo, che nel mal caduco lodato ſia il ſangue della pecora beuuto, & il fiele di quella col miele, & più quello dell'agnello, ò vero tagliaſi il capo ad vn cagnolino la tãte con le ſue gambe, il reſto preſo con vino, è mirra è miracolo per queſto morbo; anzi vale per la memoria, & à gli affetti dell'animo: ſe la pietra voſtra detta habbia virtù, che poſta ſotto la lingua faccia indouinare, ſi deue anco forſi hauer quaſi per vero, che s'alcuno ingiottiſce il cuor freſco della talpa dica certe coſe dell'auuenire, come per detto de gli Magi. ſcriue Plin. lib. 30. cap. 3. contro l'illuſioni, & maſſime de gli figliuoli. ſi troua ſcritto, che le corna dentale de gli ſcarafaggi appiccate à bambini hanno virtù di difendergli da quelle, & contro le malie, & incanteſmi. ſe l'huomo pigliaſſe la poluere doue s'è voltata la mula ſi mitigheria gli ardori d'amore, & l'inchinarebbe à ſtudi di lettere, ſe ne pigliaſſe alcune mattine con acqua vita.

per l'uno si conferma da Plin. per l'altro da Carpodio: & il Sagapeno fà il medesmo effetto contro i veleni. molto si loda la foglia dell'Althea, & massime contro i morsi di scorpioni, & contro i veleni della lepre marina. dandosi il succo del lapato leua le caligini de gli occhi: la poluere della noce vecchia, cioè della scorza data in vn becchier di vin rosso sana i disenterici, cosa esperimentata, che se vogliamo dire la verità nō solo nelle pietre si ritrouano dette virtù, ma anco in altre cose.

Pic. Ne son certissimo. occorre altro sopra di questa materia.

Op. Vn dubbio picciolino.

Pic. Hor dì?

Op. La disenteria, che non è altro, secondo m'è stato referito, ch'una vlceratione di intestini con infiammatione, & secessione di cose cruentose, & feccie simili à strigmenti con morsi, & cruciati di ventre, & intestini.

P. Cosi dice Gal. lib. 6. de locis affect. cap. 1. & Paulo. lib. 3. cap. 4. & Aetio ser. 9. cap. 43. & altri.

Op. Questa dico potendosi fare da molte cause differenti, non haurà la peggior, & miglior spetie sua?

Pic. Sì.

Op. Qual'è la più praua?

Pic. Molti han detto quella che viene dal sangue per ricever più cura difficile.

Op. Et come è questo, se quella che viene dall'atra bile è mortale?

Pic. Dirò che la peggiore, dice Gal. al 4. dell'Aphor. com. 24. è quella dell'atra bile, cioè da sanarsi, dapoi quella della bile, à rispetto di quella della pituita, & questa à rispetto di quella del sangue. ma perche dal sangue assato più presto si fà l'atra, come nel lib. dell'atra bile si può vedere, che dalla bile: à rispetto di questa si dice quella del sangue di difficile cura.

Op. Et come rispondi ad Auic.?

Pic. Che dice Auic.?

Op. Pone essere più peggiore quella che viene per l'adustione della colera amara, che della negra, & il medesmo con-

confirma Hali Abb. nella sua prat.

Pic. Dico che per solutione più presta, ò per impressione di subito è quella della colera adusta, ma per ragione della eradicatione è più trista quella che si fa dall'atra bile, così dice il gran Conciliatore diff. 101. & passo ad altro.

Op. Io hò posto questo dubbio solo per sapere di qual disenteria si parla, quando si dice, che'l tale rimedio giouà à quella.

Pic. Anzi questo lo douea dir'io.

Op. A me mi fù dato il remedio in tutte l'euacuationi del corpo.

Pic. Così mi vado imaginando per certo, che se'l remedio hà proprietà di sanare il flusso, gliè per tutto.

Op. Non so, basti che'l segreto se non è per causa di qualità de gli elementi, gioua alla disenteria per virtù occoltà. Hò mosso queste dubitationi, per sapere à qual spetie di disenteria s'intende la pietra tua giouare.

Pic. A quella che giouano le virtù dell'herbe portate da voi.

Op. I segreti c'hò portato seruono à tutte le spetie.

Pic. Et à tutti vagliono queste pietre.

Op. Bene, hor segua.

Pic. Di gratia.

DELLA GERANITE, ò Hieracide.

Et * Geranitem vetus experientia laudat. Hieracitem.
Iste colore niger superat virtute colorem,
Quem prius abluto si quis gestauerit ore
Dicere mox poterit quid de se cogitat alter,
Huic quoque semper inest imperatoria virtus
Qua nequeat mulier quicquam prohibere petenti,
Cuius sic virtus perhibetur posse probari,
Muscis expositum corpus nudato gerentis
Lactis commixto, mellisq; liquore perunctum
Intactum cupido miraberis agmine linqui.

Si

Si lapidem cultris, facto grege ſpicula figent
Imbutamq; cutem fugent per vulnera mille.

La Geranite, ò Hieracide coſi detta da Plin. 36. cap. 10. di cui altro non dice, ſolo che è tutta variata à guiſa di penne di Nibbio; ò ſi dica Gerathite, ò Geraniten. ò geranite, ò Hieracite poco importa: vogliono molti che ſia à ſimilitudine d'un collo di Grue, baſti che ſi dica da cognome d'animali: (lactis commixto) Homero nell'Iliade 15. (vritur ſimilitudine nimis quàm appoſita de muſcis, verno tempore circum mulctralia volitantibus, vt ſe ſe faciant.) queſto ſol dice l'Alardo: Viling. porta gli Autori, che ne ragionano, come Alberto lib. 2. cap. 7. ma per voce corrotta, iui ſi legge Gerachides Ariſt. nel ſuo lapidario, & l'Anglico lib. 16. dicono che l'Hieracite dal colore dell'aſtore s'hà pigliato il nome, ma gliè di maggior virtù, che di colore, dice l'Autore: di color negro, il quale per opinione di Pittagora è infame. il qual anco voleua che foſſe di color candido, il che alla natura del buono appartiene, e quel ch'è d'altro modo, ò negro del male. Plin. lib. 21. cap. 8. narra che i colori principali ſiano tre vno è della granata, la quale riſplende nelle roſe, & dice sì, che non è cola più grata à vedere di quella nelle porpore tinte due volte, & nelle laconiche: l'altro è l'ametiſto, il quale è della viola, & queſto è ancora purpureo, & quello, che noi chiamamo ianthino. il terzo, che s'intende de' conchili, vno ne pone nel giraſole, vn'altro nella malua, la qual pende nella porpora, vaſſe poi dilatando, che la luſſuria hà vinto la natura noſtra ne gli vnguenti, & hà cercato anco di volerla auãzare ne gli colori delle veſti, contrafacendo quei fiori, i quali hanno colore più bello; ma ſenza dubbio, nel mezzo dice, che noi ſiamo vinti dall'amaranto, il quale più toſto veramente è ſpiga porporina, che fiore, & non hà odore alcuno: gli interpreti pongono poche coſe di queſta pietra ſe ben la fanno di gran virtù. hor gioua dice l'Autore lauandoſi la bocca, & iui poſta potrà indouinare, che penſa l'altro di lui: hà vna certa inſita virtù di dominare; non sà la donna diſdire à niuna dimanda di chi la porta. ſi ſtarà vn cor-

po

po nudo alle mosche, perunto di latte se n'esce illeso con questa pietra, se con coltelli si segnasse questa pietra, & poi l'humettata pelle p mille bãde, ò luochi à vn gregge fatto, faria accrescere la sua sostanza.

Op. Chi si menasse per sopra la carne nuda lo succo del mellissofillo, ò mellitena non hauria paura, nè di mosche, nè delle punture de gli api, nè delle vespi, nè de gli aragni, nè de' scorpioni, ò di simili: chi porta l'imperatoria sopra di se, par che sempre domini altrui; per detto di Pliniani: l'helenio nato, come vogliono molti da Helena si tiene, ch'oltre che fà belle le parti di chi lo porta, mettendosi, ò nella faccia, ò nelle mani, si troua che con vsarlo si venghi ad acquistare vna certa gratia, & leggiadria, che dimandando quasi che vuoi s'impetra. oltre che si fà molte cose dire dissero i Magi d'indouinare. mi par che vanno quest'herbe d'uguaglianza cõ questa tua pietra, & per dire, come la sento qui non si può trattare altro à più proposito del testo; & dell'interpretationi; che solo due cose, & al mio giudicio belle.

Pic. Et quali son queste?

Op. Da doue, & di qual maniera vniuersalmente il colore venghi, & come si fà?

Pic. Certo è cosa bella, & vtile, & à proposito; hauendosi parlato della grata vista che rende il color verde, & l'amarantino, il contrario del negro. Si fà il color dunque dal Diaphano illuminato nel corpo. & qui mi fermo, acciò non si espiani vna cosa incognita per vn'altra più difficile. hauendo dichiarato Aristotile nel lib. de sensu, & sensili, che'l colore non è altro, eccetto (summum tralucidi circumscripto in corpore, atque rerum tralucidarum,) come dell'acqua, ò cosa simile, & di quelle cose che di questo genere si vedono hauere il colore. onde il Diaphano non compete all'aere in quanto aere, ò all'acqua secondo acqua, ma perche è la medesma natura in tutti due, & nel perpetuo corpo superiore, come si testifica dal mostro della natura al 2. dell'anima tex. com. 68. dal che si vede chiaro, che la Diaphaneità analogamente si dice del corpo superiore, & di questi corpi inferiori, dicendo-

lo

lo il Filosofo, (quòd est natura communis vtrisq;) se non voi intendere, che per tal natura Aristotile intenda vn certo concetto, ò notione commune. (cum notiori in re non correspõdeat natura vna communis distincta à naturis analogatis, immo correspondeãt plures naturæ analogatæ; delle quali l'una s'attribuisce all'altra, come dicono i Peripatetici, tu mi intendi dotto; perche parmi trauiare dal caminare. si fà dũque il colore per tornare à me dal Diaphano illuminato in corpo non perspicuo, ò termi nato (secundum quod magis fuerit, ac minus dispositum idem suscipere,) dal che vengono i colori differenti. secondo, dico l'intensione, & remissione della luce, per la moltitudine, ò paruità della Diaphanecità si variano i colori, perche il color bièco si causa dalla commistione del fuoco chiaro con l'elemento Diaphano sommamente, come l'aere. il negro dal fuoco torbido ammisto con la Diaphaneità pochissima, come la terra. i colori mezzani prouengono da questi secondo la diuersità del Diaphano di luce perfetto, & questo per passaggio basterà à questa tua dimanda, se ti contenti.

Op. Certo sei stato breue, ma vn poco confusetto, pure t'hò gran compassione hauendo da solcare altri Pelagi.

Pic. Non è dubbio che quì si potria dire molte cose de gli colori, ma non fanno alla dimanda tua nè meno sono al testo equiualenti, & me ne passo al iacintho, di cui dice l'Autore questi versi.

DEL IACINTO.

Hyacinthi speties docti tres esse loquuntur,
Nam sunt granati, sunt citrini, Venetiq;
Confortatiuæ cuncti virtutis habentur,
Tristitiam q; fugant, & vanas suspitiones.
Granatos præfert gemmarum quisq: peritus,
Rufus. His * ruffus color est, & rarius inuenitur
Cæruleus Veneto, qui protinus aera sentit,
Depressior. Nubilus obscuro rutilans, clarusq; sereno
Optimus huic tenor est quem non * aut densior æquo

Obscurat

Obscurat succus, aut rarus perspicuum dat,
Sed flos purpureus mixtum componit vtroque,
Hic & in os missus plus frigidum esse probatur
Duritia solida cædi, sculpiq; recusat,
Fragmentis tantum superabilis est adamantis
Pallida citrinos facies probat inferiores,
Sed quodcunq; genus collo suspendere possis,
Vel digito portes terras securus adibis,
Nec tibi pestiferæ regionis causa nocebit,
Sed magis hospitibus censebere dignus honore.
Iustaq; si qua petes, nullam patiere repulsam.
Aethic pes nobis transmittunt hanc quoq; gemmam
Cum multis alijs vitæ communis in vsus

I scrittori son varij nel dire di questa pietra, & dicono, che ne siano due spetie, vna rossa la quale è la più nobile, & l'altra simile al carbonchio, ò carbuncolo, che dal fuoco subito si muta, & di questa spetie vogliono, che se ne ritroui vna grande quanto vna nemiccola: ma i gioiellieri mostrano il granato Ethiopico per quello: nascono questi in certi luoghi della Lusitania, come in Belo poco lontano Olisipone, & in molte parti della Spagna: si crede per certo che questa pietra renda l'huomo saluo da' fulmini, & dalla peste; & se si troverà presente ou'è la peste, perderà lo splendore, & il color suo, & tornerà languida, e di luto: rallegra il core beuuta, & portata concilia il sonno, augmenta gli honori, ricchezza, & prudentia, & questo farà anco quello c'haurà il colore del fiore del gariofillo turcico, cioè luteo, come di rosso d'ouo, ma splendido, & perspicuo, & venusto, & non facilmente si vitia, è alquanto più duro del corneolo, non è cosi nientedimeno efficace, dice il Cardano. Plin. lib. 37. cap. 9. fà differente il iacintho da molte pietre, benche proceda da qualche colore vicino à gli altri, & precise à gli Amethisti; ma solo è questa differenza, che quello splendore di viola che riluce nell'Amethesto è più dilauato del iacintho, & di prima vista è molto grato; ma sparisce auanti che satij, & non empie gli occhi, ma marcisce più tosto, che'l

fiore del suo nome; in Ethiopia nascono iacinthi, & chrisolito con color d'oro trasparente: gl'Indiani son molto più stimati di questi, e i Battriani ancora; peggiori di tutti son gli Arabici, perche son torbidi, e varij, & lo splendor d'essi è interrotto dal nugolo delle macchie, le quali sono ancora ne' lucidi, come se dal proprio loto fossero coperti, ma sono ottimi quegli, che fanno biancheggiare l'oro d'una certa apparenza d'argento, fanno quasi la risomiglianza de' crisoliti, e ne' luoghi, & isole medesme, doue nascono gli smeraldi, consentono i scrittori che nascano anco gli iacinthi: (hyacinthi species) questo verso Ancstel. vuole che sia vitioso potendosi dire, (tres & hyacinthi species docti esse loquuntur. Il iacintho è di color rosso, ò rubro d'un fiore lauato, dal che tiene il nome (oppido quàm similis) dalla similitudine del suo fiore, di quel che si trasmutò il fiore leggasi Ouid. nel 10. del met. (quem non aut) Giouanni Camers. legge (quem non depressior æquo) l'ottimo si tiene quel detto di sopra secondo Plin. (aut rarus perspicuum dat) si legge (rarum perspicuum dat, & mixtum componit, trumque,) come disse Plin. di sopra (plus frigidius,) la causa è, perche il natiuo freddo del iacintho il caldo della bocca fugge, onde il contrario di questa pietra, & se stessa in vno raccoglie & cosi la forza maggiore del freddo da questa pietra del tutto esce, la virtù vnita per se stessa dispersa, (come si dice) è maggiore: (cæruleus veneto,) cioè verde, il qual colore, altre volte si dice Cyaneus, & Plin. scriuendo de gli vccelli Halcioni disse, ch'è più grande d'un passare di color cianeo, del che narra Politiano Niueos Hęcianees superare lapillos.) altre volte si dice ferrugineo: per autorità di Marcello Manilio, chiamò il pallore delle viole, & il purpureo de gli iacinthi. Villing vuole che parli di questi iacinthi: Isiodoro 16. lib. Serap. cap. 398. Solin. cap. 42. Alberto cap. 8. lib. 2. & Arist al suo luogo: (tres species) di tre modi son questi, di color rosso, migliore de gli altri, & questo quando si pone sopra i carboni più si fà rosso. l'altro croceo, che s'oscura nel fuoco, & si dicono questi citrini, l'altro di color ceruleo, qual manda

da l'Ethiopia,& non sopporta il fuoco, & son quegli detti Venetiani, dice Dioscor.(optimus huic tenore) la dispositione à q̃sti è quella, ch'è nè troppo oscura,nè troppo chiara, (ex lib. de natura rerum repulsam,) cioè reiettione ch'appo i Romani non solo à quegli c'haueuano la repulsa, ma à gli amici,& à gli familiari era questo,se si crede ad Antonio Ferrarese, che nella prefattione di Plin. non solo rettamente, & elegantemente, ma dottamente hà detto, la quale Horatio nel pri. lib. dell'epist. epist.1. (repulsam turpem vocabat, vanas suspitiones; la qualità melancolica queste sospitioni interpreta Isiodoro.

Op. Hò sentito, dire che'l lauro renda l'huomo sicuro da fulmini, e l'aquile alleuate nella casa. & se tu cerchi ò rimedij, ò cause di folgori, leggi nel lib. de inuen. rerum del Dottor Bruno, che sentirai cose molto à proposito di questi fulmini: alla peste vale il rimedio posto nel tratto dell'ambra di gran portata: & s'alcuno hauesse la peste, & si trouasse l'elitropio in mano, ò à canto perde la virtù, & il colore, & beuendosi con l'acqua della borraccia rallegra il core: l'urtica per autorità di tutti dottori riconcilia il sonno mangiata cotta, l'herba de' Pliniani, quella spetie di panace ritrouata da gli Dei secondo Plin. qual si chiama Asclepio, hauendo chiamata Panaccia egli la sua figliuola, che'l succo fà come ferula, cauata quest'herba è di religione empire la fossa di grano, ò di biade di più sorte, & placare in quel modo la terra. anzi oltre le ricchezze ch'apporta à gli possidenti di lei, gli essalta in honori, & in prudenza per autorità de gli Autori stranieri Pliniani, anzi si scriue che'l Re Euace fù ricco per la cognitione di quest'herba.

Pic. Non saria poco lucro questo si fosse in cognitione de gli huomini questo semplice.

Op. Non se ne ritroua in ogni luoco.

Pic. Ma doue?

Op. In Cillene d'Arcadia.

Pic. Beati gli Arcadiani, che se non fosse per altro, che per l'augumento delle biade.

Op. Et quegli vogliono armenti, & non frumenti, & for-

si la fertilità de' loro animali viene dal profiguo, & abondante effetto, ò virtù di tali herbe.

Pic. O lor felici, perche quì và non solo la ricchezza, ma il vitto di tutti gli animali, & precise dell'huomo, mi marauiglio come i Re del mondo non han cercato hauerne seme per multiplicarla altroue.

Op. Questo non può essere, perche non è herba fatta per artificio, ma si traduce dalla natura, & solo nasce in quel luoco.

Pic. Dunque non hauria la virtù, qual tu hai referito?

Op. Sì bene.

Pic Dūq; ouunque si troueria sarebbe del medesmo effetto?

Op. Basta questo si scriue. & poi quante cose in vna parte del mondo giouano, & sono d'un'effetto, in vn'altra poi non hanno tanta forza, e questo, ò viene per l'aria, ò per il luoco, ò per la potenza del sole, ò perche si scemano di virtù, tu'l poi sapere.

Pic. Dici il vero, non andiamo opponendo ad ogni cosa, che non si giungerebbe al scopo. voi altro da me in questa discussione?

Op. Voglio.

Pic. Et che?

Op. Quì saria da cercare, come l'herbe in vn luoco tengono più virtù, che in vn'altro, ma perche non è materia q̄sta, che quì nō si tratta di semplici, ma di pietre, voglio che discorri vn poco, come, & di che maniera si generano le pietre, & in qual parte con alcune loro differēze?

Pic. Tu mi dimandi nell'uniuersale, & non nel particolare.

Op. Così parmi, perche s'è trattato da noi di molte pietre nel particolare, & l'uniuersalità di quelle credo, che fin'hora manco è stata da noi pensata; e tutta volta è vna cosa assai più bella.

Pic. Bellissima, ma quì mi seruirò d'alcuna cosa di quel gran Dottor Falloppio, che riduce ogni succo ad esalation secca per materia commune, & ogni altra materia da cui si fanno le pietre, & l'efficiente causa di quelle essere il calore, & il freddo, dalle cui cause, hor l'una, hor l'altra agente si generano le pietre, perche se l'esalatione, ò luco

co lapideo trascola in alcun luogo, in cui si fà il fermore, s'inspissa dal calore, & si fà pietra, così se'l luogo dell'ambiente sarà freddo s'indura dal freddo, & così i luoghi di quelle saranno varij, come nelle piante secondo si vede del seme del lithosperma, & del corallo, & d'altri, si generano ne gli animali così perfetti, & più perfetti, come le perle, le quali si generano in purissimi animali, & eletti chiamati ostree, nel capo de' pesci, come ne' corui marini, in galli, in rondini, & in vespertilioni; nell'huomo, come ne' reni, nella vessica & ne gli articoli; & in Napoli nel 1601. nel mese di Febraro imbalsamãdosi vn corpo d'una signora chiamata Caterina Muzzellina dal Dottor Gioseppe Bruno, & dal Dottor Gio: Donato Bruno suo figlio, nella cista, ò vessica fellea furono ritrouate da quaranta pietruecciole quãto mezza fava l'una, tonde in si luoco angustissimo. altre pietre si generano nelle viscere della terra, ma la maggior parte ne' monti & altroue. ma come poi s'indurano queste pietre in questi tãti variati luoghi si fà molta questione. Platone disse che la fuligine s'eleua di sopra, & incõtrandosi all'aere si fà la collisione, & da questa la cõstipatione, onde viene la induratione della fuligine à conuertirsi in pietra, & di questo modo si fanno quelle pietre grandi, & opache: quando si generano le pietre nelle piante, è perche esse piante tirano il succo lapideo, il quale per longo tempo in quella pianta dalla facultà si concoce ch'in essa pianta si ritroua. onde questa si viene à far pietra; il che si manifesta nel corallo, il quale essendo pianta, tirandosi dal profondo del mare, in tempo breue si viene del tutto à trasmutare in pietra corallea; & se ne resta alcuna parte lignea, prouiene che'l succo non è ben concotto. Il modo come le pietre si originano ne' reni, e che la materia viscida cercando vscire da quelli, non trouando l'exito, s'eseica, & abbruggia iui dal calor de' reni, & torna pietra; & parte di quella materia viscida mezza assata trascola nella vessica, la quale vessica se non è molto di senzo acuto, & in lei molto si ritiene l'urina, fa che quella trabocchi nel fine in alcuna parte della vessica, & iui s'indura, & ritorna calculo, & da quiviene

& nel Arciuescouo di Capua morto nell'anno 1602. il mese di gennaro.

viene che ne' figliuoli al ſpeſſo ſi generano calculi, perche ſpeſſe volte ſi ſcordano d'urinare: dal che prouiene dice il Faloppio, che l'arenelle declinano in qualche parte della veſſica, & meſcolandoſi vna con l'altra, & l'altra à l'altra, nel fine ſi fa pietra tãto che ne' figliuoli abonda il ſero, & la materia viſcida, ma ſe la veſſica ſi ritroua d'acuto ſenzo ſi prorita da quella materia, & ſi manda fuori l'urina, & inſieme l'arene; del modo poi che i legni, le coclee, i vermi, & ſimili ſi fan pietre, glie d'opinione il detto Autore, che primo ſian ſtati legni, ò coclee, ò vermi, & dapoi à caſo ſi fan pietre, perche eſiccate, & putride eſſendo fatte, & priuate del proprio humido, venendo in alcun luogo redundante di ſucco lapideo, il quale à loro attratto, ſi fan pietre: Muoue vn dubbio il detto Dottore, che ſi dirà de' vermi, coclee, & ſimili, gli quali ſi rittouano in mezzo de' ſaſſi. & ſon tornati in pietre? anzi in mezzo de' ſaſſi s'è ritrouato vn dente d'un cane marino, & fù dente lapideo ſimile à quel dente detto, gli quali denti dicono i volgari eſſere i fulmini, che caſcano dal cielo. anzi và prouando, rittouarſi monti da tutte le parti ſcaturienti di teſte, & oſtree lapidee, che pare no monti di quelle miſture, le quali il volgo dubita, che ſian fatti dal diluuio vniuerſale, benche i Filoſofi queſto non tẽgono, ma ſolo il particolare, cioè che per l'acque in quei monti ſi reduceſſero quelle oſtree, & poi foſſero ridutte in pietre: ò ſi può dire ch'iui quelle teſte foſſero originate, ſe non fù il Diluuio, ò l'acque del mare, come in Roma ſi vede nel colle teſtaceo chiamato, onde primo furono animali, & poi pietre. come nelle coſe putride ſi vede. mẽtre che ſi fà la fermẽtatione s'eſſicca vn certo vapore, & ſpirito, & ſi fa animale, & ſi come lo ſpirito s'eccità da materia più pfetta, ò mãco pfetta, coſi ſi generano gli animali nõ ſenza cauſa da certe giocciole d'acqua grã di nella polucre ſubito caſcate dall'aria caldetta ſi ſono generate ranocchie, da doue q̃ſto? certo dal ſpirito eccitato dalla fermẽtatione fatta da quella gocciola d'acqua con la polucre, coſi credo che ſiano i ſpiriti anco di quelle coclee, & s'iui foſſe alimento ſariano comeſtibili, per-

che

che da profondi sassi si tirano animali atti à mangiare, se si crede à Teofrasto nel v. lib. dell'hist. delle piante nel cap. 15. che son certi dattili, & non son fatti questi animali marini per essere iui acqua marina, dalla quale si nutriscono; come poi si generano in quei monti; crede il Fallopio, che venghi questo da fumosa esalatione rinchiusa in quelle cauerne, la quale cercando l'exito non trouandolo, & da vento hora mouendosi, & agitandosi, hora si genera vna testa, hora mezza, come che varia quella motione, & queste materie si fanno solo in queste pietre, che s'indurano dal calore, come i tofi, & altri, nelle pietre le quali si indurano dal freddo non si troueranno queste cose. si fanno anco pietre dice il detto in acque calde, (vt patet in balneo Aponitano) & circa vn canale di legno d'acqua per rotare la mola, & altroue: le differenze poi delle pietre sono quasi infinite, ma la varietà di quelle viene dà causa agente calorifica, ò dal calore, ò sia calore di fuoco, ò sotterraneo, ò solare, ò per moto communicato, questo dunque calore è causa indeficiẽte della induratione delle pietre. le differenze poi, & spetie sono infinite, ma le riduce alle differẽze della terra che son souerchie à dirle, & me ne passò all'Ametisto.

DELL'AMETISTO.

Purpureus color, ac violaceus est Amethisto,
Qui quasi gutta meri solet autrosa munda videri,
Quidam marcidior velut euanescit in album,
Vt corruptus aqua vini rubor esse putetur.
India mittit eum gemmarum maxima nutrix,
Hic facilis sculpi, contrarius ebrietati,
Carus haberetur, merito si rarior esset,
At negligitur, quando communis habetur,
Huic quoq; dat spetiesveterum sententia quinque.

Questa pietra è della medesma mollitie del cristallo, & molte volte si ritrouano insieme, & appena si conosce dal cristallo: è di color di viola purpurea, grato alla vista: l'Indiano

diano si preferisce à gli altri: fà l'huomo vigilante, reprime l'ubriachezza, legato sopra l'ombelico alle guerre, & alle caccie è vtile, acuisce l'ingegno, diminuisce il sonno, prohibisce i vapori che vanno alla testa; fà fecundare le donne, & è contrario à i veleni, se si crede al Cardano, dice Plin. lib. 37. cap. 9. che si ritroua anco in quella parte dell'Arabia, la quale confina con la Soria, & si chiama Petrea in Armenia minore, in Egitto, & in Francia; ma bruttissimi, & vilissimi sono quei, iquali nascono in Thaso, & in Cipri; dicono che così si chiamano, che andando sino al colore del vino Innanzi che lo gusti finisce in color di viola, & hà vn certo splendore di porpora: riluceno però tutti di color di viola, & sono ageuoli da intagliare: vn'altra spetie d'ametisto pende nel iacintho, & da gl'Indiani è chiamato Sacon, & però tal gioia si disse Sacodio, vi è vn'altra gioia dilauata detta sapinos, & il medesmo anco rampanite ne' cõfini dell'Arabia c'hà nome del paese: la quarta spetie hà color di vino, la quinta pende nel cristallo, perche la porpora biancheggia in esso, e questo non è punto stimato, perche in guardarlo deue hauere vn certo splendore di rosa, quasi di carbonchio risplendente in porpora detto da molti Pederoto, & d'altri Anteroto. altri l'hanno detto gioia di Venere: diceuano i Magi per autorità di Plin. tra l'altre vanità, che scriuendo in esso il nome del sole, & della luna, & appiccandolo al collo con capegli di cinocefalo, ò con penne di rondine, vale contro le malie, ò communque si porta addosso; gioua à chi hà da fauellare à signori: scaccia la tempesta, & le locuste (purpureus color) s'è detto, anzi Ouidio lo cõferma, (Hic paphias myrthos, hic purpureos Amethystos. 3. lib. de arte: i Magi diceuano, che resiste all'ubbriachezza, però si chiama amethisto (quasi minime ebrius) quì l'Alardo torna à dare la lattuca, per l'ubbriachezza, per la sua freddezza nel fine della cena, perloche Martiale disse (claudere quæ cenas lactuca solebat auorũ, dic mihi &c.) Androciden cõtra l'ubbriachezza daua il rafano Plin. disse la brassica, come inimica della vite: però mangiata primo, come dice Tucidide: il resto è chiaro de'

ro de' versi. Il Pittore vuole che Isiodoro parli di questa gioia lib. 16. Alberto lib. 2. cap. 1. Aristotile nel suo Lapidario, il Siluatic. cap. 390. se si deue dire gemma, ò pietra vedasi nella legge, & si. ff. de auro, & argento (India nutrix) ne venne l'epiteto, (gemmifer Indus;) ma perche è Orientale la regione, oue solo l'efficacia & virtù è del sole più che nell'Occidente. per questo da quelle parti più cose prouengono, che d'altra parte del mondo, come son le gemme; gli aromati, & simili, per il gran calore del Sole, cosi i leoni, gli elefanti, & altri animali grandi. dice Gellio lib. 1. cap. 9 & Plin. lib. 37. cap. 10. vuole che la fertilità delle gemme nell'India si ritroua (contra ebrietatem) cosi diceua la vanità de' Magi. Aristotile è di contrario parere, il quale vuole, che l'Ametisto all'ombelico posto prohibisce i vapori del vino, & all'ubbriachezza, gliè contrario, & libera l'huomo da quella: (quinque species) si ritrouano molte differēze di questa pietra, ma cinque sono le più note, per la differenza dell' oscurità tutte pigliate come s'è detto, & questo hò ritrouato di questa pietra.

Op. La radice del cinque foglio, ò il sangue hircino, la cortice dell'elice, che dice Dioscor. vagliono con il latte trite à i veneni, à reprimere l'ubbriachezza. leggi il Dottor Bruno nel suo lib. de inuen. rerum. & in questo nostro parlare delle pietre molte cose n'hauemo detto altroue, per non dire il medesmo. chi beuerà per tredici mattine vn poco d'oro potabile cō l'acqua vita, ritornerà vigilante come serpe. chi porta seco l'herba detta il dattilo del Sole è fortunatissimo nella caccia, & nelle guerre; ricordati di quello che l'altr'hieri fù detto delle malie, & del ragionare con signori, & passa più oltre.

Pic. Di che vogliamo parlare?

Op. Del nostro solito, con far fine per mezzo di qualche dubbio piccolino.

Pic. Mouasi ch'io mi forzerò di scioglierlo.

Op. Potrestiti raccordare, chi fù il più famoso nel mondo della lotta?

Pic. Altri dicono Hercole, altri Milone, ilqnale fù tenu-

to vn'albero.

Op. Bene, & questo non fù diuorato dalle fiere?

Pic. Sì Bene.

Op. Dunque quella forza eccellente del corpo fù assai minore di quella d'una quercia; come dunque può essere semplice, ò pietra, c'habbia tal virtù di fare vn'huomo inuincibile nelle lotte, & nelle guerre?

Pic. L'vno è contrario a' tuoi semplici, l'altro alle mie pietre, dell'uno non dico nulla, perche è tuo assunto; dell'altro dirò quello, che si disse nella calamita, che è virtù occulta. come si possa poi prouare per ragioni naturali noi torniamo à dietro. basta è stato diffinito, ma dirò questo solo, che secondo il salire è faticoso, & il discendere facile, (vnde facilis est discensus auerni) disse il Poeta, così ancora le forze mancano, & nelle lotte, & nelle altercationi, così mi vado imaginando, ch'ancor che sia gran virtù ne' semplici, nel fine ogni cosa mortal tempo interrompe: & la causa è q̃sta sì come col dormire, col veg'iare, con fatica, con riposo, infirmità, & sanità vgualmente andiamo alla morte, così con forze naturali, ò artificiali, ò con fiacchezze corremo al più possibile appò quella.

Op. Sariaui causa?

Pic. Il fundamento è questo, si come la bellezza non hà in se fermezza, & niente onde ella sia desiderata, così s'ella sarà dalla virtù accompagnata, dirò, che quella sia il suo ornamento molto dilettenole al senso, benche breue, & fragile.

Op. Et s'ella sola si ritroua?

Pic. Direi che sia peso dell'anima, & vnainsegna ad vn tristo vituperio, & così si disse delle lodi della generosità, la quale tira l'origine da gli parenti, della ricchezza originata è da darsi lode alla fortuna, della bellezza, la quale in poco tempo si risolue, della velocità, la quale si và approssimando alla vecchiaia, della fortezza, la quale col tempo si dirocca; ma la virtù non tira l'origine sua, quando è con arti perfette, & scienze dotata, da nulla di queste parti, ma corre con la coeuità del tempo. questo potrei dirgli delle lotte, & guerre, volgendo la virtù i buo-

ni

ni all'amore di se stessa, & i cattiui alla marauiglia, & benche sia commune d'ogni virtù, è però particolare proprietà della fortezza, la luce della quale è più risplẽdente tra le procelle della fortuna, & varietà delle cose.

Op. La causa di questo?

Pic. Perche la virtù è quella sola che non inuecchia mai, anzi dirò questo con prosontione, che le virtù de' semplici s'occupano da' vitij, & massime de' peccati: perche l'huomo pio non è sottoposto al demonio, & al fatto difendelo Dio da ogni male, essendo il vero bene dell'huomo la pietà; dico cosi, che senza questa nõ può l'huomo essere vincitore, ma perdente, questo è il vero semplice, & antitodo delle lotte, & guerre, & non le pietre, & l'herbe.

Op. Ohime le politezze, & le delicatezze del mondo non presuppongono tanta patienza?

Pic. Et non sai tu quel che si legge appo Salustio di quel fortissimo huomo, che disse, la politezza si conuiene alle dõne, & à gli huomini la fatica. pur che la tẽperãza condimẽto di tutte le cose sia pṽente: cosi dico io ogni cosa procede in queste cose basse dalla mano di Dio, & dalla virtù temperata senza peccato; onde s'è vista la virtù d'un sẽplice ritirarsi sẽza far la sua operatione p il vitio, & forsi & senza forsi nõ hanno l'herbe, ò altro quelle virtù efficaci, le quali prima haueuano, dall'uso quotidiano vitioso. & però si deue solo hauer credito alla diuina natura, & non alle cose basse, si bene dico, che non si deuono vilipendere vedendosi quotidianamente l'esperiẽza, pure Deo permittente. & m'inuio con questo al corallo.

Op. O dotto, & santo parlare.

P.

DEL CORALLO.

Corallo lapis dum viuit in æquore vimen,
Rectibus auulsus, vel cęsus acumine ferri.
Aere contacto fit durior, ac lapidescit,
Quiq; color viridis fuerat modo puniceus sit,
Hic velut arbusti ramusculus esse videtur.

Circa ſemipedem, vix longior inueniendus,
Ex quo finguntur geſtamina commoda multis,
Quippe ſalutaris geſtantibus eſſe probatur,
vt dixit optimus. Illius eſt * (vt ait Zeroaſtes) mira poteſtas,
Et ſicut ſcribit Metrodorus * maximus Auctor,
Fulmina Typhonas, tempeſtatesq; repellit
Arate, vel tecto, vel agro quocunq; geratur,
Aut in Veneris aſperſus & inter oliua
Agros. Aut à turiculis cum ſemine lactus in * agris.
Grandinis auertit calamis contraria tela
Multiplicans fructus, vt fertilitate redundent
Vmbras demonicas, ac theſſea monſtra repellit:
Introitus præſtat facileſ, finesq; fecundos.

I traſcrittori dicono, che'l coralló da i germani ſi dica corel, da gli Italiani corallo. da Franceſi Ducoral, da gli Spagnoli el coral, gliè frutto di ſaſſi nel mare nato, & è di tre differenze, cioè bianco, roſſo, & nero. Il primo è più pretioſo, il ſecõdo è vſitato, il terzo più raro; il quale ſi chiama da Greci antipathes: ogni genere di coralli refrigera, eſicca, & aſtringe: beuuto riſtringe i meſtrui, le diſenterie, & i profluuij del ſeme, i fluſſi muliebri dell'utero, & è vtile cõtra il vomito del ſangue: alle faſcinationi, all'appetito venereo nel collo, ò nelle braccia portato, a i morbi comitiali. la ſua cenere ſi meſcola à i medicamenti de gli occhi: empieno l'ulcere di carne, fanno la cicatrice: l'oglio de' coralli per arte chimica fatto rubicondo à peſo d'un ſcrõpolo con vino generoſo beuuto è gran miſterio dell'arte à tutte le parti, coſi interiori, come eſteriori affette, & à i morbi comitiali, coſi ne' figliuoli, come ne' gioueni, per cinque ſettimane dato è miracolo di natura. vale anco à tutti i fluſſi coſi dell'huomo, come della donna, & del ſangue da qual ſi voglia parte, che vſciſſe vuole Dioſcor. & Anderaco, Dioſcor. anco vuole, che ſia buono à quei c'hanno la milza beuuto con l'acqua. Plin. lib. 32. cap. 2. vuol che quanto vagliono appo noi le perle orientali, tanto ſon di valore i coralli appreſſo gli Indiani, perche queſte coſe ſono poſte nell'ultimo nell'opinioni

ni de gli huomini. nasce il corallo nel mar rosso, ma è più nero, in quel di Persia ancora, & chiamasi iace, ma nasce bonissimo nel golfo di Francia intorno all'isole Orcade, & nel mar di Sicilia intorno Helia, & Trapani, dice Plin. che nasce anco à Grauisca, & inanti à Napoli, & à Erithre molto rosso, ma tenero, & perciò vtilissimo, hà forma d'arbuscello; il colore è verde, le coccole sue sott'acqua sono bianche & morbide, ma spiccate diuentano dure, & rosse di forma, & di grandezza delle corniole domestiche, & dicono che toccandogli, mentre che son viui, subito diuentano pietra, & per questo prouengono in tirargli fuori con le reti, ò mozzargli con ferro tagliente, per questa ragione interpretano, che si chiami corallo; l'eccellentissimo è quello ch'è più rosso, e più ramoso, & non ruuido, ò petroso, nè voto, nè concauo, però disse l'autore (corallus lapis est:) s'è dichiarata questa particula, benche dica Ouid. 15. Met. (tempore durescit, mollis fuit herba sub vndis,) cosi volse anco nel 4. del met. fabulando, che le verghe toccate dal sangue di Meduса in questa pietra furono conuerse (dum viuit in equore crimen &c.) Claudiano (de nuptijs Honorij: mergit se subito, & velit coralia clotho uimen erat, dum stagna subit processerat vndis, gemma fuit.) son di quegli, che dicono che, corallo sia detto da coralli, che son popoli della regione di Ponto (come Ouidio de Ponto disse) ma malamente questo, si bene si deue notare, che molte volte si troua scritto (corallam pro corona) che disse Plauto Bacchid (pro insigni sit corallà plectilis, vt dixit Zeroastes) Orosio de' tempi, ne gli anni di Thare LXX. generò Abraham, sotto il quale Zeroasto inuẽtore dell'arte Magica. questo Beroso dice nel 3 lib. che fosse stato figliuolo di Noe, qual chiama la scrittura, Cham, & questo dicono. che quando nacque, rise, nè à lui questo riso mostruoso fù alcuna cosa di buono, & Solin. al cap. 4. dice, (vnum nouimus eadem hora risisse, quia erat natus scilicet, mox optimarum artium peritissimum, Metrodorus maximus) Plin. 2. lib. cap. 25. (fulmina Tiphonas &c.) è questo Tiphone vna impetuosa rotatione de' venti, & vna voragi-

ne,

ne, & procella, la quale da' Greci, è chiamata ecnefia, come si abbassati questi venti più strettamente aggirandosi rompono senza fuoco, cioè senza saette, fanno vna reuolutione di vento, il quale si chiama Tifone, cioè cambiato ecnefia, porta sempre seco questa tal reuolutione alcuna cosa, tolta dalla gelata nugola riuolgendo, & aggirando, & aggrauando la sua ruina con quel peso, & con precipitosa vertigine, & agiramento mutando da luogo à luogo, & fa grandissimo danno à nauiganti; onde ripara Plin. à questa riuolutione con vn poco d'aceto spargendo all'incontro quando ei viene: il quale aceto è di natura freddissima, & se ne douriano tutti nauiganti seruire di questo segreto, perche non solamente spezza loro l'antenne, ma tal volta i nauili. cosi dice al lib. 2. cap. 48. cosi anco vuole Aulo Gellio lib. 19. cap. 1. & Lucano al 7. (vmbras demoniacas &c.) & da ogni fortissimo maleficio, & ombre de' demoni, & vani malefici costodisce il corallo si deue intendere, non è dunque otioso, nè fuor di ragione, quel che si dice (cur sacras corallij bacculas quibus innumerandis precibus vtimur, prudens instituit vetustas: Thessala Monstra &c.) cioè l'incantationi, delle quali per l'herbe di Medea i Thessali abondano, come dimostra Apuleo, & vuol Plin. nel lib. 3. cap. 1. che le Magie fino a i Thessali furono propagate, & hoggidì da quella gente ottengono il cognome: di modo, che Menandro perito per le sottilità delle lettere cognominò le fabule Thessale abbracciando le derisioni di feminuccie, che sconginrano la luna, come dice di Medea Ouid. (Illa reluctantem cursu deducere lunam, nititur & tenebris abdere solis equos,) onde trasse il prouerbio Erasmo (Thessala mulier) & Propertio chiama i venefici toffichi Thessalie, questo dice il Villig (multiplicans fructus &c.) Senallolfo dice, q̃llo che sopra gli arbori pomiferi, ò sopra l'herbe fabacee i coralli ridutti cõ l'acqua aspergesse, può sperare di pomi, ò faue, ò altra copia, & à questa sorte di lucro rendasi gratia al grande Alberto, di questo segreto che à posteri lasciò, questo giungendo di passaggio, che'l corallo leuandosi dall'acque, ò (ex vimine aquatũ)

s'indura

s'indura in gemma, come dimostra Plin. nel 37. lib. c. 10. della gorgonia, la quale altro non è che'l corallo, & è così chiamata, perche si muta in durezza di pierra, mitiga la tempesta del mare, & dicono, ch'ella resista à folgori, & à cattiui temporali. di questo corallo anco parla Solin. cap. 8. Diodor. lib. 5. cap. 129. Alberto lib. 2. cap. 3. & Auic. al canone primo, & elegantemente descriue questa gemma Nasone nel 4. delle Trasfor. & Isiodoro nel cap. de rubeis gemmis, & l'Anglico lib. 16. Dioscor. lib. 5. cap. 97. la dimandano Pyrite à similitudine del rame, & altri la chiamano pietra arborea; Molt'altre cose potrei quì dire di questo corallo, ma s'hanno da dire molt'altre cose dell'altre, però si tralascia à volta alcuna cosa, ma non molto importante d'alcuna gioia, onde per il corallo da me sia detto questo.

Op. Io hò visto in vna spada vn manico di corallo bellissimo.

Pic. Primo che'l corallo fosse noto i Francesi ne ornauano le spade, & gli scudi. & gli elmi loro, hora n'è tanta carestia, che raro si ritroua doue nasce.

Op. Et da che procede?

Pic. Credomi dalla buona vendita, anzi dice Plin. che le branche di questi coralli siano difesa de' bambini con solo portargli al collo.

Op. Per ristringere dunque gli mestrui delle donne hò inteso che sia di gran virtù la radice delle more biache cotta, che torni per terzo, & vale anco al profluuio del seme, al vomito del sangue, l'acque foglia albero piantata nella casa, & portata parte di quella sopra lieua tutte le malie, & incanti; lo dice anco Dios. nell'ultime parole del cap. 102. del 1. lib. & Plin. nel lib. 24. cap. 13. oue parmi che'l Mattiolo ristringa questo il quel com. quando parla del Palliuro al morbo comitiale, voglio ch'occorrendo si seruano le genti d'un segreto datomi da vn Dottor Frãcese, pigliando vna mezza onza della radice peonia, mezza drag. di perle preparate, di pepe longo due drag. fiore di lauendola vn'onza, fiori di rosa marina, & di stecade mezz'onza per vna. cubebe drag. ij. visco quercino

onz. ½

onz. ÷ di grosso modo pestate, & per giorni otto dentro il vino à vn luogo aprico si pongono, dapoi si distillano & datone al patiente s'hà per merauiglia de' segreti in quantità d'una quarta d'onza la volta; ouero secondo mi disse il Dottor Langio, che la peonia in onz. ÷ margarit. prepar. drag. ÷ macis scrup. ÷ folior. auri nu. vj. & diss. luto in acqua di melissa tanto che se ne facciano trocischi, dandosene vn scrup. & ÷ la volta è gran cosa, la ruta poi smorza di fatto l'appetito venereo, se si crede à scrittori. La berbena per gli occhi, e stupore: la mirra, il sangue di drago bolliti in vino rosso generano la carne nelle piaghe quasi di subito. & quell'herba detta summacho per fare la cicatrice mescolata con la tutia preparata non fa quasi rimaner vestiggio niuno: chi piglia ogni mattina il cardo santo à peso d'una drag. vuol Theofrast. col vino, oltre che lo preserua da molti mali lo sana da molte infirmità, & per dirla in vn fiato, io vado imaginandomi che tutte le virtù siano nell'herbe, come più oltre sentirai.

Pic. Di questo non si dubita, ma non sempre si puote hauere l'herba.

Op. Ne sempre si ponno hauere pietre pretiose, che queste si ritrouano in potere di gran signori.

Pic. Et per questo si disse che la man. sia stata fatta per i principi.

Op. Deh se quì mi potesse dilungare, ti farei stupire. ma ti vedo molto intricato; Et haurai che fare per resoluermi in questa materia molti dubij, & per non hauer e materia in altra pietra, che sia pianta, & pietra, & perche il corallo è cosi, degnati di mostrarmi alcuna cosa bella sopra delle piante, & pietre.

Pic. Come sarebbe à dire?

Op. Dirmi se le pietre hanno anima, & le piante sentano?

Pic. Per dirla che ne sento, queste due dubitationi hanno dato da fare molto à tutte le menti humane, & son cose di tanta portata, che non so s'io potrò suiluppparmene senza falli grandissimi, ma perche l'hò promesso, voglio primo dirui l'opinione di Democrito, il qual riferisce Alberto

berto nel lib.de' metalli cap.3.che diceua che la causa efficiente immediata delle pietre sia la propria anima loro vegetatiua; s'imaginaua quest'huomo, che tutte le cose che sotto il globo della luna si ritrouano siano animate, & cosi diceua, secondo l'anima nel seme è causa efficiente de gli animali, cosi anco l'anima delle pietre è la causa efficiente di loro: di questa opinione medesma fù Girolamo Cardano in quel suo lib.delle sottilità, in cui vn'altro Democrito esistimò le pietre hauere la propria anima, ò almeno essere vna certa causa cõmune, la quale sia immediata causa di tutte le pietre, & metalli, per la cui anima non solo le pietre, & i metalli sono, ma che si conseruano da quella, & mancando quest'anima vegetatiua mancano le pietre, & i metalli, la quale opinione si forzò prouare con molte ragioni.

Op. Se non ti fia di peso, & à discaro discorri per gratia qualche sua ragione?

Pic. Molto volentieri. Vedemo dice questo sottilissimo Cardano gli elementi, i metalli, le pietre, le piante, i bruti, & gli huomini, de' quali l'ordine, e proportione loro è tale tra quegli, che quei che più da gli elementi si discostano, han meno similitudine con quegli, come gli huomini i quali non hanno nessuna similitudine con gli elementi, i metalli han gran similitudine con quegli, le pietre non tanta, & cosi de gli altri, & quantunque i Bruti differiscano da gli animali rationali, per questo non si dice; (quòd Bruta careant anima.) cosi se bene le pietre son differenti e da gli Bruti, & da gli huomini; nientedimeno sono animate, & questo si deue dire delle pietre à rispetto delle piante, & de' metalli à rispetto delle pietre, perche secondo le piante sono verso i Bruti, & questi verso gli huomini, cosi le pietre alle piante, & i metalli alle pietre, dunque si come le piante sono animate, se bene differiscono da gli huomini, & da i Bruti, cosi le pietre, quantunque siano differenti dalle piante, & cosi verranno le pietre ad essere animate. al che risponde il grã Fallopio nel lib. de metal.al cap. viij. che si fossero quattro anime, ò quattro facultà d'anima, del certo correria que-

sta oppositione, ma son tre, & come si viene alle piante non si passa più innanti. & cosi douerassi ponere dal Cardano la quarta anima: di più, se questa sua ragione valesse, ne seguirebbe, che gli elementi siano animati, & per la forza tutte le cose, che sono nel mondo. il che è falso, come chiaro si vede, ne gli ossi, ne' peli, ne' corni, & in molt'altre cose. di nuouo insurge il sottilissimo detto, dicendo se i metalli, ò pietre si corrompessero, ritorneriano più grieui, come s'alcuno pigliasse cento libre di piombo, & per l'aceto si corrompesse in ceruса, ò brugiandosi si cõuertesse in cenere, subito si vedria ò ceruссa, ò cenere di peso di cento, & sei libre. queste cose che dice il Cardano, son l'istesse cause certo, le quali son state de gli animali, perche i cadaueri de gli bruti, & de gli huomini si rendono più graui che quando eran viui, e la causa gliè questa, che quando son corrotti se ne parte l'anima. se dũque la deperditione dell'anima ne gli animali è causa che sian più graui, quando si corrompe, il medesmo sarà delle pietre, e metalli, dunque quelle, & i metalli sono animati, essendo che perdendo l'anima, la quale è'l calore, si rendono più graui. si risponde, ch'è falso, & dato, che gli animati, essendo corrotti siano più pesanti, le piante sono animate, ma si rendono più leggieri, quando si corrompono, perdendo quell'humidità, la quale rendeua quelle più graui, dunque la causa della lieuità, & granità non è l'absenza, ò la presenza dell'anima; ma i metalli mentre che si corrompono ritornano più graui, esalando la parte aerea, la quale si ritrouaua in quelli: de gli huomini poi, & de gli altri animali si dice che si fanno più graui essendo morti, perche tutte le parti cascano, nè sostieneno lor stesse, viuendo l'animale, nèsi nega per questo che viuendo l'animale habbia il thorace fuori d'aere, & dell'huomo si crede che niuno habbia isperimentato, se gliè più graue viuo, ò morto; perche questa opinione hà hauuto origine da certi, c'han detto, che l'huomo sia più graue morto, che viuo: dice poi che quello che si nutrisce, & augumenta, tien l'anima; cosi le pietre si nutriscono & augumẽtano, dunque sono animate, la minore la

proua,

proua, à causa le pietre ridotte à picciola forma si reparano, perche cauando pietre in alcun luoco, si lascia la fossa per alcun tempo, ritornando dapoi si trouerà la detta fossa piena di pietre della medesima spetie, se dunque le parti delle pietre si ristorano, essendo leuate, & diminuite, secondo si riparano le parti delle piante, & de gli cancri essendo vacue, gliè inditio che le pietre habbiano l'anima vegetatiua, si come gli stipiti, perche la nutritione secondo Gal. & tutti i Filosofi appartiene all'anima. di modo che ogni corpo, ilqual si nutrisce si dice hauere anima vegetatiua, perche la nutritione è proprio dell'anima vegetatiua, ilche pare verissimo, però è falsissimo, perche le pietre equiuocamẽte si nutriscono & augumentano, nè meno dal principio intrinseco s'augumentano; ma dall'estrinseco, per iusta positione delle parti. le piante dunque, e gli animali s'augumentano nell'intrinseco; di modo che quando si dice, ogni cosa che s'augumenta hà l'anima, è vera la propositione dell'augumentatione vera, la quale si fà dal principio intrinseco, ma è falsa dell'altra, la quale si fà dall'estrinseco, la quale non è vera nutritione. dalche si dice impropriamente le pietre nutrirsi, perche s'augumentano; come si vede nelle perle per non partirmi dall'essempio del detto Cardano; perche queste s'augumentano (per partem post partem,) da fuori posta, come si manifesta che quel che le vuole più pure, nè leuano il primo cortice, il secondo, & terzo, mentre che ritrouano il corpo loro purissimo, non potriano quelle per cortici far venir meno, se non fossero per cortici augumentate, se dunque le perle, le quali si generano ne gli animali c'hanno l'anima, non s'augumentano, tanto manco cresceranno le pietre, quelle che sono in quelli corpi ne' quali non si ritroua anima, più verisimile sarà, che le pietre in vn che viue animale si deuono augumentare, che quelle che altronde s'originano; nientedimeno vedemo che le pietre generate ne' reni, & nella vessica s'augumentano, ma solo si dirà questa augumentatione (iuxta positionem partium,) discorre più oltre, dicendo che i metalli, & le pietre nascono ne' monti, & han

no le radici, & vene; si come le piante. dunque sono animate, alche si risponde secondo il vero canto funerale, perche le pietre nascono indiscriminatim, & non per fibre, & radici, questa ragione hebbe origine da gli lapidarij che diceuano, le pietre hauere fibre, lequali lor chiamano filones, ne per questo si deue dire che sono le pietre animate: diceua poi, che le pietre si generano; la generatione si fà per la mistione, & la mistione dal calore, il quale calore, ò è anima secondo Hippocrate, ò adequato istrumento dell'anima, dunque le pietre sono animate. al che risponde il sopra detto autore, ch'è vero che la mistione si fà dal calore, il quale secondo Hippocrate, ò è calore, ò adequato subietto del calore. dunque sono animate. si dice, che bisogna, il Cardano prouare, che'l calore d'altro modo non può agere, eccetto che per l'anima, ilche mai prouarà, perche il calore dell'elemẽto del fuoco opera, ma non per l'anima, eccetto si volesse dire che gli elementi sono animati, & il tutto che si mescola con calore sia animato, & perche non sempre il calore opera per l'anima, per questo non segue, che le pietre sono animate: se poi dice che'l calore ò è anima, ò instrumento di quella, si dice, che ancora è dubbio questo appo di tutti, che l'anima sia, non ancor che sia il calore, dunque non vale questa ragione: quelle cose che si generano hanno anima. le pietre son cosi, dunque hanno anima, dico che questo non vale, ch'è differenza tra la generatione delle pietre, & de gli animali. argumenta di più, le pietre hanno maturità, acerbità, vita, & morte, dunque tengon anima: dice in questo il Fallopio che se'l Cardano per la vita intende la duratione gliè seco, ma non segue l'intento suo, perche le cose artificiali hanno vita di questo modo, che durano tutte insino à vn certo tempo, seruando la figura tirata dell'artefice, nel fine inuecchiano, & si resoluono, cosi gliè anco delle pietre, che all'hora si dicono inuecchiare, quando cominciano à triturarsi, & che perdono la lor figura, cosi i metalli si dicono morire, quando perdono la lor forza; ma questa morte, questa vita, & vacchiezza gliè equiuoca. à quella che dice

le pie-

le pietre hanno istrumenti della nutritione, dũque hanno l'anima vegetatiua, d'altro modo quegli instrumenti fariano frustatorij. c'habbiano istrumenti, lo pua il Cardano, dicendo c'han le fibre, per cui tirano l'alimento. per certo si marauiglia che s'intẽda da lui per le fibre, se non intende le vene, cioè le cauità che sono tra pietra, e pietra, le quali cauità alcuna volta son piene di terra, alcuna volta della medesma pietra; & queste cose non fanno alla nutritione, se per fibre intende vene nell'adamante, ò carbonchio, dice che molto erra, che queste non fanno alla nutritione, anzi son cause di loro imperfettioni, perche se'l diamante, ò'l carbonchio haurà vn capillo, ò linea alcuna, di gran lunga gliè di poco prezzo; non negando si però che nelle pietre non siano pori tenuissimi. vltimamente argumenta il Cardano, che se le pietre non hauessero anima gli huomini potriano tornare pietre pretiose, ma questo è impossibile, dunque le pietre hanno anima, & da quì viene dice egli che gli alchimisti perdono il tempo, & l'oglio, mentre tentano dal piombo far l'oro & simili, poiche l'anima è cõtraria alle loro attioni: la qual ragione è vanissima, perche sono altre cose, che l'huomo non può fare, se bene secondo egli nõ sia in quelle l'anima repugnante nell'attioni. cioè se si bruggiasse ogni giorno l'adamante come si ricerca, acciò si cõuertesse in cenere: si cercheria dal Cardano se à l'oro si potrà fare simile la cenere del diamante; certo di nò. dal che si dice essere vana la sua opinione, che le pietre siano animate, & che l'anima sia causa efficiente di quelle. & per suiluparmi medesmamente da quell'altro nodo indissolubile, se le piante sentano, entrerò in questo campo; con queste parole di Minutio Greco (in animalibus inquit, & in plantis comperta est vitæ ratio, in animalibus manifesta, in plantis non item:) oue s'aggiunge quel che Themistio conosce da Aristotile due potestà, ò tre de gli effetti del sentire, che son queste, come quella virtù, (alendi, augendi, & gignendi.) & à queste giũge Iamblico la quarta del mouere: di più quelli che alle piante posero la vita, posero anco in quelle il senso; & quì si può di più portare

l'opinione

l'opinione d'Anaxagora, il quale teneua le piante essere animali, & che si dogliono per la cascata delle lor fronde, le quali quando ritornano in quelle si riempino di gran voluttà: Empedocle teneua in quelle essere vn sesso confuso, ò come dice egli commisto. Platone poi estimò (id circo præditas esse appetentia, quia indigerent alimento, quod sibi uis altrix & appetat & interpollet;) dapoi questa di Platone sentenza, dice il simile con le passate parole; perche dice, (si hoc ita constitutum sit, necesse id erit quoq; vt & voluptate, & mœrore afficiantur,) dalche segue c'hãno bisogno di sonno & vigilia, & per tutte queste cose si pone il senso nelle piante, & per altri sofismi portati da molti chiribizosi ingegni. come quel del Campanella che pone, che per questo le piante sentano, perche nell'accordo di due leuti, sonandosi l'uno ribomba l'altro, & discordandosi, si discorda questo. onde per quel ribombo pone i sensi nelle piante: e questo basti di tal materia.

Op. Sì; perche non fà al nostro proposito. poni per gratia qualche termine à questa gran difficultà.

Pic. Hor nota. l'ottimo principio vien dalla forma (est. n. plantæ forma vitæ ratio) la quale si chiama vegetatrice.

Op. Et perche ne gli animali si vede la vita, & nelle piante di nessun modo?

Pic. Perche la vita si piglia, ò dal moto, ò per l'incremento, ò d'altri officij, non dal moto semplicemente, perche gli elementi si muouono, nè per questo viuono: di più il moto de gli animali, per dir cosa più alta dal moto de gli elementi non è differẽte, perche sia sol moto, essendo questi moti da Platone, & d'Aristotile posti di tre generi (à medio, ad medium, & circa medium,) & non per altri moti si moue l'animale, che per questi: ma primo & per se, & necessariamente sono in alcuno corpo; per seconda ragione per parlare filosoficamente dapoi sono in altri per quelli, ma in questo differenti, che il leggiero si muoue nell'animale per moto voluntario al basso ancora, ben vero questo che così à quello auuiene, come all'acqua, se alcuna volta di sopra si moue da non voluntario moto.

aggiun-

aggiungi à questo, che'l moto voluntario se bene è nell'animale primo, & per se, non per questo si ritroua in ogni animale; perloche si può dire che ne gli animali per questo si può dimostrare la vita: essendo molti animali, che mai mutano luogo; come il murico, il qual s'aderisce à i sassi, & Marone diuinamente disse, (quæ tethia Philosophus, Theodorus tubera mihi placet appellare: bisogna dunque discernere la ragione della vita, per quelle differenze, le quali à tutti viuenti competono: se questo fosse l'incremento, & piglio per questo il crescere, nè meno si conuerte questo tra loro. ogni cosa viuente cresce & il tutto che cresce viue: perche il primo è falso, ma cosi dicendo, atto nato al crescere. perloche men questo è vero che à certa parte dell'età s'attribuisce il crescere, d'altra maniera gli adulti, i quali più non crescono si diriano morti: se ben viueno, & tutta volta hora s'augumenta, & hora si diminuisce in loro. s'augumenta quello à cui si ripone dall'alimento per luogo della parte diffettuosa, il supplimẽto in quello ch'anco à vecchi suole auuenire: & quante volte vna cosa caua si rẽde piena? ma quello crescere si deue giudicare quando la quantità di tutte le dimentioni si appone. dico cosi tutte le dimẽtioni tante, quante della natura si deuono, che non mi obiettassi de' iungi, ò altri che si dicono ne' tempi fare la mensura dell'altitudine; perche le pietre non crescono, ma si augumentano. cosi s'ottenerà l'augumento per proportione del genere all'incremento, acciò quello sia di qual si voglia modo per opposta quantità; l'incremento si faccia per occupatione d'ogni modo del luogo più capace dalla promotione dell'ambito di quello, poste dentro le parti, mutate, & anco vnite, perche la spongia compressa, si dimissa dilatetur, crescerà. (maiorem illa quidem occupat locum diffuso ambitu exteriore.) à quello che si riceue dentro nella parte sua gliè l'aere, ò l'acqua. (neq; cum partes non sint esse queunt vniri: se ben non son mancati di quegli, come s'è detto, c'hanno affermato le pietre ancora crescere: come di Clearcho recita Themistio, ma pure molto fiacco contro quello insiste, con dire, che le

pietre

pietre partoriſcono equiuocamente, benche in queſta co ſa coſi facile inſurga il gran Scaligero. che s'oda dentro d'una pietruccíola vn moto dal ſono, & la faculta dell'audire (afficitur ſpetie non materiali,) perche non può vſcire l'aere da quel luogo, (qui ſeſe in aurem inſinuet.) & quella grande ſottigliezza. Il ſe no dall'audito ſi fà perfetto, nè per queſto, (quid rei ſonus ſit, ab eo cognoſcitur) reducendo à propoſito, dell'anima primaria & principale l'officio eſſendo l'intendere, nè meno da queſta facultà ſi può attribuire alla pianta la vita, alla proſſima veramẽte anima vna forza gliè di ſentire, & manifeſtamente comprendere puote, come le piante ſentano, coſi tutte l'altre poteſtà, ò ſiã due, ò tre ſecondo s'è detto da Themiſtio, ò quattro ſecondo Iamblico; nè dal moto nè dell'incremento potemo la ragion della vita manifeſtare. gli antichi moſtrauano queſto ſolo dal ſenſo, perloche quegli che non poneuano il ſenſo nelle piante, negauano la lor vita. & chi lor daua vita, gli aggiungeua il ſenſo, & queſti poneuano anco in loro il ſonno & la vigilia: quando l'Autore dice nel teſto portato: (in animalibus cognoſci vitam, in plantis non conſtare &c) & già ſi sà, che la vita, in quanto vita in tutti due difficilmente ſi può conoſcere, s'alcuno quelle coſe, le quali per propria natura, (ſolæ ſolam, ſemper vitam comitantur, adducta ad faciendam fidem,) perche quelle coſe di virtù di generare, mouere, ſentire, intendere, crefcere, che di ſopra ſi diceuano, portano grandi difficultati: (multæ namq; plantæ nunquam nullũ animal ſemper, aliqua nunquam generãt.) ſola la poteſtà di nutrire à queſto fù idonea, nè di tutte l'anime è proprio hauere tutte queſte poteſtati, ma ò ſono della ſentiente, ò di quello che contiene queſta. poi ſe le piante hanno anima dalla ſe l'hanno: (alendi ne, augendiq; ſolis poteſtatibus ea prædita ſit:) ò ancora ſi mouano per appetito, & ſentano dolore, ò voluttà, (& an habeant dignoſcendi facultatem:) ſi deue eſcuſare, perche Pittagora, & ſuoi ſucceſſori di niun modo queſte facultà ſegregò da qual ſi voglia anima; & come voleua ſuperarle ſe diuerſe ſuſtanze dell'anime in vn corpo, come

in Er.

in ergastolo, ò catasta concludeua. la quale appetenza poneuano nel fegato, ben vero manco naturale la nominauano, acciò leuassero la denominatione dell'animale, mouendosi ogni cosa naturale per vn fine, come ad ascendere, & discendere, il dolor fuggire, desiderare la voluttà; dalla ragioneuole per questo non suppeditarsi la cognitione, ma à quella ponersi vn freno, come à vn cauallo, senteua Platone all'allegato luogo, fantasmata moueri hoc est cognoscere,) perloche al fegato (diuinationem attribuit) per l'imaginationi, le quali anco chiamaua, fantasmata, che se cosi gliè in altra parte, che nel cerebro sarà sita la cognitione, & pure dall'istesso Platone si diceua, cosi lo spirito come le funtioni animati, altroue medesimamente starsi, che nel cerebro. delle cui cose il principio essere il core niuno eccetto se pertinace fosse'l negaria. & precisé lo disse Hippocrate che nel core si poneuano, & lo confermò nel Timeo Platone, & non si può adirare, se non si conosce la cosa. questo imparò da' sapienti dell'Egitto Platone, & da gli Caldei. gli Egittij, i Caldei nel core di tutti i nostri moti i principij, come in principio posero; Galeno da Platone, & questo da Hippocrate, se ben non fidelmente da Platone, quello pensaua per il cerebro fosse fatto il capo; Galeno disse per gli occhi, & per questo disse essere eretto il capo, del cui fù simile quel detto diuino. (quod contineret. sic ille, qui prætulit alibi ridicule cordi testiculos,) non senza causa da qui Anaxagora diceua le piante essere animali, & dolersi delle cascate delle foglie, & dapoi quando si reintegrauano se ne allegrauano; come scriue l'autore, & Empedocle pensaua essere iui confuso sesso, ò come disse cõ misto. & Platone per questo esistimò esser cinte di appetenza; (quia indigerent alimento, quod sibi vis altrix, & appetat, & interpollet,) à cui aggiũse la voluttà, & il merore, & il sonno, & la vigilia. portandosi l'autorità, & opinione di Platone da Greco in Latino. (humanæ naturæ humanam congenerem alijs formis, & sensibus miscentes ita vt alterum esset animal;) per le cui parole nõ solo chiama, & attribuisce, ma conosce. oue questo diuino, altro,

da farsi pensa, che lui douria fare, perche parlando delle parti nel mezzo del parlare la natura delle piante mescolare gli piacque, la quale finita all'abandonate membra fù costretto ritornare. Empedocle, che disse, hora si vedrà. Platone nel Timeo nõ per poco negotio potè l'anima anco nostra dare alle piãte, primo scrisse il corpo, & poi l'anima calefarsi dal vino, quell'appetito non in tutto stolido attribuisce à quello. ancor che dal vino fosse stupefatto. ne sò come nelle sue piante inaffiasse il vino, & appo Atheneo, (quidam etiam lactucis.) ma vediamo che appetito sia questo. così descriuẽdolo; (affectio eius, quo caremus; potiundi,) & questo senza alcun genere di moto non si può fare, perche quel che appetisce moto à lui secundũ locũ gliè dato; (quæ quantitatem accretionis, quæ qualitatem alterationis, quæ substantiam trasmutationis;) ilche attribuirono alla materia prima p l'imperfettione; del sonno poi: (quòd aut excideriț aut differendum videatur;) io credo che sia corrotto il testo (non equidem quid illud sit, somno semper opprimi, ac nihilo secius euigilare plane percipio;) così l'appetito si attribuisce in loro per sonno, & la vigilia. (agnosci debere,) seguendo questo, se l'appetito animale, non già puro naturale intendemo, & come disse Auer. d'Apala in Apala, le cose materiali nelle lor attioni fatigarsi, & del sonno il fine de gli instrumenti è la quiete, la quiete dalle piante s'appetisce necessariamente, & quest'è il sonno à quelle: se poi porta per forza l'appetito in quelle, se per sonno si ristaurano, & restituiscono per la vigilia. da quì cauò il Baiulo di Scaligero due questioni. l'una se le piante spirano; & l'altra, se'l sesso hanno confuso, la qual sentenza di sopra si disse essere d'Empedocle. & si volemo procedere secondo i Peripatetici, si dirà così, ò viuono, & si viuono appetiscono; s'appetiscono, sentono; si sentono, dormono, di più se viuono spirano, ò sentono. & si sentono, dormono, & se viuono, spirano, o hanno sesso, le quali questioni trattando la ragion del suo consiglio apporta negando; che minutamente in queste cose douemo attendere, con molte ragioni; le quali son prolisse, perche niuna cosa

sa souerchia, ò non necessaria si cerca. dubitaua Theofra sto, che le parti delle piante siano i rami, perche senza di quegli, ò per culto, ò per altro ponno viuere, perche non son parti alla vita necessarie, come le radici à molti, ad al tri la cortice, & in gran parte la medolla, ma leuata la ci ma si more, leuata la cortice si viue; (salicem sine vllo me dullæ momento vidimus, aliæ non ferant abq; radice non paucæ vel exemptæ,) come il sempreviuo & l'aloe, ò per la sua natura, come la lenticola aquatica, cosi l'huomo vi ue stroppiato; & la lacerta sẽza coda; mo se si dice) arbore integra) quella ch'è putata, integra certo si miri alla vita, non integra, quando che quello, che vi era non v'è, per che non solo è corpo matematico, ma anco naturale, per che quel che la natura pose al fine della generatione, si chiama integro, (quæ partibus ad germinandum apparatis prædita fuerit. per la cui causa leuate le braccia succe de più debile il corpo, & quel che rimane gliè più fiacco. come appare ne gli huomini, nelle piante si rende il cor po più forte se si scema qualche parte, perche le parti nõ son fatte per l'indiuiduo, ma per propagare la spetie; co me i testicoli, i quali mancando non fan venir meno l'in diuiduo, ma la spetie. altre parti son necessarie, altre vti li, altre ad ornamento.

Op. Troppo s'hauria che dire in questo, ma discorri più oltre.

Pic. Et per concluderla. l'appetito al fuoco è d'occupare i luoghi superiori. al ferro à congiungersi con la calami ta, nella pianta à succhiarsi l'humore, al cauallo per ridur si all'uso venereo, nell'huomo alla beatitudine, delle cui cose, quali, di che maniera, & quanti sono i gradi in esse forme, lo dimostra l'ordine de gli accidenti, gli quali cõ seguono quelle forme quello se bene mi stupra la mente che dice l'interprete, che quel che si nutrisce, si porta dal l'appetito; e p la saturità se ne causa la voluttà, & il dolore per la saturità, & queste affettioni non si fanno senza sen so. il che è paradosso però, (quòd aliter continuo item ap petat ex qua satietate voluptatem, ex fame dolorem ca piat,) ne senza senso vengono queste affettioni; è ammi-

rabile di questi questa perspicacità, ma nõ assurda; perche piace alla pianta essere sensibile, & ritornare con appetito. perche ogni imperfetto desidera farsi perfetto, nè per questo è perfetto come desidera, si ponemo desiderio nelle piante, però improprio. dapoi venne l'esposition di quest'Autore d'Anaxagora, di Democrito & d'Empedocle nella questione del senso, qual'era le piante non solo sentire, ma conoscere, & intendere. nel cui luogo son due cose da notare Greche. che l'una dice, forza, & l'altra, attione, quello che Minutio pronuntia ingemiscente, che questo dice: arma di nobilità la durezza de' legni, & l'asperità pietà, inquit Minutius, ò Philosophi, quam si armis, vel oppugnatam tueri, vel oppressam vindicare liceret, non tam gemitus nunc hauriętis, quam telorũ flictus atq; crepitus,) hora vedemo come s'intende, nelle piante nè appetito, nè senso esserui. perche l'appetito non saria senza il senso, nelle piante nè senso è nè vestigio di senso, dunque non appetito, per non esserui niuna cosa che si contiene nel senso, nè che segua la natura del senso, perche non v'è moto locale, perloche non v'è via di senso, nè giudicio per cui dobbiamo in quelle intendere senso, nè si può vedere cosa in quelle d'appetentia, & se l'appetito animale dalle piante remoui, non appeterà la pianta come naturale, ma se si può dire come naturata, l'appetito in noi è da cui & per ragione la progenie s'origina, & l'elettione: l'elettione con conseglio, & deliberatione, ne gli animali l'appetito senza l'elettione risulta, nè à proposito il vino, & l'acqua alcane vuole quello s'oppongano, che s'habbia da fare cõparatione dell'acqua, & vino dall'animale. nelle piante, dunque in cui niuna cognitione si ritroua, niun senso si comprende, nè appetito niuno d'humido tirare, (quia sunt ex humore concretæ plantæ,) benche la similitudine sia causa della coitione. per questo non ogni humore tirano, perche non da qual si voglia humore si fanno, però diceua Minutio naturale, ma non animale. gli altri officij di attrahere, expellere, & simili chiamano naturali, la piãta se bene è animata, & perciò viue, poi pche si nutri-

sce

ſce, la ſua nutritione è ſua opera, della cui è vita, & la vita dall'anima, in noi di gran lunga ancora è più manifeſto, ſe l'huomo è vna coſa, vno è per la forma, la forma vna; da vna forma tutte l'altre facultà, la forma è l'anima, dall'anima ſarãno le poteſtà, dũque, & le denominationi, nè meno quella natura che nell'altre coſe fuori dell'anima ſono, queſto fà, che quella virtù il cibbo appetiſca (ſuccũm retinens oportunũ, expellens noxium, mutans proprium, aptans atq; vniens comparatum,) dũque ſe la pianta non ſente non è animale. ben vero che dalla maeſtra natura ſi chiamerà gouernatione ſua, coſi anco la dicemo noi & prouidentia. ſe dirai è animata, dunque animale per ſua natura (vſus intercipit rationem.) & alla ſolutione della queſtione. ſi dice coſi altre volte col ſenſo, come ſi potria dir de gli animali alcuna volta ſenza ſenſo, come ſi dice delle piante propriamente, & non metaforicamente, nè coſi ſi veſte la pianta d'affettioni, & perfettioni, come l'animale, ſe ben non viuono d'altra vita in quanto vita, perche meno è la vita delle piante che de gli animali, & ſecondo è più diſtante del cauallo l'huomo, che dal cauallo il fico, coſi le piante dal ſenſo. & ſecondo la vita ſta con l'intelletto e ſenza queſto, coſi col ſenſo & ſenza ſenſo. Minutio poi, dice il Scaligero, porta queſta autorità; (animalia quædam ſunt quæ carent ſeſſu fœmineo, alia, quæ non generant, alia diuerſorum colorum, quædam quæ fœtum adunt diſſimilem ſibi, alia quæ terra crecunt, atque arboribus &c.) che coſa fanno queſti colori? (an ſexum faciunt?) come riſponde queſta parte à queſta portione? queſto da negligenza, & quello da ignoranza. niuno animale è di ſeſſo feminile, (quin alterius quoque ſit expers,) & la ragione è in pronto; gli animali ò generano, ò nò, ſi come nel genere de gli muli ſterili ſi penſa. dico coſi perche appo d'Ariſtotile ſi troua i muli hauere generato, appo Plin. & di molti Hiſtoriografi. queſti dunque che generano ò generano in loro ſteſſi, in ò altri. ſe in altri, ſon maſculi, è neceſſario dunq; hauere la femina, ſe in lor ſteſſi ſon femine, come ſi legge appo d'Ariſtotile. (Channam & Erythinũ, altera claſſis non gignentium iu-

cun-

cundissimam habet intellectionem,) sono altri, che non generano, nè son generati, (vt Ricinos.) & anco questa differenza à certe spetie è indifferente, come ne' topi à caso nati, che subito moreno, e questo auuiene per accidente, & si viuono ancor che nõ sian generati; põno generare, & cosi torno all'historia di chi ne genera, nè che non genera, come le purpure, le quali se non coiscono, (edunt nihilosecius ex se fœtum similem sibi;) & mandano vna certa saliua in certi luoghi, da doue nascono le purpurille; sono certi animali poi che son generati, nè però generano, come se disse de' muli, in cui son tutti due gli sessi, & in certi animali insetti appo d'Aristotile, ne' quai non si conosce alcun sesso, dell'api appo di Virgilio, & altri si riferisce. altri animali non mouersi, & di sopra si diceua le piante non hauere appetito, non hauendo senso, & per questo ne men moto; di questa legge anco si son gli animali quegli che non si mouono, non hauranno manco senso; dunque per il senso non si distinguono dalle piãte: ma se s'haurãno nella memoria le cose naturali, si potrãno intendere, (consilij motũ in homine, Brutæ voluntatis in pecore;) tutti due perfetti locali; il semplice ne gli elementi, il composto ne gli prossimi dal graue, & leue misti, come nella pietra, nelle piante il moto essere addito, cioè dell'incremento, tra questi esser certi ostracei, de' quali parte si mouono, & parte sono immobili, & cosi in questi il grado, (moueri totos pectines vibratione, ac saltu;) da' quali da questo vostro oceano, (mensis appositos hesternis mirabamur.) da Aremorici secondo sento, Barenas appellatas ostreas nõ totas, vtticas hærentes, dilatione sola, in queste anco spetie il modo che lasciai si deue intendere; quelli che sono aderenti ne' sassi, alcuni ne son sempre de' quali la parte cõ i flutti si moue: & di questi alcuni lor stessi staccano, (atque in pastum abeunt;) di queste due spetie esculenti, & virose, per le quali cause, questo quasi vn che de' confini, ò transito delle nature si chiama. cosi alla pietra, la qual non viue all'huomo, che veramente viue, per i bruti che più imperfettamente viuono si fà passaggio, nè per questo la vita (intenditur

ditur & remittitur,) ma gli officij della vita cosi più come più migliori, onde per modo de gli sensi gli istrumenti son dati. ò per cognitione de' sensi, per questo dalla pianta all'huomo si passa per senso del tatto, il quale in certi animali si ritroua oscuro, perche son quasi prossimi alle piante, & cosi nell'urtica affissa, & simili caminando con il duce, ò guidator moto di questa contemplatione auspice à quel che dice dissimile feto portare, non d'uno moto sono dalla natura fatti; perche, ò vien dissimile, sincome l'Apue. ò vero non, sincome l'oua & i vermiccioli, ma questi certi nella forma de' lor progenitori si restituiscono, come l'api, & altri non cosi, perche dalle medesme api ne vengono api, fuchi, & i lor Rè; altri essempi si deuono cercare dalle Historie, come del bombico, della eruca; de' papilioni; de' chrisalidi. & vn'altro membro si farà più inconsultatamente come dice l'Autore in Greco, intendendo; (Cossos, Lumbricos; Asellos, Porricidas &c.) altri da legni non si generano, & altri come il bufo, dal buffone nato, & si pasce di terra, & dicendolo in volgare, che nó solo il Latino & Greco chiama glis, is.n. glis est, altri per lor vitto solo si pascono d'acqua, si come l'apue, che alcuni le chiamano aquarelle. altri di solo aere, come i cameleonti, & tante diuersità d'animali, che sariano infinite à portarle, come gli elefanti; i quali diuorano pietre, dicono l'historie, & il struzzo il ferro. & per breuiare il discorso; sono quegli che si nutriscono del limo, (vt mugiles:) il sterco, i porci, l'anatre, & i cani appetiscono; alcuni i semi per cibo pigliano, come molti augelli, altri i frutti, come gli ghiri, e sciuri, le fronde le capre, l'herbe le pecudi, le radici le talpe, & porci, dal che venne il cognome dal pan porcino, i legni assumeno le tinee, le carni i leoni, i pesci l'ardeole, i salsamenti gli polipi, il Scaro il thimo. onde siamo passati à simili animali per narrare, & ponere il senso nelle piãte, & io per non dir cosa più cõfusa in questo so passaggio ad altro, hauendo detto assai, secondo l'intentioni di dotti, come s'intendono le parole, di cui tiene l'intentioni storte, & che con queste partitioni di parole si possa rispondere à tutte dif-

ficultà delle piãte. & se bene non hò parlato distintamen te, come delle pietre, è che questa materia parmi più difficile, & ogni parola hauria di bisogno d'un commento. poi non è intentione particolare minutamẽte tutte questioni Filosofice & medicinali dichiarare, ma per passaggio. però tu amico potrai col tuo sauio intelletto discorrere in tutte l'obbiettioni con le dichiarationi portate.

Op. Io resto satisfatto in vna gran parte, se bene vn poco confuso in alcun'altra. però come s'è detto s'hà da fare assai.

Pic. Dice Marbodeo.

DEL CHELIDONIO.

Et Chelidonius lapis est quem gignit hirundo,
Ventre gerens pretium, quo digna sit ipsa necari,
Nec de fulgentum numero lapis iste putetur,
Paruus, & informis, sed nulli viribus impar,
Præclaros quosdam lapides præit vtilitate,
Huius sunt geminæ speties geminiq; colores;
Nam niger, & rufus cęso de ventre trahuntur
Cędit gestato lunatica passio rufo,
Curat & insanos, & languores diuturnos
Facundos facit, & gratos, multisq; placentes,
Ex lino facto docet hunc inuoluere panno
Sub. Et sic * in chela clausum portare sinistra,
At niger in panno pacto gestatus eodem
Ad finem dignum susceptа negotia ducit,
Obsistitq; minis, & regum mitigat iras,
Et dilutus aqua languentia lumina sanat.
In croceo panno lini sub tegmine texto
Ipse lapis positus febres extinguere fertur.
Compescere. Et simul humores * expellere quoq; nociuos.

Plin. nel 37. lib. cap. 10. vuole che'l Chelidonio sia anco di due sorti, cioè di color di rondine, & dall'altra parte porporine, con alcune macchie nere. (& chelidonius &c.) chi saria che leggesse; (atq; chelidonius &c.) del medesmo

mò modo errò, & Macer. da quì hebbe il nome la chelidonia disse Rhennio: la fama celebra quelle terre, ò regioni, che si dicono la chelidonia, come approba il Columnella. purpureæq; chelidoniæ, pinguesq; mariscæ (quem gignit hirundo &c.) da quì venne il nome della pietra, come Democrito volse nella sua lingua greca, che nel nostro Idioma significano le sue parole, che le rondinelle la serenità à noi di prossimo par che dimostrino; & dalla Filosofia son prontissime le ragioni portate, che significano la sedatione de' tempi perturbati, quando appaiono le rondini. onde Plin. la rassimiglia all'aspide, qual si risueglia nella prima vera nel 37. cap. xi. ò al Tao de' pauoni: la chelidonia è poi herba con la cui medicano i loro figliuoli à gli occhi, come dice Plin. lib. 25. cap. 8. si dà anco la chelidonia, ch'è occhio di testudine Indiana, & è mostruosa secondo le bugie de' Magi. perciò ch'essi dicono che bagnandosi la bocca col miele, & mettendosi q̃sta pietra su la lingua, l'huomo indouina le cose d'auuenire, quando la luna è in oppositione, è in congiuntione tutto il giorno, & quãdo ella scema innãti che'l sole sponti, ma ne gli altri tẽpi della prima alla sesta hora del giorno: vi sono ancora le pietre chelonitide simili alle testudini, per le quali s'indouinano molte cose à mitigare la tempesta, & gittandosi quella c'hà gocciole d'oro in acqua bollente con vn scarafaggio si mãda via la tempesta, queste son le sue spetie. (Lunatica passio &c.) i lunatici son quegli che patono di morbo comitiale, sogliono essere questi morbi particolari di quegli, che nel Plenilunio nascono. Et si in chela &c. questo luogo dà trauaglio che par deprauato, & per coniettare ne portò alcuni da leggere, (& sic sub schela &c.) che si dicono braccia di scorpioni, & di granchi, come Virgil. al primo della Georg. (qua locus erigonem inter, chelasq; sequentes languentia lumina sanat) come vuol Plin. al lib. 25. cap. 12. & al lib. 8. c. 87. della medesma ragiona detto Plin. à gli lib. detti. Alberto. lib. 2. tract. 2. cap. 3. Dioscor. al cap. proprio. Vincentio. cap. 53. lib. 9. chelidon è la rondinella, da lei venne la pietra chelidonia, cioè hirundinaria, & chelido-

nio è l'herba; le cui lettere mutate, ò lasciate dicono schel craut, douendo dire più presto scheuualmeraut, perche con questa herba le rondinelle à gli occhi di lor polli nel nido restituiscono la vista, nascendo ciechi; (digna necari &c.) ancor che in questa spetie di pietra non si guadagnasse per la dignità dell'utilità del corpo, si rende gran lucro, perche hauendo alcuno qualche spetie di squinantia, piglia vn poco di q̃sta pietra abbruggiata, & con mele temperata si curerà il morbo, del che parla Dioscor. & Auicen. col che concorre Esculapio; (paruus, & in formis &c.) queste pietre nõ s'estimano dal splendore, dalla quantità, ò grandezza, perche molte volte quello ch'è à loro leuato nel splendore si compliſce con la natura, & forza del valore, e questo hà di commune la pietra con gli huomini. dal che Homero disse, Tideo essendo picciolo di corpo, & molto bello d'aspetto, in cui furono poi le forze molto illustri, & forti. & Nasone il medesmo disse in versi osceni. Vtilior Tydeus, qui si quid credis Homero, ingenio pugnax, corpore paruus erat. cęso de ventre &c.) si deue anco notare in qual tempo si deue vccidere la rondine, e si narra nel mese d'Agosto, crescendo la luna innãzi che'l pollo del pollo primogenito faccia che camini per terra, ò che tocchi la terra; & cosi si ritroua vna, ò due di queste pietre nel fegato, ò nel stomaco à gli aliti, come nel lib. della natura delle cose si ritroua: nientedimeno questa pietra non in tutti appare essere, ancor che nel tempo debito fossero pigliate, & vccise, ma s'alcuna ne trouerai con i rostri congiunti dimostrãdo per questo la concordia tra loro, da queste la pietra nascere si manifesta, dice il Vicen. lib. 17. cap. 99. (lunatica passio &c.) molti dissero l'epilepsia, altri il morbo caduco, altri il morbo Herculeo: tenendo alcuni, che di questo morbo Hercole patisse, & però si disse sacro, cosi tiene Macrobio. (inuoluere panno) la virtù sua ancor si serua illesa nel corio d'un vitello, ò ceruo, il quale anco non conosca libidine: (sub chela sinistra &c.) cioè sotto il braccio seruato di Alberto, (in chela sinistra &c.) quì con dura traslatione si vede il Poeta, perche, chelę di scorpione, ò

di

di granchi si dicono le braccia. & lo disse Virg. in quel luogo d'Erigone. inter chelasq; sequentes. In panno croceo &c. mostrando dalla virtù dell'herba del suo nome, come dice Alberto. (cui lapis non est.) al morbo comitia le pigliſi il fiele della testudine, & se n'ungano le narici, che cascato in terra subito si leuarà: come scriue Plin. quì son stato simia dell'Autore, & de gli comentatori di questa pietra. Questo traslatano l'Alardo, & Villig.

Op. Non è da fare poco conto di questa pietra, ogn'herba, ò di riuo, ò di fiume colta innanzi il leuar del Sole, (ma che persona non vegga colui che la coglie) e legata al braccio di chi tien la febre (& l'infermo non sappia che cosa si sia) lo guarisce, remedio grande posto da Plin. 24. lib. cap. 19. lo spondilio dato con oglio vecchio, sana i lunatici, ò quei che patiscono di mal caduco, & si tien per segreto da' Pliniani, & auerti amico, ch'io non dico mai herbe, se di quella non s'è fatta esperienza. l'unguento crocomagma fatto dal zafarano, vsato ne gli occhi, sana l'oscurità di quegli. si ritroua vn'herba nell'Arcadia detta Hesina, senza dubbio portata di sopra rende l'huomo fortunatissimo ne' suoi negotij, anzi si scriue, che pochi c'han portato quest'herba, hanno hauuto disgratie nelle loro mercantie, & rende gli huomini grati à Reggi, & Signori. onde si giudica felicissimo chi quella hà seco. Alberto Magno tiene, che chi porta la pimpinella, qual si voglia gratia, che cerca à signori impetra. felice dunque il mondo, che dalla mano dell'altissimo fù di tante virtù dotato, & noi felicissimi; poi ch'ogni cosa fatta dalla sua benignissima mano fù per far beato quest'huomo.

P.

DELL'AGATE.

Nascitur in Lycia lapis & prope gemma Gagates,
Sed genus eximium * fecunda Brittania * mittit, Longinqua.
Lucidus, & niger est, leuis, & leuissimus idem, Gignit.
Vicinas paleas trahit attritu calefactus.
Ardet aqua lotus, restinguitur vnctus oliuo,
Prodest gestatus tumidis intercute lympha,

Per suffumigium. Prodest. Caducis

Et diluitis aqua dentes firmat labefactos,
Cuius fumigium mulieri mestrua reddit,
Accensus * prodit fumi nidore * caducos,
Effugat immites simili ratione chelydros.
Idem demonibus contrarius esse putatur.
Ederfos ventre iuuat, & præcordia tensa,
Vincit prastigias, & carmina dira resoluit,
Et tolet (vt perhibent) deprehendere virginitatem.
Prægnans potet aqua, triduo qua mersus habetur,
Quo vexabatur partum cito libera fundit.

Vuechero vuole che Gal. chiami questa pietra Agate, & gli Spagnoli, Elatuaie, i Germani gamar; & aestem: si dice per fetra quella, che presto s'accende, rendendo l'odore del bitume, le più delle volte è negra, squalida, crustosa, & molto lieue. la qualità sua è di mollificare & resoluere, le strangulationi de gli vteri, fattone fomēto sana col suo fumo e scaccia le serpi, si giunge a i medicamenti podagrici: nasce nella Lycia, cioè Cilicia, si troua anco vicino al fiume Anne nel mare esistente, il qual fiume si chiama Gagas dice Dioscor. & l'Autore de' versi parmi che formalmente in questa pietra habbia pigliato esempio da Dios. nel cui com. Mattiolo và dicendo per autorità di Mesue, che gioua ancora alli demoniaci epilètici, a i spasmi, alle conuulsioni, all'artritidi, alle suffocationi della vulua, che non fanno concipere. Gal. al 9. delli semplici và cōtrariando à Plinio sopra di ciò. perche questo al lib. 36. cap. 19. vuole che la pietra chiamata Gagate hà preso il nome dal luogo, & dal fiume Gagi di Lycia: dicesi pure che'l mare la rigetta in Leucola, & si raccoglie fra vn mezzo miglio. è nera, piana, pūicosa, poco differente dal legno, leggiera, fragile, & se si pesta è di graue odore, i vasi di terra dipinti di questa pietra, non si guastano mai: quando ella s'abbruggia rende odore di zolfo, & è marauiglia ch'ella s'accenda con l'acqua, & spegnasi con l'oglio, contro ilche contradice Mattiolo; segue poi Plinio, che fà fuggire le serpi, & rinfranca le suffocationi della matrice, fa conoscere il male ch'impiglia tutto il cor-

po,

po, nè mai guarisce, nocendo sempre, & facendosene profumi chiarisce, se la donna è vergine, ò nò. Il medesimo cotto col vino guarisce i denti, e le scrofole mescolata con cera, racconta poi che i Magi vsauano questa pietra nella loro negromantia, & dice ch'ella non abbruggia ogni vòlta, ch'è per auuenire quello ch'alcun desidera. Nascitur in Lycia &c. la Licia è vna regione dell'Asia minore cognominata da Licio figlio di Pandione, come vuole Ouid. nel 6. del Meth. Sed genus &c. Beda Anglo sasso nel lib. primo nel principio della fertilità della Brittania, la quale isola è piena ancora di vene di metallo, di rame, di ferro, di piombo, di argento & d'altro feconda, & genera questa pietra, & fà quegli effetti, che narra l'Autore, dice il Rhennio: Leuis &c. d'una medesima qualità è l'una, & l'altra, come narra Ouid. nell'epist. Cuius suffitus &c. già s'è detto: Accensus &c. fa quelche di sopra s'è narrato per l'opinioni de' comentatori; per nidore si piglia l'odore: Martiale ve l'insegna, pasceris & nigræ solo nidore culinæ: simili ratione chelydros &c. chelidro è vn certo serpente, ch'andando se stesso si riuolge per la terra, & questa dal suo serpire manda suor fumo, (lo disse Lucano) tractiq; via fumante chelydri: Virgilio poi per chelidro intese nel 4. della Georg. l'istrumento, con cui s'annettano, e purificano l'aree. Idem demonibus &c. se così si deue credere all'autore. si marauiglia se bene l'Alardo, che si chiamano cert'oua globuti Gagatici, le quali s'usauano ad numerandas, immo expendendas preces, quod sic oua serpentum, cum proderit cohæreant euersus ventres &c. si dice riuoltarsi il ventre, quando si vomita, all'hora riuoltando sossopra il chilo; qual si ributta; Deprehendere virginitatem &c. s'una vergine beuerà la colatura di questa pietra con la rasura, la retenerà senza dubbio essendo vergine, & niente vrinerà. si sarà stuprata si vederà subito vrinare: lo conferma Solino al cap. 34. Gal. ragiona di questa pietra lib 9. simpl. c. 8. Auic. lib. 2. Alberto lib. 2. cap. 7. Vincent. lib. 9. cap. 23. & Dioscor. nel suo cap. Isiod. poi lib. 16. dice da doue s'è detta questa pietra Gagate. & il Villing. dichiara questa parola lapis. i. le-

dens

dens pedes. ma altro sono i cauti, cioè l'aspri sassi nel mare detti, à cauēdo, quasi caute, & altro sono le pietre Murici, che son ne'lidi, così detti, molto acute, & alle naui pernitiose. Il sasso poi Icon, il qual piglia il sono delle humane cose, & le parole di chi parla imita che nel latino si dice imagine, & forsi questa pietra fù chiamata Ecchо. benche questo prouenghi dalla natura de'luoghi, ò dalle valli auolta. Il calculo poi è vna sorte di pietra ammista di terra rotondo, e durissimo, & d'ogni purità leggierissimo, si dice così che senza molestia per la sua breuità si può calzare, ma non è quel calculo, che si genera nella vessica, alla similitudine di questo è detto quello per la rotondità. al cui contrario è lo scrupolo pietra più picciola, & aspra; il quale s'interuenerà ne' calzari noce, & è molesto. onde si disse che'l scrupulo è molestia d'animo. fin quì cōmenta Isiodoro. Brittania &c. cioè l'Inghilterra di questa gemma fecondissima isola dell'Oceano tra Settentrione, & Occidente, il cui sito descriue Plin. nel 4. & Strabone nel primo della Georg. leuis & leue, quando si breuia la prima sillaba significa quello ch'è senza peso, vnde leuem stipulam dicimus, & altre volte s'attribuisce all'animo, onde lieui dicemo gli huomini inconstanti, vili, & di niuno honore degni, si come chiamano gli huomini graui, costanti, seueri, & prudenti, (come testifica Perotto) da quì il Poeta chiama la Gagate leue. quale secondo Plinio non è molto distante dal legno, & così supernata nel mare alcuna volta. quando poi il lieue hà la prima sillaba lunga significa che nel tutto non è aspro, ma pulito, come vna lieue marmore, così questa pietra si dice leggierissima, perch'è piana leuigata, & si come per lieue, & leuissimo s'intendono diuersi significati, così si deuono à questa pietra diuersità attribuire, perche per testimonio d'Isiodoro, & d'altri è di due sorti à questa pietra il colore. Il Glauco, il qual sona lucido, & il leuissimo ch'intona piano; negro che dice, il lieue hauendo, quel che dicono punicatum. ond'è di poco peso, benche dica Alberto, che se ne ritroua spetie di croceo colore, la quale par lucida, come il Topatio. tvmidus intercutem &c. quel morbo,

che

che si chiama Hydrope, cioè intercutanea, del cui morbo tratta Celso lib. 3. cap. 21. dicono dunque che portando questa pietra tali affetti si liberano da quell'egritudine: dicasi poi ò suffito, ò suffimento, ò suffumicatione, ò suffumigio per suffumigium, poco importa. Menstrua reddit &c. restringendo la suffocatione della matrice, ch'anco strangulatione chiamano i Latini, cioè che sana questa affettione, di cui solo le donne son patiēti, come vuole Plin. al 7. cap. 15. nascendo in loro questa affettione dal difetto delle purgationi. delche parla Arist. al lib. 9. c. 2. dell'hist. de gli animali, questa pietra ben trita ponendosi sopra carboni accesi, andando quel fumo alle pudende della donna fà venire le purgationi, dice Dioscor. senza danno, & dolore, & cosi và discorrendo de gli altri morbi posti da' translatori: chelydrus &c. è quel serpente detto, come piace à Perotto; mail Poeta lo piglia nel generale, & non nel particolare. simili ratione &c. quel ch'è per fumo, cosi con i corni ceruini accesi si fuggano le serpi, & i morbi comitiali, il che testifica Plin. nel lib. 8. c. 32. præcordia tensa &c. perche sin quì son chiare le sue parole. Il Diaphragma si chiama quella membrana, la quale il core da gl'intestini, come vna rete separa, da' Latini precordio, quasi auanti al core si pone; cosi testifica Celso libro 4. Auic. poi pone che'l Gagate è genere d'Ambra, ò di succino, & hà proprietà di confortare il core, & rallegrarlo, onde per i precordij vuole il Pittore, che s'intenda l'istesso core: demonibus esse contrarius &c. Plotino Filosofo scriue che l'anime de gli huomini siano i demoni, & ex hominibus fieri Lares, si bene meriti sint, Lemures, siue Laruas, si male. Manes autem dici si incertum sit bene, an male meriti fuerint. i Larui vogliono siano i demoni nociui da gli huomini fatti, questi i Greci chiamano Cachodemoni: i Lari poi Eudemoni, cioè Beati. il tutto si registra nel 9. della Città di Dio dal Beato Agostino portando queste, & altre opinioni. ma i Lacedemoni, & i Eudemoni è vopo interpretare. dice A. Fabro Ferrarese, che'l Genio male, & buono per opinioni di moderni, & d'alcuni antichi si dice, ch'à qualunque sono attribuiti

due

due genij, de' quai vno n'apporta pernitie, & l'altro bene, della cui sentenza fù Empedocle citato da Plutarco nel lib. della tranquillità dell'animo: perloche si dichiara quel gran Prestigio di Bruto, che nella sua vita rememora Plutarco, hauendo per consuetudine nel giorno del suo natale starsi à spasso, & la notte, & ritrouandosi nell'Asia con vna gran tempesta in questa notte morendo la lucerna accesa, & per costume vigilando nel suo tabernacolo; gli parse vedere vna certa persona tragica più grãde d'un'huomo, & egli del tutto atterrito nel suo grãde animo, dimandò nel fine, dandosi virtù nel core, chi quel fosse, Dio, ò huomo? al cui quell'ombra mormorando disse; tuus sum Brute Genius malus, Philippis me videbis,& la medesima imagine di nouo l'apparse nelle cõstittioni di Filippo, & quella fù la sua vltima, & estrema pugna, ma quì per Demones s'intende altro, cioè le fantasme melancolice, alle cui è remedio la Gagate, che cosi si chiamano da Euace. il che si troua nelle pandette 430 cap. Vincit præstigias &c. Seneca intese i prestigiatori che sono nelle messe, ò massarie; onde nelle dodici Tabule era sicuro (come dice Merula) ne quis alienam segetem pelliceret, cosi esplana Virg. Ouid. & Tibul. & il simile potrai poi intendere di quel poco residuo; hormai piglia ò l'esplanatione d'Alardo, ò di quest'altro comentatore, che l'una; & l'altra quadra al testo.

Op. Non sò che sia, parmi tornare di marmo.

Pic. Perche?

Op. Le pietre quasi di niun valore da me, & forsi da molti giudicate, son dall'Alma natura molto dotate di virtù pure non è marauiglia che fra gli semplici,& herbe sono herbe da noi,& d'infiniti calpestrate di molto valore,che se gli huomini le conoscessero senza altra fatica s'arricchirebbono, ma se ne fà poco conto, perche, ò l'essercitio è in potere d'ignoranti & vili; ò perche l'huomo è dato ad altra estirpatione di minera più alta, poco curandosi della vita, nè d'altro, per il stralucidare delle minere auree, ò argentee. anzi come s'arriua à qualche desiderio di monete, tiene herbe, pietre, & elementi, & che di-

co

co, Stelle, Sole, e Luna, senza cognitione nè di Mercurio, nè di Palla, ò d'altro pianeta, infelice desiderio quale oltre che non placa, nè satia, ti porta all'infinito, e t'arretra dal floridissimo campo delle scienze, ò antichi beati; & perche tanto schernestiuo queste ricchezze di minere, ò tesori?

Pic. Anzi si pretende con i dinari salir senza la torre di Babele nell'alto per combattere; come credono gli Epuloni con gli Dei, & impatronirsi della stella compar, ò dell'isole beate senza essere beati, come si conuiene in anima, & in corpo.

Op. Sì, ma non vedono che si confondono, & il medesimo passaggio per non dir torre conquassa i miseri per lasciare à dietro tante cose buone, le quali son via, metodo, e causa senza dinari, & tanti conquassamenti, & ottenebrati pensieri della vera via del cielo? dimmi vn poco amico per gratia: non è questa la causa del poco numero de' scrittori c'hoggidì si trouano?

Pic. Io dissi nel primo, dico, & dirò, che'l morire fia meglio all'ignorante, & al dotto, all'ignorante, perche Dio sà, come gliè vilipeso; al Dotto: pouera, e ignuda vai Filosofia; perche l'huomo sauio deue desiderare la vita, sì per trouarsi vn Mecenate, gliè necessario far mille macenati, ò macerati, & cacciar succhi dalle piume, per non dir pietre, & far fonti da marmi, & far opre Zannesche, da Trastullo, & simili; per volere vn baiocco dalle borse altrui alienare, come si vogliono componer libri, ne buoni, ne belli? come tradurre Dottori in variate lingue? se i sudori notturni, & diurni si perdono, anzi non fosse il compositore, ò traslatore degno di biasmo, e di deriso; ma che dico? è assai migliore hoggi appò molti essere buffone; che scrittore: però chi sà; verrà tempo che si muterà questa lue.

Op. Et quando sarà questo?

Pic. Come saran satij molti, qual Mida, ò Crasso.

Op. A questo modo non verrà mai questa età per i virtuosi?

P. Et p questo p nostro costume all'incominciato attẽdiamo,

& lasciamo il pensiero à chi vuol far librarie virtuose, ò alla fortuna per non dire al tempo.

Op. Il sassifragio che nasce in luoghi sassosi cotto sana l'hidrope intercutale del certo: chi crederia che'l succo del l'Altea d'un'onza in tre bicchieri di vino leua la melancolia, & l'epilepsia dato in vn'hemina del succo della cotta. & à gli spasmi, e conuulsioni, & artritidi, mollifica le matrici col cibo infondendola con l'oglio, & massime à quelle che non ponno concipere. la Baccare è contra le serpi, & fà chiara la donna della sua virginità pigliata col succo del lapato. & data à digiuno s'urinerà subito, fà il medesimo della pietra il mellissofilo, ò melitena, cioè le foglie sue impiastrate alle scrofole le sana. & il dittamo per i denti è cosa molto salubre. si seruono assai i Magi nelle loro Magie del Felice, & del suo seme, ch'io da quest'herba me ne passo, perche saria tenuto per forsennato, se ne dicessi quel che ne dicono gli osseruatori, ma questo altroue. per vomitorio danno il seme del raphano: per rallegrare il core non v'è herba come la mellissa: & per confortarlo la scorza del cedro, ò la rosa dotata dalla natura di tante virtù, & cosi di molte altre herbe.

Pic. Bene, comandi altro?

Op. Io non sò se ti ricordi che passasti per i secchi di Barbaria nella Chelidonia, & fù credo io, perche era secco il campo. quì sarà uopo ristorare il danno.

Pic. Di gratia, vedi che desideri ch'io m'offero ristorare la perdita, & di reintegrarti il tempo passato.

Op. Per l'una & l'altra pietra potremo trattare qualche cosa dell'Hidrope, poi che quest'ultima hà gran virtù, ma la suprema parmi sia che sana l'hidrope?

Pic. Bene.

Op. Onde auuiene ch'è tanto inimica delle cose aquee quest'hidrope.

Pic. Perche l'acqua è sua inimica capitale.

Op. Et come l'acqua è inimica dell'hidropisia, se la passano amicissima delle febri, & l'hidropisia sempre si ritroua con la febre?

Pic. Hora amico mio quì anco conuiene dire alcuna cosa di

di quest'acqua, & come si può dare alle febri, & come nò: & come all'hidrope sia contraria, & primo l'acqua fredda alle febri beuuta molte volte è augumento di quelle, e non è uopo che si beua nelle febri, eccetto tepida, diceua Auicen. 13. 3. trac. 5. cap. 15. della conturbatione, & ansietà del stomaco parlando, quando dice. & aqua frigida, quæ bibitur non in hora conturbat, & multories fit, infebribus causa additionis febris. & poi segue che si debbia bere tepida, ò calda. della cui sentenza fù Tralliano lib. 1. cap. 13. scriuendo della frenitide. oue parla de' frutti pomacei, & del bere d'essi frenetici. mentre dice: quamuis n. frigidæ potio mitigare ipsas videatur, tamen maiores postea, & malignas febres excitat, vt etiam alienatio mentis augeatur, breuiter omnia ad deterius, maligniusque conuertuntur, quare tutius est tepida potius, quam frigida aqua vti. delche poi fù di contrario parere Auic. istesso, 14. tract. 2. cap. 7. dell'intentione alle curationi vniuersali delle febbri putride in queste parole. humoris autem colerici digestio est, vt conuersus à sua subtilitate, fiat spissus, & aqua quidem frigida facit illud, nisi sint stomacus & epar debilia, aut frigida, ò fosse apostema nelle viscere, ò dolori ne gli nerui, ò complessione di poco sangue, ò caldezza innata debole, le quali cose si vengono à debilitare per la freddezza dell'acqua, ò per l'inconsuetudine di non bere acqua fredda. come quegli, che son di regione calda, perche questi spasmariano subito, & s'accompagneriano con i singulti, non lasciando gli estenuati ancora: doue poi fosse materia calda, ò grossa, & digesta & corpo carnoso, & la caldezza innata bastante, la virtù forte, le viscere sane, & la complessione radicale non fredda, & assuefatta alla freddezza dell'acque, all'hora l'acqua fredda è lodata, onde s'è visto molte volte giouare la natura à cacciar via la materia cõ la solutione dell'istessa, ò per vomito, ò per vrina, ò per sudore, ò per altra via. dunque quanto sia di valore à gli febricitanti, quando si dà à tempo la beuuta dell'acqua fredda, non essendoui lesione delle viscere, in mille luoghi lo narra Galeno, e quãto sia di detrimento, quando in quantità non conuenien-

te,nè in hora giusta, ò debita, per dir le parole d'Auicenna.l'istesso lo dice 13. 3. tract. 5. cap. 15. & Gal. al 7. del methodo.cap.6 & lib.9.cap.5.& 3.lib. de vic. rat. tex.40. oue vuole, che la sete non seda, ma che l'esacerba; est.n.
„ naturæ (inquit)biliosæ & præcordijs mala; immo pessima
„ fit, ac biliosissima, & vires maxime prosternit, vbi in va-
„ cuitatem ingressa fuerit; sed & splenem auget, & hepar,
„ vbi inflammatum fuerit, & fluctuat, & supernatat,dalche poi vengono gli hidropici, i quali non stò ad espianare, che siano: perche altroue s'è detto. essendo di transito tardo, per essere fredda, & cruda, & inconcottibile, non passando in vrina,nè portando le feci à basso,di più si deue notare da Hippocrate nel lib.de humidorum vsu,oue
„ dice,non frigidã modo, verum etiam calidam aquam fe-
„ brientes ledere posse, aquam calidã magis adhuc, quam
„ frigidam illud efficere perspicuum est diuersis tamen, at-
„ que sibi aduersis rationibus, calida nempe noxia est, se sarà molta, la fredda se non è copiosa, aut si quibus non conuenit, exhibeatur. di questa fredda Aetio sermo.5.
„ cap.95. dice.ipsam paulatim non exhibendam esse, quo-
„ niam ab ampliore in ventre calore vincitur, & più noce, oltre che bruggia. & se bene la calda anco può ledere p Hipp. al medesmo luogo, nõ cosi come la fredda. perche non si beue cosi copiosa, & fredda, cosi si dirà per l'autorità contrarie à giuditio mio, & d'altri, l'acqua in certe febbri, come l'ardenti,& in quelle molto biliose deue essere fredda, pur che lo stomaco,& il fegato non siano fiacchi,ò freddi,ò con quelle conditioni dette, di tanta quantità d'una hemina, & mezza. ilche volse Raze.10. ad Almanzorem nel capo del causone, giungendo mezz'altra, & l'hemina gliè di onze 18. se bene Gal.4.de tuend. san. per l'hemina Italica intenda vna libra al lib.1.de vic.rat. com.42. tantane dà quanta con vn tiro l'ammalato può bere non posando. & al 9. del metho. cap. 5. l'ammalato può bere, mentre che s'estingua la sete: al contrario poi forsi si deue intendere per l'acqua calda, cioè cotta, & questa ò cotta,ò calda poca, febribus in omnibus cõmuniter ebibitur, perche è di presto passaggio: onde auer-

tasi

tasi dunque che l'hidrope può farsi da queste beuute d'acqua fredda, ò nelle febbri, ò fuori di quelle, & me nè passo all'altra pietra.

Op. Eccellentissimamente.

Pic. Lascio da canto l'autorità di Celso lib. 3. cap. 7. quando dice. Si stomacus siccus manet, protinus vel ptisanæ, vel alicæ, vel orizæ cremor dandus est, cum quo recens adeps cocta sit; cum vero in summo incremento morbus est, vtiq; non ante diem quartum magna siti antecedente frigida aqua copiosa præstãda est, vt bibat etiã vltra satietatẽ, & cũ iam venter, & præcordia vltra modũ repleta, satisq; refrigerata sunt, vomere debet. Quidã ne vomitũ quidem exigũt, sed ipsa aqua frigida tantũ ad satietatem data pro medicamento vtuntur, vbi vtrumlibet factũ est, multa veste operiendus est, & collocandus, vt dormiat, fereq; post longam sitim, & vigiliam, post multam satietatem post infractum calorem plenius somnus venit, per quem ingens sudor effunditur, idq; præstantissimum auxilium est, sed in ijs tamen, in quibus præter ardorem nulli dolores, nullus præcordiorum tumor, nihil prohibens, vel in thorace, vel in pulmone, vel in faucibus non vlcus, non deiectio, non profluuium alui fuit.

Op. Hor segua.

DELL'OPTALMIO.

Auertens oculis morbos ophthalmius omnes
Asseritur furum tutissimus esse patronus,
Ac circunstantes obducta nube recondit,
Vt spoliare domos possint impune latrones.

Quì il pittore dice ch'Alberto ne ragiona di questa pietra al lib. 2. c. 13 & l'Anglico lib. 16., & vuole che produca l'origine, ò che si dica c'habbia il nome dalla sua patria, come testifica Isiodoro: hà varij colori, & hà tante virtù, quante tiene colori, come dice l'istesso, l'Alardo interpreta questa parola. Auertens oculis &c. ponendo infiniti morbi d'occhi da molti scritti, ma precise quegli i quali coincidono

cidono col testo: ma quei, che più spesso corrono solo sono le lippitudini, ò l'ottalmie, ò le suffusioni, che chiamano cataratte, come si ritroua scritto appo Celso. Giulio Polluce la cauità disse dall'egritudine del corpo: Gal. nel la sua Isagoge dice, che l'optalmia dell'occhio è quella, quando si fà rossa la parte bianca dell'occhio, & s'inalzano le ciglia, & fà ch'insieme non si possino aprire senza dolore. & congiungere le palpebre, & toccato con le mani l'occhio duole: Plauto vuole, che'l medesimo morbo si nomini Glaucoma: se quì si volessero portare, & dichiarare le differenze de' morbi de gli occhi, sarebbe vn volere fare volume di tal materia, ma per passaggio hò detto questo per i comentatori di questi versi.

Op. Et io non potrei dire cosa migliore per equiparare questa pietra con herbe, che'l verso di Mesue, feniculi, berbena, cęlidonia, rosa, ruta, ex istis fit aqua, quæ reddit lumina acuta, la quale acqua, oltre che leua l'infiammationi, rende di lunga la vista acutissima, anzi qual si voglia di questi semplici da per se gioua grandemente all'infirmità de gli occhi.

Pic. Già s'è detto assai per essere la pietra al tutto senza applicatione.

Op. E vero, però non lasciaremo d'intessere qualche filo alla tela ordita, come ampliare alquanto alcuna cosa de gli occhi.

Pic. Troppo s'hauria che dire sopra questa materia, ma io voglio fare vn passaggio dolce in certe cose, che ti piaceranno amico mio carissimo.

Op. Come saria à dire?

Pic. L'onnipotente Dio Glorioſissimo & Potentissimo Artefice tra tutte le cose belle, & ammirande procreò la luce, la quale di sua natura da tutti gli animali, & precise dall'huomo si desidera, p la cui alle celesti, & eterne beatitudini, & beni, da gli quali prouiene, và per contemplatione inalzandosi; & acciò fosse partecipe della pretiosissima, & ammirabil luce, & ben la mirasse, oltre la contemplatione intellettiua fù dotato d'un'istromento di tanta pretiosità, che fra le cose corporee si può dire il miglio-

re,

re,& questo è l'occhio;il quale secondo i scrittori fà conseguire tre principali vtilità. la prima per la notitia delle cose,& per participar l'huomo delle scienze,& per questo possederne molte differenze di quelle. & in questo molto all'anima gioua,perlóche disse Auicẽna primo de animalibus. inter omnia membra oculi mores animæ magis ostendunt. la seconda, perche gioua del corpo alla vita, per la conseruatione, & securità, per l'occhio certo l'intelletto si fà più sicuro delle cose estrinseche,fanno euitare quel che si deue fuggire,& desiderare le cose appetibili. onde fù collocato nella parte suprema, acciò fosse come vn custode, & speculatore de' piedi, che non deuiassero dalla via retta, & che le mani non apprehendessero le cose nociue, & acciò il corpo da tutti pericoli potesse euitare. la terza perche tien vna gran via alla procreatione,scriuendo Arist.4. parti,prob. 2.oculorum sedes maxime omnium locorum capitis seminalis est. Ilche si manifesta, cum sola ipsa per coitum venereum manifeste immutetur,& nell'uso immoderato venereo oculi aperte lãgueant, & subsideant. da quì viene, che le donne non solo per il suffito d'alcuna cosa sterili, & feconde si dimostrano,verum illitu, vt colores oculis impositi saliuam colorent & inficiant, nam nisi hoc ita fiat, i meati del corpo per cui si mandano gli escrementi confusi reserati,& occecati essere si manifestano. la figura de gli occhi fù roton da acciò facilmente ad ogni positione potesse volgersi, & acciò manco s'esponesse alle lesioni, le quali dalle cose estrinseche põno auenire: la sostanza dalle tuniche de gli occhi, & de gli humori si compone; le tuniche son sette, gli humori son tre; la prima tunica di color bianco da Greci detta epipeficos,che da Latini adnata, ò congionta si chiama, perche nasce dal pãnicolo estraneo fuori del craneo circunuoluente, & che congionge l'occhio alle vicine parti, abbracciandolo d'ogni parte: dapoi la parte anteriore, dou'è la cornea, quia instar cornu laternæ sit pellucida vocatur. questa dalla regione della pupilla è crassa da quattro pelliciuole composta,le quali per la dissettione non facilmente si ponno distinguere,& non è co

lorata

lorata, sed peruia, & diaphana, & tiene l'origine dalla dura matre, ò dal pannicolo interno immediatamente sotto il craneo posto. la terza sarà che da' Greci Raidis; Vuea, ò acinosa da noi detta, hauendo la similitudine di vn'acino d'vua, in quo capulus euulsus foramen reliquerit, quod vuæ foramen pupillam dicimus. questa tunica dalla pia matre tira la sua origine. la quarta è detta Arachidis, da' Latini detta aranea, perche si somiglia alla tela de gli aragni. la quinta è, che da' Greci fù detta amphi bristroidis, da' Latini retiforme, da Barbari Retina, perche è simile alla rete. la sesta da' Greci coroidis: da' Latini secondina à similitudine della secondina, la qual contiene il feto, la settima sclirotis: da' Latini dura, da' Barbari sclirotica, perche è di dura sostanza: benche Auer. descrisse sette tuniche per gli diuersi nomi essendo varij i nomi dalla parte anteriore, & varij dalla parte posteriore intrinseca; ma nel vero non sono, se nõ quattro tuniche, la cornea, la sclirotica, la qual'è sol vna, l'uuea, & la secondina, l'aranea & retina la terza, la congiuntiua per se la quarta. de gli humori il primo vdaticis, ò aqueo, ò secondo alcuni l'albugineo à similitudine del bianco dell'ouo. Il più maggiore di tutti in quantità, la cui sede è in mezzo tra l'araneo & l'vuea, da poi segue l'humore cristallidis in Greco, che noi dicemo cristallino, ò glaciale, à similitudine d'vna glacie, ò d'un grandine, ò d'un cristallo, & è centro di tutto l'occhio, & si termina per termino proprio, la cui forma è rotonda, piana dalla parte anteriore, oue si riceuono le spetie visibili, dalla parte posteriore tende nell'acuto, & si profonda nell'humore vitreo, dal cui riceue il nutrimento, il terzo humore nella sede posteriore dell'occhio si ripone, volgarmente al bianco del vetro rafreddato il calore, corrispondente per la lucidezza, da quì nel Greco validis: da' Latini vitreo, ò vitriforme si dice. consistentia vero humore cristallino longe mollior visitur, & ab oculo exemptus suam formam minimè seruat, quamuis interim aquę modo non defluat, sed ita consistat, vt vetrum in fornace. la virtù visiua, & lo spirito per lo quale si fà la vista penetra à gli occhi per

due

due nerui concaui, pori ottici Herophillo, & Eudemo chiamano, i quali nerui ottici portano l'origine dal base del cerebro, & auanti ch'à gli occhi conuenghino, nel mezzo s'unisconо, acciò vna cosa vista non si veda duplicata; per tanto l'occhio piglia dal cerebro primo la virtù visiua, la quale è potẽza dell'anima. di più la virtù motiua, & sensitiua, in eoq; principale sentiendi istrumentum est humor crystallinus, qui solus à coloribus attenuatur, & non solo intemperie trista, & solutione di continuo può patire, ma come diceua Gal. pri. de simpt. caus. 2. huic transferri, ac sede moueri instrumentalis morbus quandoq; incidit. Il cui temperamento in predominio è il freddo, & l'aqueo, da qui può dubitarsi; perche l'occhio del giouane più meglio veda; che quel del figliuolo: essẽdo l'occhio del figliuolo più humido. & più aqueo, quia visio est virtutis animalis operatio. la qual virtù nel giouane è più vigorosa, come la naturale nel figliuolo. però nel giouane l'humido dell'occhio non è cosi superfluo, come nel figliuolo, nè cosi secco, come nel vecchio. senes. n. dicebat Arist. 31. prob. obtusius vident; perche la siccità tutta la cute loro indura & rende rugosa, ergo vel eam, qua pupilla integitur. itaque vis illa conspiciendi cooperitur, & delitescit; hinc est, quod exercitatio corporis incommoda est oculorum acumini, perche l'esserci tatione fà il sangue più secco, si come & tutto il corpo: da qui si và cercando con Arist. 31. probl. 23. perche di tutti i membri solo l'occhio, essendo fiacchissimo, non habbia, ò faccia rigore: al che si risponde, perche è'l più buono, & ottimo, nè tiene cosa in se di carne, & quel che cosi si ritroua è sicuro dal freddo, ò vero si deuono intendere certi, i quali dissero che perciò l'occhio nõ fà rigore, perche quella forza, ò virtù di mirare, ò vedere è fuoco, non aurem talis in oculo ignis est, vt calefacere valeat. Si dubita di nuouo, perche l'occhio sinistro è più cosa fiacca, del destro, & hà egual forza nel vedere: & tutte l'altre parti sinistre del corpo sono più fiacche & inualide delle destre: al che risponde Arist. perche la parte destra è differente dalla sinistra in operar più; non nel patire, ò nel-

l'hauere afflittioni; la facultà del vedere, non vt ageret, sed vt pateretur à natura data est: si và anco cercãdo dal Filosofo. 3. part. prob. 29. perche posta la mano auanti la lucerna, ò al Sole vediamo meglio la cosa. oue risponde, perche la luce, la qual prouiene dal Sole, ò dalla lucerna, se per diretto al viso nostro, ò subito s'incontrasse, quello per l'eccesso del lume disgregando debilita; & posta la mano prohibendo che non venghi la luce per retta linea, nè de gli occhi la virtù si puotè offendere, nè la cosa alla vista opponendosi, se bene è posta alla luce; dalche auuiene, vt & acies plenius agat, & la cosa da mirarsi si veda. da quì anco vsano molti leggendo il lume nelle lanterne, & cosi dal lume non si ledono, & quel che leggono, ottimamente mirano.

Op. Cose bellissime & à proposito, ma da che si può conoscere la vista perfetta?

Pic. Da tre cose.

Op. Quali son queste?

Pic. Primo quando vede da lungo, & da presso; di modo che l'occhio le cose da lontano, & da propinquo rettamente veda: secondariamente nella rettitudine del giuditio, di sorte che miri le cose visibili senza errore, ma come sono: la terza nell'atto, & nel modo del vedere, non ledendosi l'occhio da cose bianche, splendide, & lucide nel mirare, & quante volte si fà lesione ne gli occhi in vna di queste conditioni portate, si dice vista lesa, oltre gli affetti portati dal Gallo Autore, & da gli altri Dottori. & in questo seruono le pietre, & l'herbe, & altri remedij, & me ne passo all'Andromas.

DELL'ANDROMAS.

Androdamanta (lapis formæ quasi tessera quadræ)
Dicunt argenti repræsentare nitorem,
Cuius durities, quasi durities Adamantis;
Ipse maris rubri mistus reperitur arenis,
Quem Magus affirmat tantæ virtutis haberi,
Vt possit præsens animos sedare calentes.

Villin.

Villin. vuole che di questa pietra ne ragioni Alberto nel 2. lib. tratt. 2. cap. 1. Plin lib. 37. cap. 10. Vincentio in spec. nat. lib. 9. cap. 45. Solino cap. 45. & Dioſc. al cap. proprio. Plin. nel loco detto dice, che l'Andromas hà lo ſplendore dell'argento, come il Diamante, & è ſimile à dadi, & i Magi tengono c'habbia queſto nome perche abbaſſa il furore, & la colera dell'huomo. i ſcrittori poi non ſanno dire, ſe l'Argirodas ſia la medeſima, ò pure vn'altra pietra, da quì Androdamas &c. penſano molti che à queſta pietra ſia dato queſto nome, perche rafrena, ò doma l'impeto, ò l'iracondia de gli animi. callentes animos &c. cioè per ira congiunti, ò irritati, & à cui non ſarà queſta per ſorte, ſi porterà vn gran remedio, il tardare & non eſſere ſubitaneo, ma dar tempo al tempo, acciò il primo furore dell'ira languiſca, ò rafreddi. onde ſi deue tenere nella mente, ò in bocca quel gran precetto d' Athenodoro, il qual per eſſere ſalutare apporto. diſſe à Ceſare Auguſto, cum ira te Cæſar ceperit, nihil prius neque dixeris, neque feceris, quam ipſas viginti quatuor literas elementarias tecum ipſe percurreris, ſic. n. futurum vt impetum animi ſuffrenes. Vedaſi il Beroaldo, de optimo ſtatu, ch'altro non vuol ſignificare che quel che s'è detto, acciò ſi paſſano i primi impeti, i quali non ſono in poteſtà dell'huomo; Aemeſtel dice il medeſimo nelle prime lettere; & Solin. al cap. 46.

Op. Per rafrenare queſt'ira coſi sfrenata, cauſa di tanti mali, gioua molto la caſta Berbena portata di ſopra, & queſt'herba portaua il temperato Ceſare, quando voleua cõ ragione, & per tempo le ſue opere eccelſe porre in vſo. come ſcriuono molti Arabi ne' loro ſemplici.

Pic. Queſta virtù è ſtata occolta ſin'hoggi, ma in futurum forſi molti la porteranno. paſſo nell'altra.

Op. Non per ſua vita. quattro ſole parole in queſta materia de' furori, ò inſanie, ò de gli emergenti di queſt'opera, poiche ne ritrouiamo in luogo d'ira, & di furore, tanto più per eſſere queſto parlare molto ſecco.

Pic. Hor aſcolta. noi non hauemo ragionato del furore ò dell'ira amoroſa.

Op. Et io desiderarei sentire qualche cosetta sopra questa materia.

Pic. Hor sù mi contento. sappiasi, che dell'affetto marauiglioso dell'amore, il quale al spesso raporta l'huomo in furore, & nell'insania gli incauti,& di mente infanissima huomini; con gran portata, & enarratione altissima è huopo trattarne, aprendo i tesori di questa compagine, imitando i prati dolcissimi delle muse, & de' scrittori loro, i quali raportaranno molte fragranze alle menti alquanto stupide, empiendo gli animi di stupenda ragione:hauendosi da sentire vna certa suauità austera,ò vn'alimonia,se non toralmente dolce, & concotta, sarà grata certissimo, & fecõda,ma senti acciò nõ siamo troppo aridi,ò molto lussuriosi,& di peso a' Lettori. di modo che hauendosi d'uno insano affetto d'amore da me à parlare, & d'alcuno remedio contro di questo, voglio alcune cose primo preporre; & primo che cosa sia Amore,& di quante maniere; essendoche Platone, & Plotino, in celeste, volgare, & fermo lo diuisero, nel conuiuio Platone, & Plotino nel lib.de amoribus; & che questi in noi partorischano, di quanta forza ne gli animi, & corpi de gli huomini l'amore sia;& dal volgare amore, che si riducono gli huomini è gran cosa.

Op. Belle,buone, alte, dotte, & curiose preposte per certo:

Pic. Dissero molti, che l'amore fosse vna certa fascinatione: e qual modo di fascinatione l'huomo si può inuestire, & quale sia la ragione di questo,& per quali cause se n'irriti, concluscro che questo amor volgare fosse vna certa perturbatione di sangue,la qual poi di questa insania fosse la cagione. della curatione facilmente si sentirà: hor dando principio, così Platone nel conuiuio diffinendo l'amore, disse essere vn'appetito, mediante il quale sempre il bene seco essere desidera: Plotino Ennead. 3. l. 5. cap. 4 de amore.disse l'amore essere atto dell'anima desiderante il buono. Ficino essere desiderio di bellezza nel conuiuio volse; la qual diffinitione forsi fù di tutti i Filosofi, essendo che tutte le cose s'acquistano nel buono, & tutte queste si desiderano,lo disse Arist.al primo dell'Ethi

ca

ca. nè si deue altro marauigliare di questo, essendo portato dalla natura, acciò quel che all'imperfetto manca, al perfetto portarsi desideriamo, questa cupidità amore giustamente dicemo, & questo è del buono, & bello desiderio di fruire, & quel che manca in noi, per vn certo cõplesso, & vnione acquistiamo; verum cum incognita nemo desideret, gliè necessario chiaramente, che in vn certo modo sia cognito à noi, ò sia stato quel che amiamo; nè basta questo, perche molte cose sono à noi manifeste, che da noi s'odiano, ma sotto spetie di buono, & giocondo, & bello à noi si rappresentano. nè questo sia à beneuolenza e sacerante, quæ insignis erga rem amatam affectus est, satis esse videtur, nisi facile consequi nos posse quod pulcrum, bonumq; fore censuimus, iudicemus: si come ama alcuno, & quello realmente non integramente possiede, con il pensiero nientedimeno l'istesso conosce, bello, & buono lo giudica & poterse cõsequire pensa, & confida: questo pensiero del giuditio speranza, come presente alcuna participatione del lontano bene gliè: non saria ardente pensiero, se l'istesso non gli piacesse, nè gli piaceria, se non fosse in vn certo modo per il pensiero vn certo gusto pregustato per la precedente cognitione; dunque gli animali in parte quel che desiderano per la cognitione credono hauere, & parte nò, se bene non tutto bene fruiscono. talche Plotino, e Platone dalla visione dicono tirare l'initio l'amore, & da quello il suo amore l'essenza possiede. però disse anco Plotino, amor qui passio est instinctum habet, onde per gli occhi l'amore s'influisce per l'aspetto della cosa amata, & dà ardore nell'animo dell'amante. dal che disse Virg. nell'Egl. 8.

Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error.

& Ouidio epist. 12.

Tunc ego te vidi, tunc cœpi scire quis esses,
Illa fuit mentis prima ruina meæ.
Et vidi, & perij, nec notis ignibus arsi,
Ardes vt ad magnos pinea teda deos.

Plauto in gurgulione

Suffilite obsecro, & mittite istanc foras, qua mihi misero

ro amanti ebibit sanguinem
& in Mercatore

Ego illic aspicio forma eximia mulierem, quam ego postquam aspexi non ita amo vt sani homines, sed eo pacto vt insani solent.

Et il simile espianò Platone nel conuiuio. tirando darsi due generi d'Amore, secondo si dan due Veneri, vna antica, & senza madre dal ciel nata, la qual celeste Venere si chiama, l'altra più giouane da Gioue, & Dione generata, la quale volgare, & commune si nomina. due dunque saranno gli amori, vno celeste, & l'altro volgare, così Platone di diuin nume pieno costituì due generi d'amore, celeste dal cielo suo padre, & senza madre nato, l'altro da Gioue padre, & da Dione madre, quello del ciel nato diuino si dice, & senza madre, perche quella mente angelica dal cõsortio della materia corporea totalmẽte è remota; & perciò senza madre si dice, la madre, per nome Fisico, tutti dicono la materia, la quale è quella Venere celeste tutta pura mente, & puro buono, & illi prorsus, iugiterq; inhærens, non come l'accidente nel subietto, sed tanquam essentia quædam perennis, come la luce al Sole si dice, cum tota actus purus sit, niente della materia possedendo, firma, constans, perfecta, prorsusq; se ipsa contenta manet, nam amore ingenito ad intelligendam Dei pulchritudinem rapitur. l'altra Venere nata da Gioue per questo è, che da quella virtù di essa anima, quæ cœlestia mouet, elici intelligatur, ea si quidem hanc creauit potentiam, quæ inferiora hæc generat, & però à questa i Platonici donaro la madre, quia materiæ mũdi infusa con la materia cõmertio alla generatione forza hauere si crede. perloche hebbe Gioue per padre, & Dione per madre, sol fatta per la generatione del mondo. questa spetie de' corpi del mondo per gli occhi si percepe, & ti spinge ad amare le cose, & da quì viene, che l'animo nostro hà due virtù, cioè d'intendere, & di generare, le quali due potenze fanno due Veneri in noi compagne di due amori; Onde la mente nostra dal cielo viene per detto d'Aristotile 2. de gener. anim. cap. 3. mens. n foris aduen-

niens;

aiens; la ſpetie bella, tanquam diuini decoris atque fulgoris imaginem veneratur, & diligit; & perquesto al ſpeſſo a quell'ornamento ſi và leuando, & s'eccita. da quì ſi deue contẽplare che diſſe il Profeta al ſalm. 18. cœli enarrant gloriã Dei, per l'immenſa di tanta opera bellezza ſi rapiſce la mẽte noſtra in Dio laudãdolo, ma la virtù di generare, la qual'è l'altra Venere in noi, mira la forma di generare ad vna ſomma bellezza, affine, quanto la ragione della materia ricerca; & puote in tutte due Veneri l'amore riluce iui di contemplare, & quì di generare hà il deſiderio, e l'uno, & l'altro amore da Platone è commendato; benche dell'ultimo và in certe coſe dubitando di quante maniere ſia l'amore. dunque breuemente hò detto, che dall'uno alcuna volta ne viene inſania; & Orfeo cantò in Hinni, vt fato ac neceſſitati imperare amorem, & tutte le coſe fare celeſti, & terreſtri, & aquatici, che marauiglia ſi può tanto l'amore? che ne gli animi noſtri, & corpi habbia imperio? & queſta è la ſua potenza, che tempera l'animo, & lo traduce in furore. ſecondo che temperatamente, ò diſtemperatamente vuol correggerlo: ſi intemperato lo rende, con tetre, & horrende imagini, & giorno & notte l'animo empie, & lo ſpirito animale oſcura, & trauaglia di caligini, turbando la mente, lieua l'huomo dal ſuo potere, ilche accaſcò à Lucretio Epicureo Filoſofo, qual conduſſe nell'inſania, che ſe ſteſſo vccise. la figlia di Pelea per il ſuo huomo morire per il grande ardore d'amore induſſe; ne ſolo nell'animo fà impeto l'amore, ma nel ſpeſſo porta titannide nel corpo, con vigilie, cure, macie, dolore, maraſmi; & mill'altri affetti, portando effetti mortali; teſtimonio ne ſia Antioco Seleuco, trauagliandolo contrario effetto, la cupidità, è la verecundia della madregna; & per anſietà trauagliato ſi fè tabido, dalche fù leuato dal dotto Heraſiſtrato, & coſi d'infiniti altri potrei dire, che amando sfrenatamente, tornano macilenti, & pallidi, perche ſi trasformano nella coſa amata, che amore porti ad inſania, & à morte s'è detto in parte; ad inſania non vi è dubbio, perche amore è vna ſpetie d'inſania. Platone diſſe nel Phedro, che

amore

amore è alienatione di mẽte, & questa alienatione ne fà due generi, vno da morbi humani, & vn'altro afferma prouenire da Dio, quello chiama insania, & questo furor diuino: quegli che sono d'insania sono impotenti di mente, per ciò dementati, & fuor di mente si dicono; di questa insania son due morbi. vno di cerebro dicono, & l'altro di vitio di core, quando la colera abbruggiata molto, & il sangue anco abbruggiato, ò l'atra bile nel genere venoso redunda, & nel capo passa, & il vapore dapoi tetro il cerebro empie, & occupa, lo spirito animale molto esagita, turba la mente, & molte cose viste per la natura dell'humore redundante, infetta l'animo, & gli dà terrore, quello che da adusta bile è vessato, & nell'ira tutto si dona, altamente vocifera, non mirando con cui s'incontra, à molti battendo, & à se stesso à volta dona morte, ilche auuenne à Lucretio detto, questo non hà luogo fermo, con gli occhi, & gene, & faccia tutta tumefatta; & quei che d'atra bile son vessati, di continuo temono, fingendo à lor stessi sogni merauigliosi, temulenti, & del futuro timidissimi, tutte queste spetie d'insania del cerebro, & dal la facultà de gli esteriori prouengono, i Filosofi, & Medici dicono, quando poi questi humori, ò nel genere delle vene, ò nel core stanno, all'hora angustia, & sollicitudine, non dementia partoriscono, tum vero amentiam, quum animæ sedem, cerebrum inquam petunt, questo disse Hipp. nel 6. dell'epid. si atra bilis in corpus inclinarit, comitiales fiunt, si vero ad animum atrabiliarij, melancolici fiunt, quì vi potrei ridurre molte cose del Langio, & del Valleriola; ma non hò tempo, perche sò che hò da farmi, ma mi riduco, per non essermi detto, che sia fuor del scopo, che l'Autore non parla di questo amore, ò ira furibonda, ma dell'ira, impeto di feruore, ò accentione di sangue circa il core, & à questa vale la pietra, & l'herba detta da te amico in questo amore, & furore. non vò lasciare di dirti non i remedij medicinali, che sò certo non fan profitto, ma quegli del gran Nasone quando dice.

Manat

Mahat amor rectus, si non ab amante recedas,
vtile finitimis abstinuisse locis
& nel suo Metha.
Ire libet procul hinc, patriæq; relinquere fines,
Dum scelus effugiam, retinet malus ardor amantem.
namque
Ocia si tollas, pariere cupidinis artes. & con questa ragione di vitto, & vso di medicamenti si libera il prudente dall'insanie, & segua Dio, con frequentare le sue leggi, ch'oltre sarà prudente, sia nel fin beato, & me ne passo alla Lipare.

DELLA LIPARE.

Partibus in lybicis lapis est, *liparæa vocatus, Liparis vocitatus.
Ad quem sponte sua properat genus omne ferarum,
Quas venatorum sueuit labor exagitare,
Non eget ergo canum cursu, curave sagaci
Saltus perlustrans, lapidem qui gesserit istum,
Sternendæ satis est venabula tollere prædæ,

Alberto ne scriue lib. 2. cap. 10. il Pandett. 442. & Plin. libro 37. cap. 10. oue dice queste parole della Lipare, basti questo solo che col suo profumo tutte le bestie si raguna-no insieme, oue si sente il suo odore, la cui proprietà (si gliè vera) è di potenza diuina, secondo Alberto, secondo il Pittore, & l'Alardo. Partibus &c. Lipare è vna di quelle sette isole, in cui Eolo imperò, & dominò, come vuol Seruio nell'ottauo dell'Eneide, sopra quel di Virgilio, insula Cicanum iuxta latus, Aeoliamque, cosi nominata da Liparo Rè, & in quell'isola si dice che fù la fucina di Vulcano, e de' Ciclopi, come in Lenno confermandolo Claudiano, ignifluisq; gemit Lyparis famosa cauernis, & il gran Mantuano, Regis habens primi Lyparæ Vulcania tellus. Liparis vocitatus &c. quì Plin. dice le sue parole: Non eget ergo canum &c. certo che tutte le cose, che nelle caccie da cani sono agitate corrono, & vanno in quell'isola, oue loro hanno singolar scampo (se si cre-

de à Poeti,) perche da quel luogo fuggono, come da fuoco i cani, ò secondo vn'altra traslatione; che le fiere trauagliate da cani con allegrezza confuggono à quest'isola come à loro padrona, in cui ritrouano la uita di nuouo quasi loro. anzi che quando iui stanno si fanno inuisibili, di modo che nè da cani, nè da cacciatori si ponno conoscere, ò vedere: il che s'è vero, gli esperti ne potran far fede.

Op. Detto mi viene, & secondo Plin. nell'ottauo libro al c. 17. quando ragiona delle pantere, ch'all'odore di questo animale concorrono tutti gli animali, & massime i quadrupedi, pur cosa grande; ma questo à dire de gli animali è souerchio; se si ritroua vn'herba chiamata il trifoglio, che al suffito suo in carboni d'Acera, ò di Terebintho corrono tutti gli animali, & con tãta leggiadria, che quando si vedono, par che scherzando à saltelli vadino a gran giubili, se si crede al Villing.

Pic. E bene à sapere questo ancora. passiamo ad altre pietre.

Op. Et come non è l'opera nostra promessa da trattare sempre qualche cosa?

Pic. Et che?

Op. Già s'è detto altroue da qual parte venghi la trattione, che fà la calamita, ò altro semplice; quì si desiderarìa da gli ingegni, perche causa l'huomo vedendo due, ò tre giocare à carte, ò ad altro gioco, l'animo di quel che mira quei giocatori s'inclina più ad vno, che ad vn'altro, & così quando due lottano.

Pic. Oh, questo è terminato da Filosofi, che sia, ò similitudine di sangue, ò temperamento, ouero come dicono altri da qualche inclinatione d'alcuna stella se si camina per via di Astrologia.

Op. Io non voglio dimandar questo, che sò che quadra al testo per la virtù della pietra; ma onde viene, poi che siamo nel sangue, che sarà vn'vccíso, & essendoui presente l'occisore, la piaga butta sangue, ouero bolle?

Pic. Questa questione appò molti è curiosa & difficile; & massime appresso de' Filosofi. tuttauia ne diremo alcuna cosetta.

cosetta: gran cosa è per certo, che da vn corpo morto, in cui ogni vigore è dissoluto; & il sangue quasi dalla natura portato al raffreddarsi vscire dalla pcossa: & se bē pare che ne' segreti di Filosofia sia questo ascoso, tutta volta si può sapere. perche il principio d'ogni inquisitione, & inuestigatione, l'ammiratione che nelle cose difficili cade è con ragione, perche da quì l'huomo incominciò, & hora senza fine và filosofando (come Arist. al primo della meth. scrisse,) hor dunqne per sapere questo, si deue per fermo tenere, che in vn corpo morto da fresco non tutto il calore è risoluto, benche in esso non sia la vita, come gliè manifesto, se si vede vn corpo vccisо, & per certe hore essere caldo, oue si mostra vn vestigio del vital calore rimasto; come si vede in vn forno, ò altroue, che leuato il fuoco, resta iui ancor caldo, & vn certo vapore, & durare per vn giorno, & più; di modo non essendo il corpo morto totalmente senza calore, ne ogni forza, & agitatione interiore, come anco si vede in animali strangulati, & la carne mouersi, e per il moto della palpitatione agitarsi; onde auuiene, che dall'occolta, & latitante forza nel corpo morto gli humori, & precise il sangue, & la colera s'esagitano, & si mouono, che la natura per vna certa, & occolta via, ò segreto nō à noi molto si manifesta, se non per vn certo moto, quella virtù più interiore, per interna vendetta quasi esigua si vede, onde da quella tacita forza, ò virtù la colera concitata s'accende dalla leuità, & prono suo moto, dal che acceso il sangue anco s'eccita: & nella piaga prorūpe nascosto all'esito manifestato per l'istesso, per meati della piaga; del medesmo modo concorre lo spirito vaporoso, il qual col sangue si ritroua, il che certo per spirital motione in quello ch'uccide, si fa presente, subito come à volo passa nell'occisore, & massime se quello mira l'occiso. dalche auuiene, che la piaga da vn certo occolto moto per arcani nascosti, sangue copioso effonde, & verso l'occisore mira. onde auuiene che la ferita, ò il corpo per otto hore, ò al più diece senza calore, ò moto si ristringa, il qual moto il sangue i spiriti suoi reuoca, & verla vice i spiriti anco il suo sangue ti

ramo da doue la emanatione sua, & l'effluſſo per la parte ferita consegue, questa si chiama ragione probabile, la quale in cosa tanto difficile, & oscura si può dall'huomo Filosofo considerare; ma tanto più da credere à gli alti giuditij di Dio, che l'uccisore questo patisca, perche il sangue dell'ucciso chiama la sua vendetta al Signore; come nel 4. del Genesi si scriue d'Abele dal suo fratello Caim vccisо, la voce del sangue del tuo fratello, disse il tuo Signore, grida à me dalla terra; non dunque douemo sapere quelle cose predette, ma queste vltime basteranno per la vera intelligenza.

DEL PRASSIO.

Conspicuus Prasſius gemmis solet annumerari,
Sed non est carus: contentus quippe decore
Vtile nil affert, nisi quod viret, & decet aurum,
Guttis * Altera sanguineis, speties est illita * venis.
Tertia candidulis tribus est inscripta lituris.

Plin. nel 37 lib. cap. 8. vuole che siano più sorti di pietre verdi, ma delle più vili è l Prassio, la cui seconda spetie hà certi punti sanguigni, la terza spetie è bianca distinta con tre virgule: il Chrisoprassio è più stimato di queste, & questo è ancora di colore di succo di porro, ma declina alquanto dal Topatio in verso l'oro; il simile dice Alberto lib. 2. cap. 14. specul. nat. lib. 9. cap. 81. hà il colore il Prassio, quale il Prasion; cioè Marubio, come dice Alberto, & è esperimentato che conforta il viso, & tiene certe operationi come lo Iaspide, & alcune come lo Smeraldo, & lo conferma Alberto; conspicuis &c. hà pigliato questo nome dal porro, che in greco sona vires, lo nel Latino: il qual colore molto rallegra la vista dalla viridità del succo, da qui la veste verde lana Prassina si dice, à causa disse Plauto: Prassina coccina, tiria focale succos monilia misit. si danno l'altre spetie del verde, ma questa è la più vile. tribus &c. dice vno; lituris, ò figuris. Plin. dice virgulis del verde, ma questa è la più vile. quod viret &c. il pro-

prio

prio decoro le gemme da quì pigliano, essendo ammiste del color aureo con incredibile suauità; il che tutto si traduce con questo parlare.

Op. Per la confortatione del viso, non può fare mai semplice quello che fà il succo del finocchio aniso, se bene altri per confortare la vista lambiccano l'Amido, cosa ch'à me molto piace.

Pic. Certo che non si deuono lasciare questi remedij, che benchè paiono cose vsitate, per essere approbate da tanti dottori, in questi particulari si deuono hauere p segreti, onde io vorrei tralasciare questa materia per essere de gli occhi detto assai, & passarmene al Carbonchio.

Op. Son contento.

DEL CARBONCHIO.

P.

Ardentes gemma superat carbunculus omnes,
Nam velut ignitus radios iacit vndiq; Carbo,
Nominis vnde sui causam traxisse videtur,
Sed Græca lingua lapis idem dicitur ἄνθραξ.
Huius nec tenebræ possunt extinguere lucem
Quin flammas iubrans oculis micet aspicientum.
Nascitur in Lybia Troglodytarum regione;
Et species eius ter trinæ, tresq; feruntur.

Il Pittore porta Plin. nel 37. lib. cap. 7. in testimonio di questa pietra, & Alberto lib. 2. Minarl. tract. 2. cap. 3. Isiodoro lib. 16. cap. 25. l'Anglico lib. 16. e Plin. comincia così il suo capo, i Carbonchi tengono il primo luogo, così chiamati dalla somiglianza, c'hanno col fuoco, & perche anco non sentono il fuoco, però alcuni gli dimandano Apiroti. i generi di questi sono gli Indiani, & Garamantici, i quali furono chiamati medesimamente charchedonij, per rispetto delle ricchezze della gran Cartagine: vi aggiungono gli Ethiopici, & gli Alabandici, i quali nascono nella pietra Orthosia, ma poi si riducono à perfettione nel paese de gli Alabandi: oltre di ciò in ogni specie quegli, c'hanno più acrimonia si chiamano maschi, ma le

femine

femine hanno più languido colore, osseruano ancora ne' maschi che ve ne sono molti di più liquida fiamma, altri di più nera, & certi più lucenti, & molto più risplendono nel Sole, dicono che più ottimi son quegli, che si chiamano Amethistizonti, cioè quegli il cui estremo fuoco termina in uiola d'Amethisto; scriue poi de gli sirtiti di splendor pennato, i quali si trouano in ogni luogo, & massime doue riuerbera il Sole: scriue de gli Indiani sordidi, & di splendore abbruggiato. de gli Ethiopici, i quali son grossi di fiamma auiluppata: vuol poi per Callistrato, che lo splendore del carbonchio debba essere caldo, & nell'estrema vista nubiloso, & che s'inalza ardente; onde molti lo dissero carbonchio bianco: gli Indiani che più rilucono si chiamano Lichizonti; parla de' Carchedonij molto minori, i quali son d'aspetto più nero, ma per il fuoco, ò per il Sole, ò per l'inclinatione più gagliardamente si fuegliano, che gli altri, & i medesimi adombran dogli il tetto paiono purpurei, & allo scouerto paiono di fuoco, & all'incontro de' raggi del Sole sfauillano, & che la cera suggellata da questi si strugge, benche sia allo scouerto; molti dicono che gli Indiani son più bianchi, che i carcedonij, & in questi, essendo maschi, auampano dentro stelle, & le femine spargono fuori tutto lo splendore: gli Alabandici sono più neri, & più runidi che gli altri: Theofrasto scriue, che se ne troua ancora in orchomeno d'Arcadia, & in Scio, & che quegli sono più neri, de' quali se ne fanno specchi. pone anco gli Trezzenij, gli Corinthi, i quali per la lor pallidezza son bianchi: Bocco scriue, che ne vengono dalla Martilia, & da Lisbona, ma con gran fatica, essendo quei monti arsi dal Sole. per l'Argilla si fallificano col vetro, ma si conoscono con la pietra da ruotare, come l'altre gioie contrafatte, & simil'altre cose dice Plin. in questo suo capitolo, & acciò se ne seruano gli huomini hò quasi le formali parole portato. ardentes geminas &c. non solo sono pietre ardenti, ma carissime, & pretiosissime, come l'oro tra i metalli (dice Alberto,) & Aristotile chiama questa pietra regola de le gême: troglodytarum &c. questi habitano nel fine dell'Afri-

ca,

ca, oltre l'Ethiopia, i quali son più veloci de' caualli, & habitano le cauerne, viuendo delle carni de gli serpenti, come narra Plin. lib. 5. cap. 5. & Strab. lib. 11. ter trinæ, tresqve &c. cioè dodici. fra le gemme che di rosso colore rilucono, i carbonchi tengono il principato dalla similitudine del fuoco, ò perche non temono del fuoco son così detti, questi vincono i saffiri, e gli iaspidi di dignità, & di prezzo: Marbodeo quì ne numera dodici generi, Euace vndici, & Plin. molto più; ma poco fà al negotio. questo è bẽvero che sono di tutti due gli sessi, dicono che gli Ethiopici, quãdo nõ sõ chiari, gli mettono à mollire nell'aceto per quattordici giorni, & così diuengono lucidi, & che altri tanti mesi lo splendore dura in essi; sculpturis &c. resiste alle sculture, & quel che Plin. hà detto di sopra, si dice ancora carbuncolo l'Antrace à gli carboni igniti simile; gran cosa è questa che buttati nel fuoco come corpi morti s'estingono, per il contrario con acqua bagnati più ardono. S. Agost. lib. 2. de doctrin. Christiana cap. 16. per parlare Romano lo dimanda Piropo, come che non sente il fuoco. da certi si disse Apyrausta. Lucretio lib. 2. & Ouid. 2. met. clara micante auro, flammas imitãte Pyropo, & il Petrarca disse Chrysolitus, nitidusq; Adamas, flammasq; Pyropus. i Germani lo chiamano Rubyn, gli Italiani vn Rubino carbunculo, i Francesi Escarbon, gli Spagnuoli, el Caruoncol pietra: s'adulterano queste pietre ancora con la Sandaraca; cioè con l'Auripigmento rosso cotto. & così si dà il veleno per Alexipharmaco. le virtù de gli carbonchi sono, raffrenare le libidini, resistere alle pestilenze, beuendosi il carbonchio rẽde il corpo salubre, lena gli mali pensieri, conforta gli spiriti vitali, & fà gli huomini pronti, lieti, & fortunati per detto del Cardano.

Op. Mi marauiglio dell'Autore molto.

Pic. Perche?

Op. Perche di molte pietre pone il valore, & la virtù, di questa pone qual sia la vera, & di quante spetie, e queste virtù, quali hai nell'ultimo narrate, son d'altre.

Pic. E vero, però non se ne deue far conto; scriuendosi le

virtù

virtù delle pietre da molti, à volta le lascia, & perche son note le tralascia.

Op. Io credeua per la peste fossero le palle, l'acque, le pietre, & altro, ma mi fù detto da vn contadino, che stando in Venetia vn'anno molto pestilente, oue moriuano trecento, & quattrocento persone il giorno, fosse insegnato vn remedio da vn Potentino medico: che la mattina vngendosi, ò lauandosi il volto, & le mani con l'aceto, & con vn poco d'aglio con vn frutto di noce secca, & tre cime di ruta, con vna fica secca mangiando l'huomo, si daua remedio à questa maledetta lue, benche fosse rimedio anco di Galeno senza l'aglio, & per smorzare l'atto libidinoso danno la matricaria per proprietà occolta, mescolata col succo dell'hellera. per confortare i spiriti vitali, lodasi molto la nepte; per far star sano il corpo è molto lodata l'acqua vite lagrimabile del mese d'Aprile, delle viti, che nascono, ò poste tra sassi, & luoghi aspri; per sedare i mali pensieri Plin. dà la radice del terebintho cotta in aceto; & per far l'huomo lieto, pronto, & fortunato, porti seco l'herba che nasce sopra il capo d'una statua, se si crede à Greci.

Pic. Assai s'è detto, hà da trattarsi qualche dubbio?

Op. Non è materia questa da lasciarsi così secca.

Pic. Presto di gratia c'hormai son stanco da tanti punti da te mossi.

Op. Ti sento molte volte dire, & ragionare, che la tal pietra rende l'huomo fortunato, ò quasi affatato ne' suoi esercitij, che cosa è questo fato, & fortuna?

Che sia il fato.

Pic. Cicerone disse che'l fato i Greci chiamarono Imarmenen, cioè ordine, ò serie delle cause. cum causa causæ annexa rem ex se gignit, ea est ex omni æternitate fluens veritas sempiterna. Crisippo il medesimo dice, che sia vna certa serie dalla natura prodotta delle cose, & quasi cathenam aliarum cum alijs causarum semper eiusdem sequelæ æternos ordines vi necessitatis amplexantem. Thalete disse, validissimum est, necessitas; imperat enim toti. Democrito essere vn'essemplare, & corruttione, & piaga di silua. Pittagora necessità, & al mondo circonferirse;

ferirle: Parmenide, & Democrito il tutto alla necessità rilasciano, & il medesimo essere il fato, il giudicio, la prouidenza, & l'efficiente il mondo. Platone altre cose alla prouidenza colloca, & altre alla necessità. Empedocle necessitatis essentiam causam vtilissimam de' principij, & de gli elementi. Heraclito il tutto al fato pose, & l medesimo disse essere la necessità. Platone, secernit quidem fatum quòd in humanis animis, & vita esse, causamq; à nobis habere, i Stoici à Platone adherendo pongono necessità immobile, certa, & violente causa. & il fato vna collettione di cause nella serie portata, la qual collettione da noi scaturisce, onde certe cose dal fato limitarsi, & certe non, Heraclito fati essentiam rationem per vniuersitatis essentiam cuncta administrantem, lei essere il corpo ethereo seme della generatione dell'uniuerso. Chrisippo vim spiritalem per l'ordine dell'uniuerso administrante, & di nouo nelle diffinitioni, il fato sia, dice, del Mondo ragione, ò lege di quelle cose, che sono nel mondo per prouidenza delle cose dispẽsate: ò ragione, per la cui quelle cose, che son fatte, furono, quelle che si fanno siano, ò si facciano, & quelle che son da venire, sian da venire. gli Stoici, serie delle cause, & in collettione immutabile. Possidonio diede il primo luogo à Gioue: il secondo alla Natura, il terzo al fato: Platone nell'ultimo libro della Republica pose tre figlie della necessità in alta sede, Lachesi, Cloto, & Atropo, quæ ad sirenum concinnant harmoniam. Lachesi le preterite cose, Cloto le presenti, & Atropo le future: Cloto con la destra mano agglomerando il fuso nell'ambito da fuori abbraccia il tempo. Atropo tronca l'istesso, ch'è dentro. Lachesi da tutte due le parti delle mani estende. Aristotile poi nel libro secondo del mondo pensò la necessità niente altro dir si, che l'insuperabile essenza, & dopò d'un poco quelle cose de' fati, & che col fuso s'agglomerano, per i tre tẽpi và descriuendo gli fati, & tutte quelle cose essere Dio, & che sia principio, mezzo, & fine delle cose, che sono da farsi perfette, & per la Natura da prodursi, quem semper comitetur vltrix necessitas; & Hom. par che'l dica.

Tales sunt hominum mentes, qualis pater ipse
Iuppiter auctiferas lustrauit lumine terras.

Seneca.

Dux summe pater, altiq; dominator poli
Quodcunq; placuit nulla parendi mora est.
Adsum impiger, fac nolle comitabor gemens,
Malusq; patiar quod licuit bono.
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

Onde dalle stelle non sia nulla necessità posta in noi, perche sarebbono ingiuste, fando noi adulteri, homicidiarij, & altri di vitij pieni. con questo si leua anco l'opinione de gli Stoici, come di Crisippo, di Philopatore, & d'altri, i quali ogni cosa prouenire dal fato diceuano, & dalla necessità. perche s'ogni cosa fosse cosi, si toglieria la nostra libertà, il che è falsissimo, & non è necessario ch'io quì troppo m'estenda, perche ne rimettemo in questo alla Santissima madre nostra Chiesa, & a' Sacri Dottori. questo fato poi diceuano gli Egittij, che si ritroua nelle stelle, & nel culto, & osseruationi di quelle: noi dicemo & santamente, che ogni cosa quiene dall'onnipotente mano di Dio, & il peccato sol dalla nostra mala volõtà; nè Dio fece la morte, nè la perditione dell'huomo, ma la morte dall'huomo, cioè dall'innobedientia d'Adamo fù fatta: la salute da Dio, & ogni cosa perfetta dalla sua prouidenza. La fortuna poi dissero gli antichi Grãmatici essere incerta Dea, Sortem fortunam euentum fortunæ, vt sit aliud fortuna, aliud fors fortuna. Il caso dalla fortuna cosi Arist. & Platone vol sero distinguere, che siano tutte due nelle cose da trattare, & la fortuna ancora cosi si suole diffinire. la fortuna è vn concorso insieme delle cause cadenti, l'origine ex proposito trahenti, dal cui concorso auuiene alcuna cosa fuori di speranza con ammiratione; Il caso poi è vn cõcorso insieme, & vna cosa de gli accidenti senza ragione di cause, inuita à quegli, che non l'hanno, ò à i muti animali, si come da luoghi loro partiti i greggi spontaneamente tornano; ò quando vn sasso, sponte casca sponte dicemo. il che variamente i Filosofi descriuono: dapoi Aristotile la fortuna nè dalla natura, neq; diuinitus, originata, ò per humana

Che sia la fortuna.

Che sia il fato.

humana arte, ò disciplina; nõ dalla natura, perche le cose, che procedono da quella, hãno causa, la fortuna è incerta, & da nessuna ragione di causa s'origina: non per arte, ò per disciplina; perche ciò che si dice per fortuna, præter spem, & fuor di nostro proposito viene. & perinde multo minus à diuina, inquit, prouidentia, quod indignis bona, & nulla plerunq; distribuat. Deum autem nullam malorum habere curam credere par esse: perloche non son mancati di quegli, c'han detto, fortunam diuino concessu ludum malorum esse demonum. & da quì dissero che tanto più fortunati si rendono gli huomini, quanto più son stolti. perche Arist. lo conferma quando dice, vbi plurima intelligentia, atq; ratio, illic minimã esse fortunam constat. & è contrario, noi diremo, ch'Aristotile non dica, ò intenda così, ma che'l prudente non si dica fortunato, che si gouerna con la guida della prudenza; il stolto per il contrario, & precise non venendogli nulla da consiglio: diremo dunque noi con la diuina prouidenza il mondo gouernarsi, la quale è la sua voluntà: dunque ben hai sentito, che sia la fortuna, & il fato; & con questo potrai sapere anco i fortunati. ma in effetto non sono altri fortunati, ò fatati, ò affortati, che gli amici di Dio, & fuori di questa amicitia tutti son sfortunati, & dissortati. breuemente dunque hò detto, credimi il tutto.

Op. In effetto, se ben molto esiguò sia stato; tutta via, hai abbracciato molte cose, & cattolicamente nel fine.

Pic. Vien la pietra Gagatromea.

DELLA GAGATROMEA.

At diuersicolor, quem ducunt Gagatromeum
Pelli capreoli similis lapis esse refertur,
Quem qui gestarit Dux pugnaturus in hostem,
Hostem depulsum terraque, mariq; fugabit.
Istius Alcides ope multa pericula vicit,
Succubuit quoties lapidem non sustulit istum.

Di questa pietra ragiona Alberto lib. 2. tract. 2. cap. 7. il Siluat. c. 424. legge gargatronica. Auic. dice, che chi porta questa, ritorna vittorioso dalle battaglie, & per questo fù esperimentato in Alchite in vn principe, il qual seco portaua questa pietra, & sempre ritornaua vittorioso nella casa & fuori, & dentro era così; come se ne priuaua, da tutti era vinto. Pelli capreoli &c. sono capre siluestri, dalle cui furono detti caprioli, lo dice Virg. capreoli sparsi, etiam nunc pellibus albo. pugnaturo contra inimici. hostem depulsum &c. si deue notare la figura dell'oratione Anodiplosim, cioè reduplicatione. ilche è grandissimo ornamento del verso, se non si dice al spesso, così vuol Cicerone ad Heren. 4. lib. Hostem depulsum &c. Alcide si dice Hercole dall'Auo Alceo padre d'Anfitrione, lo disse Martiale lib. 4. Traxerat Alcides, sed Hylam spectare licebat. onde lascio da canto le virtù, perche gli Autori, & interpreti se ne passano.

Op. Faccio il simile per non essere spinto alle virtù dell'herbe.

P.

DELLA PEANIDE.

Gignitur in Macedum regione lapis pęanites,
Fęminei sexus referens imitando labores,
Sed quibus causis dubium: nam tempore certo
Concipit, & parit, & parietibus auxiliatur.
Vltima quas vrget dubij discriminis hora.

Ne parla Solino al cap. 14. & l'Anglico lib. 19. Alber. lib. 2. cap. 14. & Plin. lib. 37. cap. 10. il qual dice che le Peanide, le quali alcuni chiamano Gemonide, secondo che molti dicono, che parturir fanno, & impregnare, oltre che guariscono le donne dal sopra parto. queste pietre si ritrouano in Macedonia appresso la sepoltura di Tiresia, & tengono color d'acqua glaciata. gignitur in Macedum &c. p essere che la Macedonia la produce. lapis peanites &c. si muterà così, & la peanite pietra la Macedonia parturisce, ò crea (dice Rhennio.) la sua virtù è detta; & le paro-

le

le son chiare.

Op. Opera miracolosa è quella d'un segreto da Gal. descritto, lib. de remed. paratu facill. c. de sussitu ad ægre parientes. s'è suo. si piglierà vn fascietto di pulegio in acqua calda posto, & iui si pone la parturiente, & nell'orecchia s'hauranno à dire queste quattro parole, Chu, Ca, Mi, Dus. l'altro per la seconda, con oglio fregando i nerui si dice, secundæ sistite corpus, vbi præceperit vobis magna Dei genitrix, le parole son sante, & hanno gran virtù da loro, oltre il remedio.

Pic. Quì parmi sia detto assai.

Op. Sì. ma mi resta vn dubbio solo in questo. quando il parto non può venire dalla natura fuori nè per via naturale, nè con medicine, che s'hauria da fare?

Pic. Come à dire si fusse viuo, ò morto?

Op. Sò che s'è viuo l'ostetrice può far questo, ma io dico s'è morto.

Pic. Si pone vn modo fra gli altri da gli Dottori eccellenti, & Anatomici, ch'è questo; benche gran miseria per certo, & calamità della natura nostra, & mi vergogno à dirlo; tuttauolta per l'occorrenze, le quali sogliono auuenire, dirò con Plin. lib. 7. natur. hist. cap. 7. ch'è friuolissima l'origine de gli animali, & precise dell'huomo, ch'un'aborto da minimissima causa si può causare, come da vn'odore d'una lucerna estinta, & da mole altre cause picciolissime, così da cause esterne, & interne morire può il feto nel corpo, & per quello anco la madre: & che più fragilità? che miseria maggiore, & miseranda? che da vna viua madre il feto per forza dall'intime viscere per pezzi minuti estraersi? ma questo è conditione della donna, vt in dolore pariat, & nel parto al spesso della vita periclitare, & massime à quelle, alle quali con ferramẽti chirurgici con mano chirurgica l'opera si porta à fine, cosa veramente atroce, e marauigliosa à vedersi, ma nel fine si deue saluare la vita della madre, & il parto per forza da fuori toglersi, per non potersi dalla natura fuori mandare, ò per la debolezza della donna, ò per alcuna infirmità; del cui morbo, sogliono le donne delicate al spesso patire. onde

bisogna

bisogna il morto feto da fuori tirare. & non senza causa disse Hipp. nel lib. de partus mortui extractione; quæ non rite pariunt, sed intus fœtum perdunt, quem vel cõcisum, vel integrum, si fieri possit, educere oportet. Il modo come si deue leuar via, cosi Hipp. come Paulo Egineta libro 6. cap. 74. & Anic. fen. 2 l. 3. tract. 2. cap. 14 mostrarono. ma innanzi che si venghi à questa grande operatione, si deue prima notare se la donna madre può viuere, perche s'altro fosse à che fine s'estraherebbe il feto morto? quando questo non può venire, si potrà vedere per questi segni, cioè quando non può restar viua la madre, che giornalmente, & ogn'hora fatica, & s'affligge, e manca di virtù, col polso picciolo, languido inordinato, stà sopita quasi sempre nel sonno, abandonata, & deietta d'ogni lato, à pena si può eccitare, e risuegliare, & se si risueglia con clamori de gli astanti à pena risponde, & di nuouo torna al sopore, da questi astenganſi le mani nell'estrattione del feto. quelle, che si ponno saluare di quegli segni posti, non son precinte, ma costanti, forti d'animo, con buon polso, viuaci, & piene di virtù. à queste si deue porte in vso l'opera, di questo modo. resupinisi nel letto la donna, & collochisi in luogo decliue cõ le gambe molto alzate, & separate; & da due donne fortemente si situano cosi, ò nel petto della donna põgasi vna touaglia legata molle per firmarsi il corpo viuo, la mano del chirurgo non vacilli, & dissoluasi per il gran dolore la virtù del corpo, Hippocrate vuol poi che con vna touaglia il capo, e gli occhi si coprano, acciò non veda la donna quel che si faccia, ne ferramenti, & vncini, acciò non s'atterrisca: ma lasci si la bocca libera che non si soffochi. & all'hora il ministro denudate le mani, & le braccia libere, & onte le mani, con oglio di giglio celeste, cõ i bracci leggiermente l'ali della vulua diduca, & nell'orificio per non dir porta dell'utero cõ leggier moto, & beneuolo ponghi le mani, tentando & bene inuestigando il sito del feto, & la forma. & doue haurà da porre gli vncini ben rimiri per tirar quello, perche nõ tutti i luoghi sono idonei da poruisi gli vncini per l'estrattione, & precise si danno questi, se nel

capo

capo il feto è prolasso, nell'occiput, ò ne gli occhi, ma meno questo è sicuro; nelle clauicule, & sotto le coste più sicuramente s'opera, cioè quelle parti, che i Greci chiamano Hipocondrij, si come si discende ne i piedi, à gli ossi sopra il pettine infingere l'oncino è necessario, ò nelle coste nothe, cioè ne' musculi intercostali, & ben fir mato l'uncino tirar pian piano, & non con violentia, acciò non si disrompa quello à cui aderisce: sono certi artefici molto esperimentati in quest'uso, i quali poste le mani nelle parti pudende della donna circunuoluono il feto con lor mani, & lo tirano sino al basso; se non fosse molto in alto il feto, & all'hora con gli vncini si tira in giù. se secõdo il dorso, i ò lati sarà il feto, tutte due le mani vi bisognano per giongere infino al capo del feto. il che si fà con gran destrezza, & fatto con gli vncini alla clauicula affissi con tutta la forza, che si puote il feto integro si tiri, di questo modo gli moderni, & precise il Valeriola ne pone molti tirati; & perche sogliono le donne da questa opera rimanere molto essangue, & rilassate si suol dare à quelle beuande di vini odoriferi, & buoni, & Iusculi; la ventre con vnguenti, & fomenti fortificare, & corroborare, con farle stare à letto, senza troppo moto, acciò non fluisca la natura alle parti debelitate, & da dolori si cruciano, fuggire il freddo: ma con panni caldi starsi: cõ decotti fomentarsi il luogo di rose, d'absinthio, di foglie di mirti, & d'artemisia, la quale molto giona à gli luoghi muliebri: si seguisse fluso di sangue, il qual molto suole venire, cotti in vino questi semplici, con ponerui garofali, ò vngersi con l'unguento della Contessa. la beuanda deue essere di poluere diamargaritone fredda, & diambra, la qual poluere à gli affetti di madre è molto lodata, con acqua di bugloss, ò con vin bianco. se si faranno vlcerette per l'estrattione, si faccia vna lauanda di vino buono, & centinodia con vn poco di miele rosato, & lauarsi, & nel fine con vnguento ponfiligone. suol venire vn stillicidio d'urina dopò quest'opera per il musculo risoluto del collo della vessica, si pone la donna in oglio caldo, oue siano foglie di lauro, di bettonica, saluia, origano,

pulegio,

pulegio, con foglie di camomilla, di rosmarina, & stecade bollite, & vscita dal bagno con oglio di lumbrici, di giglio, & volpino, in cui siano due cagnolini cõ tutte le lor parti, mentre sian separate l'ossa dalla carne, & fattane espressione, con stirace calamita, belzoino, oppoponaco, incenso, mace, noce miristica an. drag. j. giongendo drag. iij. d'acqua vita, con assongia di papero, & cera si faccia vnguento, ilquale essendo onta per due mesi sana col fauore del primo motore.

DELLA SAGDA.

Difficilis gemmas super omnes Sagda repertus,
Nunquam sciretur, nisi se daret inueniendum.
Incantat In medio siquidem * natus lapis iste profundo,
Naues & quadam petit è regione meantes,
Et prælabentis tabulis hærendo carinæ,
vehitur. Ad portum * trahitur maris, ignaris data nautis:
Est autem morsu tabulæ sic fixa tenaci,
Quod nequit abrasa ligni sine parte reuelli.
Huic prassius color est; regio Caldaica tellus.

Solino al cap. 50. Alberto lib. 2. cap. 17. Vincent. lib. 9. c. 95. & Plin. lib. 37. cap. 10. dicono cosi. la pietra sagda di color verde, la qual s'attacca à i nauilij: nell'isola di Samothratia nasce vna pietra del medesimo nome, nera, & senza peso simile al legno. morsu tenaci &c. si come la calamita al ferro, così si tien questa al legno (dice Alberto) prassius color &c. cioè verde, ò verdissimo (dice il Pãdec. cap. 529.) dal color delle foglie del porro. Caldaica tellus &c. la Caldea è vna regione orientale, la quale anco Babilonia si dice dalla Città Babilone, come dice Strab. Geograf. lib. 16. non discordano gli interpreti in questa pietra in niuna cosa, & quest'è quel che nescriuono.

Op. Come se ne passano i scrittori di farla priua di virtù particolare, & notata; così farò io ancora astenendomi dall'herbe, benche non manchino dell'herbe, de' quali non si troua virtù alcuna, & che non giouano, ecc certo ad

inuerdire

inuerdire la terra,& ad ornare i prati,& fargli ameni, con portare le campagne à gli occhi piene di vaghezza.

Pic. Et quali son queste?

Op. Vi vorrebbe gran tempo per descriuerle.ma forsi vn giorno ne conterò alcune ,non essendo questo il tempo da trattenermi in simili ragionamenti; per non vedersi l'Autore scrittore particolare di qualche particolar virtù: & hauendo io,& tu da raccontare gran cose,non faremo punta in cose di poco momento, perche sono infiammato grandemente di tornare nella vecchiaia , se non orefice, gioielliero.

Pic. Horsù, & io me ne passo ad altre sorti di pietre di poco conto, & valore per stricarmi quanto sia possibile da questo ragionamento, & dico della Chalazia.

DELLA CHALAZIA.

Est quæ candorem fert grandinis atq; figuram,
Ictibus omnimodis inuicta chalazia gemma.
Eius naturæ vis tanta probatur, vt omni
Tempore frigida sit, nulloq; calescat ab igne.

Questa pietra secondo Plin.al lib.37.cap.51.chiamata da lui chalazia, hà colore, & forma di grandine,& è dura,come il diamante: dicono ancora che mettendola nel fuoco rimane tuttauia fredda, cosi và dichiarãdo Solin. al c.50. Alber.lib.2.c.7. se ben malamente vi si legga Gelosia.calescat nullo tempore &c, è di tanta freddezza, che dal fuoco, ò à pena si scalda, ò mai. e la causa è questa, perche gliè troppo stretta di pori, la qual cosa non permette fare,che s'introduchi il lei caldezza di fuoco.scriue il grãde Alberto,che l'ira, & la lussuria, & altre passioni calde , & desiderij mitiga. est quæ candorem &c.piglia il nome dal grandine imitando il candore, & la forma di quello, come s'è detto per Plin. giungendo quel che dice il Rhennio d'un certo fonte, ch'è in quella regione, oue nasce detta pietra, è d'acqua mirabile, & è di tanta freddezza, che supera ogni ghiaccio d'acqua, che s'alcuno con faci

accese s'approssi masse all'onde, s'estinguono, ma subito poi s'accendono: admoueat dextra cum extinctam lampada fonti.

Op. Si spesso si mangierà il coriandro, ò vero'l pulegio, si renderà l'huomo alla lussuria flaccido, si troua scritto, & si mitigherà l'ira, & ogni passione calda senza dubbio.

Pic. O quanto la breuità del parlare sempre mi piacque. (dice il Poeta)

DELLA HIENA.

Tollit ex oculis lapis extollendus Hyenæ,
Dictus Hyena quam veteres (si condere dignum)
Fatidicum numen memorant inferre gerenti.
Quoq; queat imbutus prædicere quæq; futura
Sub lingua lotus si contineatur in ore.

Alberto Magno lib.2.cap. 8.legge Iena.Solin. cap.29.il Pandect.cap.434.& Plin.lib.37.cap.10.parlando di questa pietra dicono, che le gioie hienie sono d'occhio di Hiena,& per questo si dice,che si trouano in vn vaso;se ben nõ par cosa credibile,dicono,che chi la tiene sotto la lingua,indouina le cose da uenire .ex oculis &c. altri dicono che sono occhi di quegli animali.& altri che si tirano dal fronte, come Arist.Hyena &c.Hyenis,essere di tutte due le nature, & vno anno sono maschi, & vn'altro femine;& che partoriscono senza madre crede il volgo; benche Aristotile 6.lib.cap.2.de gen.an. neghi questo. molte cose marauigliose si dicono di questa pietra; & di questi animali, & tra l'altre che par che habbino tra pastori similitudine di parlare humano, contrafacendo questo parlare, & imparando il nome da qualch'uno,lo chiamano fuori, lo sbramano,& contrafanno il vomito dell'huomo per allettare à loro i cani per sbramargli, & diuorargli: la femina di rado si piglia, i cani si son tocchi dall'ombra loro ammutiscono.di questa fiera s'impregna la leonessa,& partorisce vn'animale detto crocrita, la qual fiera anco essa contrafa la voce dell'huomo, & delle bestie, non hà gengiue, &

in

in luogo di denti hà vn'osso continuato molto tagliente, il quale accioche percotendo nell'altro non venga à perdere il taglio, si rinchiude ad vso di casse. lo dice Plin. nell'ottauo. & da questo animale prouiene questa pietra. Il Villing. l'afferma. ex oculis Hyenæ &c. onde si disse, che si ritrouano in vn vase. Solin. al cap. 40. tiene secondo dice l'Autore, che portata sotto la lingua fa predire le cose future: lo conferma Arist. al 6 della natura de gli animali. questa fiera detta Hyena è cosi auida de gli escrementi dell'huomo; che se si pongono in vase alto, che non vi arriuasse, sè stessa vccide; faticandosi molto col corpo per arriuarui, & quel ch'à gli altri è fetidissimo à lei è molto d'odore; natura molto opprobriosa tra tutti gli altri animali, & forsi più pessima de' cani, & d'altri.

Op. In Miti di Licia nel fonte d'Apolline, che si chiama Curio, se col zuffolo tre volte si chiamano certi pesci, come spetie d'Anguille, eguali à quelle che nel fonte di Giue Labradio si trouano, & venendo all'Agenio, pigliando le carni gettate loro, è buona noua per chi vuol sapere ciò che hà da venire, anzi Iuba volse, che chi portasse vn pesce di quegli seccato sopra, predica molte cose.

Pic. Chi può hauere mai di questi fortunati pesci?

Op. Et chi può hauere mai di queste pietre? come si dice di queste, si dirà anco di quegli, quì si ricercheria vn quesito bello; ma perche è diuulgato, & è Logico voglio che si lasci, per non essere anco da noi trattata cosa logicale.

Pic. Et che cosa saria questa?

Op. Vtrum de futuro datur scientia.

Pic. Sì, perche si fà quella questione de futuro nec essario, & contingente, basta, è molto cosa vulgata, e quì perderei tempo, & trascorro col Gallo.

DELL'ORITE.

Lætiferos morsus niger, atq; rotundus Orites,
Quos fera vel cornu, vel seuo dente peregit,
Cum roseo mixtus perfecte curat oliuo.
Per vastas heremos, interq; feras gradientes

Illęsos seruat, morsus abigendo ferarum:
Hic. Qui * viret, & maculas albas habet alter Orites.
Casibus aduersis portatus vbiq; resistit.
Tertius asseritur famæ grauioris Orites,
Corpus. Altera pars lenior est * duri quasi lamina ferri,
Hic facit appensus ne fiat fœmina prægnans,
Aut vt si prægnans fuerit cito fundat abortum.

Vincenzo nel lib. 9. cap. 89. & Alberto lib. 2. cap. 13. & Plin. lib. 37. cap. 10. parlano di questa pietra, di cui dicono queste parole. L'Orite è di figura rotonda, & alcuni la chiamano siderite: non teme il fuoco, gliè di tre spetie, vna negra, & rotonda: l'altra verde, la quale hà vna macchia bianca: la terza, di cui le parti, in parte sono aspre, & in parte piane; & il colore come lamine di ferro: & son queste parole d'Alberto. per vastas heremos &c. excidit ergo animis hęremi sitis, il che sarebbe di grandissima virtù, se ciò fosse, ma in vero amico, quando vado considerando tante particolarità, per me tanto parmi sognare; perche se tãte virtù fossero nelle pietre, si vederebbono più cose, che non si vedono.

Op. Realmente parmi d'intendere, & cosi appo molti si legge, che se'l tutto si verificasse, sarebbono gli genij nelle pietre, come forsi ne gli huomini, ma sia quel che si vuole, pure la maggior parte delle cose dette si và verificando da gli esperimentatori delle virtù di quelle, come dell'herbe. & se questa pietra per gli heremi pratticãdo non fà, che le fiere possano di niun modo nocere, ò serua que gli, che lei portano ille si; lo fà anco questo il trifoglio portandosi sopra, & beuendosi di quello venti granelli del suo seme in vino, ò in posca. gioua à morsi delle fere, & animali venenosi, se si crede à stranieri Pliniani. à casi auer si il lauro Alessandrino, ò di Lida fà partorire tosto beuendosi la sua radice à peso di tre dinari in tre bicchieri di vino dolce: anzi cosi beuuta spinge fuori la seconda, & i mestrui, & dicono che beuuta col succo della squilla, fà l'effetto narrato. & con questo saria tempo non far cosi mozzo ogni discorso, ma ragionare d'alcuna cosetta; ò

medici-

medicinale, ò Filosofica.

Pic. Non sò, che cosa vi veneria à proposito in questi semplici.

Op. Ritirati vn poco Filosofo à ragionare, che cosa sia questo mestruo della donna, & quanto potrebbe stare senza di quello, cioè se per tanti mesi ne fosse priua, potria dapoi venire?

Pic. Io non mi trauiarò d'Arist. nel lib. de partibus animalium cap. 10. oue vuole, che i mestrui delle donne siano escrementi, & materia vacante. Humida autem suapte natura sunt mestrua, & genitura. itaq; (dice Aristotile) eorum profusionem similibus, eisdemq; tribus partibus ratio est, intus autem quemadmodum se habeant, & qua differant ratione, semen genitale, & gestatio vteri ex animalium historia apertũ est. poi i mesi, ò mestrui ò ragioni si siano per sei mesi ritenuti, non hanno niuna materia di remedij, anzi amazzano le dõne, come Hip. scriue primo de morbis mulieribus. Il medesimo scriue nel libro della natura del feto mentre disse. cum quinq; aut sex mensibus in vteris matam traxerint menstrua pũtrefacta, inde pus fieri & per vterũ exire: del che fù contrario nel libro 4. de morbis vulgaribus. ragionando di quell'historia di quella donna, che si conualse, non hauendo i mesi suoi per sette anni, onde da disenteria tentata, poi andò vn'auolio viscoso, e tenace, & in certi giorni fù sana, & le soprauennero le ragioni sue &c. il medesimo nel lib. 5. nel priucipio, Lariſſam Georgiæ &c. che per anni quattro gli erano ritenuti i mesi, & al fine concepì. & vna figliuola al nono mese partorendo, si sanò dopò molti incommodi: questi mesi sono molto profigui, & aiuto alle donne, come testifica Gal. al 1. de morbis vulg. com. 2. & nel lib. de sanguinis missione aduersus Erasistratum. dalche auuiene, che se per tempo breue si ritengono, il corpo s'affligge, diceua Hippocrate, nel 56. della natura del feto. alche scrisse Auic. quarta tertij trac. 2. cap. 1. de debilitate iocinoris. dalla cui retentione si corrõpe il sangue. ma in vero se dalla loro retentione s'infettano le donne; questo non è sempre vero, che per sei

mesi.

mesi, essendo quegli ritenuti, le donne s'uccidono, perchè lo più delle volte con maggior tempo di questo, s'è visto la donna star sana. il che testificò Gal. 6. de morb. vulgarib. com 3. com. 26. dicendo le donne di otto mesi esser ritenute, & essere liberate da molta estenuatione, & tornate nel primo stato. Ilche confirmò Aetio serm. 16. cap. 26. & 60. la cui opinione fauorisce Gal. libro 3. de simpt. caus. ad calcem, perloche si deue dire ad Hippocr. lib. de morbis mulieb. & lib. de natura fętus. che nó sempre corre con la verità in tutte, ma in alcune, ò al più; rarissimo poi quell'è vero, & degno di corroboratione che ne' lib. dell'Epidemie s'inseriſca (in quibus raro contingunt, memoriæ prodidit Hippocrates) i mestrui per sei mesi ritenuti nó hauere nessuna medicina, ò per sei, ò cinque mesi ritenuti farsi sanie, che ad alcuna donna nel suo tempo fosse auuenuto, & come raro Hippocrate lo scrisse; questo parmi secondo il mio giudicio.

Op. Dottissimo, hor passa ad altro.

P.

DEL L'ENIDRO.

Perpetui fletus lacrymis distillat Enydros,
Quæ velut è pleni fontis scaturigine manat.
Cuius naturæ graue sit deprendere causam;
Nam si decurrit lapidis substantia, quare
Non minor efficitur? vel non omnino liquescit?
Sin ros exterior descendit ad interiora,
Vt semper refluat, cur se non impedit ipsum?
Scilicet ingrediens contrarius egredienti.

Solino al cap. 50. & Alberto lib. 2. tract. 2. cap. 5. trattano di questa pietra, & Plin. lib. 37. cap. xi. di cui dice queste parole formali. l'Enidro è sempre perfettamente tondo, & bianco, & liscio; ma diguazzandolovi si sente dentro si come nell'ouo vn liquore. si chiama poi Enidro dall'acqua, perche è quasi aqueo, sempre è della rotondità absoluto, acciò sia nel candore lieue, ma mouendolo, come s'è detto fluttua di dentro; è quanto vna nocella, & tanto fluido

do che toccandolo par che si muti in acqua, essendo c'hà molto dell'aereo. graue sit deprehendere, quòd ingrediens non repellat egredientem. si può fingere duro. il che par c'habbia fatto Alberto, che sia poi di grã momento, & di gran gratia, & valore, non si ritroua scritto, ma le sue gutte, come dice Alberto, son rimedij à gli febricitanti. perpetui fletus &c. per essere aqueo. Solino al cap. 50. vuole che porta seco tanta humidità, che par che habbia vn fonte dentro; nam si decurrit &c. son di quegli, che pensano che la virtù di questa pietra aquea l'habbia dall'aere, à cui è vicino. onde pare pure vscire dalla sostanza della pietra, quel ch'esce dalla sostãza dell'aere circonstante. fonte scaturigine manat &c. appo d'Homero nell'Iliade al 9. & 15. è vna similitudine questa che corre così parlando.

Op. Mi fù detto che'l succo del Milone domestico, ò della cucurbita, il succo de' ramenti linito per il corpo, sia rimedio efficacissimo per le febbri, anzi si scriue, che Nerone diffidato d'una sua febbre cõ vn bagno di questi succhi si liberò da grã febbre, se si crede à Pliniani. hor perche s'è detto molto delle febbri in altra parte, te ne passerai ad altro.

Pic. Ragiono dell'Helitropia.

DELL'HELITROPIA.

Ex re nomen habens est Helitropia gemma,
Quæ solis radijs in qua subiecta Batillo,
Sanguineum reddit, mutato lumine solem.
Eclypsimq; nouam terris effundere cogit.
Deniq; post modicum vas ebullire videbis.
Aspergiq; foras subitæ scaturiginis imbrem,
Vt fit, cum nimbos distillat turbidus aer.
Se quoq; gestanti dat plurima vaticinari.
Imbres de cælo vocat, astringitq; serenum.
Atq; futurarum quædam præ noscere rerum
Nosq; bonæ famæ, quibus est data laudibus ornat;
Seruat & incolumes producens tempora vitæ,

Sanguinis

Sanguinis astringit fluxum, pellitq; venena,
Nec falli poterit, lapidem qui gesserit istum.
Tot bona diuino data sunt huic munere gemmæ,
Cui tamen amplior ijs concessa potentia fertur,
Namsi * cingatur eiusdem nominis herba.
Carmine legitimo, verboq; sacrata potenti,
Subtrahit humanis oculis quæcunq; gerentem.
Hanc nunc Æthiopes, nunc Cypras, & Aphrica mittit,
Sanguinis aspersam guttis, similemq; Smeragdo.

Iungatur

Alberto lib. 2. tract. 2. cap. 5. dove scriue l'Elitropia. Solin. cap. 39. Arist. in lap. Isiodoro al lib. 16 & Plin. 37. cap. 10. il qual cosi narra. L'elitropia nasce in Ethiopia, in Africa, & in Cipri, ch'è di color di porro, distinta di vene rosse. hà questo nome, perche essendo posta in vn vaso d'acqua con reflessione sanguigna, muta lo splendore del Sole, che à quella viene, & massime l'Ethiopica, & la medesima gioia essendo fuori dell'acqua riceue il sole, come lo specchio, & vi si vede dentro, quando il Sole oscura la Luna, che gli entra sotto; questo è ancora manifestissimo essempio della sfacciatezza de' Magi, perciòche diceuano, e dicono, che mescolando questa pietra con l'herba Helitropio, & portandola adosso con certi incanti, ò parole, fà l'huomo inuisibile, si come dice Plin. quæ solis &c. hæc gemma in obbam aquatilem, vel in batillum, cioè ne' vasi, & non batillo, & quel che segue il Veronese: onde l'Helitropia vuol dire opposta al sole. come dice Diosc. deniq; post modicum &c. quì con Aristotile parla il poeta, il quale l'Helitropia dice, che se si pone sopra l'acqua la fà euaporare, perche si risolue in nebbia: scriue Vincenzo, che dopò poco tẽpo la conuerte in giacie; però soggionge il Poeta: imbres de cælo vocat, atq; futurarũ &c. perloche i Pontefici de' Tempij vsauano questa pietra, & massime nelle feste de gl'Idoli. cosi narra Alberto al 5. cap. diuino munere &c. si legge nel lib. della natura delle cose, che in tutte le gemme da Dio si dà vn'innata virtù, eiusdẽ nominis herbæ &c. l'ha dechiarato Plin. che con l'herba del medesimo nome la sfacciatezza de' Magi si ritroua

troua nelle parti narrate dall'Autore. & c'hà il colore del ſmeraldo. il tutto dice Villing. và poi confirmandoſi Aemeſtei col detto in molte coſe. ſubiecta patillo, aut bacillo, aut parillo, aut bathyllo. Si come par che ſi faccia mentione di quel giouane Bathyllo Samio, del cui parla Apuleo nel lib. 2. floridorum. & Giouenale nella ſatira 13. & ſeſta, & Horatio nel quarto dell'odi, non aliter Samio dicunt arſiſſe Bathyllo Anacreõta. Io leggerei Batillo, cioè in aqua ſubiecta batillo, ideſt deiecta in vas aquæ. aſtringit fluxum. per denſat; che'l contrario è rilaſſare, bene lo declarò Ouidio al 9. del met. vtq; ferunt imbres gelidis concreſcere ventis, inde niues fieri, nubibus quoq; mole rotatis, aſtringi, & ſpiſſa glomerari in grandine corpus: del medeſimo nome è vn'herba dalla cui Plin. lib. 22. c. 21. ragiona, & i Poeti fauoleggiano, che Clytia Ninfa in q̃ſta herba foſſe cõuerſa, che dal Sole, per cui fù amata, fù poi abandonata: attamen illa ſuum quaui radice tenetur, vertitur ad Solem, mutataq; ſeruat amorem. Aphrica mittit &c. Alberto nel libro 2. de' minerali, dice che non nell'Africa, ma nell'India, contra l'opinioni de gli altri, ſi ritroua. vt Heliotropium circumagitur cum Sole, & ouunque ſi moue quello, eodem deflectit. & hoc cacumen. ita proceres aulici quocunq; regis animus vergit, eo propendent omnes, come l'Helitropio herba ſempre è cõl'aſpetto ſuo, in cui mira il Sole, & iui gira, & germina il ſuo fiore. coſi molti ad vn ſol cenno del Re ſecondano, & ouunque quei vedono inclinati, s'inclinano. proprietà grande di queſta pietra.

Op. Dioſcor. libro 4. cap. 85. vuol che l'Helitropio maggiore, di cui dice, c'hà l'effigie della coda del ſcorpione, onde lo chiamarono ſcorpiurio, & il fiore hà candido, ò ſuffuluo, che s'incurua, come la coda del ſcorpione. ſana la quartana; quattro giorni d'eſſa pigliandolo, & alla terzana per vn'hora innanzi della acceſſione col vino. illinita ſana i porri. & altr'ampolle che ſono nel corpo. le foglie vagliono alle deſtillationi de' figliuoli dette ſyriaſi, vale alle podagre, & alle luſſature, prouoca i meſtrui. trita vale à facilitare i parti, a i morſi de' ſcorpioni, euacua la

colera, con la flegma. il medesimo và confermando Plin. nel lib. detto, anzi l'istesse virtù dona à quest'herba, che l'Autore dice della pietra.

Pic. Tutte le virtù di questa pietra, & de' semplicemi paiono possibili; ma come và quella cosa di far l'huomo inuisibile?

Op. In questo ne stò à detti d'altri; ma essendo corpo non sò come la và.

Pic. Non trattamo delle cose di Christo, che in queste la fede ni certifica che si rese inuisibile per medium illorum ibat. ma parliamo noi Filosoficamente, qual corpo può rendersi inuisibile?

Pic. Che'l cielo habbia luogo, glie l'hà posto come si proua al 4. della Fisica com. 32. che fosse in luogo per accidente, per autorità di Themistio al 4. della Fisica 43. che mutasse il luogo quanto alla forma, ò secõdo la materia, che fosse in luogo, come l'anima per accidente; che non habbia, ò habbia quantità tangibile; che sia finita la potenza sua, che non sia corruttibile, ò conscritibile per senso, che sia segregato da' corpi nostri per più honoreuole natura; che sia prima causa, che tenghi qualità passiua, che sia composto da materia, & forma; che sia graue, ò lieue, che sia semplice, ò composto. che sia ligamento tra le cose generabili, & corruttibili, che sia sempre mobile per se, ò per principio intrinseco, ò estrinseco non corporeo, ò come virtù nel corpo, che non sia cõtrario à gli elementi, che muti luogo secondo il tutto numero; che sia sensibile per la materia, che si dica forma; che sia composto, come tutti i corpi da materia. si sia corpo neutro; che gli sia dato luogo si come à corpo superiore, che sia impassibile, c'habbia moto naturale differente dal volontario, c'habbia il moto dall'anima sempiterna, che sia corpo finito, ò infinito, che sia di moto circolare, che si faccia sopra gli orizonti. ò sopra la terra habitabile: c'habbia destro, ò sinistro, c'habbia gli accidenti remoti, si sia corpo diuino s'hà più di buono de gli altri. s'habbia moto retto; se riceue diuisione se sia vn'animale, s'habbia figura, per questo. se sia diafano in potenza, se riceua le dimentioni.

tioni auãti della forma. se sia sostãza medesima cõ le stelle; s'habbia anima. se si moua p principio separato; s'habbia similitudine di materia; s'habbia il suo moto, la cõtinuità della forma se si distruesse cessando il moto; se sia potẽza ad vbi, si dipenda da principio come la natura. s'habbia altra possibiltà, che si quieti, si è vno numero, se sia manifesto per se, se sia di quel genere, che sono le cose inferiori, se sia semplice, se s'assomiglia per il moto al suo Motore, se sia animale sempiterno; tutte queste cose son state mosse da' Filosofi, & massime dal Zimaro; ma che sia inuisibile vi è gran questione, come vogliono gli Autori: che si ritroui herba, ò pietra che faccia l'huomo inuisibile, mi par baia. però non quì mi fermo, ma vado altroue.

Op. Et oue?

Pic. Alle Vnioni de' quai trouo cosi scritto.

DELL'VNIONE.

Tollitur è conchis species memoranda marinis,
Vnio dictus, ob hoc, quod ab vna nascitur vnus.
Nec duo, vel plures vnquam simul inueniuntur.
Cuius ad ornatum laudatur candida forma.
Quod deceat vestes, deceat nihilominus aurum.
Conchæ temporibus certis referuntur hiantes
In cælum, patulæ rores haurire supernos,
Ex quibus orbiculi candentes concipiuntur,
De matutino sit clarior vnio rore,
Ros vespertinus, fœtus solet edere fuscos,
Et iuuenes conchæ dant baccas candidiores.
Obscurat fœtus * concharum grandior ætas. Baccarũ.
Quanto rorantis fuerit, plus aeris haustum,
Tanto maiorem gignit roratio baccam.
Vltra seminucem * concrescere nulla putatur. Sed crescere.
Quod si celsa micent tonitru conuexa coruſco,
Conchæ defugiunt subita formidine clausæ.
Sic intercepto conceptio deperit haustu
Et fit abortiuum, quod cœperat inde creari.
Insignes baccas prædam maris India * gignit Mittit.
Gignit & insignes antiqua Brittania baccas.

Solino cap.66. Serapione c.397. Alberto lib.2. cap. ij. Isidoro lib.16. Plateario lib.de simpl.medic.& Plin.libro 19. cap.39.parlando di quella dicono molte cose, ma pre.Ise Plin. vuole che le Romane delitie chiamarono vnioni le perle,& i Latini,quelle che son grandi.le picciole, Margarite, i Germani Perlin, gl'Italiani Perle, gli Arabi, & Persi Lulu. gl'Indiani Moli in Maluat Mutu. gli Lusitani Aliofarmach. in Arabico sona de lultar, cioè porto nel mare Persico, oue si generano le più laudate, ancorche Barem, Califa Camaran, & altroue di questo mare se ne generano lodate, perche à gli nostri nel principio fù più noto questo porto; da quì tirano lor nome le Margarite; nella lingua Arabica Aliofar. da quì anco si dissero Orientali, à causa per questo fino persico anco Orientale si dice, se con la nostra Europa si vnisce: si generano anco le margarite nel Promontorio comorim, fino all'isola Zeilan, la qual piscaggione è del Rè della Lusitania, ma son di vil prezzo, se ne generano nell'isola Burseo, le quali benche siano grandi, son vinte di bontà dall'altre; ne manda alcune l'isola,ò regione della China, ma vili,certo che se ne trouano nel Mondo nuouo; ma non si ponno equiparare con l'Orientali,perche ò sono oscure,& di nubiloso colore,ò non son di troppo valore. l'origine loro, ò lor genitura gliè dalle conche poco dissimile dall'ostreche: le conche, che nella superiore parte del mare natano, generano più grandi margarite. quelle che in alto mare stanno le producono più minute di queste.queste conche nell'aere esposte s'eseccano, & lor stesse si chiudono, & aprono,nella cui carne si ritrouano le margarite, hora molte, & hora poche, come si ritroua la moltitudine delle conche. se ne ritrouano in molt'altre conchiglie,& ostreche, ma manco nobili. onde le più atte à generare le margarite son quelle conche lieui, & bianche, le quali sono di quella regione, che si dice, cheripo. questo cheripo non è il conchilio, la qual Madre perla diciamo,pche questo Châquo molti lo chiamano.dalche le mẽse,& le cistule si fabricano:quelle(dice Plin.)che son tonde da vna faccia sola,& dall'altra piane,si chiamano Timpanie,

panie, rimangono nelle madre perle, & se ne fanno vasi di ꝓfumi; la bellezza breuemente delle perle ꝓ non dire tutte le lor cose, consiste nell'esser bianche, grandi, tonde, polite, & di peso, le quali cose si trouano di rado: nel mare rosso si trouano più chiare. l'Indo le fà, che somiglia no alle scaglie delle pietre da specchi, altrimente eccellenti per grãdezza; la miglior lode del colore hãno quelle che si chiamano exaluminate, & anco le lunghe hanno la gratia loro, & si chiamano elenchi con vna lunghezza rileuata, & à guisa d'Alabastri finiscono in piena tõdezza, ben vero che se ne dãno di più sorti: onde si vede che non nascono solo da vna sorte di madre perle, si come scriue Giuba. vuol Plinio, che fino all'età sua non siano trouate perle di peso di più di mezz'onza; due perle dice esso che fossero state le maggiori del mondo, & ambedue l'hebbe Cleopatra vltima Regina d'Egitto per le mani del Re dell'Oriente à lei date. stupenda, & singolare opera di natura, delle quali in cena fatta à Marc'Antonio vna se ne beuè nell'aceto disfatta, dell'altra volendo fare il simile, L. Planco giudice non volse per la gran perdita, la compagna di questa perla vinta Cleopatra si diuise in due parti. & per ornar la statua di Venere beatrice nel Tempio Pãtheo di Roma à ogni orecchio se n'appicò vna parte, nè per questo loro hebbero il vanto della prodigalità, per hauer primo fatto questo in Roma Clodio figliuolo d'Esopo Tragedo, sia come si voglia, il maggior prezzo di quelle sono, che nascono nel mar d'India, & n'è ricchissima anco l'isola di Tapobrana, & Toide; quando si pigliano queste conche si mettono in vasi di terra coperte col sale, il qual rosa là carne, lascia la perla netta nel fondo: se si pigliano le margarite dopò del Plenilunio col tempo diminuiscono, & crescono quelle ch'innanzi del Plenilunio non hanno questo. vagliono nel fine à gli effetti del cuore, leuano poste in collirio le nebbie de gli occhi, l'oglio fatto da loro alle conuulsioni, & resolutioni de' nerui, & à gli marasmi senili conferisce. sernano il corpo sano, & ristorano quel ch'è leso, purificano il latte delle donne, & l'augumentano, vogliono Anderaco & Mattio-

lo.

lo. tollitur è conchis &c. alcune volte le conche si chiamano le teste più dure de' pesci, & altre volte si pigliano per gli istessi pesci, & altre volte per le gemme ch'in quelle si ritrouano secondo quel detto di Virgilio, sed tum forte caua dum personat æquora concha, così intende Ouidio, & altri. memoranda marinis &c. per epiteto, come dice Ouidio 15. & procul à pelago conchæ iacuere marinæ. male Conche sono propriamente le Coclee. Vnio &c. già s'è detto; quod deceat vestes &c. la lussuria, come dice Plin. procreò quegli fiori per le vesti, i quali dal colore sono ornati; & quei costano tre essere i principali, de quai il terzo è quello, che nelle cochiglie propriamente s'intende. cuius ad ornatum &c. Plin. nel proemio del 12. lib. dice che è più di stupore, ql che l'unioni, ò le margarite nel profondo del mare rosso, & il smeraldo nella suprema parte si cerca: onde da quì furono pensati, i buchi, ò gli pertuggi dell'orecchie, & poco sarebbe portarle al collo, ò ne' crini, se non se ne infoderassi anco il corpo, gli pianelli, le calze & i stiuali; come ben và Virg. nel decimo dell'Eneide dicendo; qualis gemma micat, fuluum,
„ quæ diuidit aurum, Aut collo decus est, capiti, vel quale
„ per artem Inclusum Buxo, aut Oryxia terebintho Lucet
„ ebur, fusos ceruix cui lactea crines Accipit, & molli subne sit circulus auro &c. il medesimo disse Ouid. nella sua
„ leggiadra Metamorfosi, istruxerunt epulis mensas, dapibusq; remotis, in gẽma posuere merum, gemmarum precia simul, & ornatus mutantur cum ætatibus, sicut & cæterarum rerum. summum autem precium olim fuisse margaritis; Deceat nihilominus aurum Adelphasia meretrix in penulo Platina.

Bono ingenio me esse ornatam, quã auro multo mauelo.
Aurum in fortuna inuenitur, natura ingenium bonum.
Bonam ego quam beatam me esse nimio dici mauelo,
Meretricem pudorẽ gerere magis decet, quã purpurã;
Magis meretricem pudorẽ, quam aurum gerere cõdecet.
Pulcrum ornatum, turpes mores peius cæno colluunt
Lepidi mores, turpem ornatum facile factis comprobant.

Conchæ temporibus &c. Il medesimo sin quì Plinio nel

nel libro 9. al 35. & Solino più diffusamente ragiona di quel che s'era ragionato, ex quibus orbiculi &c. Horatio lib. 2. serm lubrica nascentes implent cõchylia lunæ. perciò si chiamano conchilie da' Plin. lunate, ouero channe, che son curue à modo della bicorne luna, ò piene nella noua luna. vltra seminucem, come s'è detto, ò di mezz'onza. gignit & insignes &c. Anadiplosis est &c. il mare Indiano è molto prodigo di queste margarite, che nascono nelle conche, & che si concepono dalla ruggiada. antiqua Britannia &c. Cornelio Tacito nella vita di Giulio Agricola. dice che certo la Britannia, oro, & argento, & altri metalli genera, & l'Oceano le margarite di quasi fosco colore, e luido, Suetonio vuole, che Cesare nella Britannia nauigasse per le margarite. tutte l'isole ch'erano verso l'isola, c'hora Britannia diciamo, si chiamauano isole Brittanie. secondo Plin. al lib. 4. cap. 16. quella regione c'hora Brittania si dice prima Albion si diceua da certi monti albi, ò bianchi, ch'à nauiganti vicino à quei luoghi si diceuano, della cui isola furono i Britoni, per autorità di Beda Anglo Sassone. quell'isola poi è detta Anglia da Angla Regina &c. Baccas. i. gemmas. Virg. in culice: conchea bacca maris pretio est à pectore puro. Barca fra l'unioni è gemma nobilissima & parmi con l'Alardo sia detto molto. Il Pict. si conferma cõ questo, se ben vuole c'hanno virtù di confortare le bianche, e chiare contro ancora la debilità, & il flusso del ventre sanguigno, & alla cardiaca passione, & nelle febbri si dà la poluere di queste col zuccaro rosato, come piace al Plateario.

Op. E di stupore in effetto la perla, ma più per gioia che per medicamenti, perche per purificare, e far latte alle donne, il Rafano con la farina del grano cotto in vino, & colato dato à bere è gran rimedio, per i denti è mirabil segreto vn dente d'un cane bruggiato al fuoco, & farne il fussimiggio, perche gli conferma. & se si farà in poluere, strigandosi rende il dente più bianco d'alabastro, ò vero l'osso della seccia, ò sepia fa il medesimo. per leuar via i panni de gli occhi, il fiele del vulturno col succo del marrubbio, & cõ vn poco di miele attico, ò con altro, & che'l

miele,

miele,& il ſucco ſiã duplicati più del fiele. coſi il fiele taurino col ſucco del finocchio, & vn poco di miele,ò il fiele dell'orſo con due parti d'acqua, à gli maraſmi ſenili, il ſucco dell'ireos col miele dato. à gli trauagliati al cuore drag.ij di ſeme di lino.drag.ij. ÷ d'acqua eliſſata, ò la ruta, & ſeme di line, & del finocchio poſto al cuore bullite in acqua, il bagno dell'oglio de' lumbrici, ò col pane del latte infuſo, ò con l'empiaſtro della ſcabioſa alle conuulſioni, & reſolutioni ſi dà per miracoloſo rimedio, & tutti queſti à queſti effetti ſon ſtati dati per queſti ſegreti tra rimedij di Gal.& d'altri.

Pic. Segue poi il Molochite per non intricarmi à coſe dette, & che s'hauranno da dire.

DELLA MOLOCHITE.

In tantum cunas virtute ſua Melochites
Protegit,& caſus abigit quoſcunq; ſiniſtros,
Ne teneros artus pars poſſit iniqua nocere,
Dat lapidi precium, virtus cumulata decore.
Craſſum quippe virens ſimilis ſolet eſſe ſmaragdo.
Hunc Arabum gentes prius inueniſſe feruntur.

La gioia Molochite, che non traſpare, ma tiene vn verde molto ſpeſſo, hà preſo il nome dal color della malua, & è molto ſtimata nel rendere i ſuggelli, & per eſſere cuſtodia de' bambini per certa virtù naturale, la quale è in eſſa. contra i pericoli dice Plin.lib.37.cap.8. & Alberto libro 2 cap.2.& Solin.cap.45.& il Pandec.c.448. ſegue poi il Pitt.l'opinione nell'altro reſtante di Plin. infantum curas&c.quì l'Alardo vàmedeſimamente dicendo quel che anco dice Plin. che non traluce, al ſpeſſo verde. & vale molto à gli morbi de' bambini per la lor cuſtodia, il che dice Solino al 46. cap.& Rhennió.his pueris ſeruans Molochites ſplendet arenis, colore Motichino. cioè Malachino,detto dalla malua,da quì molichinarij colores, ſon chiamati da Plauto.

Op. Poca qualità vi è in queſta pietra; ma gliè pure di perfettione,

perfettione, correndo nel dì d'hoggi molto gli morbi de' figliuoli. si ritroua scritto per gran cosa che le pietruccie le del ventriglio de' rondini attaccati al braccio manco sono di gran virtù contro à tali morbi, ò la pietra tratta dal nido loro, per segreto de' magi, & lo scriue Plin. nel 30. libro cap. 10. la qual recrea & conserua, & passa ad altro.

P.

DEL TECOLITHO.

Tecolithos nucleo similis perhibetur oliuæ.
Aspectu vilis naturæ, vi preciosus.
Namq; solutus aquis, & ab his quibus expedit haustus,
Dicitur esse petens, lapidosos soluere renes,
Vesicæq; simul purgare dolentis arenas.

Plin. lib. 37. cap. 10. dice che'l Tecolitho par simile à vn nocciolo d'Oliua, ne è honorata tra le gioie: ma rompe la pietra della vessica, & la manda fuori, ne tratta ancora di questa pietra Soli cap. 50. Alber. lib. 2. cap. 3. se bene iui si scriue Cecotites &c. tecolithus nel Greco sona pietra di calculo simile al nocciolo dell'oliua, del che fece mentione Antic. lib. 2. oue nomina la pietra della vessica. Camillo la chiama pietra Iudaica, della cui parla, il Pandet. c. 436. Dioscor. Iudaica pietra dicendo, che'l nome piglia dalla gente, onde viene, se si piglierà con tre bicchieri d'acqua calda farà gran giouamẽto alla difficultà dell'urina. nanq; solutus aquis &c. se ben Gal. nega, che non lieua i dolori de' reni, & della vessica così beuuta. ben vero dice, che in Palestina syria di color bianco sia, & hà le linee quasi fatte à torno di niun sapore.

Op. Mirabil cosa per frangere le pietre de' calculi de' reni, e della vessica si pone lo marrubbio. Plin. lib. 30. c. 12. Il succo suo in vn'uouo è di gran virtù.

DELLA PIRITE.

Cui fuluus color eſt, cui nomen ab igne Pyrites,
Se vetat aſtringi, pertractariq; recuſat.
Tangi vult leniter, pauidaq; manu retineri
Nam preſſus nimium digitos ſtringentis adurit.

Il gran Veronese lib. 37. cap. xi. vuole che la Pirite ſia nera, e che ſtringendoſi abbruggia le dita. Solin. cap. 50. Gal. lib. 9. cap. 4. & appo Alberto ſi legge Perithe, & Peridonio: queſta pietra purga le caligini de gli occhi, fa molle la durezza, & fà la digeſtione, & aggiungendoui reſina le carni adegua, vuol Dioſc. & Aemeſtel. cui nomẽ ab igne pyrithes &c. nel Greco ſi chiama il fuoco, & nell'Odiſſea Homero diſſe, nunc mihi cum primis luceſcat in ædibus ignis. & altroue dice l'iſteſſo, cioè acceſo. Domus eſt ornatior igni: dall'effetto della gẽma tiene il nome, che nõ ſi laſcia tenere ſenza che bruggi le dita, ſe ſi ſtringeſſe fortemẽte, coſi vuol Plin. l'iſteſſo dicendo del corallo lib. 36. c. 19. ma ragionãdo della pietra molare, che chiamano pirite, tenẽdo ella in ſe molto fuoco: ſi ritroua vn'altra pirite che raſſomiglia al rame: vogliono poi, che ſi troui in Cipri, & nelle caue, le quali ſono in Acarnania, pietre di color d'argẽto, & certe altre d'oro: cuocõſi in più modi, altri le cuocono due, & tre volte nel miele, & dapoi le lauano, come il miele, la virtù loro è di riſcaldare, ſeccare, diſcutere, aſſottigliare l'humore, & mollificare la troppo durezza. alcuni fanno altre ſpetie di pietre pirite, le quali hanno di molto fuoco, & chiamanſi viue, & ſon grauiſſime, queſte ſon molto neceſſarie alle ſpie de gli eſſerciti, le quali percoſſe con vn chiodo, ò con vn'altra pietra gettano ſcintille, & raccolte in coſe inzolfate, ò in fonghi ſecchi, ò foglie tirano à ſe preſtiſſimo il fuoco. di queſta pietra finalmente coſi ſi ragiona; ch'altri la dicono vrio, altri ignario, hauendo molto del fuoco, & queſto ritrouo di queſta pietra ſecondo tutti i ſcrittori, che ne ſcriuono à pieno.

Op. Il fior del zafaranno gioua molto in collirio alle caligini de gli occhi, & posto con il finocchio all'ofcurationi di quegli val grandemente. & per tal'effetto è più lodato l'holoclariso empiastrato sopra gli occhi, à mollificare la durezza non è cosa più lodata dell'Althea, cioè la radice, ò il quaglio del lepore, per tradurre la digestione, scriuono gli esperimentatori che il Thimo è di gran virtù.

Pic. Io haurò molto auanzato, perche credeua essere solo gioielliero, & hor mi ritrouo simpliciista di semplici accertati.

Op. Et io partecipe della sua profonda scienza: & perche parmi, che sia stata la sua lingua, & l'ingegno alquãto asco si nelle speculationi, dica per gratia. il fuoco che si rinchiude in queste pietre è vero fuoco? & s'è vero fuoco, come iui s'asconde se'l fuoco da se non può stare, se non si dimostra. e se non è vero fuoco, perche se ne genera il medesimo effetto del proprio fuoco?

Pic. Belli concetti. s'hà da notare, che questo fuoco che quì tra noi si troua non è il proprio fuoco, cioè l'elemento, il quale si ritroua nella concauità della Luna, lo disse il gran Commentatore al 4. del cielo al com. 32.

Op. Dunque iui si troua il proprio fuoco?

Pic. Iui.

Op. Et perche non bruggia, nè lustta quel fuoco?

Pic. Dirò: perche iui non vi è materia vstibile per esserui il cielo, il quale è corpo simplicissimo immortale, & eterno: ne luce per hauere maggior lume di sopra, come il Sole, la Luna, le Stelle, & i corpi celesti, i quali sõ più risplendẽti di lui. onde quel fuoco con questo non si dice fuoco, eccetto equiuocamente, diceua quel mostro de' Filosofi Alessandro al primo del cielo com. 91. & al secondo della generatione com. 21. & al 4. del cielo, com. 22. & nella prima parte della Cantica canticorum, com. 15. oue chiaramente questo si dimostra, & non si può dire fuoco in atto, eccetto in calore, & siccità, le quali sono in sommo, come si leggé al 3. del cielo com. 67. perloche potremo da quì raccogliere, che'l fuoco che si ritroua quì basso sia escremento del fuoco per dir cosi, & da questo si può cogliere

anco che nelle pietre, ò in altro si ritroua fuoco, ma non attualmente, se bene in potenza, come in questa pietra, & altre. bẽ dissero i Filosofi che'l fuoco vscito dalla pietra focale non si pone nel capitolo della traslatione, ma dell'alteratione, & trasmutatione 3. cęli com. 53. così diremo che nella pietra detta non vi è fuoco attualmente, ma potentialmẽte. & per questo nõ bruggia, per essere poi corpo solido, ò il moto fatto da chi la move e caccia il fuoco per la botta, & perche vi è debita distanza, tra gli due corpi ch'insieme fregandosi s'accoppiano, ò pquel moto violento che dall'agente s'eccita; & però disse l'Autore, digitos stringentis adurit &c. che sarà quasi il medesimo. con questo credo che si satisfaccia à tutte le parole tue.

Op. Certo che in breue hai detto gran cose.

P.

DELL'APISTO.

Apistos nigri, non vltima gemma coloris,
Sed gratam speciem rubeis interlita venis.
Pondere maioris mensuram corporis æquat.
Hanc semel admoto si cęperit igne calorem,
Testantur calidam septem durare diebus.

Il vero dell'Historie naturali scrittore lib. 37. cap. 10. l'Apisto così dice egli riscaldata al fuoco mantiene il caldo sette giorni, è nera, & graue, & hà per entro certe vene rosse, dicono molti che gioua cõtra il freddo, il medesimo che dice l'Autore ne' versi. Ilche s'intende de' comentatori.

Op. Voglio quì dirti Filosofo vna cosa di gran marauiglia. essendo assaltato San Francesco glorioso verso Gaieta da vna mala intentione di carne. corse dentro di certi rubeti, ò rubi, p riuoltarsi tra ęgli sossopra, & cascorno le spine subito p miracolo di Dio; & tutti dicono, che pigliãdosi, due, ò tre di quelle frondi, con gran diuotione fanno passare qual si voglia freddo, con acqua, ò vino, aggiungendo cinque pater nostri, & altre tante Aue Marie: & si vedono quegli rubi nascere hoggi senza spine. per miracolo grandissimo di Dio; & se voi tu nel naturale con-

correre,

correre, te dirò cosa di stupore, per non potersi equiparare al miracolo. pigliſi vn'onza, ò due d'acqua di sanguesuche, cioè done stanno quelle à diporarsi da gli aromatarij, & nel tempo delle accessioni del freddo si doni all'ammalato per due, ò tre volte, che sarà senza termine.

Pic. Non vi è dubbio, che come s'entra nelle deuotioni si scorgono più virtù che non sono ne' semplici, & così passo al Calcofono.

DEL CALCOFONO.

Chalcophonus pulsata refert tinnitibus æra,
Qui si tractetur reuerenter corpore casto,
Vocis dulce melos aiunt conferre gerenti,
Et ne ranescant, liquidas defendere fauces,
Hic etiam nigrum perhibetur habere colorem.

Plin. dice che lo Calcofono è nero, ma percosso risona, come il rame, e dicono che gioua portarlo adosso à coloro che recitano le tragedie. Solin. c. 50. Alberto lib. 2. trac. & cap. 3. vogliono che si scriua Calcophonos, per hauer il suono del rame, che latinamente si può dire, che tiene vna forte voce. Calcophonus pulsata &c. Solino legge Chalcophthongon, che sona rame sonata, dal suono del rame copilata. & latinamente si diria ærisona, & ne rauesant &c. da raui, che sona raucedine, ò raucità, come dice Plauto in aulum, oue vuole, si quid poscamus ad rauim poscamus prius e la parola sia rauceſca, & rauca vox, cioè poco liquida &c.

Op. Filosofo realmente vn poco mi pare che sete Filosofo, vn poco Historiografo, vn poco Teologo, & gran letterato, & talvolta parmi pedante, ilche molto abborrisco.

Pic. Non mi passare per tanto sciocco, ch'io non miri à questo, ma la necessità auolta per far capirti la difficultà mi spinge ad essere pedante. poi per tradurre le parole dell'Alardo, & del Pittore, oue più mi dilettano, è necessario ch'io dica le formate parole loro, se ben non tutte quelle, che del certo sarebbono pedentarie. & ascoltami,

mi, che dirò quel che sento di questo. se non fossero stati quegli interpreti, non si potriano intendere tutte le sentenze, & parole del nostro Gallo: talche tenghi per bene ascoltarmi alcuna volta, s'io fò posa nelle parole.

Op. Nè sarà meno souerchio il mio parlare. hò sentito dire, che l'herba Ethipo tanto lodata da Plin. & dal Teofrasto è di virtù, che chi seco quella porta nõ solo fa che nelle tragedie sia piaceuolissimo, ma rende ogni huomo grato nel parlare alle genti.

Pic. Gran virtù per certo; ma ascolta quel che dice del cristallo il Marbodeo.

DEL CRISTALLO.

Crystallus glacies multos durata per annos,
Vt placuit doctis, qui sic scripsere quibusdam.
Grandinis antiquæ frigus tenet, atq; colorem,
Pars negat, & nullis perhibent in partibus orbis
Crystallum nasci, quas nec vis frigoris vlla,
Nec glacialis hyems, nunquam violasse probatur.
Sed certum cunctis, nec stat dubitabile cuiquam,
Quod lapis hic soli subiectus concipit ignem,
Hinc. Admotos sibi solet * hic accendere fungos,
Hunc etiam quidam tritum cum melle propinant
Matribus, infantes quibus assignantur alendi,
Quo potu credunt implerier vbera lacte.

Questo Cristallo, glacie, che i Greci dicono freddo, ò gielo, perche cristallo altro non dice, ch'un'indurato gielo. essendo il cristallo acqua dalla neue indurato fatta in parte solidissima (come vole Aulo Gelio) al c. 5. del 11. libro, & Statio primo silu. raraq; longeuis niuibus crystalla gelari, & il simile dice Propertio, & Claudiano, qua frigoris arte torpuit, & maduit prodigiosa silex multos durata per annos. Agustino dice nella præfatione del salm. 147. che'l cristallo sia neue indurata. & à quel salm. 146. mittit crystallum suam sicut bucellas &c. si fanno questi cristalli, oue le neui per molti anni sono radoppiate. & la lor co-

pia

pia la violenza dell'estate hà vinto, non d'una estate, ma di molte, & precise in quelle parti della terra, in cui la piaga d'Aquilone si ritroua, oue nell'estate il Sole non è feruentissimo, perloche si rende dura questa spetie, la qual si dice cristallo; di maniera che, nè dal sole, nè dal fuoco si può liquefare, ò dissoluere. però si troua nell'Eccl. flauit ventus aquilo, & congelauit crystallum: quas nec vis frigoris &c. Diod. Siculo verso il fine del terzo lib. dice che'l cristallo è pietra che dall'acqua nasce pura cõgelata, non dal freddo, ma da forza di calore, ploche serua la sua durezza, riceuẽdo varij colori. accẽdere fungos &c. l'origine de' funghi per testimonio di Plin. è dalla pituita de gli arbori. vi sono altri generi di funghi, come dice Oratio libro 2. serm. Ouid. al 4. de gli fasti, aut virides maluas, aut fungos colligit albos. & Martiale sunt tibi boleti; fungos ego sumo suillos. Plin. al lib. 27. vuole che'l contrario faccia il cristallo del fungo, che questo si rarefà dalla sua materia, & quello tanto più si condensa. Solino al c. 25. vuol che anco in Cipri, & nella regione Alabanda, & à luoghi dell'Asia molto caldi si generano. cosi ne parla anco Isiodoro lib. 16. cap. 13. & Alberto lib. 2. cap. 3. & l'Anglico libro 16. & Plin. lib. 37. cap. 2. oue vogliono che'l cristallo sia materia risodata da grandissimo freddo, contraria opinione di quell'altra. nè si troua altroue, eccetto doue le neui aggiacciano molto l'inuerno, & è certo ch'è giaccio, & però i Greci l'han posto questo nome; viene anco da Leuante. ma non è cristallo più fino di quello dell'India. Mattiolo lib. 5. cap. 116. sopra il discorso che fà del cristallo tiene contro l'opinione di Plin. cõ autorità del dottissimo Agricola, che nõ da neue, nè meno da glacie si faccia. argumẽtando, che qual si voglia glacie sia pur per lungo tempo ristretta in aggiacciatissimi monti da quelli, nè estate, nè iuuerno, nè in qual si voglia tempo si parta la neue, ancor che dalle profondissime parti si pigli, posta poi in caldi luoghi si liquefà, non solo dal caldo del fuoco, ma dal calore del sole, ilche veneria all'istesso cristallo, ò al fuoco, ò al sole posto, se da neue, ò da glacie si facesse, & se si troueria solo nelle parti de' monti niuose; ma ritrouandosi nei

marmi, & in altre pietre, & nelle fosse de' metalli in Spagna, Germania, Scithia, Cipri, Caramania, & in Nerone, & nell'isole del mar rosso, anzi ne gli cãpi doue si semina, in cui spezzandosi con l'aratro gli glebbi della terra se ne ritroua assai. costa dunque ch'è d'altra materia, che da glacie. di più la glacie nata sopra l'acqua, & il cristallo subito si profonda, onde cõchiude, che sia da quello istesso humore, che nelle viscere della terra si ritroua, da cui si genera il Berillo, il Diamante, & altri simili. questo poi trito lo dà in poluere sottilissima à gli dissenterici con vino austero, vuol che sista i profluuij bianchi dell'utero, agumenta il latte alle nutrici. dice poi che da vn certo antico inuecchiato cristallo se ne faceua vna palla, la qual posta al contrario de' raggi del sole i medici i corpi abbruggiauano da vn fuoco da là concitato; ma se ne seruauano solo per vn certo genere di cauterio; questo cristallo i Germani lo chiamano crystal, gli Italiani cristallo, i Francesi, & gli Spagnuoli cristal. da quì Vuechero per arte chimica ne fa vn'oglio, che dato in mezza dragma, ò vna con acqua di cardo santo, rompe le pietre della vessica, & lo fà cosi, piglia il cristallo sottissimo, trito con altro tãto di nitro, il doppio di zolfo, & mescolato nella calce fandolo bruggiare, si laua quella massa poi d'acqua, & la fà lauare con acqua pluuiale, & di nuouo la fà siccare, dapoi l'innaffia cõ vn poco di vino, & la macera, & la fà stillare, & quel che rimane di nuouo lo calcina, laua, & lo distilla tãto, mẽtre in vino si liquefà à modo di neue, finalmente in cocerlo ne viene vn sale, ch'in luogo humido si risolue in liquore & di questa cõpositione vna dragma spezza nel modo detto ogni pietra, ò de' reni, ò di vessica: & in questo modo vuole anco che l'oglio da tutte gemme si faccia. dalla pietra sarda, & hermatite a i profluuij di sangue, dal saffiro all'insania, & pestilenza, carbũculi, palpitatione di cuore: dalle granate al tremore del cuore, & al sputo del sangue (per autorità d'Anderaco) cryſtallus glacies &c. vogliono molti che sia pietra dall'acqua purissima sotto la terra congelata per trent'anni. come vuole il Filosofo. Diod. Aulo Gelio, Seneca ne' nat. quest. libro 3. & nel-

l'Eccles.

l'Eccles. cap 43. Aquilo flauit, & gelauit cryſtallos ab aqua. & Plinio 37. Frigus tenet atque calorem &c. abſque calore, ſi deue leggere mi penſo, perche dice Plinio che gliè impatiente di calore, nè altro che freddo può ſopportare il criſtallo. pars negat &c. Arnoldo, & più volte il Vincenzo nel ſuo ſpecchio, huomo non indotto nel libro delle pietre vuole, che'l criſtallo non per la vehementia del freddo nella glacie ſi conuerte, ma per la potenza terreſtre s'indura à modo d'acqua congelata, ritrouandoſi, come s'è detto anco in quelle parti, oue molto può il ſole. della cui opinione fù Solin. io per me. tanto crederei, che dalla glacie ſe ne può formare vna pietra, & maſſime che alcuna volta, l'acqua pluuiale, nõ p rigore del freddo, ma per proprietà della terra in cui ſia caſcata s'è cõdenſata, perche anco i legni ſi trasformano in pietre, come ſi dice del corallo, il quale ſenza dubbio da legni ſi genera, & da piãte, coſi ſcriue Alberto, & altre volte gli arbori, in cui nidificano augelli, con gliſteſſi in alcũ mare verſo la città, la qual ſi dice lubicẽſe per forza, & impeto di venti dal lido buttata ſi ritrouano, onde forſi per la conditione dell'acqua, & gli arbori, & gli vccelli han pigliato la forma di pietre, & nella Gothia dice Plinio, & altri, vi è vn fonte, in cui ciò che ſi mette ritorna pietra. onde l'Imperator Federico da incredulità precinto, vn guãto cõ vn'anello ſignatorio di valore per prouare s'era vero vi poſe, la quale opera da quella parte, che fù poſta in pochi giorni di pietra col ſegno fù trouata. accendere fungos &c. & quel che ſegue per eſſere ogn'altra coſa dichiarata.

Op. Se ſi crede à ſcrittori, nelle diſenterie, il grumo dell'incenſo quanto vna faua in vino negro, quanto vn bicchiero, con altro tanto di ſucco di ſolatro à bere riſtringe la diſenteria, ma per fare vna eſperienza non mai ſentita, pigliſi la ſpoglia del ſerpe in vaſe aeneo con oglio fritta, mentre ſi traduchi in carboni, & ſi trituri, & col deto nell'oglio intinto nell'ano poſto ongendoſi, è ſegreto marauiglioſo: ma gli Arabi riſtringono queſto fluſſo con la Beta contuſa, & aceto, fandone cataplaſma, & da alto

à basso del ventre posto siste tutti i tormini. alla difficultà dell'orinare, & alle pietre della vessica, quanto sia lodato questo rimedio c'hora ti dico, forsi si pagarebbe à peso d'oro, come i scorpioni bruggiati senza testa, & coda, col grasso pigliati mescolati, & abbruggiati, ma di nascosto senza sospitione dati, sono di gran virtù. Il nozzo dell'oliua trito, & caldo beuuto fà euacuare i calculi. si dona al fluſſo muliebre, ò dell'utero bianco. Il dittamo cretense è di mirabil'effetto. al latte della nutriccia pigliare l'acqua col furfure, & finocchi, ò le radici di quegli cotte nel l'acqua non si può dire l'effetto mirabile: accẽdere il fuoco lo fà qual si voglia sorte di vetro pieno d'acqua, che cosa sia, credo che m'intendi; ma in vero questo cristallo porta seco grandi virtù, & esperienze. la sua generatione poi hà dato molto che dire à scrittori. io non voglio più trattenermi, ma ti priego dottissimo & dolcissimo amico, che mi dica presto qualche altra pietra, che poi più auanti mouerò alcun dubbio piaceuole.

P.

DELLA CERAVNIA.

Ventorum rabie cum turbidus çstuat aer,
Cum tonat horrendum, cum fulgurat igneus çbur,
Nubibus elisus cçlo cadit ille lapillus,
Cuius apud Grçcos extat de fulmine nomen,
Illis quippe locis quos constat fulmine tactos,
Iste lapis tantum reperiri posse putatur.
Vnde Corausde est Grçco sermone vocatus.
Nam quod nos fulmen Grçci dixere Cherinon.
Qui caste gerit hunc, à fulmine non ferietur,
Nec domus, aut villæ, quibus assueuerit lapis ille,
Sed neque nauigio per flumina, vel mare vectus,
Turbine mergetur, nec fulmine percutietur.
Ad causas etiam, vincendaq; prçlia prodest.
Et dulces somnos, & dulcia somnia præstat.
Huic binæ dantur speties totidemq; colores.
Crystallo similem Carmania mittere fertur.
Cçruleo tamen infectum, rutiloq; colore.

Mittit

Mittit & Hiſpanus regione manens luſitana,
Flammas ſpernentem, ſimilemq; colore Pyropo.

Plin.lib.37.cap.9.dice, che tra le gioie bianche è quella, che ſi chiama Ceraunia, la quale tira à ſe lo ſplendore delle ſtelle. eſſa è criſtallina di color ceruleo,& naſce in Carmania, vuol Zenothemi ch'ella ſia bianca,ma c'habbia dentro vna ſtella, la quale diſcorre: dice anco,che alcune ceraunie non hanno ſplendore, le quali ſtanno alcuni giorni per ammollirſi nel nitro, & nell'aceto,concepono vna ſtella, la quale dopò altri tanti meſi ſi ſpegne. Sotaco fece due altre ſpetie di Ceraunia, cioè nere, & roſſigne, & dice ch'elle ſono ſimili alle ſcuri.& che per quelle,che ſono nere, & tonde, ſi combattono & pigliano le città, & l'armate di mare, & ſi chiamano Betuli, & quelle che ſono lũghe,ſi chiamano ceraunie, ne fanno vn'altra ſpetie, ma rara, & cercata molto da' Magi Parthi, perche ella nõ ſi troua altroue, ſe non in luogo, che ſia ſtato percoſſo dalla ſaetta del cielo.molte coſe ne dice Alberto libro 2. c.3.oue ſcriue ceraura.l'Anglico ceraunius.c.404.lib 16. Il Siluatic.coraius: nubibus illiſis &c.s'in nube ſi rinchiude il flato, ò l'vapore,ne vengono i tuoni,ſe ſi ſpezzano le nubi ardendo, i fulmini, ſe da lungi ſi vedono riſplendere à modo di certi folgoretti, ijs finditur nubes. da là ſi rompono, come vuol Plin.nel libro ſuo 2. & nel fine cade quella pietra;turbidus, & horrẽdũ &c. in luogo de gli aduerbi hà poſti i nomi, perche coſi vſano i poeti: cuius apud Grẽcos &c. non altroue, che ne' luoghi del fulmine.i ſui proximo &c.cioè al luogo vicino della percuſſione, ſe ſi troua queſta pietra, che nel Greco ſona quel che dico fulmine. Igneus æther &c. ſona tanto queſto parlare, quanto diceſſe ignito. à fulmine non ferietur, di queſta ſorte è'l lauro, ſe ſi crede à Plin. lib.2. cap. 55. arbore del Sole qui eſt fulminifer ſacra, perloche elegantemente diſſe Lippio poeta al primo della ſua età.

Miſſa triumphalem non tangunt fulmina laurum
Cingant belligeri tempora læta diues.

Se voi vedere gran coſe di queſto, leggi il libro del Dot-

tor Bruno de gli inuentori delle cose al cap. dal fulmine: nec domus &c. perche la fine, & il mezzo conuengono del verso. si dirà Leonino, se'l giudicio si farà all'orecchie, facilmente nota il suono. se bene non sarà solo dell'audito. Germania &c. Plin. legge Garamania, la quale è regione Orientale vicino all'India, & al mar rosso, del che fà mentione Strabone lib. 2. ceruleo &c. 1. cęsio quasi ceruleo, perche il mar ceruleo si dice dal color del cielo, che i Greci lo rassomigliano alla nottola, la quale è di questo colore, dice Sipontino. Pyropo &c. quando splende si fà rosso, la qual qualità è del fuoco. rutiloq; colore. Se caderà nel giorno haurà folgore di stelle per testimonio d'Isiodoro. Sotaco poi ne scriue quel c'hà detto Plin. ventorum rabie &c. di questa rabie de' venti, ò turbine Homero nell'Iliad. 2. 13 & 14 Silio lib. 15. ne scriuono, & altroue n'hauemo ragionato, & Horatio nel primo, quando disse, vasto pariter ruit igneus æther cum tonitru. Iuuen. nel quinto fremeret sęua cum grandine vernus Iuppiter, & multo stillaret penula nimbo. cuius apud Græcos &c, perche non si troua e certo in luoghi detti. però lo chiamarono cosi i Greci. nec domus, aut villæ &c. come quel che si dice appo Propertio lib. 3. lydus Dulichio non distat creſus ab iro. turbine mergetur &c. l'hà detto Plinio come si deue leggere, cioè che si troua al cristallo simile. carmania, & l'altro che segue. ben nota, che ceraunia sono certi monti d'Epiro, i quali separano il mare Ionio dall'Adriatico, i quali al spesso da fulmini sono trauagliati, lo dice Claudiano, ignea fulmineis legere ceraunia Nymphæ. & Rhennio, cum tollunt montes excelsa Ceraunia &c. regione manens Lusitana &c. Solin. c. 36. vuole, che'l lido Lusitano germina molto di questa pietra, la quale anco nell'India molto spesso si ritroua, & quel che segue, del che non parmi restar punto, che dire, poiche sono smembrati quasi à pieno i versi.

Op. Certissimo Filosofo che sei grand'hnomo, parendomi ornatissimo di molte scienze, & cose che qualche altrui ponerebbe per dichiarare le lettere Greche, solo voi per passaggio di quelle, & à pieno dell'altre parlate, pe-

rò per quel che si comprẽde, chi porta questa pietra non è percosso da fulmini in niuno luogo, nè meno è trauagliato per mare, ò per fiumi nauigando, gioua anco alle cause, che sono per perse, alle guerre, à far dormire, & à quel che breuemente hai tu Filosofo narrato.

Pic. A punto.

Op. E monstruosa questa pietra, poi che non fà toccare da fulmine chi la tien seco; & tutta volta vi sono sorti di fulmini, come intendo, che tratta quel Dottore nel suo aureo lib. che non bruggiano, ma fracassano, & è di molto marauigliosa natura alcuno, che vota le botti del vino senza lasciar segno, l'oro, il rame, & l'argento distrugge nelle borse senza quelle altramente ledere, & se ben fossero sigillate non guasta il segno della cera, se si crede à Plin. lib. 2. c. 51. in cui raccõta, che Martia nobilissima donna Romana, essendo grauida fù percossa d'una saetta di che la creatura si morì: rimanendo lei viua senza male alcuno. quì nota vna cosa il Veronese, che vi sono anco saette, che vengono da sotto terra, le quali da Toscani sono chiamate infernali, & essendo fatte d'inuerno sono molto crudeli, & pestifere. poi che vengono da prossima, & più forbida natura, & tutte quelle, che vengono dal cielo superiore fanno i lor colpi à trauerso, e le terrene gli fanno dritti, & perche cascano da materia più vicina. però si crede, ch'elle eschino dalla terra, per ciò à tutte saette è rimedio vn poco del corio del vitello marino, che sol q̃sto tra pesci nõ è tocco dalle saette. ò tener seco vn'Aquila nella casa per essere augello di Gioue, ma per non lasciarti senza simplici; dicono, che chi tiene seco la scoria del ferro, che sia dell'infocato, ò quell'herba, che si chiama Amaranti non è percosso dal fulmine. trouasi scritto, & mi vien detto, che chi porta seco la pietra Aquilare, ò l'herba Helitropio, vi è vincitore delle sue cause ragioneuoli, & fanno lieti gli huomini nelle loro contese, anzi nauigando; benche sia assai trauagliato dall'onde; nulladimeno senza precipitarsi si traduce à saluo porto: & che più cosa grande per indurti il sonno, che quella felice pianta che'l lenufero, ò ninfea, per non dir cose più

sonno.

ſonnolenti, come i papagni, & l'opiate? anzi nelle febbri ardentiſſime progenerano queſti effetti, che dan cauſa di ſtar ſempre vigilantiſſimo, non è coſa Filoſofo, che non ſi troui nell'herbe.

Pic. Coſi ſi tiene per certo, & coſi leggo. hor ragiona più oltre.

Op. Haurei che dire, ma come che coincidono le materie con le paſſate, le paſſo.

Pic. Però io me ne vengo col noſtro Gallo alla Galatide.

DELLA GALATIDE.

Nec minus & cineri ſimilem Galactida dicunt
Cum mulſo tritum, lac multiplicare bibenti.
Si tamen ante cibos fuerit, poſt balnea ſumptus
Aut ouis ex grauidæ lana traducere filum
Pertuſo lapidi decet, & circundare collo,
Sic ſe portantis fęcundet vt vbera lacte,
Dat facilem partum ſimili ratione ligatus
Ad femur illius, quæ parturiendo laborat.
At ſi mundato circum ſpargatur ouili
Cum ſale miſtus aquæ, ſolis redeuntis in ortum
Lacte replentur oues, ſcabiesq; fugatur ab illis
Præterea tantis veteres hunc laudibus ornant,
Vt bona cuncta putent ſolum præſtare gerenti
Quæ ſimul à reliquis cuncta virtute daretur
Sed turbat mentem, ſi clauſus in ore liqueſcat
Hunc mittit Nilus, producit & hunc Achelous
Lactis dat ſuccum tritus, lactisq; ſaporem.

Queſta pietra Galatide, dicono che manda vn ſucco da ſe qual latte, & di color cinereo, & nel guſto dolce, vogliono che vaglia alle fluſſioni de gli occhi, & à gli vlceri di quegli; la qual pietra poſta nell'acqua tiene gran virtù cõglutinatoria. la chiama Plin. libro 37. cap. 10. Galaſia, & la fa ſimile a molte gioie iui raccontate da lui; tenendo per mezzo certe vene bianche, & roſſe. la galatide propria hà color di latte, come s'è detto, la medeſima dice lutea,

&

& leucografia,& finnefite,pesta tiene su.co,& sapor di lat te, fà abondanza di latte alle balie, & appicandola al collo de' bambini, dicono che fà saliua, & struggesi in boc ca, vogliono anco che toglia la memoria. si troua ancora nel fiume Acheloo. molti chiamano Galaride lo smaraldo ricinto di vene bianche; ne ragiona Solino cap. 12. Auic.lib 2. cap.47. onde dicono, che si chiama la pietra lattea. Marbodeo la fà simile alla cenere, il Siluatico dà vna pietra, che lattea si d.ce da molti, & d'altri cinerea. Alberto la chiama di due maniere Galaricide, ò Galaractide. & Aristotile nel suo lapidario ne porta certe parole. questa pietra fà parturire le donne senza dolore quasi, cioè le fà dismenticar del dolore del precedente parto di co io. tritum mulsa &c. la mulsa è l'hidromele, dice il Grapaldi. & lo conferma Plinio lib. 31. cap. 6. che l'hidromele altro non sona, eccetto acque piouane, & miele, qual si dà à gli ammalati, che desiderano vino per mãco nociua. fassi ancora vino d'acqua, & di miele solamente, & à questo effetto fan serbar l'acqua piouana cinque anni. altri più prudenti subito la cuocono insino alla terza parte, & vi mettono il terzo di miele vecchio, poi lo tẽgono quaranta giorni al Sole nel nascere della canicula. altri così diffusa la otturano il decimo giorno. q̃sto si chiama l'hidromele, & col tempo acquista il sapore del vino, & in luogo alcuno nõ si fà migliore, ch'in Frigia. temprauasi ancora l'aceto col miele di maniera che, non è cosa alcuna che per la vita non si tenti. dice Plin lib. 14. cap. 17. leggi poi il c. 22. del libro v. di Dioscor. che troverai il medesimo. Solis redeuntis in ortũ &c. cioè nel luogo doue è vscito la mattina. rabiesq; fugatur &c. i venti Austrini portano la rogna alle pecore, & à gli ouili (come dice il Laudino) Pietro Galla piacentino insegna ch'anco ponno pigliare la tigna, & lo dice Plauto, indeq; tineanas oues &c. Dioscor. scriuendo dice, che se si porta in fascia, leua gli dolori de denti, & s'alcuno la porta seco, s'hà alcuno nemico, fà dismenticare da quello il fallo & l'ira, & farà il suo signore amabile in tutte l'attioni. Aristotile poi vuole, che se si porrà in vn'incendio di fuoco subito s'estinguerà: al col

lo

lo portata leua la saliua. Il Nilo da gli vltimi confini dell'Ethiopia fluisce al Settentrione secondo Strabone libro 15. & è preclarissima ancora di ciò la sentenza d'Auicenna, il quale il Nilo lauda per eccellenza di bontà, che si può à pochi fiumi comparare, aggiouando a i parti delle donne, viene anco la proprietà forsi di questa pietra venendo da quel luogo. Achelous &c. son fiumi che irrompono il sino Ionio ne l'Austro declinãdo come Inaco, Acheloo, & Eueno, dice Strab. lib. 7. nec minus &c. Dioscor. dice anch'egli, che sia di color cineritio, & al gusto dolce, cosi detto, perche trito mãda fuori vn color latteo, l'altra traslatione dice che legata a' figliuoli al collo si narra far la saliua, & non leuarla; & il Pittore conferma quel che dice l'Alardo.

Op. Mi fù detto, & è vero, che la mulsa cõ la nigella mescolata in vn'onza fà latte in quantità, ò la mulsa con le frondi dell'hellera fà il medesimo. si ritroua per segreto, che pigliando due onze di succo d'Abrotano di quello: c'hà lo fiore di color d'oro in vn vaso d'acqua con diece pugni d'arena lapidea estingue l'incendio del fuoco, per far la saliua a' figliuoli, il pan cotto à digiuno con vn poco d'oglio è miracoloso, & per leuarla ve si pone dentro il miele, tanto lodato per astergere l'humidità. al parto difficile, l'aspalto sopra carboni è molto lodato. la scabio sa mangiata da gli animali fà quegli absenti dalla rogna, se si crede al Magno, con fecondare le pecore di lana. Il succo del cucumero siluestre frequentato leua la memoria. il succo della Celidonia leua le flussioni de gli occhi, la radice della Celidonia è miracolosa à gli vlceri. per cõglutinar qual si voglia cosa, facciasi cosi, per vedere vna grande opera: pigliasi vn poco di farina sottilissima di grano, vn bianco d'uouo ridotto col sbatterfi in acqua, & vn poco di sangue di drago, & se vi si mescola vn poco di latte di fico, se ne congiongerãno i marmi da non spezzarsi mai. per i denti dolorati le foglie della ruta cotte nell'ossimele, ò nell'aceto squillitico non si può estimare, ò la tiriaca con acqua vite. L'helenio è vsato per lauarsi al spesso la faccia, & fare, che sij amato dal tuo Signore,

gnore, anzi ti fà acquistare gratia, & leggiadria si dice il vero Plin. nel lib. 21. cap. 21. hor vedi Filosofo, se ne' semplici son queste rare virtù, si come nelle pietre.

Pic. Non se n'è dubitato mai; tutta volta, come altroue s'è ragionato non se ne vedono quegli effetti cosi celebri che si raccontano.

Op. Io haurei molto che dire, & dimandare in questa pietra, ma perche s'è fatto passaggio di molte cose importãti, non voglio impedirti, perche presto farò, che si suegli il tuo eleuato ingegno.

Pic. Parlerò della Hematide.

DELLA HEMATIDE.

Sumpsit Hęmatites Græcum de sanguine nomen,
Naturæ lapis humanæ seruire creatus,
Stiptica cui virtus per multa probatur inesse;
Nam palpebrarum superillitus asperitatem,
Et visus hebetes pulsa caligine sanat.
Huius fragmento, si glarea mista sit oui
Succo dilutus, quem punica mala remittunt,
In medicinali veluti Collyria cote,
Vel resolutus aqua iuuat hos, qui sanguinis ore
Spumas emittit, & quæ linit vlcera * sanat Curat.
Potatus stringit, patitur quem fęmina fluxum,
Carnes crescentes in vulnere pulueris huius
Vis præmit, & ventrem redimet sine more fluentem
Vino dilutus veteri, bibitusq; frequenter,
Serpentis morsum, vel quòd sit ab aspide vulnus
Egregie * sanat, resolutus aquis, & inunctus Curat.
Mixtus melle potes oculos sanare dolentes.
Vessicæ lapidem bibitus dissoluere fertur
Hic ferrugineo, ruffoue colore notatur
Aphrica mittit eum, sed & Aethiopes, Arabesque.

Questa pietra chiamano i Germani Einblutstem, & la buona è la friabile, d'un color saturato, negro, duro, & di natura eguale senza amistione di sorditie hà virtù astringen

te, & escalefattoria alquanto, & estenuante. le cicatrici de gli occhi, & la scabritie col miele purga, col latte della donna alle lippitudini, & suffusioni gioua, molto puote, fratta si beue, contro la difficultà dell'urina, & alle flussioni delle donne beuuta col vino, & à quei c'hanno flusso di sangue col succo del granato; Plin. lib. 37. cap. 10. dice che l'Hematite si ritroua principalmente in Ethiopia, ma si ritroua anco in Arabia, & in Africa di color sanguigno. dicono che questa pietra riuela i tratti de' Barbari. Zachalia Babilonio in quei libri ch'egli scrisse al Re Mitridate attribuisce alle gioie il destino de gli huomini, non contento d'honorarle per la medicina de gli occhi, & del fegato: disse anco ch'elle siano vtili à coloro, che dimandano alcuna cosa al Re ne' litigi, e ne' giudicij. di più volse, che fossero gioueuoli alle battaglie. ne scriue ancora Plinio al lib. 36. cap. 20. & Solin. al cap. 42. Gal. al libro 9. de' simpl. Serap. cap. 422. Alber. lib. 2. cap. 5. Hematites &c. dice Plateario. che Hema vuol dire sangue, & Tites, che siste. onde dicono c'habbia virtù di sistere il sangue. Einbluat stein. altramente sangue di dragone vuole Auicenna. stiptica virtus &c. è costrittiua, come scriue ne' versi il Poeta, & vuole Alberto. contiene dunque virtù di sistere il sangue a i morbi della vessica, al flusso del ventre, & à gli mestrui, sana la fiacchezza de gli occhi da causa humida. punica mala & c. de' granati son noue generi, i dolci, ch'appiani da molti si dicono, al stomaco sono inutili, perche portano inflationi, & ledono i dēti, & le gengiue quei che sono di sapore vinoso, & c'hanno il nocciolo picciolo sono più vtili, perche sistono l'aluo, narra Plin. le cui parole son queste lib. 23. cap. 6. & horum succum Poeta intelligit, circa Carthaginem cognomen acceperunt; & alcuni lo chiamano granato. lo dice egli lib. 13. cap. 10. collyria &c. i medicamenti de gli occhi si dicono collirij; così dice Cornelio Celso. nel lib. 5. della med. sua aspidis vulnus &c. Isiodoro lib. 12. cap. 4. tiene, che l'aspide sia vno serpente che col morso gliè pernitiosissimo, & di questo ne sono molte spetie, come l'Hypnale, che nel sonno ancide, il quale Cleopatra à se pose, acciò che quasi per son-

no

nio moriſſe per ſatisfarſi. come è la ſeps, & l'Hemorrois &c. qual ſentendo l'incanto, che lei chiama dalle cauerne, vn'orecchia pone in terra, & l'altra ottura con la coda. & ſentendo le Magiche voci non eſce dal ſuo luogo, lo dice Plin. lib. 8. cap. 23. & di queſto intende l'Arioſto quando conclude in quell'ottaua. Sà queſt'altier ch'io l'amo, & che l'adoro. oue conclude. Da me s'aſconde come aſpide ſuole, Che per ſtar empio il cãto vdir nõ vuole. veſſicæ &c. manda fuori queſte pietre cõ ſpezzarle: Aphrica mittit &c. cinque generi di queſte pietre, dopò la calamita, ſcriue Sotaco appo Plin. & il principato dà all'Ethiopico, à gli occhi tant'utile medicamento, l'altro ſi chiama Androdamanta di color nero, di gran peſo, & durezza, & da quì traſſe l'origine ritrouandoſi particolarmente nell'Africa, & tira à ſe, ò l'argẽto, ò lo rame, ò il ferro, rendendo color ſanguigno, & à gli vitij del fegato è gran rimedio. Il terzo genere èl'Arabico di durezza ſimile di color croceo, ò come color ſanguigno, il quarto genere ſi chiama clatite, che ſempre eſſendo crudo, & vtile ſi dice. quando poi ſia cotta è buona per il fuoco, che appiglia in alcuna parte. il quinto genere è lo Schiſto che l'emorroidi reprime, ma in tutte le parti tutte queſte pietre, con oglio al peſo di tre dragme à ſtomaco digiuno pigliandole ſedano i profluuij del vomito di ſangue. l'Hematite poi che ſi ritroua ne' metalli quando è arſa imita lo color del minio abbruggiandoſi, come la pietra Frigia, ma non ſi ſpegne col vino, falſificaſi col Schiſto. léggaſi Plin. lib. 35. nel cap. 20. naturæ lapis humanæ &c. Rodolfo Agrico nel lib. 1. dell'inuentione dialetica al cap. de accidentibus. come nella calamita il colore, & la figura vedemo con la forza con cui à ſe tira il ferro, con l'intelletto intẽdemo, coſi in queſta pietra, & nel ſmeraldo d'altro il roſſore, d'altro la verdezza con gli occhi ſi conoſce: la cauſa, perche queſt'è impatiente dell'impudicitia, quello che l'ſangue ſiſte, ſolo la mente può conſiderare. Si Glarea mixta &c. di tal nome chiama quì la terra ſecca, & ſterile, la quale ſi ritroua nelle ripe de' fiumi, & ne' liti del mare. lo diſſe Virg. nam ieiuna quidem lincoſi Glarea ruris.

ruris cosi anco lo disse Girolamo in Hilarione. Il restante poi è chiarissimo del testo portato fidelmente da gli interpreti.

Op. Realmente questa pietra è di gran virtù: simile à questo rimedio per la fiacchezza de gli occhi, si piglia vn bacile di rame, si laua con l'aceto, & si pone al rouerso per vn'hora, dapoi dentro si sbatte vn bianco d'uouo con vn poco di vino bianco, & lambicando à poco à poco dallo stesso bacile; posto nelle palpebre, & à tutti diffetti de gli occhi è miracoloso. al sputo del sangue si loda grandemente il succo del mirto col zuccaro, & col bol'arminio Orientale, alle carni cresciute, la poluere del stinco bruggiato, ò'l vitriolo lãbicato, però è segreto. il Malicorio cotto con l'aceto, ò fattone suffumigio, ò in beuanda dato stagna il flusso delle donne, & a i flussi del ventre è cosa stupenda. per i morsi de' serpi è eccellentissima l'anchusa, ò enchusa, cosi la radice, come la foglia. per rompere & fracassare le pietre, non è cosa più salubre, che la radice della carlina pigliata con l'anonide, & cosi anco altre herbe, credo che si trouano di più valore che queste, ò acque di quelle lambiccate, come di lumicelle picciole di fraghe di ruche, di cucurbite, ò delle simili à queste.

Pic. Hor pure mi spedisco per hauere molto che dire.

DELL'ABESTO.

Ebeston. Arcadiæ lapidem tellus producit * Abeston
Ferreus huic color est, naturæ mira potestas
Nam semel accensus conceptos detinet ignes,
Extinguiq; nequit collucens perpere flam ma
Ebeston. Huic & apud Græcos * Asbeston dicitur inde
Quod semel accensum iam non estinguere posses.

Solino al cap. 12. Alberto cap. 2. tract. 2. cap. 1. & Isiod. libro 16. ragionano di questa pietra. Plin. lib. 37. cap. 10. di lei dice queste poche parole, che l'Abesto nasce ne' monti di Arcadia, & hà color di ferro. Il Pitt. l'Abesto vuol che tiri dal fuoco il nome, perche vna volta che s'accende mai s'estingue.

s'estingue. da questa pietra in vn certo Tempio di Venere ne fù fatto il candelabro, in cui era vna lucerna cosi ardendo, che per niuna tempestate, e per niuno giaccio si potena estinguere, come scriue Isiodoro lib. 16. questo ancora dalla lanugine della salamandra c'hà commune con l'Apisto, e dalla piuma anco d'ella pigliò il nome questa pietra, dice Alberto. Arcadiæ lapidem &c. l'hà detto Plin. tellus producit Abeston. tutti i Codici c'hò detto, & visto dicono cosi; pur si potria leggere Asbestos. & appresso i Greci ebeston, il medesimo Plin. dice.

Hinc Merulas perhibent albas mirabile dictu.
Hic nasci lapidem, qui tacto accensus ab igne
Extingui nequeat, quæ Graij nomine vero
Asbestum memorant ferri nitere colore;

Già gliè noto, che dall'effetto piglia il nome, che nel Greco sona ineſtinguibile; delche più copioso ne parla Santo Agostino al lib. 21. della città di Dio. c. 5. & il mellifluo San Bernardo nell'Homil. 2. de virginibus, oue con Alberto concludono essere la natura di questa pietra ch'accesa mai s'estingua, nè si consumi, & di questo modo sarà quel fuoco sulfureo contro i nemici del Signore, Plin. nel libro 19. cap. 1. ragiona d'un lino Asbestino, & Strab. nel 10. de lapide caristio, & Plinio vuole che si troui vna sorte di lino, che non arde nel fuoco: & io dice egli hò visto touaglie di questo lino leuate da conuiti gittate nel fuoco, arderſi le macchie, & esse rimanere salue, & più bianche, che si fossero state poste in liscia, di questo lino fannosi le vesti a i Re morti, perche quando i corpi loro ardono tali vesti gli separano dall'altre ceneri. nasce poi ne' deserti d'India arsi dal Sole, & pieni di serpenti, doue non pioue & auuezzasi à viuere ardendo. trouasi di rado, & difficilmente si tesse, per essere molto corto, è di color rosso, & diuenta lucido. per il fuoco: questo che si troua pareggia il preggio delle perle fine. i Greci lo chiamano Asuestino, perche gliè ineſtinguibile, essendo cosi la sua natura. scriue Anasilao, che s'un'albero s'inuolge con vn lenzuolo di questo lino si taglia, & non si sentono i colpi. quì si dice anco che si legge appresso Rhenio dell'herba Medica,

dica, che nelle terre, ouc inaffia l'onda di Ponto, ch'al fuoco potente ammista con oglio, si genera questa, onde del fuoco volendosi mitigare la fiamma con questa herba trita in polue si smorzeria, & con l'acqua s'augumentaria. Il simile dice Plin. dell'Amianto simile all'allume quale accesso con l'acqua s'infiamma, & con l'oglio si spegne, se questo si vede nelle cose naturali, che si deue credere, & tenere de gli fanciulli nelle bragge ardenti appo i Babiloni?

Op. Di gran natura è questa pietra non forsi differente dal miele del monte di Carina, del cui chi la persona sua vngeua, oltre che ringioueniua, non poteua dal fuoco esser abbruggiato, dicono i traslatori della cui mistione fauoleggiano, ch'Alcina vecchia s'usaua che diuentando giouane, non poteua dal fuoco mai essere abbruggiata, onde Fetonte abbruggiato per lui si risanò, dicono le fauole.

Pic. Nè poco parmi questa virtù di questo miele. moueti qualche cosa nella mente.

Op. Io per dire il vero Filosofo voglio vn poco suegliarti, perche sò che aliquando bonus dormitat Homerus.

Pic. Et à che cosa?

Op. Questa virtù di queste cose procede dalle qualità loro, ò dall'anime?

Pic. Non trattamo per gratia questa questione.

Op. Perche?

Pic. La causa sia che'l Dottor Bruno in quel suo libro dell'immortalità dell'anima tutte queste cose diffulamente tratta.

Op. Come tutte, cosi hauria quest'huomo hauuto spirito angelico. non che humano, poi che hauria cose tante abbracciate, che nè Arabi, nè Greci, nè Latini l'han fatto. & che non hà trattato vna cosa, che dico io?

Pic. Quale è questa?

Op. Senti poi che siamo in materia dell'anima, & di quella ragione che si dice rationale.

Pic. Di questa parla lui.

Op. Come per via di resurrettione di due raggioni corro-

borarsi

borarsi l'anima essere immortale in via di Platone non hà mostrato.

Pic. Io hò letto tutto quel suo volume, e non penso c'habbia toccato tal passo.

Op. Ecco che non ogni cosa dell'immortalità di quella lui dice.

Pic. Dico ogni cosa, cioè la miglior parte.

Op. Voglio che in questo Filosofo si degni ascoltarmi vn poco per gratia, quel che ne trouo io.

Pic. Dica, ch'io l'ascoltarò mill'anni.

Op. Socrate da gli Athenieſi à morte condennato, auanti che per veneno moriſſe, volſe ammonire i ſuoi diſcepoli condolenti, & con molte perſuaſioni, & firmiſſime ragioni l'anima eſſere immortale moſtrãdo, per la qual cauſa non ſolo non timerſi & fuggirſi la morte perſuadeua, ma grandemente deſiderar ſi deue fandoſi l'huomo con gli Dei congiunto, & da gli anfratti della terrena vita alla ſemplice, e perpetua con quegli congiungerſi, & con ragioni diuerſe và corroborando; per la prima fonda il fondamento di queſto per commun conſenſo di tutti i Filoſofi, che'l contrario ſi faccia dal contrario, & non ſolo queſto valere ne gli animali, & nelle piante, ma in tutte le coſe naturali, artificiali, & attioni morali manifeſto ſi vede, come il triangolo da non triangolo, il giuſto da non giuſto, il bello dal brutto, ò dal non bello, come vuole Ariſtotile primo phiſ. tex. xliij. geminas quoq; inter ſingula contrariorum paria progreſſiones, quę neceſſario inde ſequuntur, tanquam intermedia ponit. vna enim ad alteram pertranſitur, alia ex illo in alterum, quas generationes libeat appellare, quam ipſis quicquam, vbi non fuerit, prodeat. la vita tiene la morte contraria, perche s'alcuno dimandaſſe, che coſa è contraria alla vita. la morte. dunque dalla vita come da contrario ſi farà, & dalla morte ſimilmente la vita. queſta vita dunque ſe dalla morte è fatta, auanti quella la medeſima vita ſi ritrouaua, la quale alla precedente morte era contraria. queſta morte nel vero, la qual ſuccede alla vita, non queſta vita hà contraria, eſſendo queſta alla precedente contraria, l'altra dun-

Digreſſione della anima rationale.

que

que vita, à questa morte per natura è necessario che sarà. perche se la vita dalla morte procede, la qual passa nella morte, il reiterato sarà l'interito, à questo solo la reuiuiscẽza è contraria, che reuiuiamo è necessario, talche: questo non si potria fare, se l'anima, non fosse immortale, sempre dunque restarà l'anima. di nouo s'insurge da quello cosi. se tutte le cose c'hanno vita morissero, & niuna cosa di loro reuiuesse, ogni cosa insieme tramontarebbe, & in niuna parte saria di viuere luogo, ilche gliè paradosso dire; perche le spetie delle cose generabili si pongono sempiterne, il che Platone con essempi và corroborando, come se tutte le cose che vigilano nel sonno contendessero, dal cui niuna nella vigilia surgesse; tutte le cose, che nel sonno verranno, nullamq; vigiliam fore contingerer. vt fabula canitur: alla cui ragione forsi non sarebbe difficile rispondere, se si dicesse la vita non dalla morte, ma dalla priuatione, che innanzi quella nella materia fù, & per questo la priuatione non da opposita morte si direbbe, perche quella non importa, che viua. id autem ex consimili viuere fieri nequit, perche questi oppositi nõ hãno in loro che s'uno si faccia, l'altro è necessario, che cosi fia. Vnum nanq; perpetuũ esse solet, scilicet non esse in materia, quod cum ad aliquid secundum rationem, sit nihil inconuenit, come Auer. primo cęli com. 124. dice. se poi alla vita l'opposito la priuatione, la quale con la potenza prossima si troua, vorrai intendere, questa da niuna vita procede, ma da vno nuouo nella materia fatto preparamento, quòd certæ naturæ succedit; postquam quicquam destinatum est; perche quella priuatione è nuoua, alla cui la vita come opposita anco succede, & ella niuna vita certo, ma vna certa dispositione insegue, la quale col perfetto essere della forma si staua, in questa priuatione mai la vita decede, ma in altra ch'attuale chiamamo, & morte: & cosi semplicemente la vita in non esse vitale finirsi, & da quello farsi si diria, come contradittoria, & non contraria, & cosi nell'altre natnrali generationi; d'altra sorte qual si voglia cosa, che fosse generata di nuouo, ritorneria ad vso pittagorico; ilche pochi Filosofi concederiano.

deriano. di più se si darà vno de gli oppositi fia necessario darsi l'altro, s'uno sarà perpetuo, l'altro fia cosi necessariamente. se la morte dunque gliè, fia huopo, che sia la vita, che succede à lei, la precedente vita non è à lei contraria, perche ex potentiali priuatione ceu ex cõtrario exoritur. la morte dunque fia contraria alla vita, perche la morte è priuatione della vita. & questo vale nelle cose generate da materia e forma. hora l'anima non è cosi, cum careat materia, dunque gliè immortale; onde dopò l'intento dell'animato non rimanerà quella contaminata, perche d'intento di Platone perficietur, & riuiuiscentia fiet. di tutte l'altre anime, che più presto sono ombre d'anime non cosi s'affatica, facendole come gli altri piene di materia: questo l'hò voluto dire Filosofo per transito in via Platonica, & forsi è cosa nuoua, ma par che sia estrauagante dal nostro proposito; perche fù detto, per qual cagione i semplici fanno i loro effetti dalle cause, ò qualità elementari, ò dall'anime loro, le quali son differenze occolte.

Pic. Più à dietro gliè stato detto, che dalle lor forme occolte, ò da virtù celesti, ò d'altro, iui si può vedere, & lasciamo questa cosa dell'anima in quel libro.

DELL'HESSECONTALITHO.

Hexecontalithos lapis ex re nomen adeptus,
Quod sexaginta modico gerit orbe colores.
Corporis extingui numero dispendia supplet,
Dum tot gemmarum fert gemmula sola decorem,
In Lybia lapis hic reperitur apud Traglodithos.

Plin. al libro vltimo vuole, che l'Hessecontalitho è di poca grandezza, & di diuersi colori, & per ciò prese questo nome; trouasi nel paese di Traglodití; il simile Solino nel cap. 43. & Alberto al lib. 2. cap. 5. & l'Anglico scriuono ex coligeros. ilche non piace al Villing execonthalitos &c. cioè sessãta, dalche pigliò il nome, narra Plin. dice Alberto, che molto noce a i nerui, dalche si disse: gli occhi del-

l'huomo farsi tremuli, altri dissero che tiene in se sessanta colori di gemme; nè par ch'altro ne dicano i scrittori.

Op. Poco valore in se serra, poi che non par che gioui, ma più presto sia al nocere pronta, & sol gliè gemma, & io quì fò silentio, per non hauer materia.

DELLA CHELONITE.

P.

Indica testudo lapidem mittit Chelonitem,
Gratum purpureo, varioq; colore nitentem,
Quem si sub lingua loto quis gesserit ore
Posse Magi credunt hunc diuinare futura.
Orto mane die sextam dumtaxat ad horam,
Tempore quod lunæ succrescere cernitur orbis,
Sed luna prima lapidis prædicta potestas,
Totius fertur spatio durare diei.
Primæ. Quintæ post decimam concordant tempora * lunæ,
At decrementi lunaris tempore toto,
Ante diem tantum lapidi manet illa potestas.
Est etiam nulli lapis hic obnoxius igni.

Il Veronese nell'ultimo suo libro, vnole che la Chelonia è occhio di testudine Indiana, & mostruosissimo secondo le bugie de' Magi, percioche essi dicono, che bagnandosi la bocca col miele, & mettendosi questa pietra sù la lingua l'huomo indouina le cose da venire, quando la luna è in cogiuntione, & in oppositione, tutto il giorno, & quando ella scema, innanzi che'l Sole si leui, ne gli altri tempi dalla prima alla sesta hora del giorno, il simile dice Alber. lib. 2. cap. 3. ma scriue Celontes malamente; ne scriue poi Vincenzo lib. 9. cap. 54. & il Silnat. c. 402. mittit Chelonitem, &c. Indica &c. questo è occhio di testudine si come hà detto Plin. ò quel che dicono le bugie de' Magi. di tanta grandezza l'Indiano mare manda fuori le testudini, che delle loro superficie se ne fanno case: nell'isola del mar rosso, se ne nauiga, & quelle non hanno denti, ma si seruono per quegli de' rostri alle margini acuti, cõ la superna parte serrando l'inferiore à modo di Pixide,

fanno

fanno l'uoua ſimili à gli vccelli al numero di cento, portano vn'anno il lor feto, come Plin. dice al lib. 9. c. 10. & ſecondo è l'Alettoria ne' Galli. coſi è queſta pietra in que gli animali, come Plinio vuole ſecondo s'è detto; Magi credunt &c. gli Egittij dimandano queſti Profeti, i Latini Sapienti, i Perſi Magi, i Greci Filoſofi, gli Indiani Ginoſophiſti, gli Aſſirij Chaldei, dice Strabone. prima luna &c. quãdo la luna non luce, ò vero che s'unisce, che alcuni dicono interlunio, ò nouilunio, alcuni neomenie, quando la Luna ſi cõiunge con il Sole; Quintæ poſt &c. & la decimaquinta giornata concorda con la prima del nouilunio.

Op. Poche proprietà, ma belle, & di gran conto ſe foſſero vere, eguali à quell'herba detta Halicacabo, che con la ſua radice ſolo tenuta in bocca fà predire, s'à Magi ſi vuol dar fede, per l'autorità di Plinio, anzi vogliono che con quella ſi pronoſtichi ogni hora.

P.

DELLA MEDEA.

Aſt in Medorum regione lapis reperitur,
Quem * Medum vocitant mortis datur, atq; ſalutis. Medeam
Namq; ſuper cotem mulieris lacte ſolutus,
Quæ ſemel atq; marem peperit perſonat inunctus.
Viſu fraudato multo iam tempore cęcos.
Quos medicinalis viridis ſolet eſſe coloris
Lacte ſolutus ouis, ſemel atq; marem parientis.
Expellit veterem ſimili ratione podagram.
Et feſſas reficit ſub anhelo pectore fibras.
Hoc & nephritici ſaneſcunt vnguine renes.
Debet in argento mixtus, vitroue reponi,
Ieiunoq; dari, ſic vtile fit medicamen,
At reſolutus aquis cotis ſibi fragmine mixto,
Et porrectus ei tibi quem decreueris hoſtem
Vt lauet inde ſuam quaſi pro medicamine frontem.
Obducit miſeros extincto lumine vultus.
Si potum dederis vomito pulmone peribit.
Hic totus niger eſt, ſed non * eſt nigra poteſtas. Ingrata
Candida dum prodeſt, dum lędit nigra vocętur.

Plin.nell'ultimo lib.dice, che la Medea sia nera ritrouata da quella Medea fauolosa,hà vene di color d'oro,rende sudor di zafarana,& di vino,ne ragiona anco Dios.nel proprio cap.& Alber.lib.2. cap. xj. Medorum à regione, da quella parte che si dice Meda , oue se ne trouano molte ; tira il nome,come dice Alberto di Medea,si troverà scritto appo Strab.lib.xj. Isiod.chiama Myrrhiten, perche hà in se il colore di mirra, dona morte , & salute ; essendo di due potenze, cioè bona, & mala, perche trita questa pietra con latte di donna , la quale sola nel primo parto fà il figliuolo, & cota cura l'albugini de gli occhi, & ogni dolore di quegli , & le podagre sana nel medesimo modo con latte di pecora, la quale vna volta hà partorita,e non più, & maschio , ma chi ne beuesse vomitaria il polmone, come si registra da Dios. veterem podagram &c. che altrimente non si puòcurare secondo disse Eusonio, Nõ est in medico semper reueretur vt æger, Interdum docta plus valet arte malum, Tollere nodosam scit medicina podagram, Nec formidatis auxiliatur aquis . i Nephretici si dicono quegli , à quai dolgono i reni, perche la Nephrite è passione , ò morbo di quegli , numerandosi tra i morbi acuti. vedasi L. Celio lib 2.cap.36.debet in argento &c. questo medicamento si prepara in vase di vetro, ò d'argento, come vuole Dios. cotis fragmine , essendo cosi d'altra virtù , perche fregandosi di tal modo , prohibisce di fare ingrandir le mammelle delle figliuole auanti il tempo,& i testicoli de gli figliuoli raffreddando molto, dice Auic.non nigra potestas &c. cioè non trista , & infelice in tutto:quia rite vtentibus conducit.quem Medeam vocitant &c. Virg lib. 2.Georg.de malo Medica, flos apprime tenax, animas & olentia Medi Ora fouent illo , & senibus medicantur anetis. Plinio vuole, che fuggendo Medea da quella regione le diede il nome cosi : questi Medi conobberovarij generi diveneni,namque super cotem mulieris &c. s'è detto , ancor che fosse morbo d'occhi disperato ; quos medicinalis &c. gran portenti di parole , come hos , quos , & dos , forsi si deue leggere cos medicinal. &c.cioè & nefrititi affetti di reni,alcuna volta

di

di pietra iui innata, altre volte d'apostema, ò vlceri, dolori non dissimili al colico, auuiene ancora dall'imbecillità di quegli vna certa sanie, & come vna mistione di sangue; sono quei che leggono frenetici malamente, perche questi morbi ledono la mẽte, & ad insania, & furore conducono ch'à volta da vitio di core si pensa che nascono; & Sereno Samonico disse, ex cerebri vitio frenesis furiosa mouetur. & porrectus ei tibi quẽ decreueris host ẽ &c. Il simile riferisce Suetonio nella vita di Domitiano; tempore quoque suspecti periculi appropinquante solicitior indies, porticuum, in quibus spatiari consueuerat, pariete; Phengite lapide delinxit, è cuius splendore per imagines quicquid à tergo fieret prouideret. Candida &c. questa gemma, come gli altri serue alla salute, & alla morte, perche come dice Ouid. nel 2. de trist. igne quid vtilius? ma se poi si fà comparatione al bruggiar de tetti, ò d'altre cose, audaces instruit igne munus, eripit interdum modo dat medicina salutem, & à quel che di giouamento si mostra, così à quel che noce.

Op. Per cominciare da quà, io trouo scritto oltre l'esperienza, che i lumbrici nel vin cotto, ò non cotto s'han per segreto à gli dolori nefritici, anzi à spezzare le pietre: per i dolori de gli occhi, & insanabili, & per rischiarare la vista. gli oltramontani vsano il fiele dell'Aquila, ò l'assongia d'un topo arso con miele Atheniese: hò receuuto vn rimedio d'un'Alemano, che pigliando la cenere del capo del cane con sterco di porco, & conserua rosata al dolor podagrico è efficacissimo, & restaura i membri per quel morbo lassi, & per ristringere le mammelle delle vergini, & testicoli de' figliuoli, il succo del solatro maggiore porta per ciò gran virtù secondo i Pliniani.

F.

DEL PANTHERO.

Pantheron multos testantur habere colores,
Nam niger, & rubeus, viridis, pallensq; videtur.
Purpureus, roseusq; simul, sparsiq; coloris.
Hos habet, & vario distinctus schemate vernat,

Expedit

Expedit hunc orto quamprimum sole videri:
Vt victor possis omnes exire per actus,
Ipso nanq; die poterit te vincere nemo.
Pantheram patet esse feram diuersicolorem:
India quam gignit, cuius pauefacta leonum.
Voce fugit rabies, quam bestia contremuit omnis,
Huius ad exemplar, sic est lapis iste vocatus.

Quì Plin. poche parole dice di questa pietra nell'ultimo libro cap. xj. oue narra essere due pietre, chiamate dalla pelle del leone, & della Pantera, cioè leontio, & Pardalio, onde la Pantera è chiaro, che sia fiera; Pantheron &c. & dall'effetto viene il nome, cioè che questo animale è tutto fiero, così sona il nome Greco, Virg. libro 2. Eneid. de Euandro tum lateri atque humeris tegeæum subligat ensem, Demissa ab leua Pantheræ terga retorquens. nelle panthere si trouano molte cose buone, come la varietà de' colori, l'odore, per cui tutti quasi gli animali quadrupedi quelle seguono, & l'amistà che pigliano con l'huomo, perche racconta Plin. nel lib. ottauo c. 17. molte cose di queste: tutte son belle, dapoi il capo ch'è mostruoso; hanno vna Luna nella coda, qual scema, & cresce, come fa la Luna. Cuius pauefacta leonum &c. come dicono Arist. nel 9. della natura de gli animali al cap. 6. & al 6. libro, & Solino al cap. 27. voce fugit &c. quest'animale tanto forte, & feroce, al romor de gli assi de' carri, al vedere delle criste de' galli, & a i lor canti terrisce, più che dal fuoco, leggasi l'Adagio; leonem larua terres, della Panthera herba leggasi poi Plin. lib 27. cap. 2. & del pantero pietra vedasi il specchio naturale al lib. 9. cap. 90. & Alberto al libro 2. cap 14. & l'Anglico al libro 16. tante virtù tiene questa pietra quanti hà colori, come nel libro de natura rerum, si troua scritto. (Bestia contremitorum.) Tutte le fiere per l'odore, & per la bellezza seguono la pantera, & ella occoltando il capo, dapoi ch'è seguita si volta, & diuora quelle, perloche molto è temuta. cuius voce rabies dragonum fugit pauefacta &c. si dice che questo animale è nemico al dragone, &

per

per questo à la voce sua i dragoni fuggono ne gli latibuli de gli antri, lo dice Alberto libro 12. della natura de gli animali.

Op. Le virtù particolarmente non sono poste dal Gallo Autore, nè meno ne fanno gli altri mentione à pieno, pure le danno la virtù di far l'inuincibile secondo si sente. scriuono i naturali per registramento de' Magi, che'l cuore della talpa lãbiccato col succo della bettonica, & del dittamo cretense fresco, con fiori di matre silua onto per tutte le parti del corpo in ogni attione si rende inuincibile (se vuuol Dio, si ci deue aggiungere.)

Pic. Nel vero il tutto è frascheria senza questo: perche niuna virtù può ben operare senza l'aiuto diuino.

Op. Attendiamo al resto.

P.

DELLA HEFESTITE.

Nascitur inbimari precioſior ære Corinto
Dictus Hæpheſtites, rutilans lapis, & rubicundus,
Qui si feruenti fuerit coniectus aheno,
Ignibus exultans prius, illico sistitur vnda.
Frigida post modicum lapidis virtute futura
Fructibus à terræ volucres arcere locustas;
Et nebulas steriles, & grandinis improba ferrur
Verbera, nec turbo (quos protegit isle) nocebit
Ad Solem positus, radios emittit, & ignem,
Mirantes oculos perstringens luce coruſca,
Accensas idem compescit seditiones,
Et tutum seruat dubia sub sorte gerentem.
Rectore sed memori fixum teneamus oportet.
Qua cor parte iacet, lapidis hos esse gerendos.

Và quì Plin. dicendo, che l'Hefestite, benche sia rilucente, mostra nondimeno l'imagini, come fa lo specchio; la proua che sia d'essa è questa, che mettendola in acqua bollita, subito la rafredda, & ponẽdola al Sole cõ materia secca incontinente l'accende; nasce in corico. Alberto poi và molto assottigliandosi in questo lib. 2. al cap. 5. ma legge

ge ephistites; & cosi Diosc. inbimari &c. dice cosi perche ne gli Isthmi nel Promontorio Peloponese, ou'è sita da vn lato il Ionio, & dall'altro l'Egeo mare, nasce, & il medesimo dice Solino al cap. 7. de Corintho scriue molte cose Strabone lib. 8. & s'imita Oratio all'Ode 7. del primo lib. Bimarisue Corinthi, Menia laudabunt alij precioſior ære; per antiquità si gloria Corintho del rame, di cui son tre generi per testimonio di Plin. libro 4. cap. 2. il bianco, ch'hà splendore dell'argento, l'altro in cui il fuluo colore dell'oro si mira, il terzo in cui l'egual tẽperie di tutte rappresenta, dicesi poi Hepesthitete, cioè pietra di fuoco, ò rutilante, perche manda fuoco, come dice il Gallo. Sistitur vnda &c. la causa di questo nõ pone, però altro non può essere, eccetto ch'è freddissima pietra, onde posta in acqua bollente quel moto siste, à causa la freddezza della sua complessione comincia ad agere, se si crede ad Alberto. locustæ &c. da' luoghi bruggiati dette cosi (dice Perotto) per la ruina che portano à gli campi, che col tocco bruggiano. di questo scriue Arist lib. 5. de nat. animal. cap. 17. & 28. sub dubia sorte &c. se si menano i dadi à fortuna, molta virtù in ciò tiene questa pietra, perche la fortuna molte volte si dice sorte, & dubia, & in questa è indubitato, & felice euento, se circa il braccio sinistro si porterà. lo dice Diosc. & il tutto per l'altro interprete ben corretto.

Op. La virtù di questa pietra secondo parmi è, che siste con la sua freddezza il moto dell'acqua bollente, & serue assai al giuoco di sorte, sian carte, ò dadi, ò altro: per questo vltimo molto si prezzaria, s'haueſſe questa virtù. per altro vi sono herbe, le quali fanno il medesimo, come il sulasso, ouero il narciso, che si dice da Narce da quel fanciullo, come fauoleggiano i poeti; cioè la sua radice hà sapore di vin melato, con vn poco di miele, che gioua à chi è cotto; gioua anco à fare rafreddare l'acqua, che bolle; & per far l'huomo ne' giuochi assortato, e di molta fortuna secondo l'opinione de' Magi. di Nerone l'herba chiamata Cinocefaglia; & quella che nell'Egitto è detta Osirite, laquale tiene gran forza, riputata quasi

sopra-

sopranaturale; & per dirla in vn fiato, se queste herbe si ritrouassero, à che l'huomo faticarsi? à che le arti, & le dottrine, s'ogni cosa è data al guadagno? & se col giuocare, & col darsi spasso si può far somma di dinari, à che gli studi, & à che il trauagliare? à che il solcare dell'acque, & nauigare profondissimi oceani, & l'huomo darsi à tanti stenti, & fatiche? à questo modo si lascieriano tutte l'arti liberali, & mechaniche; poi che col solo hauer dinari s'hanno Imperi, & Regni?

Pic. Di questo modo le virtù sarebbono nulla?

Op. Dico, che si fossero, sariano più presto appo i bassi, che ne gli ricchi, & se pure sarebbono appresso di quegli di poco prezzo si vederiano, per essere l'huomo al dì d'hoggi dato ad accumular thesori. & chi seco hauesse queste herbe, ò pietra in ogni parte del mondo fondaria monti non che case di thesori, poi che tutto il mondo giuoca.

Pic. Segue il Lincurio.

DEL LINCVRIO.

Vertitur in lapidem quod stillat ab inguine Lyncis
Lyncurium vocitant, lapis est tamen hic precioſus,
Nam credunt ipsas hoc præsentiscere Lynces,
Quæ mox ægestum properant operire liquorem,
Dum super accumulant congestæ pondus arenæ,
Scilicet inuidia, ne nostros cedat in vsus
Electro simile m Theophrastus habere colorem
Hunc ait, & simili paleas adducere pacto.
Affirmans ipsum stomachi placare dolorem
Ictericis etiam priscum reparare * colorem, Vigore.
Et perturbati compescere reumata ventris.

Hor quì si bisogna fare vna pausa per vn pezzo, perche Plinio, hauendo parlato del cristallo al libro 37. cap. 2. vuole che dapoi di quello l'ambre tengono il primo luogo nelle delitie, ma adesso non l'usano se non le donne, se bene dice che nel tempo suo nell'ambra le delitie non ha-

ueano trouato cagione, & l'occasione di questo fù la vanità de' Greci; scriue poi il nascimento dell'ambra, con farsi protesto a' Lettori, onde primo porta la fauola delle sorelle di Fetonte, qual piangendo morto di saetta dal cielo si conuertirono in alberi chiamati Pioppi, i quali per le lor lagrime gettano ogni anno elettro, cioè ambra appresso il fiume Eridano, che noi chiamamo il Po, oue vuole, che i Greci lo chiamano elettro, perche il Sole si dimanda Elettore, & tra primi che dissero questa fauola fù Eschi Filosofo, Nicandro, & Euripide Satiro, ma gliè falsissimo, altri più diligenti dissero, che nel mare Adriatico sono isole chiamate Elettride, alle quali arriua il Pò; oue non vuole Plin. che siano queste isole di questo nome, & gli chiama ignoranti con dire, che non sappiano, che cosa sia ambra, nè cosa del mondo, altri à cui attribuisce più modestia, se ben pur falsi, volsero, che nell'estremo golfo Adriatico in ripe, doue à fatica si può andare, sono certi alberi, i quali nel nascimento della canicula gettano questa gomma; & Theofrasto disse che si caua nella riuiera di Genoua, & che Fetonte, morì in Ethiopia d'Ammone, & che per ciò quiui è il Tempio, & l'oracolo; & che vi nasce l'Elettro. altri dicono, che si caua in Scithia in due luoghi, bianco, & di color di cera, il qual si chiama elettro, & in vn'altro luogo giallo, il qual si dimanda sualternico. Demostrato lo chiama Lincurio, & dice, che si fà d'urina di Linci, cioè di lupi ceruieri, da maschi nasce giallo, & focoso, & dalle femine più languido, & bianco, altri lo dimandarono Langurio, & che in Italia sono bestie, che lo fanno, le quali si dimãdano Langenie, Zenothemo le chiama langhe, Sudino, vuole, che nasca da vn'arbore alla riuiera di Genoua, & Metrodoro Sotaco vuole che sia in Inghilterra d'alberi elettridi: Pithea da vna lacuna di mare detta Mẽtenomo, oue stà Abolo, & in quella isola la prima vera trouano l'ambra, & vogliono, che sia vn purgamento del mare congelato, & che s'abbruggia come legni in quel paese, & cosi dice Timeo, altri la stimarono succo de' raggi del Sole, & questo verso il ponente repercotendo la terra più gagliardamente, &

lascian-

lasciando sudore grasso in quella parte del mare, & l'estate sia gettato dall'onde alle riuiere di Lamagna, & cosi in Egitto, & lo chiamano sacal, & in India, oue l'hanno più grato, che l'incenso. in Soria la dicono Harpaga, perche ne fanno drizzatoi per tirare à se le foglie, & le paglie. Senocrate, & Teofrasto vogliono che sia ributtato dall'onde al Promontorio di Pinneo: Asaruba scriue, che nell'Atlantico è il lago Cefiside, che i Mori chiamano elettro, & questo produce l'Elettro à gala. altri nel lago Sicione, altri dal stagno, che le vergini dell'Asperide colgono dal giardino dell'Hesperide; altri dicono che sia in Leuante appo vn monte Siluatico, oue si coglie, che gli Alberi si dicono Aficatori, che significa suauità dolcissima. Mitridate vuol che in Alemagna sia vn'isola detta Oserita copiosa di cedri, & ch'iui gocciola l'elettro tra le pietre; altri in Italia lo chiamano succino, altri dicono che nasca in Scithia, altri in Numidia. Sofocle vuol che nasca dalle lacrime de gli vccelli Meleagride, i quali piangono Meleagro; onde per dirla in breue, l'ambra nasce nell'isole del mare Settentrionale, & che i Todeschi la chiamano Glesso, & però è chiamata vna di quell'isole Glessaria, & nasce di medolla, la quale percola da gli alberi di spetie di pino, & à me cosi pare ch'oltre l'affermi Plin. lo dice Alberto lib. 2. cap. 2. mineralium. oue scriue Lygurius, & Solino, lib. 22. cap. x. l'urina poi de' lupi ceruieri fatta doue essi nascono si congela, & s'indura in gemme simili à carbonchi risplendendo, come color di fuoco, & si chiama Lyngurio, & cosi credono molti che si faccia anco l'ambra. di quello parla l'Autore. & non di questa & conoscendo questo i lupi ceruieri, & hauendone inuidia coprono l'orina con la terra, la qual tanto più tosto si rasoda. Lyncurius &c. quest'animale è d'occhio perspicacissimo, di sorte, che secondo le fauole poetiche penetra i corpi solidi. la lingua hà serpentina, ch'oltra modo l'estende, il collo riuolge, & è più longo del lupo. da questo dunque si dice nascere questa pietra. ab inguine &c. cioè dalle parti pudende. lo disse Oratio al primo de gli sermoni, & al lib. Satir. 8. fures dextra coercet, Obscenoq;

ruber porrectus ab inguine palus, electro similem &c. tu l'hai inteso. paleas &c. s'è detto, & anco le lamine del ferro. Ictericis &c. Il morbo itterico è quando la bile per tutto il corpo si diffonde estrauasandosi, la quale altre volte è negra, & altre crocea; detto dall'uccello Ictero, ch'alcuni chiamano la ficedula, & altri dicono il Gaudano di color giallo: questo morbo anco da Plin. si dice Regio, che col beuer della mulsa nelle delitie de' Re trouata si curaua (secondo vuol Varrone) si dice Aurugo dal colore dell'oro, perche fà citrino l'huomo, & altri lo dicono arquato dal color dell'arco celeste, ò stringe gli humani corpi, che si ducono all'arco: Reuma &c. òqual si voglia flusso tal fù la causa dell'accelerata morte di Manasse, come scriue in Iudith. all'ottauo, da quì viene reumatismo, come dice l'Anglico lib. 7. & Plin. lib 22. cap. 18. questa pietra è di fredda, & secca complessione, il rotondo suo vale à gli feriti, & dalle piaghe tira il ferro secondo Arist. vale anco ad informare imagini, & ad ornare nelle sculture gli anelli. Ouid. 15. met. dice queste parole. victa racemifero lyncas dedit India Bacco. è quibus vt memorant quicquid vessica remisit, vertitur in lapides & congelat aere tacto: Theophrastus &c. l'hà detto Plinio lib. 37. c. 3. & Diocle anco con esso: l'Autore il tutto tiene per falso. cosi molte altre cose si dãno per la pietra della vessica: & del morbo regio s'è ragionato: anco col vino beuuta sopra posta nell'acqua, & à gli effetti del stomaco, & ad altri flussi del corpo è di gran valore. Se ben crede Plin. che non sia stata vista questa pietra; nè darsi: gli interpreti distruggono questo, perche non saria verdatiera l'arte delle pietre, & la natura di loro non s'inuestigaria da' Dottori. di più nel l'Esodo si chiama Lyncurium, che nel Greco sona Pontificis inter textum, rationaliter tertium angulorum ordinem sibi vendicasse. di più appo Ezechiele oltre l'altre pietre questa anco si legge nella corona del Principe Tirio essere stata posta; & nel fine nell'Apocalisse di Giouanni, tra di quelle pietre si numera, delle quali la celeste Gierusalem è edificata. onde poi si denominò quel morbo, il quale è molto noto a i popoli Settentrionali, ò da'

mali

mali cibbi, ò dal troppo freddo, in gente che per la fatica fà il suo corpo negro, ò giallo, leggasi Plinio lib. 30. cap. 3 in fine siste qual si voglia flussione di sangue.

Op. Realmente par che vna gran parte della dechiaratione dell'elettro sia stata detta al cap. dell'ambra; ma essendo stata necessaria in questo capo, lectio repetita magis prodest: le ferite dunque lauansi con l'acqua vita prima, che si beue, & dapoi con cera rossa si medichino che subito si sanaranno si son semplici, vale il dittamo à cauar fuori il ferro da quelle. alle pietre nella vessica, il sterco del colóbo pigliato con le faue, & ad altre difficultà della vessica vale questo rimedio. all'itteritia l'acqua dell'argentina, ò ceterach, con alcuna parte di reupontico per quindici giorni, ò il reub. infuso nel vino bianco, per stagnare il flusso di corpo, & sia pur di sangue, il fegato del cingiale fresco senza sale beuuto col vino, & se vi fusse febre, con acqua, il fegato arrostito della capra. à i deboli di stomaco vi si piglia vn poco di terbentina; io vado stringendomi à gli più veri.

Pic. Cosi si deue fare per non far catalago, & io me restringo al possibile, & trascorro con il Gallo.

DELL'ETITE.

Inter præcipuos lapides numeratur Aetites.
Quem petit extremis orbis Iouis ales ab oris,
Custodem nidi, defensoremq; futurum,
Quo valeat pullis dubios auertere casus;
Continet hic alium prægnantis more lapillum.
Creditur ergo potens prægnantibus auxiliari
Nè vel abortiuum faciant, partuve laborent,
Appensus læuo solito de more lacerto;
Confert præterea gestanti sobrietatem,
Auget diuitias, & amari cogit habentem
Victoremq; facit populiq; fauoribus ornat;
Incolumes pueros dat viuere, siue puellas,
Atq; caducorum fertur * cohibere ruinas
Si quis suspectus tibi sit de fraude veneni.

* prohibere.

Tuq;

Tuq; probare velis sua num sit iniqua voluntas
Participem mensæ, quem formidas adhibeto,
Pulmento posito, cui sit submissus etites,
Si fraus corde subest tentans glutire nequibit,
Si tuleris lapidem, cupide gustata vorabit,
Puniceum lapis hic memoratur habere colorem,
Oceaniq; latens in littoribus reperitur,
Aut Aquilæ nidis, aut Persarum regione.
Quem gemini Pollux, Castorq; tulisse feruntur.

I Germani chiamano questa pietra emcoletsein, la pietra è come pregnante, quando si moue si sente dentro sonare; di questa ne son quattro sorti, nell'Africa nasce picciola, & molle, tra di se è come nell'aluo hauesse. argilla suaue bianca friabile, la quale di sesso femineo pensa. il maschio che nell'Arabia nasce duro alla galla simile, ò alquanto risplendente, nell'aluo tiene vna pietra dura: il terzo in Cipri si ritroua del colore simile à quei, che nascono in Africa più ampio, & dilatato, di più de gli altri di gibbosa faccia, & hà nell'aluo vn'arena gioconda, & certi lapilli, & è molle, & si dissolue con i diti, il quarto genere tamphiusio si dice, e nasce verso Leucade in Tamphiusia, ò p dir le parole di Plin. che si troua à man dritta da coloro, che nauigano da questa à Leucade. Il qual luogo è la destra à nauiganti: si ritroua ne' fiumi candido, e rotondo; in questo è nell'aluo vna pietra, qual si chiama callimo, nè fors'è altra cosa più tenera di lei: quello dell'Africa e'l migliore, & quello che dal nido dell'Aquila si ricerca: i pessimi son rotondi ne' seni de' fiumi ritrouati: queste pietre ritengono gli parti delle grauide, quando son lubrice di vulua, & poco tenaci al sinistro braccio allegate; ma come parturiscono, si leuano del braccio, & si pongono alle parti di basso, acciò senza dolore parturiscano: s'alcuno fusse ladro dandosi col pane à mangiare lo scopre, non potendosi da quello mangiare il pane, ò dato in acqua, nè anco quella potrà beuere; trito, & con cerato pigliato Ciprino, ò gleucino, ò altro escalefaciente, giona a i morbi comitiali; Plin. qui se ne passa al cap. xi. del

37. lib.

37.lib.con dire ſolo che l'etite è dal colore dell'Aquila di coda bianca, ne parla nel 10. libro cap.3.& Solin. cap.50. Iſiod.lib.76.cap.4.Diod.lib.5. c.148. Serapione cap. 402. & Alber. lib. 2.c.5. doue malamen te ſcriue etices, ſi dice ſecondo queſto Autore pietra Aquilare. altri l'hanno det ta Gagate come Plin.al cap.3.libro 10.quando parla della quinta ſpetie dell'Aquila, che fa il ſuo nido con vna pietra, che ſi chiama etite, la quale fu detta da molti Gagate, ch'è vtile à molti rimedij, & non perde nulla nel fuoco: queſta pietra è pregna, & quando tu la diguazzi dentro, par che n'habbia in corpo vn'altra, ma non hà ella quella virtù medicinale, ſe non è tolta dal nido. Iouis Ales &c. de gli vccelli, ſolo l'Aquila non ſente il fulmine, ò non è percoſſa da quello, la conſuetudine per queſto la giudica armigera di Gioue, ò Augello di Gioue: come vuol Plin.lib.2.cap.55.& lib.3.cap,2.& 5. potrei quì dire quel che dice Luciano, che ſotto forma d'Aquila Gioue in Ida Ganimede rapì, & per queſto ſi cõſacra à quello. auertere caſus &c. Alberto quì và dubitando come q̃ſta pietra nel nido hãno l'Aquile; nel fine dice, che tien queſto detto animale per mitigare il calore dell'uoua, ò del corpo ſuo, acciò l'uoua non troppo s'eſcalefaccino; ouero che gioua alla formatione, & al futuro habito de' polli: ma non è mia intentione di dire tante coſe di diuerſi Autori, & dimoſtrare tante cauſe. abortiuum &c.Plin. dice che dalle donne ſi deue oſſeruare, & tra quelle dalle p̃gne l'eſtintione de' lichini delle lucerne, ilche porta anco Gal.nel lib.de remed. par.facil. more. s'è detto. Læuo lacerto &c.a i piedi allegato alla pregna matura il parto. ſcriue Iſiodoro, quante ſiano le ſue ſpetie, di queſta s'è detto ſecondo i dotti. quì voglio che ſi noti vna coſa di Plin.nel 36.libro cap. 21. nell'ultime parole dell'Etite, che tutte le pietre etiti ſi legano nelle donne grauide, ò à gli animali di quattro piedi in pellicine di beſtie ſacrificate, & ſi ritengono i parti, ma non ſi debbono rimouere, altrimente le matrici caggiono loro, ma ſe non ſi leuano da quelle che ſtanno per parturire, non partoriſcono mai lo dicono anco tutti i detti Autori & ſon concordi. Nu-

meratur

meratur ethites &c. si deue leggere Aetites dal color del l'Aquila biancheggiante nella coda, quem petit extremis &c. Philostrato nel 2. della vita d'Apollonio, oue dice, & chi non vede che gli vccelli per i lor polli molte cose fanno? come l'Aquile, & le Cicogne, le quali mai fanno nido, che non vi pongano queste pietre, ne' nidi dell'Aquile si chiamano Aquiline, & dell'altre Lynchurite & lo fanno, acciò l'uoua produchino il lor feto, & gli serpenti à i nidi non s'auicinino, & San Girolamo libro 18. com. in
„ Esaia cap. 66. qui de animantium scripsere naturis (dice
„ egli) omnium quidem bestiarum, & iumentorum, & pe-
„ cudum, auiumq; ingenitũ esse in filios pullosq; affectum,
„ sed maximum esse amorem Aquilarum, quæ in excelsis,
„ & in eccessis locis nidos collocant, ne coluber fętus vio-
„ let, amethistem quoq; inter pullos cuius lapidem reperit,
„ quo omnia venena superentur &c. non è dissimile all'uouo, ma si distingue per il sesso, s'è detto. le lettere di tutti i versi son facili, & quelle, quem gemini pollux &c. son dichiarate, dice si bene che furono figlinoli di Tyndaro, & di Leda, & d'Helena fratelli. Castore domator di caualli, & Polluce pugillatore, disse Ouidio nel 10. de gli Fasti. Tyndaridæ fratres &c. Hic eques, ille pugil. & si ferono da Leda grauida da Gioue in Cigno conuerso, parturendo vn'uouo, onde ne nacquero gli gemelli, Castore, & Polluce. questo si sente, & scriue di questa pietra virtuosa.

Op. E di merito, però quanto all'effetto, non quanto al valore in se, & vista. ma i granchi marini freschi, e secchi beuuti ritengono grandemente i parti, miracolo, & meraviglia grande apporta la torpedine, che s'ella vien presa quando la Luna è nel segno della Libra, & tiensi per tre giorni allo scouerto ageuola i parti. & dapoi ogni giorno ch'è portata doue la donna stà per partorire: & si volemo d'una sola cosa parlare, c'habbia diuersi effetti, vi sono i Nicchi, c'hanno queste virtù; & alcuni de' nostri Latini l'hanno chiamato Remore dal remorare, cioè ritardare le naui secondo Arist. lib. 2. anim. cap. 14. i Greci dicono che appicãdogli adosso alla donna, che sia per isconciarsi ritengono il parto fino al tempo debito, altri dico-

no

no, che conseruandogli insalati, & appicandogli poi alle donne, le fà parturire, & per ciò questo animale con altro nome si chiama ordinolionte, & non è marauiglia, dice Plin. lib. 32. cap. 1. perche la torpedine solo al tocco ancor che di lontano, & con asta, ò con mazza fà intormentare ogni gagliardo braccio, & ogni veloce piede al correre, al contrario della lepre che sol tocca col dito si more. de' morbi comitiali s'è parlato assai volte, ma chi volesse vedere, quanti semplici, & cose appropriate giouano à quegli, leggasi il lib. del Dottor Bruno de gli inuentori delle cose, ch'iui si leggono gran cose. vi è vn'herba tra le rupi Arcadiane, & sole nascere anco in Maiella mõte freddissimo, secondo narrano gli Herborarij, & la chiamano Fu. spetie di Valeriana, ma che faccia il fiore poco dissimile à quella, ch'usano gli Aromatarij, la qual secondo i Magi è di tal virtù, che s'alcuno hauesse perso qualche cosa, & fusse il ladro iui vicino lo fà mutare di colore, quãdo quell'herba si ritrouasse al suo tempo terminato colta, & Alberto racconta hauerne egli fatta l'esperienza, oltre che Solino l'afferma per vero, pure non è articolo di fede.

P.

DELLA SELENITE.

Neque selenitem fas est omnino * silere, Tacere.
Qui velut herba virens, & Iaspidis æmula gemma,
Lunares motus & menstrua tempora seruat.
Crescit enim Luna crescente, minorq; minuta
Efficitur, tanquam cęlestibus anxia damnis.
Idcirco sanctus lapis à plerisq; vocatur.
Dicitur esse potens ad amorem conciliandum.
Languentes etiam, Phthisicosq; iuuare putatur,
Toto gestatus crescentis tempore Lunæ,
Nec minus & toto per decrementa fluentis,
Effectus miros, & commoda plurima præstat,
Hanc autem gemmam memorant in Perside nasci.

Alcuni chiamano questa pietra Aphrosclenon, perche si troua di notte, & c'habbia imagine di Luna, & con questa augumenta, & diminuisce; nasce nell'Arabia bianca, trasslucente, leggiera, i cui rameti à i morbi comitiali in beuanda si danno, & s'usa dalle donne ad emolumenti di lor gusto. se si legasse à gli alberi, gli rende fertilissimi secondo Dioscor. Mattiolo nel com. 116. del 5. lib. dichiara che primo non l'haueua vista: ma dapoi quell'anno da vn peregrino, che da Galitia di Spagna dal Tempio del Beato Giacomo alla sua patria tornaua gli peruenne in mano, & vuole che traluchi come vn vetro, & facilmente in minute parti si rompa, onde in quei luoghi, oue frequentissimamente se n'hà in luogo di vetro à chiudere le fenestre de gli edifici si vsa. altri dicono che rende l'imagini de gli specchi lucide Plin. lib. 37. cap. 10. poche parole ne dice, & son queste. la Seleuite in sù'l bianco riluce con lo splendore del miele, & hà imagine di Luna, la quale cosi cresce, & scema in questa gioia, come la Luna in cielo; si crede, che nasca in Arabia, & se ne passa. ne parla poi Auic. lib. 2. cap. 412. oue la chiama pietra lunare. & Solin. cap. 50. & Alberto lib. 2. cap. 17. si dice Selenite, che in Latino, & Greco sona imagine di Luna. menstrua tempora &c. cioè quelle cose che son d'un mese, perche la Luna in 28. giorni quasi tutto l'ambito del Zodiaco trascorre, il quale fa vn mese integro Macrob. de somn. Scrip. libro 1. dice che dal mese si traduce l'adiettiuo mestruo il quale è opera d'uno mese. la Tisica è consuntione naturale ne gli humori del corpo da vlceri di pulmone peruenente; si fà alcuna volta da vna flussione dal capo distillante nel pulmone, qual repercote. & repercotendo caua, & impiaga, altre volte da troppo siccità di pulmone, altre volte da sangue, quando nel pulmone si rompe vna vena, & quel flusso in sanie si conuerte, dice l'Anglico; Cõmoda plurima præstat &c. perche chi porta quella seco si dice hauere vn certo indouinare delle cose future, se sotto la lingua si porterà, & particolarmente alla prima Luna, & al decimo ritrouandosi, dice Alberto. Vincentio in specul. natur. vuole, che questi due vocaboli di gemme

Chelonite,

Chelonite, & Selenite si vedono confondere, & vno per l'altro pigliarsi, venẽdo dalla medesima parte, & quel che si dice del'vna, dicesi dell'altra, onde gli Arcadi voglio no di tutti gli huomini chiamarsi loro i più antichi da que sto nome, come più antichi forsi d'essa Luna, sciocchezza grande. Lunares motus &c. s'è detto, Phtysicosq; iuuare, &c. è stato detto, & di nouo si dice che la phtise sia cõ suntione de' spiriti, & de' mẽbri solidi ancora, che gli Latini dicono, Tabe, & suole venire ne' morbi del torace, & è anco espuitione di sanie con tosse grande, ben vero, che l'Alardo stà in dubbio, se si deue dire phthisicosque, an ptysicosq; perche ptysis si dice il sputo, & phthisis l'esulceratione del pulmone con la tabe, & estenuatione di tutto il corpo, & escretione di sangue, che altro nõ è, che tabescere, & consumi. onde vennero i tisici, & altre cose dette di sopra per espianatione delle parole, & per non stare sopra le cose d'Ascentio.

Op. Nè meno fù poco del Mattiolo conoscere questa pietra in quell'anno, non l'hauendo prima conosciuta, cosi souiemmi hoggi anco, merce di Dio, & tua, d'intendere le sue virtù; ma scriuono i Pliniani per esperienza nel libro 24. cap. 6. che quelle selue sonovtilissime à gli tisici, le quali si radono per rispetto della pece, & della ragia, ò à quegli che per lunga malatia non rihanno le forze; & l'aria di quel luogo gioua più loro, che nauigare in Egitto, & più che'l bere di molto latte la state sù per i monti; l'herba che si chiama cento capi scritta da Plin. libro 22. cap. 8. tiene tal virtù, che se'l maschio s'abbatte à qlla c'hà il sesso masculino (essendo di tutti due i sessi) diuenta amabile; & i Magi la pongono per riconciliare l'Amore. & per questa dicono che Faone Lesbio fù amato da Saffo. Aristofane improuera ad Euripide Poeta, che la sua madre hauea venduto la Scandice per vero Caulo, in questo luogo anco Plin. dice che L'anthrisco sarebbe il medesimo, s'egli hauesse le foglie più sottili, & più odorifere; onde questa virtù di questa herba gioua à molte cose. ma vogliono molti che chi conosce al Plenilunio della Luna di Marzo la radice di questa, seruerebbe à predire molte cose, se'l

possessore se ne pigliasse vna dragma in poluere per diece mattine p traditione de'Magi,però lo dicono i Plinianiper vero;& in effetto gran cose si ritrouano scritte dell'herbe,tuttauolta non sono nelle parti nostre tutte esperimentate, ma nell'India, & altroue , doue l'arte Magica preuale, & si lascia da quei superiori essercitare, & è più dell'herbe di quel che si dice, se non vi è superstitione, ò aiuto di spiriti nociui.

Pic. Basta che quelle delle pietre sono giornalmẽte dimostrate, & osseruate.

Op. Quelle dell'herbe ancora,ma solo per i morbi,& non per altri effetti.

Pic. Deuesi altro quì di questo dire?

Op. Hà molto tempo Filosofo,che hauemo per le sirti secche di Barbaria caminato, hor dimmi per tua bontà, noi hauemo parlato della tisica molto, può riceuer cura questo morbo?

Pic. Galeno nella sua Methodo diuersamente và ragionando di questa materia, che quasi si vede contradire, perche altroue dice,che gli vlceri de' pulmoni totalmente sono insanabili, & in altra parte dice che difficilmente si sanano, & altroue hauere rimedij. Hor nota i luoghi.al lib.5. cap. 8. del Methodo da propria sentenza scriue. Vlcera quę in pulmone hæserunt difficiliora ad curãdum esse.& subito per altrui sentenza segue.talem curationem perfici omnino non posse; & questo con ragione,& esperienza proua. per ragione certo,perche il pulmone tra le viscere per l'anelito gliè in continuo moto,&essendo che le piaghe per sanarsi hanno bisogno di quiete,senza quella non ponno sanarsi.per esperiẽza, perche niuno di questi affetti s'è visto sanare. poi poco più al basso per esperienza vuole che si curino detti mali.& al medesimo capo vuole non potersi curare gli vlceri del pulmone; di più quest'ulceri solo per tosse si ponno espurgare, la tosse poi dell'ulcere del detto la conglutinatione manifestamente impedisce. & la medesima sentenza nel detto lib. c.xi. come verissima repete,& vuole che per tosse quella sanie si può espurgare, & vlcus aliqua fortasse ex parte cicatri-

ce

ce obductum iterum lacerari, nè paia poco del verisimile ad alcun dotto, la sanie nel torace ritenuta per l'aspera arteria alzarsi, & per tosse sputarsi, vedendosi questo, così dall'Anotomia, come per esperienza, così anco per autorità di Gal. comprobato, mulsa namq; in pectus extrinsecus intecta, dal pulmone si risputa, quel testifica Gal. libro quinto cap. 8. meth. & noi più volte habbiamo visto. & quel che al presagire appartiene, esso Gal. al medesimo lib. cap. 13. disse; pulmonis vlcus priusquam phlegmonem contrahat curationem quodammodo recipere remedijs valde exiccantibus, & saltem callum obducentibus, di modo che quel che si vede affetto di tal morbo in alcuni anni può prolungare la sua vita. ma perche Gal. à questo capo vuole, che à gli vlceri de' pulmoni vna è l'espurgatione, cioè per tosse. parmi di dubitare, se questo sia vero. perche l'istesso dice lib. 6. cap. 4. de locis, per l'urina espurgarsi le parti gibbe del fegato, & tutte l'altre parti à queste superiori; il pulmone, & il torace son superiori à queste gibbe, dunque non solo per tosse, ma per vrina. anzi segue, dicendo subito, thoracem quoque, & pulmonem per aluum aliquando purgari, quandoquidem leuis arteria pulmonis, quantum puris exerupta vomica suscipit, id in sinistrum cordis sinum deferre potest, quod inde magnam ipsius arteriam incidens, per gli reni passa al la vessica. item medio venæ concauæ, pulmonis vomica per intestina, & aluum interdum excernitur; & il tutto hauer visto Gal. testifica; & è manifesto nelle settioni de' corpi, essendo i corpi humani tutti perspirabili, & di vie molte in loro conuenienti composti, di modo, che con fluxus vnus, conspiratio vna, omnia consentiunt in corpore nostro; come si legge in Hippocrate lib. de alimentis, & in Gal. 3. de facult. natural. & in Tralliano lib. 1. c. 17. aggiungendo che son più i medicamenti, che per l'aluo euacuano, che per altre parti in questi morbi, come la Manna, le catepotie d'agarico, & altri, che ponno euacuare le materie, le quali sono nel torace per queste parti: quãdo vorrai la solutione di quel che dice Gal. in quel quinto del met. cap. 8. che l'ulcere del pulmone solo per

tosse

tosse s'euacua, & per sputo. si dirà, che questo non solo è difficile, ma incurabile, & deplorato, & deploratorũ non est suscipienda curatio, come è sentenza di Gal. 2. aphor. 19. nientedimeno x. met. x. disse satius esse aliquid non nulla fiducia, vel cum periculo facere, quam spe adempta certo perire, & satius esse potentibus præsidijs pugnare, quã nihil agere, con predire il fine à gli astanti: & questo morbo secondo Gal. 1. lib. ad Glauconem 3. è contagioso, però gli astanti in curarlo siano diligenti, così dall'aere, come dalle vesti: se bene non mancarono di quegli, che differo curarsi quando è in principio il male. però Dio sia quello che scampi ogn'huomo da questo, & d'altri mali insanabili, & contagiosi. & queste cose, breuemente passando alla Calamita.

DELLA CALAMITA.

Magnetes lapis est inuentus apud Traglodytas,
Quem lapidum genetrix nihilominus India mittit;
Hic ferruginei cognoscitur esse coloris,
Cui natura dedit vicinum tollere ferrum,
Decedõ vel Ededon. * Dorendus Magus hoc in primis dicitur vsus;
Conscius in Magica nihil esse potentius arte
Post illum fertur famosa verifica Circe
Hoc in præstigijs magicis specialiter vsa,
Hinc & apud Medos cum res veniisset in vsu
Detexit lapidis magis experientia vires,
Num, Nam qui scire cupit sua * si sit adultera coniux,
Suppositum capiti lapidem stertentis adaptet,
Mox quæ casta manet, petit amplexura maritum
Non tamen euigilans: cadit omnis adultera lecto
Tanquam pulsa manu subito fœtore coacta,
Quem lapis emittit cœlati criminis index;
Si fur, claustra Domus spolijs, gazisq; refertæ
Ingrediens primas ardentes per loca ponat
Et super spergat Magnetis fragmina prunis,
Vt per tetragonum fumi calor alta vaporet,
Mentibus euersis velut impendente ruina,

Diffugient

Diffugient omnes, in ea quicunq; manebunt,
Et fur ſecurus rapiet quæcunq; libebit.
Conciliare poteſt vxoribns ipſa maritos,
Et vice conuerſa nuptas reuocare maritis.
Gratia præſtatur ſimul, & ſuadela per ipſum,
Sermonisq; decor diſceptandiq; facultas,
Cum nullo datus Hydropem purgando reſoluit,
Et combuſturas ſuperaſperſus medicatur.

Li Germani Egimanes chiamano queſta pietra. gli Italiani Calamita. & quell'è buona, la qual tira facilmente il ferro, di colore al ceruleo declinante, denſa, & non troppo graue, hà forza di tirare gli humori craſſi, ſe con l'acqua mulſa in peſo di tre oboli data ſia, ſono di quegli che la vendono per Hematite, dice Dioſc. con ſucco di finocchi in peſo di tre oboli tira l'acqua de gli hidropici; & poſta in capo tutte le querele, & dolori del capo fà dimenticare, ſcriue Hollerio, con hauerlo pigliato da commentarij antichi: vuol Plin. lib. 36. cap. 16. che la natura hà dato à ſaſſi quaſi le parole, & oltre queſte i ſentimenti, & le mani, che coſa più reſiſte della durezza del ferro, & nondimeno egli cede, & obediſce, eſſendo tirato dalla Calamita, & quella materia, che doma tutte le coſe, corre à non sò che vano, & appreſſando ſi ferma, & è tenuta, & abbracciata; queſta pietra con altro nome ſi chiama ſiderite, & altri la chiamano heraclco. fù chiamata Magnete dal nome di colui che la trouò, che ſi come ſcriue Nicandro fù trouata in Ida: trouaſene in ogni luogo, come ancora in Spagna; diceſi che la tropò ſentendo rimanere appiccati i chiodi de' calzari, & la punta del baſtone, eſſendo egli à paſcere il ſuo beſtiame. Sotaco dice, che ſon cinque ſorti di Calamita, l'Ethiopica, la Magneſiaca in sù la man ritta à chi viene di Macedonia ve ſo il lago Bebeide, la terza in Echio di Boetia, la quarta appreſſo Aleſſandria di Troia, la quinta in Magneſia, le differenze ſono del maſchio, & della femina del color roſſigno, & nero, la Boetia hà più del roſſigno, che del nero, la Troiana è nera, & femina, & per ciò non hà forze, & la peggio-

re

re di tutte è la bianca di Magnesia in Asia, la qual non tira il ferro, & somiglia molto alla pomice. si ritroua scritto, che la calamita tanto è migliore quanto è più verde, l'Ethiopica è la migliore, & si vende à peso d'argento Plinio narra che in Ethiopia à Zamiro contrada arenosa vi è la calamita Hematite di color sanguigno, la qual se si pesta getta sangue, & zafarano ancora, & non tira il ferro; & tutte giouano à gli occhi, alle lagrime, alle cotture: narra poi Plin. che vi è vn'altra pietra in altro monte anco in Ethiopia poco discosto, il qual produce la pietra Theamede, la quale scaccia il ferro, son tutte quasi le parole formali di Plinio portate per dichiaratione dell'Autore; ne scriue anco Alberto lib. 2. cap. ij. Beroaldo nell'annotat. di Gal. & Plin. oltre questo luogo lib. 34. cap. 14. S. Agostino de ciuit. Dei lib. 21. Costantin. lib. graduum. Serap. 394. Gal. lib. 9. simplic. cap. 10. & altri. Magnus lapis &c. Heraclio si dice (come vuol Beroaldo) il quale tira vn prouerbio celebre de' Greci, come si suol dire, ch'à se ogni huomo tira, come questa pietra il ferro: si chiama Heraclio da Heraclia città di Lydia, & Magnesia, oue questa pietra più laudata nasce, & da cui tira il nome che Lucretio disse con questi versi.

Quem Magneta vocant patrio de nomine Graij
Magnetum, quia sit patrijs in montibus ortus.

Plin. della Calamita narra quel che senteisti. Genetrix India &c. questa parte del mondo è matre delle gemme, & di molte cose perfettissime. Circe venifica &c. Circe figlia del Sole, & di Persa Ninfa gli huomini che à se veniuano per i versi Magici con certe beuande, & con vna sua verga in quelle forme, che voleua trasformaua. Homero molte cose ragiona di questa. onde dalla propria bocca mandaua caldo, & freddo; vedi i prouerbij d'Erasmo. famosa &c. questa dittione si può pigliare in buona, & in mala parte, dice Apuleo nel suo libro xi. & Ouid. al suo Met. Gazis &c. Gaza i Persi chiamano l'erario, come scriue Mela; per tetragono, cioè di quattro angoli, essendo la figura di questa sorte perfetta, contenendo quattro linee eguali, & quattro eguali angoli l'huomo buono, & facile

cile sempre d'uno stesso modo per la potestà delle virtù, de' quali stà precinto: tiene in se vna equalità, lo chiamamo tretragono, del che ne testifica L. Celio lib.10. c.34. Et Suadela &c. cioè Dea di persuadere questa miscella; Angelo Politiano cap.91. Suadam & Python chiama, & il medesimo dice Horatio epist.ad Numitium lib.2. At bene nummatum decorat suadela, venusque. questa pietra data in beuanda è ottimo rimedio à quello, che di ferro attossicato fosse ferito, & alla saetta, & à coltello infisso nelle parti per tirargli fuori, scriue Gal. Agostino Santo narrà che di lui fù visto vn miracolo, che la prima volta che vidde la calamita, tirò vn'anello di ferro, & questo tirò l'altro, questo l'altro, & l'altro l'altro, ò per circoli anneßi non implicati nell'intrinseco, ma solo aderenti, come vna catena si fè d'anelli: & chi dice egli d'una tanta forza di pietra non stuperia? la quale non solo in se stessa staua, ma la communicò ad altri inuisibilmente. lo dice al 21.della città di Dio, & lo conferma Plin. lib. 34. cap.14. Apud Tragloditas &c. Il Veronese lib.6.c.29. dice questi luoghi, cioè che son detti da specu, & cauerna, come sarebbe à dire che stanno in questi spechi, & cauerne queste genti, & altroue s'è detto da noi. che stridono come vespertilioni, non vsando in altra maniera la lingua. Dorendus Magus &c. interstitio versuum ascriptum erat in exemplari Bibliothecæ Hæmondensis Endegor, Deucalion, Ededon, Decedon, però secondo io tengo ingenuamente niente di questo Mago ritrouo degno di memoria; sianul & suadela per ipsum &c. forsi mirò à quel che disse Cicerone de claris oratoribus; suadeq; medulla &c. il cui effetto è d'orare: cosi disse Ennio poeta. cum mulso &c. cioè dolce lo disse Plauto. Persa, Age, circumfer mulsum bibite vsque plenis cantharis iam diu factum est, postquam bibimus, nimis sicci sumus. cosi potrai il restante con le precedenti parole esponere, essendo tutte manifestissime.

Op. Si credeua da gli huomini che la virtù della calamita non era eccetto solo per tirare il ferro, ma seco molte cose di valore contiene, & serra. i Magi nelle loro arti, co-

me dice Apione Grãmatico, si seruono d'un'herba, come altroue s'è registrato, che si chiama Cinocefaglia, & è quella che nell'Egitto si dice Osirite, per cui costringono i spiriti à dire, ciò che loro desiderano, oltre che nell'Armenia vsano molto il Felice per la loro arte, cioè il seme, con cui vogliono che ne facciano molti effetti stupendi. se bene Plin. tiene che l'arte Magica sia biasmeuole, & vana. ma solo c'habbia in se cert'ombre di vanità, ò verità, oue suol vuole che vagliono gli incantesmi, & le malie, & non l'arte detta: & contradicendo à Plin si potria dire, che si vagliono l'incantesimi, valeria anco quell'arte. la quale Platone nel conuito vuole che si fà per mezzo de' demoni, & de gli incanti. & che sia, cosi scriue Giustino nel *36*.lib. che Mose imparò l'arti Magiche dal Padre; ma per me tanto là tenerei bugia, percioche egli per diuina virtù fece miracoli. ma Platone nell'Alcibiade fà mentione di quel primo Zoroastro, qual trouò quest'arte, la qual dice egli essere l'honore de gli Dei, & hebbe principio in Persia, & peruenne secondo il Volat. In Cipro nelle mani di Barnaba Cipriotto, & se si crede ad alcuni di Simon Mago al tempo di Nerone, se ben di lui non parla Eusebio, non scriuendo alcun *miracolo della* sua arte, ma solo che fù Heretico, & honorato come Dio. & Plin. ricalcitrando le cose d'Asclepiade, il quale si sforzò non morire al possibile con quest'arte, & poi morì caduto giù per vna scala, come scriue Apuleo. lib. 4. non dice egli che i Magi con l'herba Ethiopide gettata ne' fiumi si seccauano, & toccando con essa tutte le cose chiuse s'apriuano: cõ l'herba Achemonide scagliata nelle schiere de' nemici si spauentauano, & metteuano in fuga, & da i Re di Persi s'usaua darsi a i suoi Ambasciatori: l'herba detta Catace acciò douunque andauano hauessero abondanza di tutte le cose, & cosi và discorrendo con gli Pliniani, che quest'arte sia vana, futile, & dannosa, nè men di Christiani, che d'infideli, perche solo Dio Autore del tutto può fare ogni cosa dal niente, & come à lui piace: si vuoi sapere, come nel sonno possa dirti la tua donna s'è casta, dicono i scrittori simpliciisti che'l lauro habbia

bia questa virtù posto sotto il capo della donna, quando và à dormire, che le conciliarà il sonno senza vacillare niente, & se gliè casta scritte queste lettere Greche alle foglie del lauro starà saldissima, se farà troppo moto si dubita della sua vita. Vedi Gal. lib. de par. rem. facil. & quel l'herba Achemenide vale anco secondo i Magi à fare, che i ladri se ne fuggano da doue ella si ritroua. scriuono per riconciliare le donne à lor mariti c'habbia grande efficacia in ciò la consolida maggiore, & cosi gli huomini alle sue donne portata sopra, & colta nelle virgilie, fà efficacissimo, & eloquente nel parlare: se per vn mese si pigliasse il succo dell'Abrotano con quel della ruta. l'urina della vessica del cingiale data à bere à poco à poco gioua à gli ritruopichi. & molto meglio quella ch'è secca nella sua vessica. è'l succo dell'Ireos col miele rosato è di gran virtù: alle cotture è molto lodato il succo del Pioppo, ò il succo del sambuco, ò la vernice liquida, & cosi se si volesse dire ogni virtù de' semplici, si faria vn'altro Mattiolo, ma solo hò portato questi segretini da spiriti eleuatissimi à me dati. & alcuni letti altroue.

Vedrai le paroie in Gal. loc. cit.

Pic. Questi sono segretoni, & forsi da me alcuni non più intesi, nè letti, che nel vero se gli huomini vogliono seruirsene, sicuramente se ne potran seruire. & io acciò se ne causi qualche cosa d'utilità da questo ragionamento, voglio al possibile vn'Epilogo di queste pietre appropriate à quelle tribu sante portare.

Op. Et io farò vn ricordo di molti semplici.

Pic. Et per cominciar à dar saggio dell'eccellenze di queste pietre; tutti i scrittori c'han scritto le loro prorogatiue, determinarono, che se bene la naturale produce p la forza del raggio del Sole, & dall humore, in cui si trouano generate; tutta volta parmi c'hanno nel grembo certe virtù occolte, delle quali non se ne può perfetta ragione mostrare: onde molto conto ne ferono certi dignissimi scrittori, & fra gli altri Girolamo, Gregorio Nazianzeno, Tertuliano, Basilio, Athanasio, Cipriano, Ambrosio, Agostino, Steuco, Eugabino nella recognitione dello antico testamento, oue si ritroua Bdelio & pietra Onchina,

dall'Hebreo portata la voce Bdolach, grande incertitudine di questo significato, i settanta interpreti hanno interpretato Carbonchio, ò Carbuncolo, come anco testifica Girolamo, & i medesimi han detto altroue, che sia il cristallo: altri il smeraldo, come gli Hebrei hoggi communemente dicono, Agnen Hebreo dice, che Bdolah siano certe pietruccole piccole, & rotonde che prouengono dall'acque. Plinio vuole che per Bdelio s'intenda vna gomma, che destilla dall'albero del medesimo nome chiamato, & poi si congela, & si fà pietra, come poi ne' fiami nasca qual quì si dice. Nicolao sente essere arbore aromatico, ne vi giunge altro, il medesimo si varia in esso, il quale p costume segue Scheza. la qual pietra Simacho Aquila, & Theodotion Onichino hanno interpretato gli settanta, pietra Prasina, così nell'Esodo Ioseffo Smaragdo dice essere la Sardoniche: io giudico che'l Bdelio voglia significare l'unioni.

Op. Perche?

Pic. Perche la Manna fù similata à queste. num. 12. oue ☞ si dice, che la spetie sua era come la spetie Dolah. manna verò sicut Margaritum est, & lapis Onychinus Heb. Shoham, di questo modo ch'interpretarono s'è detto con Girolamo, & così affermano, oltre i detti, altri de gli Hebrei, & precise Agon: che Shoham pietra pretiosa è bianca, e permista, dapoi aggiunse Auen ezra. nos autem hæc ignoramus, perloche dissero gli Hebrei ingenuamente, queste pietre quali siano non sapere. di più Pacguino nel tesauro Onychen interpreta. Agostino Steucho nella recognitione del vecchio Testamento in 28. Esod. cap. quattro ordini di pietre apporta, & per queste interpretare Girolamo, sempre segue i settanta interpreti, & di quegli in quella così approbarei l'editione: nè m'è parso ponere nel mezzo quelle cose, che di queste pietre da gli Hebrei si dicono, essendo che questi grandemente da gli settanta, & da Girolamo s'allontanano, & più leggieri appo quegli di queste cose si ritroua cognitione che appo tutte l'altre genti, in somma in tanta estimatione, & ambiguità si deue più presto adherire, e dar fede à gli set

tanta;

tanta; che à tutti gl'interpreti Caldei, & Hebrei, potendosi di mendacia questi, & d'inconstanza riprendere. questa è certo necessaria, & vera scusa, si cõferma. perche la pietra che in Hebraico si chiama Pitedah che i settanta, & Girolamo hanno interpretato Topatio, da molti si crede che sia il Smeraldo; & da molti Prasino dicesi, cioè porraceo, d'altra sorte Theodotion, d'altro modo Aquila; perloche si deue credere à gli sopradetti, Francesco Giorgio Venetiano nell'Armonia di tutto il mõdo cãt 2. to. 3. cap. 4. Il settimo vestimento picciolo è mensura, ma fra tutti gli altri che son detti, ò che si possano dire più celebre che nell'Hebraico si dice Hossen, & nel Latino è tradotto rationale panno certo breue da quattro altroue detti colori intessuto, ilquale hà grandezza spithame per quadro duplicato, acciò non facilmente si rompa, & hà quattro ordini, e linee, & in qual si voglia entrano tre pietre pretiose; nel primo il Sardio, Topatio, & Smeraldo, nel secondo il Carbonchio Zaffiro, & il Iaspide, nel terzo il Lingurio Achate, & Amethisto, nel quarto il Crisolito Onichino, & Berillo, in cui si nascondeuano dodici nomi de gli dodici figliuoli d'Israel; nel qual rationale ne gli anguli quattro, erano quattro anelli inorati corrispondenti a i quattro anelli di sopra gli humeri cepilati, posti à modo Hyacentinis di catene auree, acciò la ligatura fosse ferma, onde si vedeua vna testura, vi era anco quel ch'importa nel Rationale per commandamento di giuditio di Dio posto. Haurim, vel Tumim, che interpretaua dottrina, & verità, & queste cose sopra del core d'Aron si vedeuano; l'interpretatione diceua sopra il petto d'Aron: quando s'entraua nel Tempio in presenza del Signor acciò portasse Aron il giudicio de' figliuoli d'Israele sopra il cor suo.

Op. Belle anzi sante dechiarationi secondo il mio giuditio, & però mi comincia pian piano nell'anima ad intrarmi vn desiderio di vedere, & desiderare quelle parti beate, in cui si ritrouano tanti antichi, & Santi padri, le cui felicità non ponno menti, nè pensare di noi, nè dire, non che capire.

Pic. An-

Pic. Anzi amico fù per vn'incerto Autore vna Rythmica espianatione delle dodici lapid. rational. fatta, ch'è questa.

Ciues cęlestis patriæ Regi Regum concinnite,
Qui est supernus opifex ciuitatis Vranicæ
In cuius ædificio talis extat fundatio.

DE IASPIDE.

Iaspis colore viridi, præfert colorem fidei,
Quæ imperfectis hominibus nũquã marcescit penitus,
Cuius forti præsidio resistitur diabolo.

DE SAPPHIRO.

Sapphirus habet spetiem, cęlesti throno similem
Designat cor simplicium spe certa præstolantium,
Quorum vita operibus delectatur, & moribus.

DE CHALCEDONIO.

Chalcedonius pallidam ignis habet effigiem,
Subrutilat in publico, fulgorem dat in nubilo
Virtutem fert fidelium, occulte famulantium.

DE SMARAGDO.

Smaragdus virens nimium dat lumen oleaginum
Est fides integerrima ad omne bonum facula,
Quæ nunquam scit deficere à pietatis opere.

DE SCARDONYCHE.

Sardonix constans tricolor homo fertur interior,
Quem denigrat humilitas, in quo albescit castitas,
Ad honestatis cumulum rubet quoq; martyrium.

DE

DE SARDIO.

Sardius est punicus, cuius color sanguineus
Ostentat & martyrium rite agonyzantium
Sextus est in Catalogo, crucis hæret mysterio.

DE CHRYSOLITHO.

Auricolor Chrysolithus scintillat velut Clibanus,
Prætendit mores hominum perfecte sapientium,
Qui septiformis gratiæ sacro splendescunt iubare

DE BERYLLO.

Beryllus est lynphaticus, vt sol in aqua lympidus,
Figurat vota mentium ingenio sagacium,
Quis magis libet sumere pulcræ quietis otium.

DE TOPATIO.

Topatius quo rarior est, tanto pretiosior
Nitore rubet roseo, & aspectu ethereo
Contemplatiuæ solidum vitæ mostrat officium.

DE CHRYSOPRASSO.

Chrysoprassus purpureus, auricolor, & flammeus,
Cuius splendor in tenebris flammas euibrat oculis,
Hic est perfecta charitas, quam nulla sternit feritas.

DE HYACINTHO.

Hyacinthus est ceruleus, virore medioximus,
Cuius acuta facies mutatur, vt temperies
Vitam sumpsit angelicam, discretione præditam.

DE

DE AMETHYSTO.

Amethystus præcipuus, colore violaticus,
Flammas emittit roseas, & violas purpureas
Prætendit cor humilium Christo commorientium.

Op Vorrei ch'un poco più chiaro dichiaraſſi queſti leggiadri, & begli verſi di queſto Autore incognito.

Pic. Di gratia di quel modo che potrò, & breuemente. Chiama queſto Poeta i Cittadini della patria celeſte ái Re de' Reggi, che cantino. Il quale è della Città ſuprema ſuperno opifice, nel cui edificio è queſto fondamento, cioè d'una pietra dimandata laſpide pretioſa di color verde raſſomigliata alla Sãta fede, la qual maivie meno ne gli huomini perfetti, col cui preſidio gagliardiſſimo ſi reſiſte al Diauolo, onde il Poeta ſtrucciolo dice coſi.

Alme beate dell'eterna Patria,
Ch'al Re de' Re, col canto inſieme vniteui,
Queſt'è della Città ſupremo opifice.
D'Vrania, in cui per fundamento abbracciaſi
Nell'edificio ſuo la vera laſpide.
Iaſpe di color verde, alla fè ſimile,
Che mai mancar ſi vede, à i perfett'huomini,
Et al nemico noſtro e'l vero oſtaculo.

Op. Chiariſſimo eſemplare quaſi d'ogni parola.

Pic. Hà poi il Saffiro ſimile al trono celeſte, che diſſegna il color de' ſemplici c'hanno ſperanza certa per l'opere, & ſanti coſtumi de' quai il Signor ſi diletta. Io diſſe il ſtrucciolo.

Il Saffiro vi è poi, ch'al Trono ſimile
Celeſte hà la ſua ſpetie, e'l cor de' ſemplici
Cinti di certa ſpeme il ben ſignifica;
Delle cui opre, & geſti Dio dilettaſi.

Op. Leg-

Op. Leggiadrissimo strucciolo.

Pic. Hà l Calcedonio poi, c'hà l'effiggie pallida di fuoco, che nel publico riluce alquanto, qual dal folgore, ò splendore in vn luogo nubiloso, ò alquanto oscuro, che dà virtute à gli fedeli, che sono serui occolti, come si volesse dire à quei che sentono la gratia del Signor intrinsecamente, ò che son tocchi da quella, & che loro la sanno celare, ò come disse vn'altro à quei qual seruono fedelmente, non essendo de' loro seruitij panfiatori, & di loro opere buone, onde disse il versificante.

Tien del fuoco il pallore il Calcedonio,
Dando il folgor nel nubilo. & in publico,
Surutilante, & da virtù de' famuli
Occoltamente del mio Christo all'anima.

Op. Son piaceuoli questi versetti, cosa certo d'intendere.

Pic. Viene lo Smeraldo troppo verdeggiante, qual dona lume oleagino rassomigliáte all'integrissima fede d'ogni bontà face accesa, che mai sà mancare dall'opera della pietà. Io disse il strucciolo..

Lo Smeraldo virente c'hà'l suo lumine
Oleagino, à fede egual saldissima
Facella ad ogni ben, che mai deficere
Sà, nè si vede di pietà dall'opera.

Op. Se mill'anni durasse questa interpretatione mill'anni l'ascolterei.

Pic. La Sardonica di tre colori, come bene hai inteso, si rassomiglia all'huomo interno, & viene denigrata dall'humiltà ih cui bianchegia la castità, ch'al cumulo dell'honestà si fà rubiconda del martirio Santo, onde vien significata per l'Humiltà, Castità, & Honestà, nè venne il detto.

Tre colori in se serra la Sardonica,
Ch'all'huomo interno al tutto rassomigliasi
Questo l'humiltà bassa, tinge, & macera
In cui biancheggia Castità bellissima
Al colmo d'honestade, & anco rubeo
Fà de gli eletti à Dio Santo il martirio.

Op. O parole infocate, & à me eleganti.

Pic. Il Sardio ch'è puniceo, & hà il color sanguineo, che dimostra il martirio di quegli, che rite, & rette sono agonizanti, che vien nel sesto loco posto, al misterio aderisce della Santa Croce, & si disse.

Punico il Sardio, il cui color sanguineo;
Che de gli agonizanti il ver martirio
Dimostra; & è già il sesto nel Catalogo
Scritto, s'accosta della Croce al cumulo.

Op. O menti beate, dotte, & sante, come sempre speculate, per fare l'altrui intelletti del continuo inalzare alle beatitudini.

Pic. Il Chrisolito di color d'oro, che scintilla qual fornace è rassomigliato à gli costumi de gli huomini, che perfettamente son sapienti, i quali splendono d'un Sacro spirare delle gratie de' sette doni del Spirito Santo, & senti.

Di color d'oro vedesi il Crisolito,
Et scintillar qual cribro, e in se riserrasi
Costumi di perfetti Sapientissimi,
Che splendon delle sette grate gratie
Hauute al Sacro fonte del Battesimo.

Op. Gran doni ne concede Dio onnipotentissimo, & amoreuolissimo, & tanto affettionato all'huomo.

Pic. Il Berillo che l'han detto Linfatico, ch'è come il Sole, che nell'acqua è limpido, che và figurando i voti delle menti con l'ingegno sagaci. Chi più hà necessario pigliare l'otio della bella quiete, onde ne formò questo.

Il Berillo

Il Berillo è linfatico, qual limpido
Sol nell'acqua. & le voglie con ingenio
Delle ſagaci menti, mira, & indica,
Ch'à ogn'un fia ben pigliar queſto dolc'otio.

Op. Io meſchino che non hò ſaputo ſin'hora quanto me ſi và dichiarando, & da voi, & da gli altri, & hò perſo il tempo in vanità, & in tutti i vitij del mondo, miſero, & laſſo, & tutto queſto perche? per eſſermi infangato più del douere in queſta vita mortale.

Pic. Viene anco formato dal Topatio, il quale quanto è più raro tanto è più pretioſo, cinto di color roſeo, & d'aſpetto di fuoco perloche ne dimoſtra il ſodo officio della vita contemplatiua. ne venne il canto.

Quanto più raro fia, tanto il Topatio
Più pretioſo vien, di ſplendor roſeo
Hà il ſuo roſſore. & è d'aſpetto ethereo,
Onde di quella vita moſtra ſolido
Detta contemplatiua l'alt'officio.

Op. Bella ſimilitudine, e di gran frutto ſecondo il valore della pietra; ma di queſta poca quantità ſe ne ritroua?

Pic. Baſta, che doue ſi ritroua glié di queſta portata, e fù fondato ſopra il Chriſopraſſo purpureo di color d'oro, & di fiamma di fuoco, il cui ſplendore nelle tenebre vibra le fiamme à gli occhi ſignificando la perfetta carità, la quale niũna ferità butta a terra, nè venne il parlare.

Il Criſopraſſo hà color d'or purpureo
Fiammeggiante, & ſue fiamme vibra à gli oculi
Col ſuo ſplendore nell'oſcure tenebre
A Carità perfetta lui ſi aſſimila,
Che non può fiera, ò altro mal diſtruggere.

Op. Si raccoſta aſſai al diuino ſecondo ſi vede.

Pic. Nel Iacinto ceruleo poi ſi fonda di mediocre verdura, la cui acuta faccia ſi muta, come il temperamento, &

ne dimostra la vita angelica, cinta,& precinta di discrettione, onde si disse.

Il Iacinto, che tien color ceruleo
Di viror quasi medeo,
La cui perfetta facie
Si muta qual temperie,
Et alla vita angelica
Somiglia à senno predita.

Op. Più breue è questo parlare, ma più poi intelligibile, & entra più nell'anima.

Pic. Nell'Amethisto al fin fundato, & fermo, ch'è di color di viola, qual manda le fiamme di color di rosa, & di viola purpurea, s'equipara a i cuori humilissimi, che nuoiono in Christo; onde venne l'epitalamio.

L'Ametisto precipue
Di color violaceo,
Che manda fuor le fiamme tutte rosee,
Se non son di viole purpuracee
Somiglia à gli cori humili,
Che con Christo commorono.

Op. O felici i lor' animi, di virtù sempre Heroiche,
Che pigliano di Dio sempre l'itinere.

P. Quid significent ij lapides prætiosissimi;
Hi prætiosi lapides carnales signant homines
Colorum est varietas, virtutum multiplicitas,
Quicunq; his floruerit, congruus esse poterit
Hierusalem pacifica, hæc tibi sunt fundamina,
Felix & Deo proxima, quæ teméretur anima.
Custos tuarum turrium non dormit in perpetuum,
Concede nobis gratiam, Rex ciuitatis cęlicę
Post cursum vitæ labilis consortium cum superis.

Che dicon queste pietre pretiosissime,
Che'l carnal'huom lor signano
Di color molti varie

Et

Et di molte virtù sempre risplendono
Che qualunque di lor fiorisce, è congruo
Della Hierusalem sempre pacifica,
A te lettor sian queste per principio,
Che ti faran felice, & à Dio prossimo
Quel che merita l'anima,
C'habbia la sua costantia,
Et che dorma in perpetuo
Concedendoti gratia
Il Re della Città tant'estimabile
Che sia con l'alme supere al consortio.

Nè mirar amico à niuna improprietà di parlare p la traduttione, non hauendosi nè potendosi di miglior modo mi credo ridurre per facilitare l'intelligenza.

Op. Io per me ne resto satisfattissimo, & perche non mi sento chetar l'anima, per la tua humanità, hauendo conuersi altrui passato il segno dell'amoreuolezza, per hauersi per molte hore trattenuto meco à beneficio forsi altrui, & mio, io vogglio fargli vn dono desiderato credomi, da molti spiriti intelligenti amici delle virtù; per tanto si desideri ch'io te'l dica, fia necessario c'habbia la sua voluntà.

Pic. Per dirla son lasso. dimani t'aspetto in questo luogo, in cui me ne farai gratia.

Op. La gratia sarà mia, perche con tanta patienza, & amore queste cose m'hai cominciato, che mi parerà mill'anni, mentre fia il tempo prefisso per vn'altro poco teco ragionare, non tanto per hauerti à dire vna grã cosa, quanto mi piace il suo confabulare.

Pic. Et che fia questo mai?

Op. Basta. sò che ti piacerà essendo cosa virtuosa.

Pic. Horsù mi fia caro, ti faccio riuerenza, essendo stracco, & pieno di fame, & sete.

Op. Et io n'hò la parte mia. à quindici hore mi presenterò quì.

Pic. A quindici, & à quindici siano, mi raccomando.

Op. Baccioti le mani, ò che dolce colloquio, non penserò che fia mai quell'hora di dimane, ma in effetto sempre

si

si disse il prouerbio, habbi conuersatione con i dotti; & principalmente con i Filosofi, che han gran cose viste, & sanno le medolle delle cose.

Venuto il tempo del giorno à quindici hore si congiunsero insieme con queste parole.

Op. Per non potermi stricare da molti intrichi, hò tardato alquanto, hora son quì per la promessa.

Pic. Et io non son molto distante dal luogo, & dall'hora promessa; ma innanzi ch'io dica altro. bondì.

Op. Dio ti renda da mia parte il saluto, & io ti fò con quel poco, che la natura mi diede di creanza, ò d'altri imparatami riuerenza. desidero prima, che cominci Filosofo, che rinfreschi il ceruello delle pietre, che m'hai detto, & le sue virtù con qualche altra cosa, che sò, che se vuoi sai assaissimo.

Pic. Mi contento, & ascolta, è tanto la mia voglia di satisfarti, che stò sempre in estasi.

Op. Hor dica quel che gli pare.

Tracio. Pic. Scriuono molti d'una pietra che si dice Tracio', & ragionano i Romani con i Greci parimente, che nasce in vn fiume nella Scithia chiamato Ponto, & raccontano che si fà nel Bitume, con l'acqua s'accende, & con l'oglio si smorza, tra le pietre Magneti probatissima si pone, tirante facilmente il ferro, inclinante al color ceruleo, densa, non troppo pesante. la virtù sua è di edurte le cose grasse, se con la mulsa acqua al peso di tre oboli si desse: alcuni concedono la calamita per Hematite: la pietra Arabica all'ebore maculoso è simile. trita, & illita l'hemorroide reprime, bruggiata in cenere s'accommoda al Dentifricio: la Galattite pietra di latte, qual manda il succo latteo dalle sue viscere, ò che sia di color cinereo, è di sapor dolce, gioua alle destillationi de gli occhi, & à gli viceri di quegli, è huopo per la sua glutinosa virtù, che si troua in lei, trita con l'acqua in piombea Pyxide si serba. la Melitite in ogni cosa è à questa simile, sol differisce c'hà più dolce il succo, & fà tutto quello, che l'altr'opera. la Morochtho, la quale dal latteo candore Galassia, ouero Leucographida dicono, nell'Egitto nasce di cui si seruono i

Arabica.

Galattide.

Melitite.

Morochtho.

maestri

maestri lintearij ad imbianchire levesti, perche è molle, & facilmente si laua, tien virtù di ristringere, sistendo il fluſso, & sputo di sangue, con l'acqua a i celiaci, & calculosi è di gran virtù, & valore, a i flussi delle donne, a i mali de gli occhi, à gli vlceri, & destillationi, & à tutte parti portale consolidationi delle cicatrici. L'alabastrite, la qual chiamano Onychen bruggiata in poluere con la resina, ò con pece pigliata le durezze discute, con cera i dolori del stomaco lenisce, & reprime le gingiue. la Thyte, per che le cose medicinali per mortari per lei si fanno, dal che trasse il nome; nasce nell'Ethiopia di color di verde Iaspide, grandemente rode per la virtù sua; è purgatiua, gioua molto alla chiarezza della vista. la pietra Giudaica di figura di glande bianca, quando gliè ben fatta, interlineata egualmente, come fosse fatta à torno, quando si laua non hà niuno sapore, in quantità d'un cece si pone ne' collirij, & trita, ò con calda acqua in tre bicchieri lauata, & beuuta l'angustie dell'urine discute, & i calculi della vessica frange. in Cipri la pietra Amiante nasce simile all'alume sciſsile, da lei ne' spettacoli fan tele, le quali poste nel fuoco s'accendono, & fan fiamme, nè à niuna parte nel fuoco posta in quell'incendio resta lesa, & si fà più bianca. si crede che la pietra Saffiro alle percosse de' scorpioni è contraria, si beue anco contro l'esulcerationi intrinseche de gli occhi, l'uue, le pustule, & le tunicule rotte conglutina. si ritroua in Memphi nell'Egitto; la pietra Memphite à grādezza de' calculi grassa di color vario; si scriue che trita, & onta à i luoghi che si deuono seccare, ò bruggiare senza pericolo alcuno ogni senso placa. la Selenite, laqual i Romani Lunare dicono, e molti Aphroselenite, cioè spuma di Luna chiamano, la quale nella notte nel crescere della Luna piena si ritroua. nasce nell'Arabia di color bianco perlucido, & poco pesante: a i morbi comitiali i ramenti suoi molto son di profitto, di più si lega alle donne, & à gli arbori per farle fecōde: sono poi più Iaspidi ne' loro generi, ò verdi di color di smeraldi, altri representano la glatie simili alla saliua, altri aerei, fumosi, altri come fumo, da alcuni si chiama assirio,

Alabastrite.

Thite.

Giudaica

Amiante

Saffiro.

Mēphite

Selenite.

Iaspidi.

sirio, qual hà certe linee per trauerso biancheggianti, altri nell'ultimo di color di resina di terebinto terebynthyon detto, alla gemma Galai simile, tutte per segreto si legano a i femori delle donne per fare accelerare il parto, risona poi mouendosi. l'Etite, come vn'altra pietra nel suo seno concetta pregnante al sinistro braccio legata, vale contro i profluuij delle donne, ritiene gli feti nell'utero, & leuata dal braccio a i femori legata subito senza dolori fà partorire, trita con cera in vnguẽto, ò con altra cosa hà virtù d'escalefare, & gioua à gli comitiali affetti: l'Ophite son più pietre di graue odore, di negro colore. alcun'altra di color cinereo di variati punti aspersa con alcune linee biancheggianti. tutte legate contra i morsi de' serpenti, & dolori di capo sono vtili; al letargo quella c'hà le linee bianche. si ritrouano nelle spogne anco pietre, le quali con vino beuute rompono i calculi delle vessiche. dal marmore, ò simile à lui, & dal tauro glutino si fà la litocolla, cioè conglutinatione delle pietre, può con il tasto ignito alle palpebre posta far fermare i peli. l'ostracite c'hà la similitudine della testa, & crustata di facile scrittura, vale à rilustrare la cute, come la pomice, che usano le donne, con vino beuuta sistè i mestrui al peso di due dragme, & se si beue quattro giorni dopò il parto porta sterilità. col miele vale alle infiammationi, & inflattioni delle mãmelle onte. sistè le serpigini in emplastri, e à leuar la carne souerchia, & incarna la manca: la pietra smyri con cui le gemme anulari si pulisconо è buona per l'humide gingiue, & è dentifricia, & secca l'acque tra la cute, & quelle che sono ne' liti con arene per il Sole feruenti valeno àquei che sono tumefatti fino al capo hidropici, se ne fanno anco i fomenti secchi, & gioua posta da parte del sale, & del miglio à quell'operationi, che fanno questi, vale contro i profluuij del capo, iquali dicono alopetia, fregandosi in quello prohibisce, che non gonfino le mammelle delle verginelle. con aceto beuuta sana le milse, & i morbi comitiali: la pietra, che chiamano i Greci Geoden, la qual nelle viscere della terra si troua, & quell'abbraccia, astringe, secca, & porta la vista chia-

Etite.

Ophite.

Marmore.

Ostracite

Geoden.

ra con

ra con purgare gli occhi, con sistere l'infiammationi delle mammelle, & de' genitali membri.

Op. Realmente par che mostri grande enfasi in queste pietre Filosofo, come fosse il lapidario istesso, però son tutte le pietre queste narrate di virtù tante, le quali si scriuono da gli scrittori?

Pici. Non tutte, perche ve ne sono tant'altre, che crescerebbono in infinito, & perche delle più perfette non ne resti alcuna cosa, ne dirò alcun'altra, come dell'Antiphate, che si pone per genere di coralli, qual sia in Plin. non così facilmente s'impara, eccetto s'alcuno intende il fruttice, qual circa l'isole Trogloditi nasce nel mare, che la chiama Isiodplocamon simile al corallo, & vuole che siano senza foglie, così si piglia, & perdura declinando al color negro, & cadendo si frange. Teofrasto del corallo par che ponghi due generi, vno rosso, & rotondo, & con le radiche nasce nel mare, vn'altro à questo non molto dissimile, che chiama Calamo Indico, il quale si fà duro come felice. Plin. tra le gemme numera questo, e dice sia simile à gli coralli, di che nell'India nasce, forsi nel tempo di Teofrasto non era troppo in vso il corallo. lascio anco di dire molte cose de' coralli, delle cui parte se n'è detto al suo capo, parte quì, ma si trouerà, che nell'India il corallo s'hà per gemma, cioè si vende à prezzo delle margarite', & nel mar rosso si ben più negro. in lingua Persiana si chiama lace molto pretioso, nel sino gallico circa l'orcade, & in Sicilia verso Helia, & ceprano, & altroue, come già s'è detto, & così infinite altre cose delle virtù occolte delle pietre si volessi'o amico quì dire haurei da ,pdurre vn pelago di segreti; ma il Dottor Bruno m'hà comandato poco fà incontrandolo à caso per strada, che fosse alquanto breue, hauendo da ragionar meco di molte cose d'importanza, tanto più non vuol ch'io mi estenda nelle pietre, eccetto quello, che ne dice il Poeta, & i suoi interpreti, che così gli fù comandato da quel suo amico gioielliero, & vuole, che epilogando col Gallo dica.

Hæc ex innumeris excepta vocabula genimis
Sufficiant, nostro collecta labore teneri,

Quæ decies senis distincta patent capitellis.

Op. S'hai da licentiarti per fretta d'altro negotio, sentimi queste mie poche parole, l'altr'hieri promesi, che secondo hai cosi epilogato breuemente d'alcuna pietra, cosi anco io voglio por fine a i miei ragionamẽti de'semplici di gran virtù, che son questi, cioè i nomi dell'herbe appropriate à gli dodici segni.

La prima è nominata Boriaccia, di cui si colgono le foglie per seccarsi nel mese di Marzo sotto il segno d'Ariete, & si seccano al Sole, val per le passioni del cuore, per rinfrescare il sangue, & per rettificarlo, oltre ch'è molto salubre per gli melancolici.

La seconda gliè il Mentrasto, di cui si cogliono le frondi nel mese d'Aprile nel segno del Tauro, & si seccano al Sole, si danno per il veleno alle squinantie, à gli hidropici, & a i letargici cosi colte, & serbate.

La terza è la Menta Romana, di cui le foglie si pigliano nel mese di Maggio nel segno di Gemini, & si seccano nel Sole. gliè stomatica, è contro vermi, & à i flussi è molto salutifera.

La quarta è la Brionia, di cui la radice si piglia nel mese di Giugno nel segno di Cancro, & si secca all'ombra, si dà all'epilepsie, paralesi, & è molto capitale.

La quinta è la Linguacane, di cui le foglie colte nel mese di Luglio si seccano al fuoco, gliè contro morbi caduchi, & contro i morbi colerici, e la poluere di questa val contra le coliche passioni.

La sesta è Peude vadel, ò Garos, di cui si cogliono le radici nel mese d'Agosto nel segno di Vergine, seccandosi al fuoco vale contro l'infirmità de' nerui, & conuulsioni.

La settima è il Litio, di cui si fà l'opera nel mese di Settembre nel segno di Libra, si secca al fuoco, & è contro l'oscurità del viso, & tutte infermità croniche, alle cose dell'orecchie, & del gutture, cõtra la disenteria. contra morsi di cani, vlceri maligne, formiche, à far capelli begli, contra le milse, & infiniti altri morbi.

L'ottaua è'l Puliol, di cui le frondi; ò cime, & radici nel mese d'Ottobre in Scorpione, si seccano all'ombra val contra

tra

tra i flegmatici, & apostemе fredde, & massime interne.

La nona è l'Absinthio .i. donzel, di cui le foglie il mese di Nouembre nel segno di Saggittario, si seccano all'ombra, cosa molto eletta per lo stomaco, & per i flussi di donne, & affettione di matre, oltre che molto conforta, & è vsuale.

La decima è la Saffifraggia, di cui le radici nel mese di Decembre nel segno di Capricorno, si seccano al Sole, vale contra i morbi calculari, & oculari.

La vndecima è il Cane marino, ò Tubol marino, di lui le frondi, & le radici nel mese di Gēnaro, nel segno di Aquario si seccano al Sole, & altri vogliono al fumo, giouà à frenetici, & maniaci, oltre che da sua virtù innata frange i calculi.

La duodecima è il Ciclamine, cioè pan porcino, che nasce nell'isola di Maiorica, di questo le radici si pigliano nel mese di Febraro nel segno di Pesce, & si seccano al fuoco, si dona alle sciatiche, & in enemi posto il succo fà miracoli, euacua gli humori crassi dalla parti da basso, oltre che se ne seruono le donne per i capelli.

HOR SEGVONO TVTTE L'HERBE di sette Pianeti.

La prima è il Pentafilon, le cui foglie nel pianeta del Sole son sottoposte, seccate al Sole son cordialissime, oltre che gli Arabi se ne seruono à gli hidropici, & asmatici.

La seconda è il Trifoglio, herba che la Luna per suo pianeta tiene; si coglie per seccarsi all'ombra, se ne seruono gli Arabi alle rotture interne, & esterne, ma per l'odore è molto cordiale.

La terza è vn' herba detta la Maroga, di cui le foglie, le cime, & radici son sottoposte à Marte, colte si seccano all'ombra, herba molto vtile à gl'incendij del fuoco, oltre che quieta le passioni febrili.

La quarta è il Centra galli, di cui le cime, foglie, & radici si sottopongono à Mercurio, & si seccano al fuoco, val contra le vigilie, & è rimedio per il latte diminuito opposto

à gli insonnij.

La quinta è la Celidonia, le cui foglie, & radici si mantengono da Gioue, & si seccano all'ombra; rimedio opportuno per gli occhi.

La sesta è la lingua d'Augello, ò del pardeleal tutta sottoposta à Venere, colta si secca al fuoco, vale cõtro gl'incantesmi, & fattocchiarie dice Plinio.

La settima è il Piede Columbino, si colgono le foglie, & le radici nel pianeta di Saturno, & si seccano all'ombra, & è rimedio efficacissimo contro le passioni tutte intestinali, oltre che per proprietà vale cõtro il morbo caduco.

Tutte queste herbe amico, ò semplici son cosi nominati da gli Autori, secondo son ritrouate, & in lingua alcuna Spagnuola, per tanto leggansi gli Autori, che cosi si ritroueranno scritte, & per non trasformare altre parole in altra lingua l'hò portate secondo hò ritrouate quelle scritte; ben potrei molt'altre cose portare, ma saria lungo, perche in quel prato delle Medicina del Dottor Bruno si ritrouano quasi tutte l'herbe d'un'altra frase, & bacioti le mani, facendo punto in questo trattato, mentre noue materie mi soueneranno.

Pic. Amico molto mi hai satisfatto, che forsi hà molt'anni, che non hò inteso; nè letto queste cose, fra tanto attenda al suo gouerno, & ad inuentar noue inuentioni, ch'io mi forzerò esserti sempre dapresso per noui ragionamenti prepor in via. à Dio Op. à Dio.

QVE-

QVESITO SE SI PVO DARE febre interpollata peſtilente. tra gli medeſimi Filoſofi.

PICO, ET OPACO.

OP. Se l'intelligenza de gli huomini (Filoſofo degno) non errano, & del ben publico non ſi ridono, vorrei primo che ſi deſſe fine à queſti noſtri Dialogi, & ſe non vi tediaſſe dimandarue vna coſa molto vtile, & neceſſaria, anzi di queſt'opera molto eſſentiale.

Pic. Se la coſa và coſi, nè io voglio non dirla, nè voi vi arretrarete di dimandarmela.

Op. Io di più dico, che ſarrebbe molto diffettuoſa queſta impreſſione, ſe ſi laſciaſſe.

Pic. Hor sù narratela.

Op. Dirò molte coſe delle febbri, e gli dubbij di quelle altiſſimi ſon trattati, & riſoluti; ma delle febbri peſtilenti parmi che niuna coſa ne ſia ſtata detta da noi, & tutta volta queſte ſon quelle, che fan tremar i Medici, & tutti i ſapienti; poiche pochi huomini ſe ne ſaluano per non trouarſi del certo ancora medicina; che arriui al core.

Pic. E vero, ma che di queſte febbri potrete dimandarmi, che ſia coſa grata a i dotti, ò che non ſia detta, ò non ſia diuulgata?

Op. Non ſi dica coſi per gratia, ch'io mi ritrouai l'altr'hieri, che furono l'otto di queſto meſe d'Agoſto 1601. preſente à quattro Medici, & ſi moſſe vn ragionamento molto intricato tra due di quegli delle febbri maligne.

Pic. Come intricato.

Op. Dico coſi, perche erano di diuerſi pareri.

Pic. Vi ridordareſte le loro diſcuſſioni.

Op. Mi ſouengono alcuni penſieri delle loro parole, perche ragionauano di fluſſi, & febbri non sò che, per non trauiarmi dal più gran caſo di quegli. il Dottor Vincenzo Bruno, che coſi vno di quegli ſi chiamaua, dimandaua ſe ſi donano febbri interpollate, & peſtilenti, à cui

s'oppo-

s'opponeuano molti, ma fra quegli il Dottor Anello dell'Isola, che questo non poteua essere; allegando il testo d'Hippocrate alla quarta parte dell'aphor. 43. col com. di Gal. oue si determina, che in qual si voglia modo che le febbri interpollano, son fuori di pericolo.

Pic. L'altro che difendeua la parte sua contraria: allegaua molti testi in suo fauore d'Hippocrate, & d'altri: voi Filosofo che ne diresti per sua bontà?

Pic. Il quesito é arduo, in cui correranno molte cose, onde bisogna hauer vn poco di flegma.

Op. V'ascolterò.

Pic. Sentite delle febbri putride, altre sono le differenze che sortiscono dalla materia, & altre dalla diuersità del luogo, in cui reside la putredine.

Op. Distinguasi.

Pic. Della materia, come à dire in vna febbre si putrefarà il sangue, in vn'altra la bile, ò sia flaua, ò negra, in vn'altra la pituita, prout putrescit hic, vel ille humor, dalche diuersi generi di febbre s'originano.

Op. Et questo s'intende dalla materia bene, dal luogo?

Pic. Da questo perche ò questa materia in luogo particolare conculcata si putrefà, & all'hora si fà la febbre sinptomatica putrida dall'effetto particolare tirando il nome, ouero ne' ventricoli del core, ò ne' maggiori vasi, ò ne' più minori, ò circa le viscere, & fuori delle vene, dalche si fà la febbre interpollata putrefacendosi in questo modo, & in questo luogo: come poi s'intrauasa la detta putredine se ne causa la febbre continua: benche il gran Tralliano per opinione d'altri tenghi potersi dare febbre continua da humor putrefatto estrauasato, dal cui crede habbia pigliato il lucidissimo Manardo 17. lib. suarum epistolarum epistola quarta, sed nó hoc ista sibi tempus spectacula poscit &c.

Op. Passasi questo passo.

Pic. Le medesime differenze tirano le febbri pestilenti dalla materia, perche in altre il sangue, in alcune gli humori si putrefanno, dal luogo poi, perche ò sarà la materia putrescente conculcata in alcun luogo, ò nelle maggiori

vene,

vene, & appò il core, ò nelle minori, & verso le viscere, & fuor delle vene in cui viene à residere questa mal'aura, ò praua qualità, se questi humori si putrefanno, ouunque loro residono faranno febbre pestilente, faciendo prius labem, & corruptionem, & questo, ò sia dalla precedente annona, ò dal mal regimento del vitto, ò dall'aere putrefatto, ò d'altra causa interna, ò esterna, & secondo son differenti le cause, cosi generano diuersi generi di febbri pestilenti. se dal sangue proueneſſe detta febbre, ò sia in luogo particolare corrispondendo alla proportione della sinocha, se si putrefarà la bile conculcata faran febbre sinptomatica simile alle terzane; se ne' vasi maggiori, & propinqui al core, se ne farà il causone, ò la febbre ardente, se ne' minori, ò vene minori ne verrà la terzana continua, se circa le viscere, & fuori delle vene, se ne origina la terzana intermettente, se sia il melancolico humor, la quartana proportionata, ò simptomatica febbre ne vien fuori, se dentro delle vene se ne fà continua quartana, se fuori intermittente, se sia pituita farà il medesi no alla proportione della quotidiana.

Op. O che discorso di grande vtilità à dotti, & à curiosi.

Pic. Auertasi pure, che quando dico il sangue nelle vene è conculcato, ò in altro luogo putrefatto, dico il proprio sangue da gli altri humori distinto, & tutta la massa del sangue da quattro humori composta anco intendo, quãdo poi la bile duplicata, la pituita cõculcata, ò nelle vene à putredine venuta, dico p la bile flaua del sangue più calda, & più parte tenue, per l'altra la più crassa, e più terrestre, & per la pituita la più cruda, non dandosi dentro delle vene sinceri, & separati humori, si come da fuori di quelle, & circa le viscere al spesso si ritrouano oue segreti, & nascosti, & più spessissimo reconduntur, & si ripongono da' quali le febbre intermittenti dapoi si generano. dunque dalla materia si pigliano anco le febbri pestilenti, onde altre seruano la natura delle sinoche, altre delle terzane, altre delle quotidiane, & molte delle quartane: dal luogo poi, perche queste sinoche quelle causonidi, altre continue, & altre intermittenti si dicono, ex quo nihil

prohi-

prohibet, cum ad putredinem deuenient inde excitata maligna, & praua qualitate febres generari pestilentes, dalla materia credo che non corre difficultà, ma dal luogo grandissima controuersia si ritroua, anzi da tutti gli antichi fù detto, che le febbri pestilenti fossero continue per esser tutte pericolose, & mortali, & gl'intermittenti fuor di pericolo.

Op. Quì stà la difficultà.

Pic. A quest'instanza s'oppongono gli occhi, la ragione, & gli scriti de gli antichi con l'ultima esperienza finalmente.

Op. Cominciate à dechiarare questa gran controuersia.

Pic. Si può dir cosi, gliè stato determinato da tutti riceuuto, & abbracciato, & concesso, che gli humori nel ventricolo del core esistendo in pestilente febbre ponno corrompersi, se cosi fia, dunque in ogni luogo doue si troueranno, faranno il medesimo effetto, & precise nella lontananza de' vasi maggiori internamente, oue meno hà vigore lo spirito, & meno haurà vigore il calore innato, & potendosi in ogni luogo accendere putredine, si fia fuori delle vene non farà febbre continua, ma intermittente, potendosi confermare questo cosi, che si come non sempre circa il core, & nelle vene maggiori le venenose materie, le quali affliggono gli huomini si generano, ma a uolta in distanti parti, & membri, si come dal dito del piede & della mano vedemo vn'epilepsia, cosi non sempre nelle parti interne la putrescente materia pestilente febbre generarà, ma essendo fuori delle vene, & circa viscera, ò particolare humore, ò qual si voglia altro hauendo pigliato corruttela venendo à putredine, & con febbre necessariamente ne viene pestilenza, il che farà non solo la continua ma interpollata, & precise circa viscera ventris inferioris, in cui si può tanta corruttela d'humore generare, che venendo à putrefarsi generarà le febbre pestilente, nè si deue di questo niuno marauigliare, essendo questo luogo sentina, & colluuie di tutti gli humori, & escrementi, però gliè facile iui generarsi la putredine, quale se si genera nell'interne parti, quanto

co maggiori in queſte, & iui malignarſi. determinandoſi dũque ch'in ogni luogo ſi può la putredine accẽdere del noſtro corpo, & preciſe ne gli luoghi detti, potendoſi dare fuori de gli detti vaſi, dunque febbre interpollata, & peſtilente. da quì gliè facile la corruttione, & putredine generarſi per la ragion portata di ſopra. tal che ſi può generare queſta febbre interpollata, & peſtilente, & per confirmatione del tutto gli antichi noſtri predeceſſori conſentirono darſi la peſte, & ſenza febbre, & coſi s'è oſſeruato, & s'oſſerua. dãdoſi ancora febbre continua, & peſtilente, & in dire peſte, non per queſto ſi richiude per neceſſità febbre, venendoui febbre, ſi dirà continua, ma ſarà diuerſa, ſecondo la diuerſità del luogo, & ſe queſto parerà difficultoſo; & paradoſſo, più oſcuro, & ambiguo fia darſi peſte ſenza febbre, & l'euẽto della coſa lo dimoſtra, & gli Autori lo cõfirmano, & ſe Gal. & Hippocrate quarta partic. aphor. 43. dicono che tutte le febbri intermittenti ſon ſenza pericolo, vt quæ non ex inflammatione aliqua, nec ex maligna humorum putredine occaſionem habeant. queſte due coſe ſoluono gli medeſimi detti Galenici, & Hippocratici, in cui ſi può dire quando l'interpollata non habbia putredine maligna, ò prouenghi da inflammatione. ſe ben da queſti detti ſi puote anco capire nullam dari interpollatam febrem malignam, eſſendo che niuna peſtilente fia ſenza pericolo, & in ogni febbre maligna ſi ritroua preſente la putredine. quì ſi deue por l'occhio alla gran dichiaratione del Dottor Pietro Salio, & primo che tutte le febbri, le quali in pura quiete finiſcono, perche affliggono il core per il calore ſolo putrido, nihil in ſe diſcriminis habent, & è vera quella ſentenza à queſto ſenſo, ò propoſito, perche non hanno il fomite per cui eſſo core, & molto, & continuamente ſtratiano, come ſe la medeſima materia per corruttione alcuna aueneſſe, venenata natura acquiſtarſi non è fuor di ſenſo, mẽtre per putredine in ogni acceſſione quella mala qualità s'eccita che manda vna violenza nel core, & inſieme leſione molto pericoloſa, & s'alcuno peſtilente effetto, à cui neſſuna ſia febbre congionta ſenza altra putredine

fia;ma per sola venenata natura, e morbifera s'eccita, nõ fia marauiglia dunque, che p putredine eccitandosi mala qualità nella febbre interpollata in quella materia pra ua labe introduca pericolosissimo effetto all'egroto, & se nel corpo humano si generano gli humori à mortiferi veneni proportione hauendo, i quali mentre il core, ò per la qualità, ò per propria sostanza per poco spatio vicini ledono,& alcuna volta subito,più sarà facile quella materia, che concepì la male aura, mentre nel parosismo per la putredine si moue,qualità pernitiosa al core mandare, & da quì molte volte morte, come al spesso dalle cose fetide auenir suole, che mentre non si mouono,non danno di loro quel male odore, le quali se poi s'eccitano, & agitano tanto fetore da quelle viene, che à pena si può sentire. cosi le medesime materie pernitiose,mentre quietano, & per niun moto si muouono,non si sentono,nè fanno attioni, le quali si da putredine si muouono, & d'ebullitione per putredine genita, si eccita quella mala qualità, la qual soprastaua & al core si trasmette,& essendo il parosismo,la detta mala qualità meno affligge nella declinatione dell'accessione, dunque quella sentenza, la qual dice, omnes febres in quietem vacare periculo, s'intende di quelle febbri, che sol per calor putrido, & per non venenata qualità affliggono il core; di più mentre dice intermittentes febres ex maligna putredine occasionem non habere.questo asioma può hauer due sensi,vno che in queste febbri non è niente di maligno, ò di prauo che si putrefaccia,l'altro che da maligna,& somma putredine non habbiano initio. il primo detto è falso, il secondo è vero; perche nell'intermittẽti febbri gliè quell'ingẽte, & gran putredine, la qual maligna, & pernitiosa può produrre natura, cosi per ragione della materia, come per ragion del luogo, p la materia,pche in lei peccano sinceri humori più presto che le parti del sangue,à questo hauẽdo proportione, & questi humori sinceri, non come le parti del sangue sono atti alla corruttione per ragione del luogo, perche son fuori de' vasi, dentro de' quali vi è molta humidità, la quale all'intensa putredine è di maggior occasione

sione, & se bene in detti luoghi, & materie non si fà così somma,& maligna putredine, non per questo si dirà non farsi quella praua natura estrauasata, dalche quando si concepe detta putredine, non da putredine si dice generarsi la praua qualità,ma l'istessa maligna putredine,che iui era primo sopita, excitante praua qualità,ne caua fuori la pestilente, all'hora in essa malignità essere putredine si dice, non perche gli humori somma, & maligna putredine habbiano conceputo,ma perche la materia già maligna, & pernitiosa in esso si putrefà, perloche sarà verissimo che in niuna febbre intermittente sia somma, & maligna putredine, ma non toglie, che nella medesima non si possa la materia corrotta, & pernitiosa putrefare, per cui se n'origina la pestilente, & la medesima ragione, ò sentenza per detto di Dottori Autori,& sapienti antichi, & moderni si può corroborare, & per esperienza. testifica Hippocrate per cominciar da quì 3. epid. com. 3. tex. 64. che in quella peste che fù vniuersale nell'età sua molte nationi si strangolarono, & vulgasse tertianas, & quartanas, & quotidianas,quali chiamò notturne,& non s'intende per queste febbri la continua, perche di questa da lui ne fù fatta mentione separata,& distinta da quelle, le consimili, & intermittenti furono osseruate dal Dottor Pietro Salio al suo tempo, che nel principio con leggier freddo, & horrore si vedeuano con tanta retrocessione di calore, ch'era la carne quasi gelida con la faccia consimile al moriente,con polso di tal sorte picciolo,che quasi era niente.dapoi sussegueua vn calore, che nel principio dell'agumento, & nel stato era tutto cõueniente non molto acre, anzi la carne, ò di tepido calore, ò simile al freddo fino al declinare, & il polso poi pareua acceso di calore,ma piccolo, ineguale, frequente, & assai debole dal principio fino al stato, col che cominciaua la sete inesausta,l'ansietà, vn timor grãde,inquietitudine,& il senso alcuna volta grande di calore al tatto, poi ò nulla, ò poco con difetto d'animo sudor freddo circa la fronte, palpitatione di cuore, & tremore, & nella declinatione tutti simptomi si fean placidi, all'ultimo come

nell'integra quiete ogni cosa cessaua insieme con il polso, il quale ne gli altri tempi era frequente, piccolo, inequale, & imbecille, & cominciando il declinare s'eleuaua alquanto, & durando queste febbri sedici, ò dicidotto hore, alcuna volta fino alle 24. & và notando anco, che la notte auante l'accessione era quiete, & senza febbre, anzi con spontanea vomitione, & si vedeuano terminare nella terza, & quarta accessione vomitandosi mezza libra, & taluolta vna, due, & vna, & mezza, & à volta vn catino pieno d'éruginosa, & ferruginea materia, & poi si moriuano. Hermocrate il quale da consimil morbo afflig geuasi dal 14. giorno fino al 17. dal 20 fino al 24. senza febbre se ritrouaua, & nel fine perì, non dunque doue sarà affetto pestifero sarà necessario febbre continua, si non continua, & fia febbre. di necessità sarà interpollata.

Montano alla parte seconda della sua medicina al capo an in contagio, & morbis cõtagiosis necessario sit etiam ipsius substantiæ destructio, non tantum alteratio, dice cosi quasi nel principio di questo capo, cũq; sit ista febris ex ispiratione aeris putridi, parlando del contagio, tum sit vna species febrium pestilentium sine materia, de qua loquitur Gal. lib. de prognostication expulsibus, & dice accipiamus febrem pestilentem, quæ si debet esse, oportet in corpore esse putredinem, nam putredo in corpore est sua idea, suusq; characterismus, per quem ab alijs febribus distinguitur, & per quem inesse constituitur, quæ putredo in omnibus partibus corporis adesse debet, ergo in tertiana interpollata, sed cum propter magnam vim agentis in humores in corde non solum cor calefiat, sed etiam humores ipsi ibi putrescant, da quì non solo si dirà febbre putrida, ma pestilente, i luoghi ne' quali suol residere la bile putrefatta estrauasata, onde si fà la febbre terzana interpollata, sono per propria sede le parti circa gli precordij, circa il ventricolo, il diafragma, la caua del fegato, la milsa, il pancrea, l'omento, ò mesenterio, nelle cui parti può star anco la pestilenza; dal che segue potersi dare febbre interpollata, & pestilente. Fernelio esquisitissimo lib. 4. de febribus cap. 10. quando dice, vir quidam

dam ingenuus ætate florente epulans liberaliter (parlando della terzana intermittente, & esquisita) ex interuallis quotidie supra vices concuti exactis diebus circiter quindecim, putrescente iam bile tertiana febre corripitur, quia multis post diebus resolutio in sequitur omnium partium, qui sunt sub capite, nec multo post interitus, secãdosi poi il corpo ritrouarono vna bile sincera, & prassina circa la caua del fegato di peso di vna libra, la quale si staua nelle membrane, & ne pone vn'altro caso si mile nel detto cap. nè per questo le terzane intermittenti non son senza pericolo. Gio: Guintero de medicina veteri, & noua. com. 1. dialogo 2. vuole, quòd duæ sunt pernitiosarum febrium speties, continuæ & intermittentes, si Hippocrati credimus. leggete l'Autore, dalche si tirano questi differenti termini secondo si scriue. Peste, pestilenza, epidemia, vndemia, mortalità, & febbre pestilentiale. se bene appo d'Auic. & di Gal. non si mira alla variatione de' nomi, ma nell'intentioni, & nelle differenze. la peste per cominciar da quà è dispositione venenosa nell'aere contingente, al che segue il morbo pestilentiale detto, il qual è atto, ò effetto di peste, la quale così dice, perche depasce, & diuora gli huomini, & si dice, lues, à labe, ò lutto, & inquinaria, perche in quelle parti conuenienti si genera; se ben Gentile non distingue la peste dalla pestilenza, l'epidemia è egritudine dalle superiori parti proueniente venenosa, & vt plurimum perdens: da quì forsi gli antichi dissero, nõ raro pestilentia ab ira Dei prouenire, & si dice ab, epi, qui est supra, & dimos. i. in populo perche venendo da sopra vccide il popolo come dice Isiodoro, & se à volta auien per accidente, non viene senza volontà di Dio, & Gal. vuole che vi concorri celeste stella, & Auic. la chiama flagello diuino; dal che si può dire che ogni epidemia è pestilenza, ma non il contrario. Gẽtile affirmò esser mutatione d'aere, dal che ne gli huomini vengono molte egritudini, & i vulgari la chiamano semipeste, la mortalità poi importa la perditione di molti huomini, che si fanno in vna prouintia, ò luogo, ò città da causa acuta, ò venenosa, ò non venenosa, come

da

da disenteria, ò d'altro. alcuni quella alla morte dalla pestilenza restringono corrompendo gli arbori, & i vegetabili, ma la pōgono solo come à materia ne gli huomini da febbre pestilente, e contagiosa dall'ebullitione putrefattiua in vno de' quattro humori al core propinqua, & in altra parte del corpo essendoui putredine, & venenata. Dionisio Fotanono nel cap. che fa de febre pestilenti tiene che se da febbre pestilente diaria, quella che pone Gal. 3. de diff. febrium, in cui l'ammalato non sente gran sete, nè alteratione di polso, tiene buona l'urina, & se ne và nella morte, se ben quì molti dicono, che non sente calore acre molto, ma vi è qualche acredine, cosi non saria il polso buono, & l'urina buona, questo si può dire che sia di raro, & l'osseruò Gal. & Auic. & altri, & se ne vanta il Fontanono nel detto capo hauerlo osseruata, & questa febbre subito vccide, perche tiene la venenosità, la quale è occolta qualità interficiente, & in questa febbre il polso non s'altera di grande alteratione, quia febris pestilentialis est, in qua natura nō audet inuadere morbum, (dice egli) se ben si può refrangere questa ragione, perche seguirebbe la natura oprar per volontà, l'altra ragione per cui si può dire il polso non alterarsi per alteratione grande secondo la ragion della febbre per esser la virtù debole. Io direi ch'in questa pestilenza due cose si deuono considerare, la putredine, & la venenosità, & cosi può stare che dal principio venenosità grande s'introduca, auanti che gli humori si putrefacciano, & subito i sintomi son grandi, & cosi nel principio per la venenosità poco, & quasi niēte il polso s'altera, perche il calore non è vehemente, & cosi la venenosità occide l'ammalato, & questa infiniti sono, che pongono venenosità ne' luoghi lontani dal core, però poco altererà il polso, onde si dice pulsus bonus, & molte volte quando il morbo non è pericoloso nel principio muore l'ammalato, essendo l'humor corrotto, nempe delata maligna materia ad cor, mouendosi per vicem detta materia dalla natura, poi l'urina essendo escremento del fegato, & questo pochissimo s'infetta in tal pestilenza giè bona potendo apparere

bona

bona Hypostasi,morẽdo pur l'ammalato,& cosi urina bona, & pulsus bonus, & æger tendit ad mortem. può dunque darsi questa febbre interpollata, & pestilente. Dotto leggasi il com. di Nicol. sopra gli Apho ismi d'Hippocrate copilato dal Maestro Gio: Battista Theodosio nel com. della 4. particula aphor. 43. che troueràssi cosi scritto, scias q̃ febres continuæ semper sunt prauiores interpollatis in materia illis proportionabilibus, cæterorum supposita paritate propter continuam afflictionem deteriorem esse non continua: sunt enim cum seuioribus accidentibus magis prostratiuæ virtutis, & ideo sunt plus, & pluries mortis inductiuę, sed sublata paritate materię, & aliorum, contingens est, & non inconueniens aliquam interpollatam de materia maligniori, & ampliorem esse periculosiorem aliqua continua de materia benigna, & pauca, & maxime si interpollata eueniet in corpore imbecilli, continua vero in forti. nondunq; le febbri interpollate assolutamente son senza periculo, ma equiparate alle continue, come il detto Dottore ben nota. Pietre Foresto Alemano nelle sue osseruationi al 1. cap. pono questo detto, parlando delle febbri pestilenti epidemiali. Viri autem innumeri, vltra infinitas mulerculas per nos eodem tempore curati fuerunt anno 1557. quibusdam & febres continuæ accesserunt, sed paucis admodum, pluribus vero duplices, nonnullis & simplices tertianæ nonnullis & semplices intermittentes, maxime vero nothæ & minus exquisitæ, nella sua prima scolia vuole anco che sotto questo nome di pestilenza si possano per autorità di tutti contenere tutte sorti di febbri putride, & l'etiche, & le simplici, & le composte, & che per la febbre pestilente non solo s'intenda la peste, ma altro da quella differente, essendo i morbi epidemij detti alaini non certo pericolosi, quantunque la peste si ponga tra morbi epidemij pericolosi, & de epidemijs etiam nõ ita periculosis prius dicendum. essendo questi anco contagiosi, & molti in vn tempo inuadano, se ben non tanto pericolosi, come i veri pestilenti, ò l'istessa peste, come questo morbo ch'iui si ritrouaua epidemio, ch'à poco à

poco

poco tutti inuadeua. di più de gli occolti morbi, altri dice egli ne ſon ſemplicemente venenati, altri venenati cõ tagioſi, & di queſti altri ſemplicemente contagioſi, vt Hydrophobia, & qui virulentarum ictu ſunt, altri contagioſi peſtilenti, ò per più breue parlare per dottrina di Fernelio 2. de abditis rerũ cauſis cap. 2. de occultorum morborum differentijs, oue vuole che de gli occolti morbi differenti ſono i venenati da gli contagioſi, & peſtilenti per la reſpiratione, i contagioſi per il contatto, ò dell'aere, ò d'altro ſimile, ò per più al minuto venire dice queſto Dottore. nam morborum in multos vagantium, alij pandemij. aut pantoini appellantur, i, totius plebis morbi, aut omnibus communes, alij vero diſperſi, pandemiorum, alij ſimplices, alij emodemij, alij epidemij, epidemiorum alij ſimplices, alij peſtilentes, & peſtilentium, alij conſueti, alij inſolentes. i. diſperſi ſi dicono quando da pleuritide, da fremitide, ò da ptiſe ſia affetto, i quali hanno la cauſa dal proprio vitio, & errore, i pandemij hanno cauſa commune in cibbi, ò in poti, & queſti ſi fan sẽplici, ſe la cauſa è nell'aere, gli endemij emodemij, ſe l'aere dall'inferiori parti terrene han per cauſa, ſi fanno endemij. ſi dalle ſuperiori, ò dalle mutationi de' Tempi, ò tempeſta di quelli, ſi fanno ſemplici epidemij, ò dalle forze de' corpi celeſti, ò da loro influſſi ſe ne cauſano i veri peſtilenti, de' quali altri ne ſon più graui, altri più miti, altri conſueti, altri inſolenti, i conſueti ſon morbi peſtilenti, & fan peſtilente febbre, come il carbonchio, ò bubone peſtiferi, & ſon i più graui, gli più lieui poi ſono gli exanthemi roſſi, ò purpurei che nella ſuprema cute ſi fanno, i quali chiama Hippocrate ecthymata Plin. papulæ gl'inſolenti ſono quelli, che Hippocrate chiama paraplegia lethale, inſueta, & inaudita, che in Thaſo auẽne, come gli ardori, le grauedini anheloſe, la ſudorifica febbre, & q̃lla vogliono alcuni che foſſe l'interpollata, gli sẽplici epidemij ſono le liẽterie, diſenterie populari, l'eruttioni ſanguinee, le toſſe, l'ottalmie, le pleuritidi, i tuberculi, i dolori dell'arto, & quì anco pongono tutte le febbri putride, le quali ſon le continue, & l'intermittenti leggete le

ſue

sue scholie nel loco allegato di Fernelio. il dottissimo Valeriola nel libro terzo delle sue enarrationi medicinali volendo dire quali erano queste febbri populari, & pestilenti, pagina 161. dice cosi. erant autem febres huiusmodi plerisq; ægrotantium intermittentes, et tertianæ nonnullis continuæ acciderunt, & intermittentes erant cum horrore, & inequaliter prehendebant, nam ex quo cui febrem faciebat humor, crassus erat, nec valido impetu se se in musculos agens rigorem efficere minime poterat, cuius à Gal. statuuntur 2. de simptom. cau. 2. de cris 16. & lib. de rigore tum humoris acrimonia, & tenuitas tum celer, & vehemens ipsius motus facultate expultrice illum summo conatu in musculos propellente, quamobrem in præfatis morbis horror tantum non rigor plerunq; per accessionum initia suberat, l'autorità è chiara, & tornando sempre all'aforismo, per esserme caldamente dimandata l'interpretatione, in cui tutta la forza de' contrarij si ritroua, non si deue cosi semplicemente intendere, ma fare l'impeto alla dichiaratione, perche Razze x. ad Almanzorem 22. dice che la terzana nota è interpollata, nè per questo è senza pericolo, & quella febbre, che da pituita nasce. Auic. 1. 4. tract. 2. pone che la quartana interpollata al spesso porta all'hidrope, & alla morte, non è dunque sempre la febbre interpollata senza pericolo, tutte le febbri interpollate non son distanti dal pericolo della morte, ma al spesso ammazzano ammalati, aggiũgendo, che non si vede la ragione di Gal. nell'aphor. sufficiente, correndo molti dal tumore della milza generato nella quartana à stragularsi, dunque non sempre il pericolo sarà dal flegmone, & dalla prauità dell'humore, se cosi douemo interpretare Gal. Il grauissimo Autore Langio nel libro secondo delle sue epist. epist. 23. scritta à Martino Langio suo fratello, nota questo, parlando de' segni patagnomici delle febbri pestilenti, calor intra precordia estuat, longe tamen mitior, quam in alijs febribus continuis per actus, velut è febre hectica expanditur, quoniã non tanta humorum putredine quãta in ardenti febre causone succẽditur; virtus enim absq; humo-

rũ putredine enecare poteſt, vnde accidit, vt plerunq; pulſus bonus, & vrina omni num. ſint ſanorũ ſimillima. & morire ęger quãto maggiormẽte ſi può q̃ſta venenoſità ritrouare nelle febbri interpollate? Michele Sauonarola nel libro che fà delle febbri al cap. della differenza della peſtifera, rubrica prima, dice coſi, actum eſt ſupra quid febris ſit acuta, & corrollarie inductum, quòd aliqua peſtilẽtia febris non ſit vere acuta, non enim inconuenit, vt infra q̃ inficiantur corpora ex venenoſitate ſuperiorũ abſque manifeſta mutatione in qualitatibus ſuis primis, & ideo reperiuntur corpora peſtilentia in quibus nulla eſt mutatio, ſiue ex parte pulſus, ſiue vrinę, perche non ſi può dar interpollata, & peſtilentiale? ma qui ſarebbe perdere il tempo, & denigrare carte, ſe tutti gli Autori che ragionano di queſto ſe voleſſero portare. Paulo Tucca Medico celebrato Partenopeo nel libro ſuo della prattica, & Theorica delle febbri, al cap. de febre peſtilenti narra il caſo horrẽdo d'Alfonſo Beltrano, & l'infelice, & horribil caſo dell'Illuſtriſs Cardinale Pompeo Colõna, ilquale ſi giudicò dal principio hauere febbre benigniſſima, & datoſi nel quarto la medicina s'annettò di febbre, ſurrexit à lecto, & cępit incumbere negotijs ſuis, gouernandoſi, come corpo ſano, nell'undecima giornata della ſua malatia dapoi tanti ſegni di ſanità, oue non vi era ſegno alcuno di malignità, non ſolo di morte, ſi ſcouerſe alcun ſegno maligno, & i Dottori ch'iui ſi ritrouarono chiamorno p teſtimonio delle lor opere cõpagni nella cura, & nel 14. dì ſi morſe con febbre, la quale ſi vedeua intermittente, & poi per molti giorni. Gentile dal Tucca portato non curò dette febbre con ſua ignominia; ma che ſtò à portar tante dottrine, & Dottori, & calunniare le chiare lettere, & che caminano ſul ſodo? e ſon pochi, anzi quaſi niuno, che contradica à queſta verità, ſe non ſi vuole moſtrare alcuno chiribizzo fantaſtico, & Elenchico, che ſe non foſſe tenuto parabolano, empirei molti fogli di queſte dottrine, & pure ſi chiameria forſi ſtomacoſa diceria.

Op. Si conclude dunque darſi queſta febbre interpollata terzana, ò altra peſtilente.

Pic. Non

Pic. Non dico peſtilente ſola, ma mortale.

Op. Hor baſti queſto ſopra di ciò. ſoluanſi per gratia alcuni dubbi, i quali ſi van promulgando da dottori, & da gli huomini curioſi.

Pic. Quali ſon queſti dubbi?

Op. Dirò, ſe'l corpo inferiore ſi gouerna da gli ſuperiori, come quegli puon corrompere queſto?

Pic. Si può dire che ſe bene per ſe queſti corpi inferiori da ſuperiori celeſti ſi gouernano, nientedimeno da quelli alcuna volta ſi corrompono per accidens, ſe non per ſe.

Op. Come à dire.

Pic. Si come nel minor mondo, perche dato che la calidità naturale ſia dall'indiuiduo per ſe conſeruatiua, tutta volta per accidente è cauſa di corruttione di quello, per quanto conſuma, & eſicca l'humido proprio di quello, in cui ſi contiene, coſi ſe bene gli influſſi celeſti ſiano di queſti corpi baſſi conſeruatori, pure auiene da varia congiuntione di ſtelle, che di queſti inferiori ſi dimoſtrino corruttiui, la qual congiuntione ſe non foſſe, non ſaria tal corruttione, à cauſa il moto del Sole nel ſuo Zodiaco è cauſa di generatione, & corruttione, come dicono i Filoſofi, à cui i Medici deuono credere, ſe ben il Mirandolano non troppo crede à queſte coſe aſtrologiche.

Op. Et onde auiene ch'eſſendo l'aere venenato, tutte le coſe che reſpirano da quello non ſi contagiano, vedendo gli huomini, pecore, & i boui, ò altri animali.

Pic. Facilmente ſi ſoluono queſte obiettioni, e pche auiene, che à q̃ſte coſe inferiori alcuna coſa è veleno, ad vna ſpetie, & ad vn'altra è nutrimẽto, come il iuſquiamo all'huomo, & al pardo è cibbo, perche da queſto ſi nutriſce, coſi ne' corpi ſuperiori l'effetto procede, che imprime in alcuna ſpetie, & non in tutte.

Op. Et perche vn'huomo ſe ne more, & vn'altro nò?

Pic. Queſto viene dalla diſpoſitione del patiente, quoniam actus actiuorum fit in patiente bene diſpoſito.

Op. Perche communemente non muoiono i clauſtrati, come monaci, carcerati, & altri ſimili?

Pic. Corre il dubbio, che quando l'aere s'infetta dalle ſu-

periori parti, ò inferiori, l'inferiore non così facilmente viene all'aere chiuso, come al libero, ouero essendo la putrefattione nell'aere, come all'hora, il discouerto è piu facile à corromperſi, che'l costretto, & occolto, per esser troppo grosso, & quello troppo sottile, però questo più facile si corrompe, & quel piu difficilmente.

Op. Io haurei da mouere molti dubbi, & belli, ma perche vedo che sete troppo affaticato in queste cose mi ritengo alcuni concetti per il prato della medicina composto dal Dottor Bruno, iui v'aspetto. mi raccomando.

Pic. A Dio, felice con agurio tale, che possa infonderti l'Altissimo sempre cose nuoue giuste. & in quel modo che humanamente si può dire sancte. à Gloria di Dio, & in seruitio delle genti per non far stare celata cosa, che possa l'huomo rettificare nelle dottrine; ma che spiega l'anima sempre al Cielo.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI DELL'OPERA.

ARistotile non essere osseruatore de' corpi setati. fol. 105
Adamante, & sue proprietà, Historia, & molte altre cose. 109. spetie, luogo, forma. materia, & altro.
Appo Menãdro, & Filemone in superbiscono le fauole. 124
Agente naturale operare per mezzo, & come s'impedisce. fol. 136
Acqua più pura dell'aere. f. 153
Arabia di tre sorti. fol. 162
Alabandico, virtù, colore, spetie, luogo, da che pigliò il nome. 174
Auicẽna pone l'imaginatiua ne' corpi celesti. 181
Aristotile che senta de' demoni, & gli Astrologi, & altri. 185
Ambra secondo le lingue che sia, da doue venga, & oue si genera. fol. 193. diuorasi da vn pesce del che muore, in che grado sia, virtù, quantità, Isola d'ambra, la migliore. f. 195. da che si possa fare, posta nell'acqua si mollisce; quella che s'indura è la pessima, che faccia. .
Acate, e virtù. f. 204. colori. reputatione. nomi, à che vale. f. 205 segni si sia vera. 206. Anello di Pollicrate et del Re Pirro. si dice. Armigera. f. 209. Caraule Ismenia n'usana assai.
Arbori sotto de' quali habitano animali venenosi cõ segni particolari di chi piglia veneni. fol. 225
Aspido, differenze, quando s'incanta. fol. cod. caminan col pari.

ri. natura. quando morde che fà più freddo della Cicuta. essere caldissimo, & errore. con quanti denti morde. perche ne gli antidoti non entra carne d'aspido, & d'altre serpi, ma solo della vipera. Marsi cibbarsi delle carni de gli aspidi, Cleopatra desiderare morire per questo veneno. folio 226. core, & cerebro affetti. f. 227. & fegato curatione.

Anima si sia auanti il calore. fol. 276

Anime de gli huomini secondo Plotino. 295

Acqua come si può dare alle febbri. 299

Andromas. splendore, similitudine, nome, virtù. Detto, semplici simili, à questa pietra di virtù. 307

Amore che sia, maniere, forza, & molte altre cose di questo. fol. 308

Alcide f. 324. Aborto causarsi da minimissima causa, & morte del feto, & della matre, conditione della donna, remedij. f. 325. remedij dapoi tirato il feto morto. 327

Apisto, mantiene il caldo sette giorni, colore, peso, virtù, semplice di virtù santa, & miracolo contro il freddo. f. 348. semplice naturale. 349

Aspidi serpenti pernitiosissimi, & lor spetie. f. 352

Abesto. luogo. colore, nome da chi. f. 364. lino così detto, oue nasce. valore, cose mirabili di questo; semplici di virtù rara. f. 365. & più innanzi.

Anima da' Platonici immortale, & cose noue, & insolite. fol. 367

Argento viuo di che qualità. f. 221. per fumo conuertirsi in aere, causare egritudini fredde, che sona, à chi s'attribuisce, da che si fà. f. 222

Arsenico. rimedij, segni del pigliato. di che qualità. di quante maniere. da doue viene. come si chiama, fauola sua. farsene pianta. fol. 218. in che grado sia. portato sopra in tẽpi di peste è antitodo, segni d'hauerlo pigliato. rimedij. forci con pigliar l'arsenico, & bere acqua sanarsi, & volpi. fol. 219

Animali che patono rabbia in qual tempo la patono. f. 230

Antitodi, & Belzuartici à tutti veneni. fol. 235. 236. 237. & innanzi.

Alettorio, virtù, nomi, luogo, quantità, effetti, & altro. f. 241. fuor di suavirtù. f. 243. & oltre.

Ametisto. f. 263. natura, colore, spetie, virtù, luogo. f. 264. differenze, virtù di molt'herbe, &

be, & semplici eguali, & cose belle.
Anime quante sono. f. 274. anima scaldarsi dal vino. f. 282.
Agate, ò Acate. nomi. persettioni, colori, luogo, odore, accentione, come si spegne. fol. 292. herbe di molte virtù. discorso. f. 296. & oltre.
Auanti il salassare, ò insanguinare, se si deue fare seruitiale, ò dopò. 97
Anno sicchissimo quando sono le comete. 1
Antimonio, Miroballani, & Tamarindi si son freddi, e perche purgano. 9
Attuario diuide in quattro parti gli semplici per le virtù loro. 11
Acqua essere veneno. f. 33. perche non uccide essendo veneno. 34
Anima essere huomo. 43
Alessandro essere del suo cognome indegno. 45
Anima immortale. 46
Anima desiderare separarsi dal corpo. 48
Anima potria vnirsi col corpo quãdo lo desideraße. eodem. f.
Anime innãzi la tromba del Giudicio potriano vnirsi con gli corpi, se piaceße à Dio eod. f.
Animali essere proueduti dalla natura delle lor cose. 50
Anima essere vn certo che diuino. fol. 55
Affetti, ò morbi non far contento l'huomo. f. 73. à qual morbo, à quel dell'anima, ò à quel del corpo si deue attendere. fol. 86
Anima attristarsi mentre stà nel corpo. 90
Arterie alcuna cosa dall'ambiente tirare. f. 95. aspera arteria essere senza sangue.
Anima immortale in via di Platone per conclusione. fol. 369. cosa noua.
Ambra. fauola di Fetonte. sorelle. luogo. nomi, Isole dette Elatrite. alberi che la gettano, come si sà. 378
Aquila. 382. & 383
Arte Magica vana. 394
Alabastrite, & sua virtù. 403
Amiante & sue virtù.

B

BALLATRICI geloße tra loro, & con odio. fol. 17
Bionda da doue. 193
Brittania. fol. 343. e 294. Bacca.
Beni che vengono dal mare. fol. 153
Berillo. virtù. nomi, luoghi. somiglianze, natura. lauori. f. 154. rimedij simili di virtù à questo. 155
Balena ritrouata con quattro libre

bre d'ambra. fol. 195

C

COMETA durare venti giorni. fol. 1
Cometa con l'effigie sua di color bianco. essere di due, ò tre sorti, portar stragge. fol 2
Cose meteorologice. 54
Cose dotate dalla natura di due virtù. con l'essempio di tutte due. fol. 9
Cose calde non purgare il corpo dal caldo. ibidem.
Calor naturale primario Autore della vita nostra. 12
Contradittione se'l medicamento primo dal calor naturale si debba mutare. 13
Cometa per la siccità portare variatione d'humori. 17
Calamita perche tira il ferro, & altro f. 25. conclusione della trattione. 26
Corpi atti, & non atti alle purghe. fol. 35. che si deue fare à quei che purgano molto. 36. & per far che non si butta la medicina.
Cosa felicissima à Dio rassomigliarsi. 44
Cose giuste essere buone, & belle. f. 85 & altro.
Chi si serue della vita, è della vita seruo. 44
Conditioni necessarie in leuar lo sangue. fol 95
Cibbi nelle febbri contrarij. fol. 98
Clima nostro temperato, in cui si può leuar sangue. 97
Conche, colori, pertuggi dell'orecchie. 34
Calcofono, colore, percosso risona, virtù, come si deue dire. f. 349. semplici di virtù eguali. fol. 350
Cristallo, che dice, che sia, luogo, non liquefarsi nè dal Sole, nè dal fuoco colori, origine de' fonghi, cõtrarietà, qual sia il più fino. 351. vero luoco, vera materia, virtù, nomi, segreti d'Archebero grandi. 352. come s'indura. dalla gratie si fa pietra, legni in pietra, fonte di mirabil virtù, esperienza dell'imperator Federico, & semplici di virtù eguali & altro. 353
Calamita, nomi, perfetta virtù, che sia, quando fù trouata, & doue, differenze, & molte cose di questa. fol. 391. 393. 394
Ceraunia, gioia bianca, tira allo splendor delle stelle, colore, luogo, spetie, oue molisce, virtù, nomi, che sona. f. 355. ceraunia monti d'Epiro. f. 356. fulmini diuersi, historia, rimedio delle saette, & altri semplici. 357
Chelonide, che sia, essere mostruosis-

Aruoſiſſima virtù, luogo, grandezza che ſe ne ſanno caſe, & nauigij, modo. fol. 370. parti, numero, Magi, & con diuerſità di nomi. 371. nouiluuio, virtudi, ſemplici grandi.
Corintho gloriarſi del rame. 376
Capreoli. 324
Cerebro, perche ſia fatto. 281
Cantarelle. 213. quali ſono, ſegni quando ſi pigliano. 214
Cocumero aſinino, ſegni, dato rimedij con la differenza de gli veneni. 220
Cane rabioſo, ſegni, cura, queſito grande. 230
Coſe inaudite. 249
Core di talpa ſare indouinare, & altro. 251
Colore da doue, & come ſi fà. f. 255. & 56
Corallo che ſia, differenze, nomi, che fà, qualità, virtù, valore. 268. luoco, eccellenza, fabula, da che fu detto. 269. ſemplici eguali. 271
Calore non ſempre operare, per l'anima. 274
Con che ſi rompe il diamante, come ſi troua. 211
Calcidonio, virtù, vtilità, & altro, ſpetie colori, luoco. 121
Calamita per qual virtù opera. fol. 136
Criſolito, virtù, colore, luogo, buono, triſto, qualità, nome, & altro. 138. effetti, & altro di gran virtù.
Catino, oue fece la cena il Signore. fol. 148
Criſopaſſio, virtù, da che ſi dice, nome, che ſe ne fà, oue naſce, ſpetie, bene, & male. 158. & 165
Corniolo, virtù, luogo, ſegreti. fol. 169
Chiocciola, & altro. 174
Carni di cornacchia, & altre coſe. 145
Cinoceſaglia, che ſia doue, & à che. 179. & altro.
Criſolettro, virtù. luogo, da che naſce, forma, che ſia, à che giouà, come viene, come ſi poliſce, generi, perche ſi dice, elettro, fabula, varietà, medicine. 193
Caſura generi d'ambra. 194
Colore per ſe viſibile, & altro. fol. 198
Coſe ſenza luce che ſi vedono ib.
Corroſiui, & mordicatiui caldi, & ſecchi. 211
Come ogni coſa, che s'augumenta bà l'anima. 275
Cauſa efficiente delle pietre. 273
Cauſa del lieue, & graue non è l'anima, & l'huomo morto s'è più lieue. 274
Chelidonio, colori, ſorti. 288
Chelidonia. 289. virtù, ſpetie, che ſona, quando ſi deue vccidere la rondinella. 290
Chela. 289. virtù di ſemplici, & ſegreti.

segreti. fol.291
Chelindro, che, & altro. fol.293
Chachedemoni, eudemoni, Cari, & altro. 295
Carbonchio, nomi, luogo, se contengono il fuoco, generi, sessi. f.317. colori, splendore, & altro. 318
Antrace, nomi, & molte cose belle. 319
Caldeia. 328
Chalazia, colore, forma, qualità, freddezza, strettezza di pori, virtù. f.329. proprietà, & virtù grande di semplici eguali. fol. 330
Cielo s'hà luogo, si muta luogo, s'hà quantità tangibile, s'è di virtù finita la sua potenza, & molte cose del cielo. f.338. 339. & se si dà herba, che faccia l'huomo inuisibile.

D

DONNA morsicata al piede destro dalla tarantola cõponere versi volgari à rime, et con prodigi. fol.3
Donna morsicata andare alla maestra, & dire, & fare cose quasi incredibili. ibidem.
Donne ballando, & col leuto fare cose di marauiglia ibidem.
Dubbij, del reub. del pepe, & cose molto di curiosità f.9. & le solutioni.
Dubio de gli humori et solutioni.
Diuisioni de' medicamẽti, de' cibi, & d'altro.
Dubbij delle morsicature. fol. 22. & le solutioni.
Dubbij de gli antitodi. f.23. & le solutioni.
Dubbij delle quantità, & delle forme.
Desiderare la morte, et altri non. fol. 39
Delitie del Paradiso. 55
Dio molte volte in questo mondo dispensare miserie. 74.
Dichiaratione del Diamante. fol. 117.
Diamante come si spezza. & com'è infrangibile.
Diamante spezza tutti i metalli dapoi il piombo. 112
Diamante di 4. & sei sorti. f.113
Diamante fendere l'incude, vincere il fuoco, perche si dice Diamante, pertuggiarsi con l'altro diamante. essere inimica alla calamita, essere contra veleno, cacciare i spiriti, le paure vane della mente.
Diamante darsi per veneno, contra veneno, come si piglia per veneno, esse quãto vn'nouo di gallina. fol. 114. tirare la paglia, ristringere i timori notturni, rallegra l'anima, qual sia il vitioso. & che rende infelice chi lo porta, disenteria cõ che curarsi. 164
Democrito, et suoi settatori della gener. de' mẽbri principali. 131

Dolore, & molte cose d'esso, 170. & più oltre.
Diadoco, virtù, qualità, & altro. f. 177. nõ cõportare la corrut. de' cadaueri, far parere i morti viui.
Demonij, come nõ hã peccato, nè malitia, perche. 179. vsarsi di molti strumẽti, far parlare ad altri. 185. perche nõ hã corpo, & come, & certa figura, et pigliar corpo à loro elettione, come visibili eod. f. perche vãno in lontan paesi & altro. 186
Dionisia, virtù, colore, sapore, cõtrarietà, nome, nutrire; genti Astomi sẽza cibi, et poti. eod. f
Diafragma. E 291
ETITE, nome come sia, moto, spetie, luogo, che tiene dentro, virtù f. 383. perche cosi si chiami sẽpl. eguali di virtù.
Essalatione di poco vapore & altro. f. 1. essẽpi grãdi delle tarãtole. f. 17. essẽpi marauglioſi. 18
Epiteti della vita. 51
Elementi, come si trouano ne' corpi misti. 115
Ettica dall'effimera farsi, & come. fol. 122
Esippo che fà, darsi con che. 145. & molte cose miracolose.
Etna, e molte cose sue. 174. et altre
Enidio, come sia, nome quantità. 334. Lintione, virtù, humidità, & semplici simili. 335.
Etite, e sue virtù. 408

F

FALANGI, quali siano. fol. 6. si nascono nell'Italia. fol 7. quali son gli tristi, nell'Estate caminare per gli campi, fare diuerse morsicature, diuersi simptomi, far parere l'huomo frenetico, maniaco, & quasi indemoniato, come pazzo, non conoscersi nell'Italia. fol 12
Finito il ballo, finisce il veneno, & che fà. f. 18. fine del ballo. eod. fol.
Filosofo essere dal volgo tenuto per morto, mentre si serue della speculatione. 92
Filosofo quanto più si tira fuori del corpo più penetra eod.
Frutti che si concedono nelle febbri. 98
Frutto del Melone se sia buono, ò tristo, se appo loro si deue bere acqua, ò vino, & appo gli frutti horarij. eod.
Ferro mouersi dalla propria forma alla calamita, & molte cose. 140
Fiele di can nero, & sangue che opera. f. 145. membro virile, & genitale.
Fiumi tutti entrare al mare, & da lui vscire. 153
Forme cognite all'intelletto, & à gli accidenti al senso. 167
Fabula della vipera, & dubbij. fol. 215

Fonghi pericolosi, che siano, generi, gli commestibili, come si conoscono, simptomi. 233. rimedij. 234
Figlie della necessità in alta sede & altro. 321
Fortuna & caso. 322. fortunati, & sfortunati. 323. & altro.
Figura anodiplosim. 324
Fuoco rinchiuso nelle pietre, s'è vero fuoco, & molti concetti Filosofici. 347. perche il fuoco ch'è nella concauità del cielo non bruggia, & lustra, oue si fà il fuoco delle pietre focali. 348

G

GAGATROMEA, & virtù. fol. 324
Galatite, succo, colore, gusto, virtù, vene. fol. 358. luogo, smeraldo detto galatite, Mulsa, venti che portano la rogna, alle pecore, & à gli ouili, & altro. 359. Nilo come fluisce, fiumi, con molti semplici rari, & altro. 360
Generationi de gli animali bene. 285. & 286.
Generationi delle pietre, & de gli animali. 276
Galeno ristringe in quattro generi i medicamenti. 11
Galeno insogniarsi con dare medicamenti purgãti il sangue. fol. 12
Giorni critici. fol 31
Grillo arrostito di virtù grandi. fol. 333.
Grasso di tutti pesci con altro, & semplici di gran virtù. fol. 166
Genti senza bocca, & come viuono. f. 187. come morono, & semplici di valore. 188
Grauide se si deuono ponere con gli loro huomini. 203
Gesso, segni, quando si dà, cura. fol. 234.
Grifi che siano, quali parti tengono infesti à chi siano, che custodiscono, oue sono volanti, & quanti longhi, di quale effiggie, come si pigliano, ouc nidiscano, che fanno, & altro. fol. 249
Geranite pietra, nomi, colori, virtù, & altre virtù d'herbe. 253. 254. 355
Genèratione, come si fà. 276
Galatide, & virtù. 406.
Giudaica, & sue virtù. 407
Geoden, & sue virtù. 408
Granati di noui generi, & gli effetti. 362

H

HELITROPIA luogo, colore, nome, effigie, effetto, visione, che fà, bugia di Magi, & altro. 336
Herba Helitropio, nome, colore, virtù, & altro. 337
Hematite, nomi, la perfetta, colore,

lore, materia, virtù. fol. 361. 362. luogo, generi, rimedij, & altri semplici, & altro. 363
Hesicontbalito, quantità, colore, nome, luoco, nocumenti, & virtù. 370
Hesestite, splendore, proua, luogo, pietra di fuoco, virtù, doue si deue portare, herbe, & semplici di simili virtù. 375
Huomo per natura essere inchinato alle dottrine, & scienze. f. 295. per la sapiēza accostarsi al motore come purgarsi, & non, & in che tempo, trabboccar nelle febbri per le purghe, da che nasce inclinarsi à dolori, & a i morbi. 50
Huomini da qual parte si scoprirebbono pieni di errori, qual di brieue vita, Dio ama. f 52. quali sono sotto la man di Dio protetti. f. 81. huomo secondo Platone dirsi anima in morta le chiostro rinchiusa. 90. generar senza ber vino. 106. & fare seme. 156
Humori in qual hora predominano, & altro. 156
Humore se si dà attualmente freddo.
Hidropisia con che si sana. 163. industria di mendici. 65. cose rare sopra ciò. 88
Habitationi de' demoni, diuersità. 129. et. oltre, che fanno, che dicono le donnicciole, forme, abborrimenti, spetie, che sono, potenza. perfettione, & imperfettione, & cose grandi. 179. & oltre.
Herbe c'han le virtù dell'electorio. fol. 242
Hemitriteo. 250. herba in cillene d'Arcadia di gran virtù. 259
Hidrope inimicadelle cose aquee fol. 298
Huomo, perche aderisce più ad vno che ad vn'altro. 314
Hiena, similitudine, luogo, virtù, che sia, natura, opera, modi & vitij, da questa fiera s'impregna la leonessa, parte che fà. 330 ama cosa brutta. 331

I

IDaspe fiume. fol. 144
Iride da che, à chi somiglia, che sia, nome di quanti angoli, la buona, spetie, virtù. 200
Iacinto, spetie, quantità, luogo, differenza, colore. 257
Iaspidi, & sue virtù. 407
Iaspe virtù, luogo, & altro 142.

L

LAttvca contro l'ubbriachezza, & altro. fol. 187
Lauro, et virtù sua, et d'altri semplici. 259
Lunatici. 289
Lipare pietra, virtù, odore, lipare,

re isola, proprietà. fol. 313.
proprietà di pantera, virtù del trifoglio. 314
Lago Ceffide. f. 379. lago Sicione, & ſtagno.
Lupo ceruiero.
Lucertola, che opera. 145
Lagrime, che ſpetie, differenza, rimedij. 167. 168
Lume differente dalla luce. 199. & molte coſe belle.
Lottatori famoſi. 265. epiteti di coſe belle. 266
Lycia ò Licia. 293. lapis 294. differenze, lieue, & ſuoi ſignificati.
Lucerna ardente ſenza eſtinguerſi mai. 365
Lingurio f 377. ſemplici eguali, & virtù.

M

MOto del fuoco nella propria ſfera. fol. 182
Malcdina, che vuol dire. 193
Matrice, che, come, doue, & molt'altre coſe. 202
Metalli quanti ſono. f. 212. lor ſignificati, & dubbij.
Mandragora, ſegni, pigliata, rimedij. 221
Morſi di ſcorpioni. fol. 252. & altro.
Meſtrui della donna perſi, che ſiano ritenuti per ſei meſi, non hanno rimedij, contradittione d'Hippocrate, ſanità alle donne. fol. 333
Molochite, colore, nome, virtù, & altro. f. 344. ſegreti di ſemplici grandi. 345
Medea, colore, da chi trouata, luogo, virtù, & altro. fol 372. Medi conoſcere quei generi di veneni, molti ſemplici eguali à queſta, pietra di ſtupore.
Morire, perche meglio a i dotti, & indotti. 297
Moſtraſi la ſerenatione de' tempi perturbati. 289. moti de gli animali, come differiſce, & de gli altri. 278
Magi amare il ſaffiro. f. 118. virtù del ſaffiro incredibili.
Membri principali, quali prima ſi generano, & molte coſe belle dell'acqua, & della terra. 147
Morbi farſi dal ſimile, & diſſimile.
Morbo itterico, nomi. 380
Moiſe imparò l'arte Magica dal Padre. fol. 394. & l'inuentore di quella chi fù.
Melitite, & virtù ſue.
Menſite, & ſue virtù. 407
Marmore, & ſue virtù. 408
Măgiare ſe ſi deue ancor che venenoſa ſia la coſa. 98
Morbo pigliarſi ſotto ſpetie di bene, & altro. 77
Morte deſiderarſi per nõ ſaperſi che dire. 74. nõ ſi deue deſiderare.

rare. fol. 37. mẽtre si viue qui non vi è quiete. fol. 66. morte dirsi violenta, quale, & naturale. fol. 49

Morire per la virtù, ma morte trouarsi in noi per l'appetito della materia prima, & dall'inobedièza d'Adamo, et dalla contrarietà de gli elementi f. 49. morire essere differente f. 84 morte non douersi fuggire, ma cercare, & desiderare. 85

Morte essere bona secondo i poeti, & altri. 49

Morte essere nulla. fol 48. essere sonno non essere peggiore della vita, non essere praua, & altro. f. 47. essere nell'opinione terribile, non temersi male fatiche di quella. 44

Moti delle stelle se si deuono considerare nel dare delle medicine. medicamenti come euacuano. minoratiui non tutti cogniti da Greci. f. 34. medicamenti di cinque sorti.

Morsi delle tarantole, essere piccioli, che à pena si conoscono. f. 7. che simptomi danno.

Miroballani, perche freddi, & purgano. f. 9

Medicamenti corrumpenti la natura. 10

Medicamento, tirare primo, à se l'humore familiare, & poi gli altri. 12

Medicamento forte difficilmente dal calor naturale debole si può attuare, e quando il calor è fiacco non si deue dare.

Morbi si curano, dalla virtù, & non dal medico, se si dà medicamento euacuante il sangue.

Materia cruda & quiescẽte con minoratiui euacuar si deue, & non era di catiui, non contradicendo ad Hipp. & altri. fol. 15

Mesue meglio di tutti della proprietà de' medicamẽti tratò 25

Medicine più pigliarsi nell'estate, che ne gli altri tempi. 30. quando si deuono pigliare.

Morbi tutti se si deuono purgare f. 32. quali siano salutari, & non, quali si deuono purgare con forti medicamenti, & quali con deboli. 33. et quali sono i medicamenti deboli, & forti, & gli minoratiui.

Morbo podagrico essere intercalare. 74

N

NATVRA delle reggioni fare le terre di colore. fol. 194

Nepa. fol. 207

Napello, segni rimedio, animali nutrirsi di veneno. fol. 223

Natura

Natura non produrre i veneni, per vccidere l'huomo, ma per che. fol. 232. naturalità. 283. nelle piante nè appetito, nè senso. fol 284
Numero poco di scrittori, perche. 297
Nefritide. 372
Nerio, & cicuta, virtù. f. xj. con mescolarsi con altri si fanno salutari.
Nel cielo si vedono gli amici. f. 41. iui nõ măca nulla, si ponno nel cielo reuocare l'anime de' dannati, se piacesse à Dio, iui si sprezzano le cose terrene. di che si consolano i beati, esserui ogni bene.
Nauiganti dirsi viui, & morti. fol. 51
Nelle guerre più presto douersi mõrire che viuere. 56
Nessuno se stesso deue vccidere. fol 82. Nessuno punire ingiustamente.
Negromantia amare in saffiro. fol. 117
Nutritione è proprio dell'anima vegetatiua. 275

O

OPINIONE di Mesue di medicamenti. f xj. di Gal. & d'Arist.
Olopetia, & dolor di capo, da materia putrida, erodente la vnte, nel principio Gal. cuacua con le pillole cocchie. fol. 14
Opinioni di molti della proprietà delle cose. 26
Opio in quantità vccide. 34
Onice, virtù, natura, colore, parte, luogo. 134
Origine de' fonti, da qual causa.
Occhio da doue la sua virtu visiua, qual sia il suo istrumento, qual occhio veda meglio nell'età, perche più fiacco il sinistro del destro. 305. la facultà del vedere perche data dalla natura, perche si vede meglio posto la mano auanti gli occhi nel sole, ò nella lucerna, da quì si legge con le lanterne, vista perfetta da che si conosce. 306
Operatione dall'obietto, la potenza dall'operatione & dalla potenza l'istessa cosa, da sapore la qualità. 124
Oculari affetti con che si sanano. fol. 163
Ogni cosa verde si dice smeraldo. fol. 250
Ottalmio, origine, nome, colori, virtù f. 301. semplici di virtù oculari. discorso sopra l'occhio bello.
Orite, figura, nome, spetie. virtù, con altri semplici della medesima natura, & altro. 332
Ophite, & sue virtù. 408
Ostracite, & sue virtù.

P

PIETRE, quando inuecchiano, & metalli. fol. 276.
Piante essere animali. f. 278. Prestiggio di Bruto. 296
Prassio, sorti, vilezza, specie, colore, virtù, nome. fol. 316. & semplici di virtù grande. 317
Peccato da noi venire, la morte dal peccato, & la salute da Dio, & ogni cosa perfetta. fol. 322
Peanide, & sua virtù, luogo, colore. fol 324 segreti di semplici, & parole, parto morto, remedij, & altro. 325
Panthera pietra d'animali, che sia, nome. Pantera, tristitia, bontà, vitio, l'herba poi. Pietra, colore, effetti, & virtù di semplici. fol. 374. 375
Pietra Arabica, & virtù. 406
Pietre non tutte pretiose narrate dall'Autore fol. 409 molte cose di pietre di gran virtù. & nomi.
Platone attribuiua la diuinatione al fegato. 281
Pietre hauere la propria anima. f. 273. ragioni, & cose belle.
Pietre in quante parti si generano. 260
Plinio verdatiero, & bugiardo. fol. 146
Philaterio. f. 138. Plinio in molte cose stare al detto d'altri. fol. 8. tenuto per buggiardo, ma nel fine per verdatiero dopò fatto il nauiggio dell'isole nuoue.
Purgatione, come è de gli humori in qualità peccanti. f. 9
Puntura purgarsi da Hippocrate col veratro, & col peplio. fol. 13
Preditioni. 22. proprietà delle cose essere ascondita. 25
Purghe se si deuono dare in giorni critici. 31
Proue di Filosofi di desiderarsi la morte. 40
Padri ch'eflollono l'eterna vita, desiderano anco questa temporaria. 4
Predire le cose future è simigliarsi à Dio. f. 44. & quanto più s'approssima à morte, più predire.
Podagra egualar quasi le pene del purgatorio. 74. ò noi mai nascere, ò nascendo morire, per detta dicenano gli podagrici.
Pietre dodici alle dodici Tribu d'Israele attribuite. 108
Porte di Gierusalemme di Zaffiri, & smeraldi. 117
Pietre che portaua Gal. nel dito suo. 144
Pietra che si deue portare per l'acque. pietra che si troua nel capo dell'aspide.
Pulmone d'auoltoio, & altro. fol. 163.

fol. 163. purpura da che, & doue. 165
Porro nel succo in quantità uccide. 166
Pietre s'hanno anima, se le piante sentano. 274
Principio buono venire dalla forma. f 278 primo luogo à Giove, secondo alla natura, terzo al fato. 321
Pirite, colore, effetto, nomi, virtù, che dice nel Greco, spetie, luogo f. 346. semplici di simili virtù. 347
Pituita edursi con ontione di sotto alle piante de' piedi. fol. 14.
Pietre in nomi Hebraici. 395. 396. & oltre.

Q

QVESTIONE grande del lume nella visione de' colori, & altro. 197
Questione de gli humori. fol. 27. questo de' semplici, questo della donnola.
Quei che si partono da questa vita desiderano viuere. 93

R

RIMEDII per l'amore. fol. 313
Rimedij alla peste. fol. 319. et ad altro.
Rimedij per la sete. 210. per gli scorpioni. 209
Rimedij per le tarantole. fol. 8.
Rimedij di Plin. vsitati, & non vsitati, di grande esperienza, & virtù.
Reubarbaro, per qual virtù purga. fol. 9. per autorità di Gal.
Reni, & petto si purgano dalla quantità.
Rimedij proprij per le tarantole. fol. 36. & 214
Recalcitrare della morte, quando. f. 43
Re, & principi non seruono. fol. 45
Ricchi pieni di contentezza. fol. 73

S

SAFFIRO, da differenti nationi, come si chiama. fol. 116. di che colore, con chi s'equipera, da chi si vince spetie.
Succino dato in poluere, virtù. fol. 204. sirti fol. 117
Sardio, virtù, luogo, come si deue dire luogo, sardi. 123
Sardonia, virtù, essempio di Policrate Samio. f. 126. si mostra in Roma. dono di Liuia Augusto. 127. colori.
Spoglia dell'angue à che giona, ò'l bastone col cui fosse fatto cadere la rana da bocca di quello, & molt'altri rimedij. 145. semplici nostri, & quei di pri-

ma

ma si son gli stessi. fol. 146
Spetie dell'arte Magica. f. 188. tutte varie, & vsate da Nerone à cose tristissime, piene d'ombre senza verità. segreto di gran virtù. f. 197. Sole come si vede. fol. 199. Sonco di molte virtù. fol 201. segni di concettione, & altro. 208
Scorpioni di noue sorti. fol. 209. scorpioni volanti segreti di conoscere i veleni in tauola. 224
Sangue della pecora beuuto rimedio al mal caduco, & altro. fol. 251
Sesso confuso nelle piante. 278
Strangulatione di matrice. 295
Sangue dell'occiso, perche in presenza dell'occisore bolle, & corre. 314
Stelle nō ponere necessità in noi. fol. 322
Sagada colore, qualità. 328
Selenite, nomi, immagine, quando si troua, luogo, colore, peso, virtù, come si dà, come peruenne in mano del Mattiolo. facilmente si rompe. da parte di vetro s'usa, & altre cose. fol. 380
Saffiro, et sue virtù. 407. di grande autorità appo chi fol. 117. sacrassi ad Appollo.
Selenite, & sue virtù.
Sogni di mezza notte essereveri, et altro. di cinque spetie. 112. non essere segreto quel che alle turbe è chiaro f. 109. sciocchezza di Plin. f. 8. semplici purgare da proprietà, da tutta la sapienza. 9
Sonetti, barzellette, et canti d'attarantati. 18
Secarsi la vena nel settimo giorno. 31
Seruire hà dell'humano, fa si seruire del diuino. f. 45. seruire più indegno del dominare. 46
Sensitiui appetire cose sensate. fol. 90
Sangue se si deue leuare nelle febbri. 94
Se si deue leuare à quartanarij. et altro, quando si deue leuare. nelle vene più sangue, che spirito nell'arterie più questo, che quello, da qual vena si deue leuare senza pericolo, 97
Seruitiale si nutrisce.
Seme, che sia. f 105. da che si faccia, et da che costa.
Solfo padre de' metalli. f. 212 sorti spetie in commune, et in particolare de' veneni. f. 228. spadone. 241
Semplici nel tēpo d'Adamo perfetti. 243
Smeraldo, nomi, preciosità, luogo, adulteratione, colore, generi, sicurità, debolezza, valore. qualità, virtù. 244. non far mutatione, eccellenza. f. 248. leone con occhi di smeraldo, quantità spetie, vitio. 250. co-

me s'accende, non sopportare il coito.
Sassifrago, et molt'altre herbe di virtù grandi. fol.298
Semplici appropriati à gli dodici segni. f.410. et quelli delle sette pianeti.

T

TARANTOLE, partorire, nelle tele aranee differenti. f. 5. parto di trecento tarantole essere diuerse sorti, hauere la natura de' camaleõti. f.6. viuere di ragnatele, et di ruggiada, di sei generi, specificate ne' nomi.
Tamarindi son freddi, et purgano. fol.9
Tempo del medicamento. 13
Tarantole venenose, et non uccidono. f.16. non douersi purgare per le morsicature. curarsi con medicamenti da qualità, et parte da quantità, far diuersi effetti. f.17. di varij colori far diuersi effetti, far cose dissonestissime. 22
Theologi, et Filosofi non desiderare la morte. 81
Topatio, virtù, colore, luogo, come trouato, da chi. che dice, à chi dato, spetie. f.161. à chi rissomigliarsi, di quanti nomi, à che gioua, differenza. 162
Topi di virtù.
Tremor della terra, fremito del mare, frangore, fiamma, folgore. f.177
Temistocle morto dal sangue del tauro. 214
Tiphone, che sia, rimedij, & virtù. fol. 270
Tragloditi, parte, velocità, viuere. 319
Tecclitho, similitudine, vilezza, virtù, che dice, da doue piglia il nome, come si piglia, colore, semplici simili di segreti eguali. f.345. torpedine, & effetti. fol. 385
Tisica, che sia. f.386. semplici belli, questione grande.
Teragono. f.392. & 393. Tracio pietra, & virtu. fol.406
Thite, & virtù. 407

V

VENENO col suffito uccidere, & altro più tristo. fol.222. ragioni, perche à molti morte, & ad altri non, vipere di maggior frutto l'inuerno.
Veneni d'animali se sian freddi. f.228. eguali all'aspide. 232. con lor segni, rimedij, si son tutti amari, si son con odori.
Virtù, non inuecchiare. f 266
Vnioni, nomi, luogo, perche vitali, origine, come si fanno, oue si trouano, cheripo, che dice. f.340. bellezza, spetie, sonni, peso, grandezza, in qual par-

te si trouano per ricchezza, modo di farsi virtù. 341. semplici d'egual virtù. fol. 342
Veneri quante, amori, virtù dell'animo nostro fol. 310. effetti d'amore, segni, ira di quante sorti, rimedij. 312
Veste verde lana prassina si dice. fol. 316 versi belli latini, & vulgari delle pietre pretiose. 398. & oltre.
Veneni delle parti de gli animali. f. 214. si son freddi fol. 210. come uccidono, quando, corrompere à tota substātia f. xj. quel della tarantola causare gran cose. f. 17. in maggior numero, freddi. 34
Venosa Colonia di Romani, et Republica. f. 2
Virtù celeste correre ne' semplici. f. 9. virtù vitale, et calor naturale. idem. f. 12
Vie per le quali passa il medicamento. f. 25 vita esser vapore. f. 42. essere vn pūto la nostra. f. 56. essere vn punto, più morte che vita. f. 66. peggiore della morte. f. 75. essere purgatorio. 83
Vitij imbrattar l'anima. 87
Volgo pensa esser morto l'huomo che non si dà nelle delitie del mondo. f. 91
Vtilità nelle febbri dal sangue leuato. f. 95. non darsi vacuo.
Vini, & differenze, dubbij, qualità. effetti. 120. si scaldi. 188
Virtù delle pietre ne' gradi, come si generano. 128
Vaso mutrino, ò porcellano da doue. f. 143. vicissitudine de gli elementi. f. 153. virtum cessante causa. cessat effectus. f. 164. virtù del cielo, quale, et altro. f. 179 semplici grandi. f. 201
Vulua doue stà f. 202. da che costa, & altro.
Vergini senza purgationi non si deuono ponere con gli huomini. 203
Vipera. fol. 207. & molte cose di quella, morsi, segni, remedij. fol. 215. & altro di gran portata. fol. 217
Veneni se si danno à tempo, & se in vno corpo venenoso si ponno generare vermi. 238

Z

ZINGVE, ò zangue. fol. 194. zona. fol. 206
Zuccaro, qualità, & molte cose belle. fol. 124

IL FINE DELLA TAVOLA.

Errata ab impressione maioris momenti.

fol. 1. verso 6. leg. communicargli. Fol. 2. v. 3. leg. sotio. fol eodem. v. 6. leg. portente. fol. 3 v. 3 1. l. braccia. fol. 5. v. 22. l. il si. fol. 6. v. 34. l. mirmetio. fol 2. v. 14. l. dottissimamente. eodem. fol. v. 5. l. ascoltami. fol. 10. vers. 16. l. humectando. fol ij v. 7. l. contemperare. fol. 14. v. 17 l. dica. fol. eodem. 15. se gli morbi dan. fol. 17. v 14. l. preappetire. fol. 18 vers. 25. l. molt'altre parole. fol. 6. v. 15. l. scrittor così sottilissimo fol. 18. v. 28. l. nessuno, e così leggerai ancora al. fol. 20. v. 18. & altroue. fol eodem v. 28. l. furono. f. 21. v. 10. l. dall'aere. fol. 24. v. 24. l. da quel luogo oscuro. fol. 26. v. 2. l. suttilità. fol. eod. v. 16. l intelligentiæ. fol. 28. v. 35. l. poiche quanto. f. 31. v. 2. l. nella. così al v. 24. fol. 29. v. 35. e la natura nostra. fol. 31. vers. 34. l. nel 7. 14. & 20 fol 41. v. ij. l. quelche noi hauemo detto. fol. 48. v. 32. l. Trimegistro. fol. 49. v. 15. l. si deue meditare. fol. 50. v. 14. l. conuerti. fol. 51. vers. vlt. l. vna volta. fol. 53. v. 15. l. ciancie, e diceric. fol. 58. v. 17 l. mancia. fol. 64. v. 23. l. antiporti. fol. 68. v. 28. l. cacio. fol. eodem. v. 24. l. vitraio. fol. 78. vers. 1. l. huomo nobile. fol. 81. v. 18. leg. sete & altroue. fol. 98. v. 15. & 17. l. precoco. f. 146. v. 25. l. Escolapio. fol. 149 v. 27. l. alui. fol. 113. v. 27. l. catino. fol. 60. vers. 21. l. facilmente. fol 162. alla margine l. cote. fol. 163. v. 2. l. Capogirli. f. 173. v. vlt. l fabricata. fol. 177. v. vlt. l. fulgure fol. 180. v. 21. l. Plotino f. eodem. v. penul. l. tarro. fol. 187. v. 70. l. hospitibus fol. 191. vers. 16. l. pezzo. fol. 217. v. 15. l. in esse substantiæ. fol. eodem. v. 28. l. da Aulo Gellio fol. 21. vers. 1. l. viole. fol. 231. v. 20. l. eorum. fol. 233. v. 3. l. farò. fol. 241. v. 15. l. mori. f. 249. v. 24. aggiongi, vennero. fol. 258. v. 16. l. in per il fol. 28 . vers. ij. funtioni animate fol. 380 v. 24. l. morbo. fol. 283. v. 7. fol. absque fol. 301. v. 28. l. tirannide fol. 337. vers. 34 l. accessione. fol. 30.

f. 413. v. 6. Heligeze
423. v. 20. Yoha
eod. v. 22. mutieranà

BIBLIOTECA NAZ. ROMA. VITT. EMANUELE

REGISTRO.

abc, ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.
AAa BBb CCc DDd EEe FFf GGg HHh IIi KKK.

Tutti sono fogli, eccetto P, che è vn foglio e mezzo.

Imprimatur.
Curtius Palumbus pro Vicar. General.
Rutilius Gallac. Can. Deput.
M. Cherub. Veronen. August. Theol. Cur. Archiep. Neap. vidit.

IN NAPOLI,
Appresso Tarquinio Longo. 1602.